LETTERE

DI

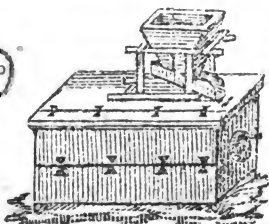
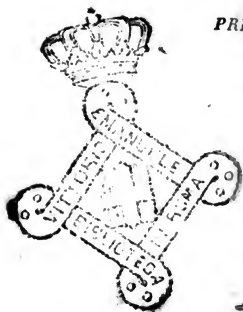
SANTI E BEATI

FIORENTINI

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DAL CANONICO

ANTOMMARIA BISCIONI

PRIMA EDIZIONE MILANESE

Il più bel fior ne coglie.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1839

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

GIUSEPPE MARIA MARTELLI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

E PRINCIPE

DEL SACRO ROMANO IMPERIO

ANTOMMARIA BISCIONI *

Due, fra' molti, sono stati i principali motivi, i quali m'hanno indotto a supplicare VS. Illustrissima e Reverendissima, acciocch'Ella si compiaccia di benignamente acco-

* *Dedica premessa all'edizione originale, Firenze, Moücke, 1736, in 4.°, citata dall'Accademia della Crusca.*

gliere sotto la sua autorevole protezione questa Raccolta di Lettere di Santi e Beati Fiorentini, *che io a comun benefizio ho procurato di pubblicare. Il primo risguarda Lei medesima; perchè essendo materia sacra, ad un Principe dell'Ordine Ecclesiastico era pur troppo conveniente il dedicarsi: non volendosi per altro valutare, che per esservi in questa Raccolta molte Lettere del chiarissimo specchio de' Prelati,* S. Antonino *nostro Arcivescovo, pare ch'Ella v'abbia non poca parte d'interesse, mentre con questa occasione Ella concorre ad accrescere le immortali glorie d'un suo dottissimo Antecessore. L'altro motivo risguarda me; perciocchè, non ostante ch'io sia una piccola ed inutile porzione del suo Clero, mi riconoscevo tuttavia in obbligo di presentarmi qualche volta a' suoi piedi in alcuna pubblica maniera, per rendere al mondo un manifesto*

e sincero attestato del profondissimo ossequio, e delle distinte obbligazioni ch'io devo al mio degnissimo Superiore. Ma tributo sin'ora più a proposito di questo non mi s'è dato fra mano, di quanti per opera mia ne sono esciti alla luce, che sia in un tempo medesimo ed alla dignità di VS. Illustrissima e Reverendissima, ed allo stato mio in tutte le parti più confaciente; onde non lasciandomi fuggire una così favorevole congiuntura, d'offerirle questa tal quale mia fatica mi risolvei prontamente. Prego adunque con tutta la dovuta sommissione VS. Illustrissima e Reverendissima ad accettare colla solita sua natural gentilezza quel poco che da me dare se le puote: e poichè io so che i meriti, tanto gli universali delle Illustrissime ed antichissime Famiglie, che i particolari de' Personaggi più rinomati di quelle, quando già sono stati dalle penne

di molti scrittori fatti palesi ed encomiati, non hanno bisogno d'ulteriori promulgazioni ed encomj; e perchè i distintissimi di VS. Illustrissima e Reverendissima di per sè stessi si fanno manifesti, mentre dagli occhi di tutti e si veggono e s'ammirano, giudico meglio passarmela con silenzio; ed umilmente prostrato, la sua Pastoral Benedizione implorare.

Di Firenze il dì 1.° *d'ottobre*, 1736.

PREFAZIONE

Non è certamente in verun modo da dispregiarsi la lettura delle Lettere degli Uomini Illustri, o siano queste scientifiche, ovvero morali; anzi fra tutte le scritture, che dalle nostre mani si doverebbbero ravvolgere, io stimerò sempre esser questa utilissima, sì perchè quelle del primo genere di sustanzievole cibo l'umano intelletto alimentano, e sì perchè quelle del secondo, attentamente e per trarne frutto leggendosi, de' più be' fiori delle morali virtù l'anima nostra incoronano. Sono le Lettere il più sincero parto della nostra mente, e il più veridico testimonio del nostro cuore; perciocchè essendo naturalmente dettate dal nostro spirito, vengono ad esser prive di molti pregiudizj che nelle studiate scritture, per le passioni che nel comporle si risvegliano, con troppa facilità, e quasi senza avvedersene, animosamente s'intrudono. Hanno in oltre quest'ottima prerogativa, che per lo stile facile, piano e chiaro, e per una certa loro moderata misura, s'intendono prestamente da chicchessia, e non tediano gran fatto nè chi le legge, nè chi le ascolta. Argomento infallibile senza alcun dubbio della bontà di questa sorte di componimento è l'essersi conservati pel corso di moltissimi secoli gli esemplari, che negli antichi tempi più e più volte si trascrivevano; e ne' moderni altresì soventemente si ristampano, ed anco non di rado d'annotazioni e comenti d'uomini dotti si ritrovano corredati; laddove i componimenti o poco sustanzievoli o vani, di per sè stessi a uno eterno oblío si condannano, e restano, appena nati, in un

profondo silenzio sepolti. Aviamo pertanto, non solo degli antichi Greci che de' Latini, e sì de' Gentili che de' Cristiani moltissime Lettere, le quali sono talmente e di sentenze e d'ammaestramenti ripiene, che non senza grandissimo piacere e profitto sempre si leggono, e in avvenire si leggeranno. Nè è mio intendimento il riportare il Catalogo degli Scrittori delle medesime, potendosi questo facilmente vedere negli Autori delle Biblioteche dell'una e dell'altra lingua; ma solamente a mio proposito, e ad utilità di chiunque vorrà leggere questa *Raccolta di Lettere di Santi e Beati Fiorentini*, si vuol sapere, essere tal lettura ad ogni grado di persone per tutte le ragioni utilissima, per ricavarsi dalla medesima moltissime ed infallibili regole per bene ed onestamente vivere, non tanto secondo lo spirito, ma eziandio secondo l'umana conversazione: sotto 'l qual vocabolo intesero gli antichi il tenore di nostra vita in generale. Piacesse a Dio che, tralasciate le vane letture di quei libri che non hanno niente in sè nè d'eloquenza, nè d'erudizione, nè d'insegnamento (e sono questi la maggior parte), s'appigliasse ciascheduno a leggere attentamente alcuno di quegli di cotal sorte; perciocchè, ognuno dal canto suo prendendo quello che fa per sè, e riponendo da parte ciocchè fa per altri, si megliorerebbe il proprio costume, e si addiverrebbe ottimi ammaestratori di chi si dee governare. Sarebbe veramente necessario il leggersi da coloro che sanno, e particolarmente dagli Ecclesiastici (i quali tutti doverebbero sapere) le Lettere degli Apostoli, di S. Paolo, e de' SS. Padri; poichè da questi perenni fonti di santità e di dottrina attignerebbono limpidissima acqua d'una sana e cattolica scienza, con cui poi laverebbero le macchie dell'ignoranza e degli errori. È notabilissimo il rammarico che fa S. Gio. Grisostomo nella Prefazione all'Epistole del mentovato S. Paolo, dove avendo dimostrato il gusto grande ch'egli provava in udirle due e tre e quattro volte la settimana, soggiunge appresso: ἀλγῶ δὲ καὶ ὀδυνῶμαι, ὅτι τὸν ἄνδρα τουτον

οὐχ ἅπαντες ἴσασιν, ὥσπερ εἰδέναι χρή· ἀλλ' ουτω τινὲς αὐτὸν ἀγνόουσιν, ὡς μηδὲ τῶν ἐπιςολῶν τὸν ἀριθμὸν εἰδέναι σαφῶς· τοῦτο δὲ γίνεται, οὐ παρά ἀμαθίαν ἀλλὰ παρὰ τὸ μὴ βούλεθαι συνεχῶς ὁμιλεῖν τῷ μακαρίῳ τούτῳ: *Io mi cruccio, e provo dolore perchè tutti non conoscono quest'uomo come conoscerlo bisogna; ma così alcuni lo ignorano, che nè meno sanno chiaramente il numero dell'Epistole sue. E ciò succede, non per l'imperizia loro, ma perchè non vogliono continuamente conversare con questo Beato.* Credo adunque che benissimo impiegheranno il tempo coloro che ne spenderanno una parte in simile lezione. Ma perchè fra gli uomini non sono uguali i talenti, non potendo tutte le persone, ancora quelle che si sono al servizio di Dio consacrate, avere e la perizia delle lingue, ed in particolare della Greca e della Latina, e la perspicace intelligenza de' Teologici misterj; ed avvengachè, siccome le semplici e pure vivande più all'umana corporatura si confanno, ed anco non tanto alla bassa gente, che alla più nobile e delicata sogliono non di rado piacere; così la piana e natural dicitura in lingua materna, che nelle familiari Lettere si ritrova, al comune intendimento più facilmente s'accosta; di qui è che io presi risoluzione di fare la presente Raccolta, con certa speranza d'arrecar utile e diletto a ciascuno, e d'incontrarne perciò l'universal gradimento. Ho giudicato eziandio di far cosa grata e favorevole non tanto agli amatori della letteratura che agli Autori medesimi; perciocchè a questi s'accrescerà reputazione, ed a quegli si scemerà parte del cordoglio che hanno, che tante bell'opere stiano tuttavia nascoste nelle librerie, con evidente pericolo o di dimenticanza o di perdita. Accettate adunque, o Cortesi Lettori, questa mia per altro lieve fatica (non v'essendo altro di mio, che la briga d'aver ricercato queste Lettere, e d'averle per maggior chiarezza in qualche luogo illustrate con brevissime Annotazioni, le quali io volentieri sottopongo alla censura di chi più di me di simili materie s'intenda),

e se desiderate alcune particolari notizie intorno a questi Santi e Beati, ed alle Lettere loro, potrete leggere quanto appresso.

Occupano il primo luogo di questa Raccolta due Lettere di S. Gio. Gualberto, Institutore dell'Ordine Valombrosano, il quale morì d'anni 88 a' 12 di luglio del 1073. Gli Scrittori della sua Vita furono il B. Teuzo o Teuzone, abate di Razzuolo; il B. Andrea da Parma, abate di S. Fedele di Strumi, ambedue discepoli del Santo; S. Atto, vescovo di Pistoja; Don Andrea da Santo Ambrogio, genovese, e monaco di S. Benedetto; Don Santi Valori da Perugia; Don Girolamo da Raggiuolo, Valombrosano, priore di S. Donato di Vinca; Don Taddeo Adimari, abate di S. Reparata di Marradi; Don Eudosio Loccatelli da Santa Sofia; e Don Diego de' Franchi, abate di Ripoli. Da questi Scrittori (parte de' quali scrissero in latino, e parte in volgare) potrà ciascheduno ricavare quel tanto che gli sarà di piacere; non essendo mio intendimento il distesamente far qui parola, sì di questo santo, che degli altri, quando d'altronde si possono avere quelle notizie che altri possa desiderare; ma è solo mio pensiero il riportare quelle cose che al fatto di queste Lettere appartengono, o che in qualche maniera sono con esse concatenate. Le Lettere adunque di S. Gio. Gualberto, comecchè furono da lui dettate in latino, lingua praticata ne' suoi tempi, si sono stampate secondo la traduzione che si ritrova nella Vita del Santo, scritta dal Loccatelli, impressa in Firenze appresso Giorgio Marescotti nel 1583, in 4.°, dove la prima è a c. 101, e la seconda a 125. Ma perciocchè se ne legge un'altra versione assai diversa, pure nella Vita del Santo, scritta dal Franchi, ed impressa ancor essa in Fiorenza, apresso Gio. Batista Landini nel 1640, in 4.°, dove la prima è a c. 398, e l'altra a 496, ed ambedue hanno il testo latino nel margine; per soddisfare all'altrui curiosità, nella maniera che quivi si leggono ho voluto riporre in questo luogo.

Herimanno, Volatrensi, Dei nutu Episcopo, Joannes Abbas servus servorum Dei, cum omnibus suis monachis et fratribus, quicquid melius sit apud Deum hominibus.

A Erimanno, per volontà di Dio, Vescovo Volterrano, Giovanni Abbate, servo minimo de i servi di Dio, con tutti i suoi monaci e fratelli, ciocchè si può desiderare di meglio agli uomini appresso Dio.

Petitionibus vestris consulere dignum duximus, maxime, cum non de secularibus et mundanis, sed de ecclesiasticis et divinis, quae in Dei cultu, et ad salutem animarum fiunt, quaeratis. Requisistis enim adiutorium in exhortatione pastorali ex hiis, quae in vestra cura et studio sub Dei protectione permanere videntur. Quae fructum tunc boni operis germinant, cum populi obedientia, nec in minimis contra Pastorem rebellat. Sed sanctitas et sapientia Pastoris talis debet semper apparere et esse, ut delinquentes Dei judicio terreat, et obedientes divinis praeceptis divina remuneratione demulceat. Unde oportet ve-

Alle domande vostre abbiamo stimato ben fatto sodisfare, principalmente perchè non ci ricercate di cose secolaresche e del mondo, ma di ecclesiastiche e divine, e di quelle che si hanno da fare nel culto di Dio per salute dall'anime. Poichè con esortazione pastorale avete dimandato ajuto in quei particolari, che di cura e studio vostro stanno sotto la protezione di Dio. Le quali cose allora germogliano frutto di opera buona quando l'obbedienza del popolo nè eziandio in cose minime si ribella al Pastore. Ma la santità e sapienza del Pastore deve sempre et essere e parer tale che spaventi col giudizio di Dio i rei, et agevoli colla divina remunerazione gli obbedienti de i precetti divini. Però è necessario

stram vigilare solicitudinem, ut postquam omnia divina praecepta sine reprehensione percurrerit, omnia, quae Clero et populo imperaverit, de sanctarum Scripturarum studeat proferre sententiis. Scilicet, ut Clerus secundum statuta Apostolorum et Canonum praecepta permaneat; et populus secundum mandata sanctorum in omnibus illis obediat. In primis, quia oportet Episcopum irreprehensibilem esse: quod etiam ad omnem pertinet Clerum. Deinde, ut omnem solicitudinem Episcopus Clero et populo impendat; ut innocentes in innocentia sua permaneant: et peccantes peccare desinant: et paenitentiam agentes de bono in melius crescant; certissime credentes, ut qui in malis dies suos finiunt, aeternam luent vindictam; et qui in bonis, aeternam suscipient palmam. His promissionibus conforten- tur boni; et his minis terreantur mali. Interea solicite satagendum est, ne alicujus haeresis, quamvis parvae, aliquis eorum in immundicia sordeat; quia

che vegli la diligenza vostra, onde abbia, dopo l'avere irreprensilmente corso per tutti i divini precetti, da saper cavare dalle sentenze delle Scritture sante tuttociò che insegnerà al Clero et al popolo. Cioè, che il Clero stia fermo negli statuti degli Apostoli, e ne i precetti de i Canoni; e che il popolo stia ne i comandamenti de i Santi, a essi in ogni cosa obbediente. Primieramente, perchè bisogna al Vescovo essere irreprensibile; questo ancora si appartiene a tutto il Clero. Poi bisogna che il Vescovo usi ogni diligenza sopra il Clero e 'l popolo, acciocchè i buoni si mantenghino nella bontà loro, e i cattivi restino di peccare, e i penitenti vadino di bene in meglio; e che si creda fermamente, che chi finisce in peccato i suoi giorni deva pagare una vendetta eterna; e chi in bene, avere un premio eterno. Con queste promesse si hanno a confortare i buoni, e con queste minacce a atterrire i cattivi. Intanto si vuole avere diligentemente cura, che veruno di essi non si imbratti coll'im-

quamdiu quis in ea permanserit, etiamsi pro Christi nomine sanguinem fundat, nihil ei proderit. Heu quam pessimum nefas, et grande peccatum, quod nec in praesenti, etiam pro morte, nec in futuro pro multo tempore poene poterit solvi! Ergo tam pessimum nefas cito dimittere et anathematizare debemus, et poenitendo delere; ut cum Christo in praesenti et in futura vita possimus manere; quia, quamdiu quis in aliqua haeresi manserit, nullum ejus opus Deo placebit.

purità di qualche eresia, ancorchè minima; imperocchè, mentre uno vi sta dentro, benchè spargesse il sangue pe 'l nome di Cristo, niente gli gioverebbe. Ah quanto è indicibilmente dannoso, e quanto grande quel peccato, il quale nel presente secolo nè colla morte istessa si può pagare, nè anco nel futuro, sia pure quanto si vuol lungo il tempo della pena! Adunque lasciamo sì dannoso peccato, e malediciamolo, e purghiamolo colla penitenza, per potere star con Cristo in questa vita, e nell'altra; perciocchè quanto uno si tratterrà in qualche eresia, tanto starà ogni opera di lui a non piacere a Dio.

Simoniaca igitur haeresis, quae prima et pessima ante omnes alias haereses jamdiu ante nos usque ad nostra tempora viguit, quam Deus nostro tempore, sua miseratione detegendo, destruxit, omni solicitudine a vobis abiiciatur. Et cum illa haeresis ante omnes haereses in ipso initio Ecclesiae a Principe Apostolorum

Per la qual cosa con ogni sollecitudine tenete lontana da voi l'eresia Simoniaca, quella che di tempo e di malizia fu la prima fra tutte le altre; et anco è durata sino a i nostri tempi; quando Dio per sua misericordia discoprendola, l'ha destrutta. E veramente è da meravigliarsi, in qual modo questa eresia, la quale sino al principio della Chiesa percossa dal Principe degli

percussa palluerit; miramur, quomodo a quibusdam pessimis, indumentis palliata, vivido colore, quasi Christianae fidei cultrix operosa, monstretur. Scimus enim, quia quod Christus odit, nullus, qui Christianus est, diligit: si autem dilexerit, Christianus esse non poterit. Christus igitur Simoniacam haeresim odit; ipse enim dixit: Qui in Spiritum Sanctum peccaverit, neque in hoc seculo, neque in futuro dimittetur ei. Itaque dum tempus ordinandi clericos ad divinum cultum advenerit; non alicujus, pretii datione palam vel occulte aliquis ad ecclesiasticum promoveatur officium. Non aliquis indignus vel ignarus officii: non alicujus reatus infamia tactus; non nisi virgo, aut monogamus, et hic qui virginem secundum sacros Canones duxerit; non superbus, non elatus, non alicujus honoris cupidus; sed humilis, et mansuetus, et timens Deum. A nullo clerico aliquid commodi pro

Apostoli impallidì, sia da alcuni pessimi uomini palliata e travestita, sicchè sia divenuta ministra del culto Cristiano. Perciocchè noi sappiamo che tutto quello che è in odio a Cristo non può essere dal Cristiano amato; e se egli l'ama, non è Cristiano. Ma Cristo ha in odio l'eresia Simoniaca; perchè disse: Chiunque peccherà contro lo Spirito Santo, non li si rimetterà nè in questo secolo nè nel futuro. Per tanto quando verrà il tempo di promovere i clerici mediante gli ordini al culto divino, non sia alcuno che a tale ecclesiastico offizio per dono di qual prezzo si voglia, o palese o nascosto, venga promosso. Non chi è indegno, o è ignorante del suo offizio; nè chi è tassato di qualche infamia; non chi non è vergine, o almeno monogamo; che è secondo i sacri Canoni colui che sposò una fanciulla; non superbo, non soprastante, non ambizioso di qualsisia onore; ma umile, mansueto, e timoroso di Dio. Da niun clerico habbia da resultare per la sacra promosione cosa di comodo o

sacro officio requiratur, neque ab Archipresbyteris, neque ab Archidiaconis, neque ab illorum subiectis. Dum autem parochias per Ecclesias baptismales (quas Plebes dicunt) Episcopus circuit, ne forte aliquid mali, aut criminis, aut inimicitiarum causas inveniat, investiget. Nil quaestus, nil pecuniae exinde requirat; nec eos, qui ibi fuerint, pro suo suorumque cibo affligat; sed quasi pater filiis misereatur: et emendatis culpis, omnes in pace relinquat; ut omnes pro suo Episcopo et Sacerdote Dominum benedicant, et pro ejus salute, tam corporis quam animae, Dei misericordiam petant. Taliter enim Episcopo faciente, populus cum clero apud Deum salvabitur: et idem ipse Episcopus a Deo remunerabitur. Si autem contra hoc fecerit, vel pecuniam requisierit, simoniacus et haereticus judicabitur, atque damnabitur. Igitur ante omnia Simoniacam haeresim persequendo abiicite: sacerdotes cum omni clero regulae ecclesticae, sancte vivendo, subiicite. Populum, tam majores

a gli Arcipreti, o a gli Arcidiaconi, o a i loro subordinati. Quando il Vescovo va attorno per le Chiese parrochiali o battismali (che sono le Pievi) procuri di investigare, se vi siano peccati, o criminalità o cagioni di inimicizie. Da queste cose non cerchi di cavar guadagno o denari; nè, per occasione del suo viatico o de i suoi, conturbi chicchessia; ma proceda compassionevolmente come padre co i figliuoli: et emendate le colpe, lasci ognuno in pace; acciocchè benedicano il Signore pe 'l loro Vescovo e Sacerdote, e li chiedano da Dio misericordia in salute dell'anima e del corpo. E così facendo il Vescovo, il popolo col clero si salverà appresso Dio: e lo istesso Vescovo sarà da Dio rimunerato. Ma se farà il contrario, o ricercherà danari, sarà giudicato simoniaco et eretico, e sarà condannato. Adunque avanti ogni cosa, perseguitando l'eresia Simoniaca, discacciatela, e sottomettete i sacerdoti con tutto il clero, con viver santamente, alla regola ecclesiastica. Invitate il popolo,

quam minores, sanctis suasionibus invitate: peccatores, ut resipiscant et peniteant, praedicate: qui paenitere noluerint, excommunicate: qui ad poenitentiam reverti noluerint, Sacris Canonibus subiugate: viam salutis omnibus demonstrate: circa omnes benignitatem ostendite; et Deus judex justus omnia secundum justitiam vestram vobis restituet. Si enim quae supradicta sunt, in vestro Episcopatu studueritis observare; dum tempus fuerit, et facultas aderit, ad vos veniemus, si expedierit: et quicquid vobis necessarium, et nobis licitum et possibile fuerit, faciemus. Vale.

tanto i maggiori quanto i minori, sollecitamente con sante esortazioni al ben fare; predicate, acciocchè i peccatori si ravveggano, e si pentano; e chi non si vorrà pentire, scomunicatelo. Sottoponete a i sacri Canoni quelli che tornano a penitenza; mostrate la strada della salute a tutti; siate con tutti benigno; e Dio, che è retto giudice, vi compenserà ogni cosa secondo la vostra rettitudine. E se tutte le sopraddette cose farete nel vostro Vescovado osservare, noi a tempo e a comodo verremo bisognando a voi; e quanto farà di mestiero per voi, e che per noi lecitamente si possa, opereremo. State sano.

Joannes Abbas omnibus fratribus, in amorem fraternitatis secum junctis, salutem et benedictionem.

Giovanni Abbate a tutti i fratelli, seco congiunti nello amore della fraternità, manda salute e benedizione.

Mei sub gravi infirmitate diu laborantis, Deus ut animam recipiat, corpus meum terra, quatenus ad pulverem revertatur, unde materiam sumpsit, quotidie expecto. Et hoc mirum non est, quia aetas,

Io, che sto lungamente oppresso da grave infermità, aspetto di giorno in giorno che Dio l'anima mia riceva, e la terra il mio corpo, secondochè da convertirsi ha in polvere, onde è stato composto. Nè è meraviglia, perchè

etiam absque tantae infirmitatis oppressione, hoc admonet quotidie expectare. Et hinc transire quasi sub silentio existimabam; sed locum et nomen, quod in hac corruptibili carne, quamvis non sicut decuit, tenui, pensans; esse utile duxi, vobis aliquid de vinculo charitatis loqui; et hoc non a nobis, nec noviter; sed quae quotidie auditis, transcurrendo replicare breviter. Certe haec est illa virtus, quae omnium rerum Creatorem effici compulit creaturam. Haec est illa, quam indicem ipse suorum omnium mandatorum Apostolis commendas ait: Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invincem. De ista Jacobus Apostolus loquitur dicens: Qui totam legem observaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus. Ita est, de qua beatus apostolus Petrus dicit: Charitas operit multitudi-

la sola età (quando ancora non vi concorresse simile infermità) è bastevole a farmi giornalmente aspettare la morte. E quasi avevo pensato di fare il mio transito sotto silenzio; ma riflettendomi nel nome di Abbate, e nel luogo, che di superiore (quantunque non degnamente) ho in questa carne frale sostenuto; ho stimato espediente qualche cosa dirvi sopra il legame della carità; non come concetto nuovo, ma come trascorrendo e replicando con brevità le cose dette da me, e sentite da voi innumerabili volte. Certamente la virtù della Carità è quella che tirò il Creatore dell'Universo a farsi uomo fralle creature. Questa è quella virtù, la quale Cristo Signor nostro raccomandò agli Apostoli, una in vece di tutte, quasi compendio di tutti i precetti, dicendo: Questo è il mio precetto, che insieme vi amiate. Di questa parla Jacopo apostolo, quando dice: Chiunque tutta la legge averà osservato, ma in una sola cosa inciampi, diviene di tutto reo. Di questa il beato apostolo Pietro dice: La Carità co-

nem peccatorum. Hinc ergo colligere possumus, tenendo Charitatem omnia peccata operiri: ceteras vero virtutes aestimantibus se obtinere posse sine hac, nihil valere. Sed haec audiens quisque superbus et inobediens, hanc in veritate cogitat habere, si se corporaliter in communione fraterna viderit perdurare. A qua, ut ita dicam, opinione falsa, unumquemque beatus Gregorius verae charitatis finem indicando, excludit dicens: Ille perfecte Deum diligit, qui sibi de se nihil reliquit. Quid vero de Charitate singulariter loquar, ignoro; quoniam omnia dominica mandata ab hac pullulare radice scio; quia, etsi multi sunt rami boni operis, una est tamen radix charitatis. In cujus calore nequaquam reprobi possunt diu perdurare, dicente Domino Salvatore: Refrigere Charitas multorum. Quos frigidos, et ab unitate divisos apo-

pre la moltitudine de i peccati. Dalle quali cose possiamo raccorre, che coll'avere la Carità ci ponno rimaner coperti tutti i peccati: all'incontro a chi credesse di poter conseguire senza questa le altre virtù, esse niente varrebbono. Ma in sentir queste cose uno altiero e di sua testa, purchè si veda durare nel monasterio, penserà subito di averla. Dalla quale erronea opinione il beato Gregorio distoglie ognuno, mentre, mostrando il termine della vera Carità, dice così: Quelli perfettamente ama Dio, et ha vera Carità, il quale non lascia a sè stesso nè volontà propria, nè cosa alcuna. Ma dire cosa più speciale della Carità io non saprei, se non dicessi, che da questa radice tutti i precetti divini germogliano; conciossiacosachè una sola sia la radice della Carità, quantunque molti siano i rami delle opere buone. In questo calore non possono lungamente durare i reprobi; perchè, come dice il Salvatore, la Carità di molti (che sono questi tali) si raffredderà. Questi freddi e staccati dalla unità della Carità sono dal-

stolus Joannes plangit, dicens: Et nobis exierunt, sed non erant ex nobis; nam si fuissent ex nobis, mansissent utique nobiscum. Et si ita est, immo quia ita est, debet unusquisque fidelis semper pensare, qualiter se huic summo bono copulare valeat; secumque, quos habeat in via dei socios, anxius quaerere. Et sicut reprobi, hanc relinquendo, a Christi corpore abscinduntur; sic electi, eam in veritate amplectendo, eidem Christi corpori conformantur. Ad hanc vero inviolabiliter custodiendam, valde utilis est unitas fraterna, quae se constringit sub unius personae cura. Quoniam sicut flumen a suo alveo siccatur, si in multos rivulos dividatur; sic fraterna unitas minus valet ad singula, si fuerit sparsa per diversa. Idcirco, ut diu ista charitas inviolabilis permaneat vobis-

l'apostolo Giovanni pianti con quelle parole: Essi vennero da noi, ma non erano de i nostri; poichè se de' nostri fussero stati, sarebbono senza fallo restati con noi. La qual cosa, se è così, anzi perchè è così, deve sempre ogni fedele pensare alla maniera di unire sè medesimo a questo sì gran bene della Carità e grazia di Dio: e nella via, che conduce a Dio, cercare con diligenza compagni per ajutarsene. Al contrario de i reprobi, i quali si smembrano dal mistico corpo di Cristo Signor nostro, doveranno gli eletti raccorsi insieme, come vere membra del medesimo corpo. Ma a conservarsi adunati in questa maniera, si vede esser molto utile l'unità fraternale, mentre sta congregata sotto il governo di un capo. Avvengachè siccome il fiume a non star raccolto tutto in un letto, ma dividendosi in più capi, si rasciuga e vien meno; così la fraterna Congregazione val meno alla sfilata, che stando unita in uno. Per questa considerazione io, che desidero in voi miei figliuoli la perpetuità di questa fra-

cum, volo, ut in Domino Rodulpho vestra cura et consilium post meum obitum pendeat, saltem sicut in me pependit in mea vita. Valete.

ternal Carità, e della divina grazia, voglio, che la cura e la direzione di voi, quando io sarò morto, penda da Don Ridolfo, nel modo che da me pendeva mentre sono stato in vita. State sani.

Nel secondo luogo si sono collocate le *Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, Monaco Vallombrosano, e d'altri*, le quali già furono impresse in Firenze, nella Stamperia di S. A. R. nel 1720, per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi, in 4.°, tratte da un esemplare manoscritto dell'abate Pier Andrea Andreini, e confrontate con molti altri testi a penna, de'quali in quella edizione a c. 67 ne è riportato il Catalogo. Ma perciocchè, mentre quella edizione era molto avanzata, fu ritrovato da me un Codice alquanto migliore, per ritenere in sè maggior purità di lingua; il quale era ed è posseduto ancora dal sig. marchese Luca Casimiro degli Albizzi, tra' gentiluomini di questa nostra città uno de' più riguardevoli; il qual Codice fu l'unico che si fosse veduto in cartapecora; e non essendosi per tanto potuto allora adoperare per primo testo; coll'occasione di questa ristampa ho giudicato bene il servirmene come in luogo d'originale, credendolo io il più antico di tutti; ed avendolo richiesto, mi è stato dal medesimo Cavaliere con ogni gentilezza somministrato. In questa ristampa ho aggiunto una Lettera, che è la 11, dove per giusti motivi v'è alcuna piccola lagunetta. Ed acciocchè il Lettore possa avere sotto l'occhio in un tempo medesimo quanto sta impresso nella prima edizione, ho riportato in fondo delle pagine tutte le Varie lezioni di quella col segno *St.*, cioè *stampato*; ed altresì le varie lezioni degli altri Codici, in essa citati, e poste tutte insieme coll'Osservazioni dopo tutte le Lettere; e parimente ho collocato queste Osservazioni a' proprj

luoghi, perchè più facilmente vedere si possano; ed altre ve n'ho aggiunte di nuovo, le quali con due stellette sono state contrassegnate; laddove quelle che ne hanno una sola, sono del sig. Tommaso Buonaventuri, letterato di quel pregio che le dette Osservazioni e l'eruditissima sua Prefazione dimostrano. Di questa Prefazione, avendo presa quella parte che a questo Beato appartiene, quivi appresso si può leggere ristampata.

« Il Beato Don Giovanni dalle Celle, Monaco di « Vallombrosa, scrisse le sue Lettere verso la fine « del buon secolo, e quasi tutte furono indirizzate « a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo « da Firenze, che fu un ricco e potente cittadino « di quei tempi, della nobile famiglia del Palagio. « Ve ne hanno ancora alcune poche scritte ad al« tri, e d'altri a lui: e ve ne sono certe di Maestro « Luigi Marsilj, che scritte furono al medesimo « Guido. In quanta stima fossero queste Lettere fino « in quei tempi ch'elle cominciarono a divolgarsi, « si deduce chiaramente dall'infrascritta intitola« zione, che in alcuni MSS. è posta in fronte delle « medesime. *Epistolae fidelissimae, quibus instruitur « humana conversatio, praesentem peregrinationem, « quam vitam vocamus, agnoscere; ut sursum cordi« bus elevatis, aeternam conversationem amemus: « quas scripserunt infrascripti prudentes, Deum ti« mentes.* Elle sono dettate con voci così pure e piane « e chiare, e con espressioni così schiette e signi« ficanti, e al presente uso della lingua così con« facevoli, che per poco s'accostano alle scritture « moderne, toltone alcune poche parole, e certi « modi di dire, che le fanno riconoscere per quelle « ch'elle sono. Sopra alcune voci di queste Lettere « si son fatte alcune Osservazioni; le quali, insieme « colle varie lezioni, che per entro di esse si ri« trovano (siccome nell'opera dell'abate Isaac si è « praticato) in fine si son collocate; con avere oltre « a ciò riposto a principio un Catalogo di tutti

« quei Codici (1), da' quali elle sono state cavate:
« nel che fare si è tenuto quell'ordine che ci è
« paruto più confacevole a dimostrare l'antichità di
« quei MSS. Moltissimi sono i Testi a penna che
« di queste Lettere si ritrovano, comechè elleno
« sono state in gran pregio, ed avidamente ricercate
» da molti; ma il migliore, e il più copioso si è
« quello che fu d'Andrea Andreini, oggi dell'abate
« Pier'Andrea Andreni, gentiluomo ornato di bel-
« lissime cognizioni. Questo è quello, di cui si ser-
« virono già gli Accademici della Crusca per la
« grand'opera del Vocabolario; questo si trova sem-
« pre citato dagli scrittori, quando di tali Lettere
« fanno parole; e di questo mi son servito ancor
« io nella presente edizione, ponendo le Lettere
« appunto coll'ordine stesso che quivi si ritrovano,
« senza aver riguardo, che alcuna volta non ha osser-
« vato il copiatore il tempo in cui scritte furono;
« ma ha poste avanti quelle che furono scritte dopo
« senz'altra più accurata riflessione, come meglio
« gli è venuto in animo di voler fare. È stato fatto
« questo Manoscritto da persona savia e diligente,
« con accuratezza, e assai corretto, e forse nel tempo
« medesimo in cui furon dettate le Lettere; pur
« tuttavia non è senza qualche abbaglio, che col-
« l'ajuto degli altri MSS. è bisognato correggere. Di
« questo Testo a penna, e di ciò, che ivi si con-
« tiene, ne fa menzione il cavalier Lionardo Sal-
« viati nel secondo Libro degli Avvertimenti della
« Lingua in questa guisa: *Delle Lettere di Don Gio-*
« *vanni dalle Celle, Monaco di Valembrosa, a Guido*
« *di Messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze* (così
« *sta il titolo*) *e d'alcune altre poche del medesimo*
« *ad altri, e d'altri pure ad altri, e a lui, abbiamo*
« *avuto una copia da Ser Andrea Andreini, molto*

(1) Questo Catalogo si averà in fine di questa parte di Prefazione, che a queste Lettere del B. Giovanni appartiene.

« *diligente e corretta, e che stima poco men vecchia*
« *d'esse medesime Lettere, le quali tra 'l* 1373 *e 'l*
« 1392, *tutte quante furon dettate. Ma nella Libreria*
« *de' Medici ne è un maggior volume, cui non abbiam*
« *veduto. In queste pistole ha qualche voce antica, ma*
« *assai poche; e i parlari e la dettatura appajon così*
« *novelli, che per moderni in tutto, per poco si pren-*
« *derebbono, se 'l tempo non fosse espresso.* Quasi
« nell'istessa sentenza si spiega ancora intorno a
« questo libro, chi ne ha dato il parere, che si ri-
« trova nel manoscritto del Senator Buonarroti, nel
« quale si legge: *Libro avuto da Messer Andrea*
« *Andreini. Lettere di Don Giovanni dalle Celle a*
« *Guido di Neri di Lippo, e Donato Coreggiajo.*
« *Questo libretto è scritto dal* 1373 *al* 1392, *ed anche*
« *il carattere mi par del medesimo tempo, ed è assai*
« *corretto di gramatica; e per ortografia di quei tempi*
« *è forse il meglio che io ho avuto alle mani, ma è*
« *poco; e nella Libreria di S. Lorenzo è un volume*
« *molto maggiore, ma per mio avviso non è sì buono.*
« Osservo, che in tutti due questi pareri si vede
« fatta memoria d'un Codice della Libreria di S.
« Lorenzo, che dicono essi, che contiene numero
« maggiore di lettere, che non sono in questo del-
« l'Andreini; ma per dir vero, io non ho saputo
« ritrovar giammai in quella Libreria un tal Codice.
« Sette ve ne ho io veduti, co' quali avendo con-
« frontato questo, tutti tengono numero assai minore
« di Lettere, e sono scritti in tempo più basso; e
« nè pur fuori di quella Libreria m'è riuscito di
« rintracciare alcun MS., che pur ne ho veduti molti,
« siccome dal Catalogo si può ravvisare, nel quale
« vi siano le lettere in maggior copia. In un Testo
« a penna della Libreria del marchese Riccardi, che
« è in foglio al n.° 74, ed è scritto circa il fine del
« 1300, vi è la Lettera del B. Don Giovanni a i
« Padri Gesuati, che in niun altro ho ritrovato giam-
« mai; e in un altro della famosa Libreria Strozzi,
« il 45 in quarto, vi è quella sola di Don Giovanni
« a Barduccio di Piero Canigiani, dove parla del

« felice passaggio all'altra vita di santa Caterina da
« Siena, che nella presente edizione si è posta nel-
« l'ultimo luogo. Questa Lettera mostra a maraviglia
« l'alto concetto, del quale tenea il Beato Don Gio-
« vannj la virtù segnalata di quella gran Santa; e
« fa apertamente vedere, quanto sia falso ciò che
« da alcuno è stato affermato, che nella Lettera,
« che egli scrive alla Vergine Domitilla, per distorla
« dal passaggio d'Oltremare, venisse dato biasimo
« a santa Caterina, della quale fu egli maraviglio-
« samente devoto e famigliare. Di questa familiarità
« ne fanno parola i Bollandisti negli Atti de' Santi,
« al tomo II, a' 10 marzo, pag. 50, § 3, n.° 20,
« vedendosi ivi fatta menzione di questa stessa Let-
« tera al Canigiani, allorchè del Beato D. Giovanni
« favellano, e riferiscono ciò che trovarono nella
« Vita, che di questo Beato scrisse Girolamo Ra-
« diolano, come essi il chiamano, o vogliamo dire
« Girolamo da Raggiuolo. *Fuit etiam* (dicono essi)
« *S. Catherinae Senensis familiaris, ut in ejus Vita*
« *quadam legitur his verbis: Vir quidam sanctissimus*
« *Monasterii Vallumbrosani grandaevus Monachus,*
« *hujus sanctissimae Christi Sponsae mortem plurimum*
« *lugens, consolationem ab ea meruit, ejusque gloriam*
« *manifesto cognovit, prout recitat pater ille sanctis-*
« *simus in Epistola ad quendam Barducium Floren-*
« *tinum* (1). Dachè è venuto in acconcio il far pa-
« role della Lettera del Beato Don Giovanni alla
« Vergine Domitilla, non debbo lasciar di notare
« in tal proposito l'abbaglio preso da Anton Fran-
« cesco Doni, che allora quando diede alla luce
« l'anno 1547 le Prose antiche, vi pone ancora que-
« sta Lettera, della quale falsamente ne fa autore
« maestro Luigi Marsilj, ingannato forse dall'averla
« trovata in qualche testo a penna, allato ad una

(1) Fralle Lettere di santa Caterina ve ne sono al-
cune scritte da lei a questo Beato; onde si deduce la
familiarità spirituale che passava fra di loro.

« di quelle del Marsilj: dal che ne è seguito, che
« prestando fede alle parole del Doni, anche Tor-
« quato Tasso, nella Lettera che egli scrive a Silvio
« Antoniano, ha fatto il medesimo errore, citando
« questa Lettera, come opera del Marsilj. Nel ma-
« noscritto dell'Andreini vi sono due Lettere, che
« non ho vedute in niun altro, delle quali una è
« scritta a Guido; ed infine vi è la data, che è a
« dì 1.° giugno 1392, e l'altra, che è scritta a Fran-
« cesco di Marco da Prato, è parimente dell'istesso
« anno, e del medesimo giorno. Quindi hanno preso
« motivo tanto l'Autor del parere, che è nel Testo
« del Buonarruoti, quanto il cavalier Lionardo Sal-
« viati, d'affermare, che queste Lettere sono scritte
« dall'anno 1373 a 1392. Ma io ho giusta cagione
« di dubitare, che nel fissar questo tempo possa
« esservi qualche errore; conciossiachè io trovo in
« tre Testi a penna della Medicea, uno nel Banco
« 27, n.° 6, un altro al Banco 43, n.° 18, e l'ul-
« timo al Banco 61, n.° 22, ed in quello del Mar-
« chese degli Albizzi (l'unico MS. in cartapecora,
« fra tanti, che ve ne hanno, e così antico, che si
« può credere scritto quasi nel tempo istesso che
« visse l'Autore) che in tutti vi è il Transito
« del Beato Don Giovanni, nel quale chiaramente
« si dice, che ne andò al cielo nell'anno 1390, che
« vale a dire due anni prima, che le mentovate due
« Lettere fossero scritte. Il medesimo è ancora as-
« serito nel Catalogo de' Santi e Beati, dell'Ordine
« Valombrosano, dato in luce dal Padre Don Gio-
« vanni Aurelio Casari, dove sotto il ritratto del
« Beato Don Giovanni, pone il seguente Elogio: *San-*
« *ctus Joannes a Chitignano* (1) *in Etruria, Mona-*
« *chus et Eremita clarissimus Cellarum Vallis Um-*
« *brosae, verae poenitentiae exemplar, qui doctrina*
« *et sanctitate florens; Urbano VI Summo Pontifici*
« *charus fuit; et a Sancta Virgine Catharina Senensi,*
« *tam vivente, quam demortua, pluribus gratiis insi-*

(1) Dee leggersi *da Catignano.*

« *gnitus, in senectute bona quievit in Domino Anno*
« *salutis* 1390 (1). Riporterò eziandio il Transito,
« sì perchè possa servire a coloro che volessero
« quistionare sopra il fermare il tempo, in cui morì
« questo Beato Eremita, come ancora, perchè egli
« racchiude molte notizie della sua vita, che non
« si trovano altrove: ed è dettato, per quanto si
« puote conoscere, verso il principio del 1400, che
« vale a dire in tempo assai vicino a quello della
« morte del Beato Don Giovanni: *Fece il Transito*
« *suo, e si spera n'andò libero al cielo questo nostro*
« *eremita Don Giovanni nell'anno* 1390, *lasciando*
« *forma ed esemplo d'ottimo vivere; e la sua lieta ed*
« *esemplaria morte ne rendè testimonianza, e provoe*
« *la sua buona vita passata, con divoti segni d'an-*
« *dare a dritto cammino a quella Gerusalemme su-*
« *perna, di che tanto avea detto. E ammonendo in*
« *forma di predica gli altri romiti e monaci, prima*
« *i più purelli e novizj, poi gli mezzani e più antichi;*
« *e confortandogli in molto fervore al servizio di Dio;*
« *e taciuto, ficcoe gli occhi al cielo, i quali mai per*
« *lungo spazio non mosse, che in molta pace rendè*
« *l'anima a Dio. E queste Epistole fra più altre, che*
« *Guido avea delle sue, mi piacque in memoria della*
« *loro ardente carità qui essemplare. Lungo sarebbe*
« *e bello, ma a me non si conviene nè appartiene,*
« *scrivere il modo e la forma di questa sua infer-*
« *mità e morte, secondo mi disse, chi v'era stato*
« *presente; sanza che molte belle cose dette e fatte*
« *si truovano per lui a sua vita. Egli si vede per*
« *l'opere sue innanzi; e spero ci raccomandi a Dio.*
« *Amen. La penitenzia sua fece alle Celle di Va-*

(1) Il titolo del libro del Casari dice: *Celebriores Vallumbrosanae Congregationis Sancti, Beati, ac Venerabiles, juxta probabilem aut certam temporum seriem dispositi. Compilatore D. Joanne Aurelio Casari, ejusdem Ordinis Hiero-monacho in Sacro Vallis-Umbrosae Archi-coenobio. Romae, Superiorum permissu. A. D. M. DC. XCV*, in 4.°

« *lembrosa, in una piccola capannetta o cella, anni*
« *intorno a quaranta.* Oltre quanto fin qui s'è scritto,
« che in tutti i quattro manoscritti si ritrova, in
« quello del Banco 43, n.° 18 vi è un'aggiunta, che
« ben si fa conoscere d'altro Autore; e mostra, che
« egli fosse uno de' Monaci di Vallombrosa, che
« volle dare di questo Transito altre notizie più
« particolari e più copiose, in questa guisa: *Non*
« *potresti leggermente stimare, quanto lieto e attento*
« *stetti questo dì lungo spazio, a udire il transito*
« *del nostro Don Giovanni, che ora nel luogo del*
« *suo premio forse priega per noi, da quelli propii,*
« *in cui braccio morì, che non lo abbandonò in quello*
« *affanno, che notò con grande amore e timore il*
« *suo ritornamento alla patria.*

« *Circa quindici dì anzi alla morte fu levato dalle*
« *Celle da certi monaci che gli avevano compassione*
« *per tante doglie corporali, da che era circondato*
« *e tirato. Per più suo spasso e ajuto di quello con-*
« *dussonlo a Valembrosa in una certa barella, la*
« *quale due si poneano alle spalle, lui giacendovi, come*
« *ne' Santi Padri già vidi dipinto; ove alcune volte,*
« *mancandogli la forza, dalle genti si facea portare*
« *a sua divozione. E giunto al luogo giù di Valem-*
« *brosa, giacendo nella sua infermitade, si fece por-*
« *tare alle Celle con tutti i fanciulli e purelli del-*
« *l'Ordine; colli quali in questo estremo mostrò avere*
« *singulare amore e compagnia, predicandogli in fe-*
« *sta ed in allegrezza, dicendo loro dolci esempli,*
« *inducendogli al puro servigio di Dio, dicendo a' più*
« *alti di tempo: Partitevi, lasciatemi consolare con*
« *questi purellini. E giunto quella volta alle Celle,*
« *tutti i libri, scritture e cose di Valembrosa diede*
« *a parte a parte a' detti infanti e lattanti, in capo*
« *e sotto le braccia, che con lui le recassono a Val,*
« *di cui erano. Onde per questo, e per la Domenica*
« *vegnente, nella quale dal maggiore al minore del-*
« *l'Ordine chiese d'ogni suo fallo umile perdono, non*
« *avendo ancora febbre, nè segno da morire di quei*
« *dolori, pensano tutti gl'inabitanti, che egli avesse*

« *singulare rivelazione dell'ora della morte; e mas-*
« *sime, perchè disse a certi, che santa Domitilla era*
« *venuta a lui, ed una Donna in vesta candida, che*
« *li dissono: A questi dì siamo state a' Frati degli*
« *Angeli di Firenze, siamo venute quì, e di presente*
« *andremo altrove.*

« *Tutte l'ore del dì e della notte erano in salmi*
« *ed in orazioni: ed una sera in un tratto aggravò*
« *forte, e disse: Nuovo e gran malore sento in tutto*
« *il corpo: e non si levò mai da giacere, che l'altro*
« *dì passò a nona, stando sempre con gli occhi aper-*
« *tissimi tutta quella lunga; e il dì a nona, ringraziando*
« *con gli atti e con cenni Iddio, più che colla parola,*
« *la quale perdè tosto, passando lietamente, facendo*
« *festa a catuno in questa sua felice partita; e mo-*
« *strandoli alcuna nostra Donna e Crocifissi, accen-*
« *nava con mano e colla testa, non bisognava; e gli*
« *occhi pure da cielo non si partiano; e preso il santo*
« *Olio, volò a Dio. Rimase d'uomo, prima orrido di*
« *faccia, sozzo di statura, di crini arruffato, il più*
« *bello corpo morto, che mai alcuno vedesse, con*
« *faccia vermiglia e lieta, piena d'ogni mondizia,*
« *vasello d'anima libera, che non era maggior ma-*
« *raviglia, che guardarla.*

« *Questo mio consolatore d'oggi lo spogliò, e ri-*
« *vestì così morto, e trovaronli un gonnellino, non*
« *di panno romagnuolo, ma di boldrone, ovvero di*
« *lana rozzissima, in sulle carni, con maniche corte*
« *e strette, e certo poco sotto il bellico, col quale*
« *sempre con gli altri panni dormiva.*

« *Fu onorato tutto il giorno, e la notte poi ve-*
« *gnente, e l'altro dì sino a nona, quando si sotterrò,*
« *di lunghe vigilie e inacessabili tutto questo tempo,*
« *senza mai dormire, salmeggiando a cori e a ore*
« *sanza intermissione, piangendo i grandi e' piccoli,*
« *standone addolorati non solo i rinchiusi per que'*
« *chiostri, ma tutti gli abitatori in quella Valle, di*
« *perdita di tale compagnia e di tale onore a quelle*
« *famose mansioni. E cognosconlo ora, e ricordansi*
« *più di lui che se vivesse; ricordansi delle predi-*

« *che, che spesso facea a que' purelli, che parea un*
« *novello S. Francesco. Dicono, che in quella decre-*
« *pita età meglio e più ardito disse l'ore sue, che*
« *nullo giovane. E perchè veniva meno in natura, a*
« *tanto stare fermo a orare, dicevale andando, e*
« *forte baciando: spesso si ricordava di Guido, e con*
« *grande amore lo ricordava. Stanno quelle celle or*
« *vote di sì onesta e spirituale compagnia. Molti la*
« *chieggono al Maggiore, per abitare; molti la vo-*
« *gliono, che a niuno la concede, che non sa dili-*
« *berare, chi meriti essere di tale successore; e par-*
« *gli ora che la sua greggia sia sanza pastore. Don*
« *Giovanni è Beato. Giovanni, raccomandaci al tuo*
« *Amore. Amen.*

« Oltre ciò che si ritrova notato in questi Codici
« della Vita di questo Beato Eremita, molti sono gli
« scrittori, che di lui e delle sue virtuose operazioni
« fanno laudevol menzione, che vengono notati negli
« Atti de' Santi de' Bollandisti, alloraquando di esso
« ragionano. Fra gli altri riportano Girolamo Ra-
« diolano, che scrisse la Vita del Beato Giovanni,
« e che dalla Libreria Mediceo-Laurenziana, dicono
« essi, d'aver cavata; la quale, comechè in questi
« Atti, qual se ne sia stata la cagione, si legge in
« alcuni luoghi in parte variata dall'originale, si è
« stimato opportuno il dare in luce anche questa
« memoria dell'antichità, avvengachè non sia dettata
« in toscano, ma in latino; e metterla tutta, come
« ella sta, in fronte delle medesime Lettere (1). Mi
« ha di essa dato copia il dottore Antommaria
« Biscioni, che essendo intendentissimo delle antiche
« memorie, questa mia fatica coll'opera sua mara-
« vigliosamente favorisce ed ajuta. Ella è dunque
« nella suddetta Libreria, al Banco 18, n.° 21 in un
« Codice intitolato: *Hieronymi Monachi de miraculis*
« *Sancti Joannis Gualberti*; ed è tutta quest'opera
« indirizzata a Lorenzo de' Medici, quegli, che per

(1) In questa ristampa si pone in fine di questa parte di Prefazione.

« la sua gran magnificenza, e per le sue rare virtù,
« comunemente il Magnifico Lorenzo s'appella. Quivi
« nel Libro quarto, dove l'Autore raccoglie le Vite
« de' Beati dell'Ordine di Valembrosa, nel decimo-
« quarto luogo quella del Beato Giovanni è riposta.
« Oltre alle Lettere che ora si danno in luce, fece
« ancora questo buono Eremita il volgarizzamento
« del Maestruzzo, che altrimenti si chiama la Somma
« Pisanella, che per testo di Lingua vien citato dal
« Vocabolario, dove molte belle guise di dire tosca-
« namente si ritrovano sparse. Il cav. Lionardo Sal-
« viati negli Avvertimenti della Lingua, dice d'aver
« veduto fra i manoscritti di Pier del Nero un'Ora-
« zione. che egli crede un'altra operetta del Beato
« Don Giovanni, non contenuta nelle Lettere; ma
« si stima che pigli abbaglio quel grand'uomo, e
« per altro di tali cose intendentissimo; e che questa
« Orazione, che egli nomina, altro non sia che la
« Lettera decimaquarta(1) di questa nostra edizione,
« che vien detta Predica, e che appunto nel detto
« MS. Guadagni, il quale è intitolato *Epistolario*,
« che è quello di Pier del Nero, vien detta così:
« *Orazione, ovvero Predica, ovvero Conforto, ecc.* E
« perchè niente manchi alla notizia compita di ciò
« che toscanamente scrisse il Beato Don Giovanni,
« non voglio lasciar di dire, che dopo la Lettera
« mandatagli da Guido, in risposta di quella che
« egli gli aveva scritta, consolandolo della morte
« del suo unico figliuolo, che incomincia: *Ricevetti*
« *la vostra Lettera, la quale piuttosto e meglio si*
« *dee chiamare Epistola;* che nella nostra edizione
« è al numero XXI, vi sono in alcuni MSS. le se-
« guenti parole: *Meglio è morire giovane ben dispo-*
« *sto, che vecchio avviluppato ne' lacci del mondo,*
« *a considerare gli anni hanno a venire. Ricordati*
« *de' tuoi anni passati che stima già ne fai. Il vivere*

(1) La Lettera XIV e la XXI quivi sotto accen-
nate, in questa edizione sono un numero più là, per
l'aggiunta d'una Lettera.

« *è un correre alla morte. Ottima cosa apparare a*
« *vivere in buona età; tristissima, principiare al ca-*
« *pezzale. Non si fa stimazione o peso d'altrui per*
« *diversità di luoghi, ma per merito di vita in vita.*
« *Il parlare delle cose de' cieli non è sottoposto alle*
« *regole di Donato. La biada che ha molte foglie,*
« *mena poco frutto. L'uomo che parla troppo, è città*
« *sanza mura. E l'amore porta il pondo.*

« Fu questo Beato Eremita di chiarissimo sangue,
« essendo egli stato della nobil famiglia da Catignano,
« il che si ricava dal Libro manoscritto delle Memorie
« Valambrosane, nelle quali, nel tomo 2.°, cart. 166,
« vi si legge: 1350 *D. Giovanni di Giano da Cati-*
« *gnano. Questo, renunziando l'Abbazia, andò Ro-*
« *mito a Valombrosa ove fece santa vita.* Si racco-
« glie eziandio da molte cartapecore, sì dell'Abbazia
« di S. Trinita, come di quella di Valombrosa; in
« una delle quali, che è col n.° 1180, vi si vede,
« che egli è detto da Catignano, e che il dì 30
« d'ottobre del 1349, egli era Abate di S. Trinita.
« L'istesso afferma il Padre Casari nell'Elogio del
« Beato Giovanni poco fa riferito, contuttochè, forse
« per errore dello Stampatore, nell'edizione che fu
« fatta in Roma l'anno 1695, venga detto da Chitignano.

« Fra le Lettere del Beato Don Giovanni dalle
« Celle, alcune ve ne sono del Padre Maestro Luigi
« Marsilj, scritte ancor esse a Tommaso del Palagio,
« le quali dalla purità dello stile, dalla scelta delle
« voci, con che dettate sono, ben fanno tosto co-
« noscere che elle son parto di un uomo, per iscienza
« famoso, che a' buon tempi fioriva, in quei felici
« tempi della nostra lingua, ne' quali era di tutti
« particolar dote il ragionare e scrivere corretta-
« mente. Fu questo Padre Maestro Luigi della nobil
« Famiglia de' Marsilj di Firenze, di quegli chiamati
« del Sala, a distinzione d'altri dell'istesso casato,
« e religioso dell'Ordine di santo Agostino. Fu for-
« nito di raro talento, di profonda dottrina, e di
« somma pietà cristiana, che per tali prerogative
« divenne così accetto alla Repubblica Fiorentina,

« che col suo consiglio nelle più gravi deliberazioni
« si reggeva; e di lui, non che nelle private fac-
« cende, ma nelle pubbliche bisogne altresì si ser-
« viva: sicchè egli, in compagnia d'altri nobili cit-
« tadini, più volte fu spedito in solenni ambascerie,
« dalle quali ne ritornò sempre con nuovo acquisto
« di grazia e di riputazione. Nè giovò egli solamente
« colla sua prudenza alla patria, che il fece ancora
« colla dottrina e colla pietà, insegnando di conti-
« nuo, e indirizzando nelle buone lettere e nel
« forte esercizio e nella pratica della virtù alcuni
» nobili giovani; sicchè dalla sua scuola molti ne
« uscirono, non meno in ogni sorta di letteratura
« peritissimi, che di ottimi costumi. Fa di ciò ampia
« fede il Poggio nell'Orazione delle lodi di Niccolò
« Niccoli, che fu uno de' più celebri scolari del
« Marsilj, nella quale fra l'altre dice di lui: *Erat*
« *domus Ludovici referta tunc egregiis adolescentibus,*
« *qui sibi vitam ejus, et mores proposuerunt imitandos;*
« *frequentabatur quoque ab optimis, ac praestantissi-*
« *mis viris hujus Civitatis, qui ad eum, velut ad di-*
« *vinum quoddam oraculum, undique confluebant;*
« *erudivit autem, liberaliterque instituit plures, qui*
« *viri doctissimi evaserunt.*

« Per così chiare ed eminenti virtù, pensò la Re-
« pubblica Fiorentina a sollevarlo a più sublime
« grado di dignità: e prima avendo scritto al Padre
« generale del suo Ordine, perchè volesse portarsi
« a Firenze, e far sì coll'opera sua che il padre
« Marsilj nella sua religione fosse onorato in quella
« guisa che ben richiedeva il suo merito, quindi
« lo raccomandò al Sommo Pontefice Bonifazio IX,
« facendo di lui bellissimo e giusto encomio, perchè
« volesse riporlo nella sede episcopale Fiorentina,
« allora vacante, come si raccoglie dalle Lettere ori-
« ginali, che ancor oggi si conservano, di Coluccio
« Salutati, allora segretario della Repubblica. E
« quando poi passò da questa breve vita al godi-
« mento, come si dee piamente credere, di quella
« immortale ed eterna, gli fu destinato, per ordine

« pubblico, il sepolcro nella Chiesa Metropolitana,
« nel quale vi fu posta la seguente Inscrizione:

FLORENTINA . CIVITAS . OB . SINGVLAREM .
ELOQVENTIAM . ET . DOCTRINAM . CLARISSIMI .
VIRI . MAGISTRI . LVISIJ . DE . MARSILIIS . SEPVLCRVM .
ET . SVMPTV . PVBLICO . FACIENDVM . STATVIT .

« Molti sono gli scrittori che nell'opere loro par-
« lano con lode del Marsilj; ma perchè io non in-
» tendo di tesser ora la storia della sua vita, nè è
« questo perciò luogo dicevole, le testimonianze loro
» trapasso sotto silenzio, ristringendomi solamente a
« riferire quel che ne dice Leonardo Aretino nel
« Dialogo a Pietro Nistri, dove egli fa esclamare
« Coluccio Salutati, ammiratore delle virtù del Mar-
« silj, con queste parole: *Nequibat animum meum*
« *illius viri explere praesentia. Quanta in illo, Dii*
« *immortales, dicendi vis! quanta rerum memoria!*
« *Tenebat enim non solum ea, quae ad religionem*
« *spectant, sed etiam ista, quae appellantur gentilia.*
« *Semper ille Ciceronem, Virgilium, Senecam, aliosque*
« *veteres habebat in ore; nec solum eorum opiniones,*
« *atque sententias, sed etiam verba persaepe sic pro-*
« *ferebat, ut non ab alio sumpta, sed ab ipso facta*
« *viderentur. Nihil unquam ad illum poteram afferre*
« *quod sibi novum videretur: omnia jam pridem*
« *spectata habebat et cognita. At ego multa ab eo*
« *audivi, multa didici, multa etiam, de quibus ambi-*
« *gebam, illius viri auctoritate confirmavi.* Scrisse il
« Marsilj nel corso della sua vita molte opere che
« fanno fede della sua profonda dottrina. Il padre
« Agostino Maria Arpe, nel suo *Pantheon Augustinia-*
« *num,* ed il padre Domenico Antonio Gandolfo, nella
« Dissertazione istorica di dugento Scrittori Agosti-
« niani, riferiscono, che egli fece le seguenti: Il Te-
« stamento vecchio e nuovo, scritto in versi eroici;
« le Quistioni Teologiche; Commentarj diversi; i
« Sermoni, e le Lettere, che manoscritte, dicono
« essi, si conservano in S. Lorenzo e nella libreria
« del Magliabechi. A queste si puote aggiugnere

« una breve *Instruzione per ben confessarsi*, che alla
« fine del Codice, intitolato: *Specchio di Penitenza*,
« opera del Passavanti, si trova manoscritta al Banco
« 27, n.° 2, della Medicea-Laurenziana, dove si leg-
« gono le seguenti parole: *Fatta fu, composta e or-*
« *dinata pel venerabile maestro Luigi Marsilj, frate*
« *di Santo Agostino, de' frati Romiti di Firenze.*

« Queste Lettere del Marsilj, le quali non si ri-
« trovano solamente, come par che accennino il pa-
« dre Arpe ed il padre Gandolfo, nella libreria di
« S. Lorenzo, e in quella del Magliabechi, ma in
« tutti i Codici, dove sono quelle del Beato Don
« Gio. dalle Celle, son quelle ancora del Marsilj
« mescolate fra esse, che ora si danno alle stampe,
« nella forma appunto che si son trovate nel MS.
« Andreini; e furono scritte dal Marsilj in tempo
« che, essendo egli giovane, per acquistar senno e
« virtude era egli andato a studiare in Francia, dove
« ebbe la bella sorte di conoscere e di trattare il
« Petrarca, restauratore glorioso della latina lingua,
« e padre e maestro della lirica toscana poesia; e di
« acquistar seco familiarità e domestichezza, siccome
« da queste stesse sue Lettere si raccoglie, e da
« quelle eziandio che il Petrarca scrisse al Marsilj;
« nelle quali con chiare lodi lo sublima e l'esalta,
« facendogli un felice augurio, a qual sublime al-
« tezza di gloria egli dovea pervenire nell'età più
« matura. »

Hieronymi Monachi Vallis Umbrosae,
De B. Joanne Eremita Cellarum.

« Hanc, quam diximus Cellarum eremum, alter
« Joannes nomine incoluit, cujus in primis tetra et
« obscoena facinora, deinde celeberrima et honesta,
« ut fuere, si vellem singula, quod sane faciundum
« esset, aperire, profecto tempus maturius, quam
« res me desereret. Quare paucis, quid Florentiae,
« deinde in eremo fecerit, perscribam. Hic itaque
« Florentinus extitit, et ingenii mira perspicacitate

« naturalique praeditus cum esset, inter multos co-
« dices et plurima volumina, quae diuturna et dili-
« genti lucrubatione mente volutaverat, etiam et
« necromantiae diabolico instinctu quaedam volu-
« mina perlegit. In quibus cum longe insaniret,
« quod dictu quoque turpe est, puellam virginem
« ad se portari, et ingredi in tenebris per diabolos
« dementi intemperie agebat. Demum daemone fal-
« lente, tanto vitio detecto, et Vallisumbrosae Abbas
« tanti tetri facinoris certior factus, eum de more
« consilii capiendi gratia ad se accersiri jussit, et
« vultu immiti in eum iniquit: Impudens et scele-
« rose, Christi Jesu beneficii ingrate, impuram vi-
« tam hactenus ducere non te puduit? Hic itaque
« in primis, pertinacia ductus, negare; ceterum ubi
« novit, scelus suum vere deprehensum, humi pro-
« stratus, lacrimis vera esse omnia confessus est.
« Quem ex hoc per annum carcer teterrimus, inedia
« et situ, et odore foedo edeo sentum, adeo squa-
« lidum, adeo aegrum et macilentum reddidit, ut
« vix pedibus se suis sistere posset. Demum pater
« Abbas, multorum, cum monachorum, tum civium
« precibus impulsus, e carcere trahi jussit: quem
« trementem ante pedes ejus castigat, obiurgat, mi-
« nitaturque posthac mortem, ni a tam turpi re et
« nefaria deinceps desistat.

« Ceterum eum cum monasterio et monachis suis
« restituere vellet, renuit penitus, asserens, se il-
« lam, quam in carcere didicerat vitam, imitari
« velle. Et ad haec addebat: Hoc enim in tetro et diu-
« turno carcere didici, solitudine nihil melius, nihil
« sanctius; in eaque divina studia perdiscere atque
« aemulari magnopere intendo. Liber enim jam om-
« nibus seculi vinclis, Christo Jesu opem ferente,
« nullum tempus vacuum fluere patiar. Probat con-
« silium ejus Abbas: probant, qui aderant, omnes,
« et ex ipsius voluntate, et omnium consilio versa
« vice, alter vir venerabilis, etsi invitus, ne eam,
« quam multis laboribus quietis dulcedinem acqui-
« sierat, amitteret, in locum sui instituitur. Cui

« deinde hic beatissimus Eremita Joannes epistolas
« hortativas, et eremi vitam laudabilem in se ha-
« bentes, scribit. Erat enim illi nomen Simon, et
« eremita Cellarum. Hic igitur summa spe omnium
« monachorum eremum Cellarum petens, ita brevi
« profecit, ut ceteris eremitis admirationi et stupori
« esset; nam pars continentiam, pars legendi assi-
« duitatem, vigilias, jejunaque admirabantur; et
« quod in longo carcere invitus didicerat, jam sponte
« et libenti animo sibi ipsi indixerat. Humi enim
« super paleas, coopertus sago laneo vestitus quie-
« scebat: carnis vero lasciviam, jejuniis et corporis
« laboribus comprimebat. Etiam continuatis studiis
« tantum divina legere, et quid crediderint sacri
« scriptores, quidve optaverint, mente saepius vol-
« vens, adeo doctus et peritus brevi evasit, ut nul-
« lius sacrae disciplinae expers videretur. Exemplis
« igitur, et gravi sermone et epistolis, Florentinis
« civibus eleganter et sapienter, cum vernacula
« lingua, tum Latina scriptis, omnium animos ad
« divina monumenta, et Jesu Christi cultum exci-
« tabat: malos vero, et vitiis variis ruptos repre-
« hendebat, et acriter damnabat. Extant etiam no-
« stra tempestate epistolae et praedicationes ejus
« quaedam, vernacula lingua scitè et ornatè scriptae,
« ad multos, et praesertim ad Guidonem quendam
« de Guidis, magno natu virum (in quo, sicut nunc
« in te, spes et opes civitatis sitae erant) et Flo-
« rentiae et alibi penes multos, cum cives, cum
« religiosos continuata lectione leguntur. Scripsit et
« ad alios, quos praetereo, praesertim ad Domitil-
« lam, monialem sanctissimam, quas omnes credo
« (quia optimus civis es, et studiosus) penes te con-
« numerari. Hic etiam vitam Sanctae Domitillae,
« neptis Domitiani Imperatoris, et Virginis Sacra-
« tissimae, non incondita et tumultuaria oratione,
« et sermone incomposito (ut quidam) verum La-
« tino, et summa dignitate ornato, cum omnibus,
« quae ad officia ecclesiastica pertinent, edidit. Cu-
« jus Sanctissimae Virginis adeo extitit familiaris,

« ut per virum caeteras praeclarissimas animi et
« corporis artes, nativa quaedam pro tempore, pro-
« que persona clementia admirabilis, et festivus
« sermo et dulcis, et senectus oppido jucunda, ut
« alterum Socratem diceres: Verum jam aetate, et
« incredibili poenitentia corpore semicorroso, et
« paene fracto, animi ab ipso Jesu tempus resolu-
« tionis venit; et inter fratrum psalmos et orationes
« commendatitias ad superos, comitante Domitilla
« sua sanctissima, feliciter evolavit. »

CATALOGO

de' Manoscritti che son serviti per le Lettere del B. Don Giovanni dalle Celle, ecc.

1 MS. del marchese Luca Casimiro degli Albizzi, nel quale vi son tutte. S'avverta, che quando si dice *vi son tutte,* s'intende sempre di dire che vi son tutte quelle che si ritrovano nel testo Andreini, cioè le prime 22.
2 Dell'abate Pier Andrea Andreini.
3 Della Libreria Medico-Laurenziana. Banc. 27, Cod. 6, intitolato: *Atti degli Apostoli;* nel quale vi son tutte.
4 Di detta. Banc. 42, Cod. 10, intitolato: *Lettera del Bocc. a M. Pino de' Rossi*, nel quale vi sono la 1, 2, 3, 4, 6, 7, 20, 21.
5 Di detta. Banc. 43, Cod. 17, intitolato: *Risposte a varj Protesti*, nel quale vi sono con que-st'ordine la 21, 22, 20, 17, 8, 1, 4.
6 Di detta. Banc. sudd., Cod. 26, intitolato: *Pistola di M. Tullio, ecc.,* nel quale vi sono la 21, 22, 11, 17, 23, 20.
7 Di detta. Banc. dett., Cod. 27, intitolato: *Ammaestramenti, ecc.*, nel quale vi son tutte.
8 Di detta. Banc. 61, Cod. 22, intitolato: *Lucano,* nel quale vi son tutte.
9 Di detta. Banc. suddett., Cod. 26, intitolato: *Storia d'Incerto* (è di Goro di Stegio Dati), nel quale vi son tutte.

10 Della Libreria del marchese Riccardi. Cod. 74, intitolato: *Volgarizzamento della Scala di S. Gio. Climaco;* nel quale v'è la 26.

11 Di detta. Cod. 97, nel quale vi sono la 21, 22, 1, 4, 7, 10, 12, 14, 15, 20.

12 Di detta. Cod. 7. Q. nel quale vi sono la 3, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 21, 22, 23.

13 Di detta. Cod. 4. R, nel quale vi son tutte.

14 Di detta. Cod. 10 X, nel quale vi sono la 1, 10, 20, 21, 22, 23.

15 Della Libreria Strozzi. Cod. 154, nel quale vi sono la 21, 22.

16 Di detta. Cod. 224, nel quale vi sono la 1, 3, 4, 5, 19, 20, 21 22.

17 Di detta. Cod. 545, nel quale vi sono la 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 22, 23. In questo Cod. e nel Cod. 545, si dice nel titolo della 3 *a Donato Ottiavi Coreggiajo*. E similmente in questo Codice nel titolo 23, si dice: *a Guccio di M. Guccio di Dino*.

18 Della Libreria del Senator Guadagni. Cod. 142, intitolato: *Epistolario*, nel quale vi è la 15.

19 Della Libreria de' Gaddi. Cod. nel quale vi son tutte.

20 Dell'abate Antommaria Salvini. Cod. nel quale vi son tutte, con quest'ordine: 1, 2, 3, 4. 5, 7, 9, 10, 12, 14, 15, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 6, 8, 11, 13, 16, 17.

21 Dell'abate Niccolò Bargiacchi. Cod. intitolato: *Storia di Goro di Stagio Dati*, nel quale vi son tutte.

22 Del dottore Antommaria Biscioni. Cod. intitolato: *Storia di Goro di Stagio Dati*, nel quale vi son tutte.

Proseguendo coll'età di questi scrittori, si son poste nel terzo luogo le Lettere del B. Gio. di Domenico dell'Ordine de' Predicatori, Cardinale di S. Chiesa, Arcivescovo di Ragusa, e Legato a Latere

per la S. Sede in Ungheria. Egli nacque in Firenze, secondo S. Antonino, che fu suo discepolo, intorno all'anno 1356 (in ciò errando Ignazio Orsolini, nel suo Libro de' Pontefici e Cardinali della nazione Fiorentina, tom. I, a 260, mentre lo dice nato nel 1340), e morì poscia in Buda a' 10 di giugno del 1419, secondo l'opinione più abbracciata; sicchè egli sarà vissuto anni 63, come dice S. Antonino, e altri. Il padre suo fu un povero artista, per nome Domenico, ond'egli sempre si chiamò Giovanni di Domenico; non ostante, che alcuni vogliano (e fra gli altri il detto Orsolini) ch'egli fosse del casato de' Banchini. Scrisse la sua Vita distesamente in buona lingua latina Fra Giovanni di Carlo Fiorentino della medesima religione; la quale fu pubblicata da F. Leandro Alberti nel Libro III degli Uomini Illustri a 70, ma di poi più compiutamente e accuratamente da' Bollandisti nel tomo II di giugno, al dì 10 di quel mese; avendola essi tratta dal Codice MS. che nella Libreria di Santa Maria Novella anco al presente si conserva. Questa Vita si legge compendiata a 768 del tom I degli Scrittori dell'Ordine de' Predicatori, opera incominciata dal P. F. Jacopo Quetif, e terminata dal P.F. Jacopo Echard. Molti altri scrittori, oltre i citati, hanno parlato con molta lode di questo Beato, come il P. F. Serafino Razzi, F. Gio. Michele Piò, l'Altamura, ed altri; ma la maggiore autorità è appresso a' sopraddetti. Le Lettere che si sono raccolte sino al numero di 21 sono scritte quasi tutte alle Monache del Corpo di Cristo di Venezia, a sua persuasione instituite; ed appresso loro si trovano anch'oggi, tenute con molta venerazione; delle quali, avendone fatta diligente copia il P. F. Domenico Maria Sandrini, fiorentino dell'istess'ordine, religioso, che all'esemplarità della vita ha ben congiunti gli studj di teologia e di varia erudizione, mi sono state da lui con ogni gentilezza comunicate. Fra queste Lettere, la seconda e la terza son dettate in latino; le quali, per avere qualche coerenza coll'altre (ancorchè il mio pensiero

fosse di fare imprimere solamente le volgari) non ho voluto rigettare. Dalla lettura di queste Lettere si ritraggono, oltre moltissimi buoni ammaestramenti, per vivere secondo lo spirito, alcune particolari notizie della Vita del Beato; e frall'altre dalla quarta Lettera ch'egli entrò nalla religione di diciassette anni; laddove gli altri dicono di diciotto; e ch'egli fu veramente Arcivescovo di Ragusa; essendovi del dubbio, s'egli ne fosse consacrato; e dalla seconda e da altre ancora si ricava, ch'egli nel tempo che gli sopravanzava agli esercizj della sua professione ed agli studj, s'impiegava in lavori di mano; ed in particolare in scrivere libri corali (il che anche fu avvertito dal citato F. Gio. Michele Piò) ed in miniare le lettere iniziali de' medesimi; nella qual arte di miniare s'esercitavano eziandio, forse a sua persuasione, le sopraddette sue Monache; esempio a ciascheduno, ma spezialmente a coloro che hanno eletto lo stato ecclesiastico, a sfuggire al possibile l'ozio, e il vano perdimento di tempo. Mi resta da avvertire il Lettore, che avendo io detto per congettura alla pag. 165 la famiglia *Ajutamicristo* essere Palermitana, mi è stato di poi asserito dal mentovato P. Sandrini essere antica di Pisa, dove nacque quel Fra Tommaso, nominato quivi nella Lettera XI del B. Gio. Cardinale; e che di poi fu trapiantata in quella città della Sicilia.

Venendo adesso alle Lettere di S. Antonino, del medesimo Ordine di S. Domenico, ed Arcivescovo di Firenze, che ne succedono in quarto luogo, dico d'aver io avuta la sorte di ritrovarle (eccettuata l'ultima), e di riconoscerle per sue; essendochè nell'esemplare che mi venne alle mani, non v'era alcun titolo nè soscrizione. Fattane per tanto una copia, e considerato attentamente il testo, trovai essere del Prelato della nostra Chiesa Fiorentina; ed in fine della Lettera nona essendovi il millesimo, nel quale fu scritta, cioè l'anno 1457, veddi che erano indubitatamente di questo Santo, il quale in quel tempo la governava. Feci di poi a ciascheduna un brevis-

simo Argomento, acciocchè i leggitori ne comprendessero a prima vista il contenuto. Elle sono scritte tutte, cioè le prime quindici, a una Gentildonna fiorentina, rimasa poi vedova; la quale vivendo sotto la direzione di questo Sant'uomo, riceveva da lui ottimi ammaestramenti per un cristiano ed insieme civile tenore di vita. Il Codice, nel quale ho ritrovate queste Lettere, fu prima del senatore Baccio Valori, letterato di qualche reputazione, che fiorì sulla fine del secolo XVI; passò dipoi nelle mani del celebre abate Antommaria Salvini, di sempre gloriosa ricordanza; ed ora è appresso il sig. marchese Gabbriello Riccardi, canonico fiorentino, il quale al particolare affetto verso le buone lettere congiunge quello di far raccolta d'ottimi manoscritti. È scritto in cartapecora, e non troppo lungi dall'età del nostro Santo. Contiene in principio lo *Specchio della vera Penitenza di F. Jacopo Passavanti*, opera notissima (*); e dopo vi sono state copiate queste Lettere. L'ultima Lettera, cioè la XVI, mi fu partecipata dal prefato P. Sandrini, il quale la trasse da un antichissimo esemplare, che nella Libreria di S. Domenico di Siena si ritrovava. Le donne religiose, alle quali fu scritta, sono le Monache del Paradiso, monastero fuori della nostra città un miglio in circa, dell'Ordine di S. Brigida, che, secondo l'istituto di quella Santa, aveva unito un Convento di Frati (che pure anco adesso è in piedi) senz'altra comunicazione, che della Chiesa comune, nella quale i detti Frati uffiziavano, e le Monache corrispondevano col Coro. A questi religiosi era così benaffetto S. Antonino, che d'una particolar familiarità ed assistenza gli faceva godere. Le notizie, in ordine alla Vita e Opere di questo Santo, si giudica bene tralasciarsi, sì per essere divolgatissime, e sì per non potersi succintamente riportare. Egli fiorì nel secolo decimoquinto, essendo nato nel 1389, e morto nel 1459 a' 2 di maggio. Scrisse la sua Vita Francesco da Castiglione, Canonico di S. Lorenzo di Firenze,

---

(*) Costituisce il vol. 167 di questa *Biblioteca scelta*.

che stando appresso di lui gli ultimi otto anni di sua vita, ebbe la fortuna di familiarmente conversare con esso seco; e questa Vita fu mandata alla luce da F. Leandro Alberti, alla quale fece copiose aggiunte F. Leonardo Seruberti fiorentino. La scrissero ancora F. Vincenzio Mainardi da S. Gimignano; Ugolino Verini in versi eroici latini, la quale è inedita, e nella Libreria di S. Marco si conserva; e ultimamente F. Domenico Maccarani. Ne fa ancora un bell'Elogio Pio II nel secondo Libro de' suoi Commentari; e F. Tommaso Buoninsegni senese, scrisse la Storia della Traslazione del suo Corpo. Da questi scrittori hanno cavato i Bollandisti quanto di lui hanno raccolto; e parimente i nominati PP. Quetif e Echard, che nel tom. I degli Scrittori Domenicani, a c. 817 e seg. danno un sugoso Compendio della sua Vita, e un diligente Catalogo delle sue Opere.

Mentre questa Prefazione era sotto il torchio, si ritrovò un'altra Lettera di S. Antonino, la quale, ancorchè fosse già stata pubblicata da altri, e particolarmente dal P. D. Silvano Razzi nella Vita del B. F. Lorenzo da Librafatta, che fu il primo Maestro de' Novizj, sotto del quale si vestì il nostro Santo a Cortona, ci era fuggita dalla memoria. Non v'essendo per tanto il comodo di collocarla coll'all'altre, si porrà in questo luogo.

Ai carissimi in Cristo, il Priore e Frati del Convento Pistolese dell'Ordine de' Predicatori, Frate Antonio, già dell'istesso Ordine, et ora Arcivescovo di Firenze, benchè indegno, salute e consolazione dopo il pianto.

« Quello che dice il sapientissimo Salomone, il « riso si mescolerà col dolore, pare che adempiuto « si sia nella morte della beata memoria del dilet- « tissimo padre comune, Fra Lorenzo da Ripafratta; « imperocchè da una banda, restando privi della « sua gratissima presenza, dobbiamo dolersi; ma « dall'altra, essendo egli passato da questo malvagio

« mondo al Padre d'ogni consolazione, ci sommi-
« nistra materia di riso. Con esso, dico, bisogna ral-
« legrarsi, che, partito da questa valle di miserie e
« di tenebre, è stato traslatato nel lume e regno
« divino, et è asceso coronato sopra tutti i cieli.
« Imperocchè siamo certi (se crediamo, che delle
« sante fatiche sia glorioso il frutto, e che ciascuno
« secondo le sue riceva la mercede) che questo
« Beato ha ricevuto dal Signore la benedizione nelle
« cose celestiali, et una corona di pietre preziose.
« Conciossiacosachè, dall'ora prima nella vigna del
« Signore insino alla dodicesima, cioè dall'adolc-
« scenza sua insino all'età decrepita, ha virilmente
« lavorato; sopportando innumerabili fatiche, senza
« mai stancarsi: anzi con somma letizia e giocon-
« dità, per amor del Signore. Imperocchè, se dei
« poveri è il regno de' cieli; chi è stato più povero
« del Beato Lorenzo, coll'affetto e coll'effetto? chi
« di lui più umile? chi in sè stesso più abietto,
« sebbene dagli altri in somma reverenza avuto? Se
« i mansueti posseggono la terra de' viventi; qual
« agnello è così mansueto, quando è offerto in sa-
« grificio, come questo Beato nell'opere e nel par-
« lare? Se i mondi di cuore veggiono a faccia a
« faccia Dio; chi fu mai più di questo Beato puro
« d'animo e di corpo; il quale tra le pungenti spine
« de' lusinghevoli piaceri, assiduamente nell'udienza
« delle confessioni conversando, si mantenne illibato.
« Se gastiga san Paulo il corpo suo, e lo riduce in
« servitù dello spirito, acciocchè contra il Signore
« non recalcitri; crucifige Lorenzo la carne sua
« colla parcità del mangiare e del bere, più che la
« sanità non comporta, abbracciando i lunghi di-
« giuni dell'Ordine, e le continue vigilie e varie
« austerità; e parimente avendo tutte le delizie e
« sensualità in orrore. Fu dato a san Paulo lo sti-
« molo dell'infermità corporale, acciocchè la sua
« virtù si facesse in essa infermità più perfetta; e
« a Lorenzo, per accrescimento di merito, fu data
« per molto tempo infermità in una gamba. Dicesi

« san Paulo vaso d'elezione; perchè è un armario
« delle sagre Lettere; e questo Beato meditava nella
« legge del Signore giorno e notte, molti oscuri
« passi e segreti misterj delle sacre Scritture pene-
« trando. Dell'intensa ed estensa sua carità favellare
« pare che sia superfluo; imperocchè sanno tutti
« coloro, i quali seco sono conversati, che nel ren-
« dere a Dio le dovute laudi, nel celebrare divota-
« mente il santo Sagrificio, e nell'amministrare l'al-
« tre cose sacre, niuno nell'età sua è stato più di
« lui assiduo, giocondo e infatigabile. Predicano i
« Pistolesi la carità di lui verso il prossimo: ne ra-
« gionano con laude i popoli di Fabriano e gli altri,
« dove per ubbedienza ha conversato; perciocchè
« quando una certa pestilenza crudele induceva tanta
« mortalità sopra la terra, quale infermo non fu da
« lui visitato? Quante volte di giorno e di notte si
« espose a pericolo di contagione mortifera? Dicanlo
« i Pistolesi, e ne facciano testimonianza. La legge
« della verità fu nella sua bocca, per predicare, e
« non per adulterare il Verbo di Dio: da che seguì,
« che egli molti con i suoi ammaestramenti e consigli
« ritirò dalla via dell'iniquità. E chi giammai da que-
« sto Padre si partì sconsolato? Esultiamo adunque
« per la copiosa mercede che ha di tante sue sì
« fruttuose fatiche in cielo, e ringraziamo Dio. Ma
« gli estremi di questa letizia, se rivoltiamo lo stile
« a noi stessi, per l'assenza d'un tanto Padre, sono
« dal pianto occupati. Mi condoglio adunque coll'Or-
« dine de' Predicatori, donde è stato colto questo
« giglio odorifero di buona fama; il quale invero è
« stato uno specchio di santità, esempio di reli-
« gione, altezza di vita regolare, titolo di pudicizia,
« norma di virtù, splendore di pacienza, forma di
« studio; più le cose utili, che le sottili e curiose
« raccogliendo, vessillo di perseveranza, e face ar-
« dente di carità. Ho compassione ancora al Con-
« vento vostro, rimaso privo di così pietoso Padre.
« A chi ora ricorrerete voi per consiglio nelle cose
« dubbiose, per ajuto nelle necessità, per documenti

« nelle tentazioni? Meritamente piangendo può dire
« il Convento vostro con Geremia: Chi darà acqua al
« mio capo, e agli occhi un fonte di lagrime, per
« pianger giorno e notte l'esserne stato tolto il
« maestro, dottore e padre nostro? imperocchè se
« pia cosa è rallegrarsi con Lorenzo della sua glo-
« ria, è cosa pia altresì condolerci tra noi della sua
« perdita. Similmente con gli stessi Pistolesi pian-
« genti, piango, e verso lagrime io ancora; sebbene
« sopra un carro di fuoco è quelli stato in cielo
« rapito, il quale era di quel popolo carro e coc-
« chiere. Quanti per le sue parole et esempi dalla
« voragine dell'inferno e sentina de' vizj alla rocca
« delle virtù sono stati condotti? Quanti discordanti
« pacificati; quante liti tolte via; quanti scandali
« rimossi! perciocchè niuno ardiva di resistere alla
« sapienza e spirito divino, che per la sua bocca
« favellava. Onde non meno il popolo, che il clero
« dee piangere; nè meno questi che quelli deono
« lamentarsi; conciossiacosachè niuno tanto il clero
« ajutasse, quanto questo buon padre nell'ammini-
« strare i Sagramenti, visitare gli infermi, et aju-
« targli nelle loro necessità. E finalmente mi doglio
« e mi contristo meco medesimo, non aspettando
« più delle sue soavi lettere, colle quali mi ecci-
« tava all'esecuzione del zelo pastorale. Fra que-
« sto combattimento adunque del pianto e del-
« l'allegrezza entri la speranza nostra di ottenere
« per sua intercessione quanto da Dio in salute
« desideriamo; imperocchè non si dee pensare che
« un uomo di tanta carità, pervenuto al porto di
« quiete e felicità, sia per scordarsi di noi, i quali
« sa che siamo in mezzo a' flutti di questo mare
« tempestoso del mondo. Et acciocchè possiamo ot-
« tenere per suo mezzo quanto desideriamo, scac-
« ciando da noi ogni negligenza e freddezza, an-
« diamo imitando le sue sante vestigia; e dimenti-
« candoci di quelle cose, che ci sono dietro, a esem-
« pio di quegli animali che non ritornano al luogo
« lasciato; nelle cose che ci sono davanti; cioè alla

« perfezione delle virtù estendiamoci. E non cessi
« la mano nostra di bene operare; perciocchè le
« fatiche hanno ad avere fine, e la mercede è senza
« fine. State sani, e pregate Dio per me. »

Di Fiorenza il dì primo d'ottobre 1456.

Ne vengono nel quinto luogo le Lettere di S. Filippo Neri, Fondatore della Congregazione dell'Oratorio, notissimo al mondo tutto pe' meriti d'una distintissima santità. Il natale suo fu in Firenze a' dì 21 di luglio del 1515, e la morte seguì in Roma a' 26 di maggio del 1595. Il padre ebbe nome Francesco, e la madre Lucrezia Soldi. Fu scritta la sua Vita da Pietro Giacomo Bacci, Prete della stessa Congregazione, la quale, accresciuta di poi di molti Fatti e Detti del Santo, e di notizie d'alcuni suoi Compagni da F. Giacomo Ricci dell'Ordine de' Predicatori, si vede stampata in Roma per Gio. Francesco Buagni nel 1703, di ben quarantaquattro rappresentanze intagliate in rame corredata. Le Lettere che si son poste in questa raccolta mi sono state comunicate dal già nominato P. Sandrini, eccettuata l'ultima, che fu veduta, mentre si stampavano l'altre, nella Chiesa di S. Lucia de' Magnoli, dal signor dottore Giuseppe Maria Brocchi, Prefetto del Seminario fiorentino, soggetto di singolar dottrina, e d'altre buone prerogative adornato, a cui ne fece copia il signor Pietro Socci, Priore di quella Chiesa. Questa Lettera è originale; ma essendo mancante di soprascritta, non si può conoscere a chi sia indirizzata. Similmente si conservano originali di Lettere, scritte alle sue nipoti monache, ne' monasterj di S. Lucia e di S. Pier Martire, dove elle avevano professato la Regola di S. Domenico. Le due prime Lettere si vedono stampate nelle *Memorie Istoriche della Congregazione dell'Oratorio, del P. Gio. Marciano, Prete dell'Oratorio di Napoli*, nel Lib. 2, pag. 2, e l'originale della prima, che fu scritta a S. Carlo Borromeo, era presso il sig. Card. Litta, dal quale ne fu tratta copia a' 7 gennajo 1666.

Alle Lettere di S. Maria Maddalena de' Pazzi si

è dato il sesto luogo, quale era ad esse, per l'intrapreso ordine, competente. Cammillo de' Pazzi e Maria Buondelmonti furono i genitori di quella Santa, che venne alla luce a' 2 d'aprile del 1566, ed al battesimo ebbe nome Caterina; ed a' 25 di maggio del 1607 alla celeste gloria fece il suo felicissimo passaggio. Scrisse la sua Vita M. Vincenzio Puccini, Prete secolare, e Governatore ed ultimo Confessore della nostra Santa. Questa Vita fu stampata in Firenze da' Giunti nel 1621 in 4.°, cioè quattordici anni dopo la sua morte; e dopo la sua Canonizzazione, con miglior ordine, e coll' aggiunta de' suoi Miracoli, Detti e Sentenze, in Venezia dal Banca, 1671, in 4.° Fu poi a' nostri tempi accresciuta e ristampata col titolo, *Vita e Ratti di S. Maria Maddalena de' Pazzi, ecc.*; e la prima edizione fu fatta in Venezia, appresso Pietr'Antoni Brigonci, 1688, in 4.°; la seconda con nuove aggiunte in Lucca, l'anno 1716, presso Leonardo Venturini, in due tomi in 4.° Per quello che appartiene al fatto delle sue Lettere, essendo queste in poco numero, è da sapersi, che questa Santa fu inimicissima, sì del riceverne da altri, e sì del rispondere; avendo avuto sempre grandissima avversione ad aver confidenza, ancorchè spirituale, con qualsivoglia persona; siccome si ricava da più luoghi della sua Vita, e spezialmente dal Cap. 127; e quando Ella s'indusse a scrivere, a ciò fu obbligata dall'obbedienza de' suoi superiori, avendo Ella bene alla mente quel bel precetto, che sta registrato nelle Regole de' santi Basilio e Benedetto, e da essa più volte ripetuto, che dice: *Non convenirsi ad una religiosa sposa di Gesù l'aver commercio fuori del monastero, e scrivere e ricevere Lettere; perchè le Lettere rinfrescano alle medesime la memoria delle cose del Mondo. Ma quando i superiori obbligano a scrivere e a rispondere all'altrui lettere, fa di bisogno obbedire.* Fece stampare l'anno 1729 in Bologna per Costantino Pisarri, in 12, una Raccolta di sole dodici Lettere di S. Maria Maddalena il P. Ferdinando Salvi, Religioso Carmelitano,

devotissimo di questa Santa, e zelantissimo della sua gloria. Dopo d'aver egli fatta la detta Raccolta, avendone ritrovate dell'altre, cioè le cinque che la Santa dettò in estasi, me le ha cortesemente partecipate; dove però dee avvertirsi, che la quinta non è di questa ragione, ma doveva porsi frall'altre, scritte di proprio pugno, se tempo vi fose stato di collocarvela. Il suo originale si conserva in Firenze appresso il signor Barone Cerbon Maria del Nero, cavaliere di distinte prerogative adornato. Ha di più ancora procurato il detto Padre (perciocchè non è così facile il dare la prima volta alla luce i nuovi libri con tutta perfezione) di correggere alcuni abbagli, che in quella edizione erano trascorsi, e di comunicarmegli; d'alcuni de' quali, essendo già passati anco nella presente, ne darò quivi appresso la correzione; ed oltre a ciò, avendomi d'altre notizie fornito, è molto ragionevole, ch'io gliene rimostri con questo mio attestato una cordial gratitudine. Le Lettere che furono pubblicate da questo Padre sono in questa edizione le collocate sotto i numeri I, III, V, VI, VII, VIII, XII, XIV, XV, XVI, XVII, XIX; ma con ordine diverso dal presente. È adunque da sapersi, che dove a c. 355 fu detto nella Nota, che l'originale della Lettera III si conservava in S. Giovannino; ciò andava posto per nota alla Lettera V, non si sapendo presentemente ove sia l'originale di quella; ed a questa Lettera V doveva notarsi, essere stata scritta a Suor Carità Rucellai; e nel testo mancarvi, dopo le parole *colla santa carità* (che sono a 362, v. 25) quest'altre *della cui tenete il nome.* L'originale ancora della Lettera VI, indirizzata alla medesima Suor Carità, si conserva nel detto Monastero di S. Giovannino; e nella soscrizione, in luogo d'*amatissima*, dee dire *umilissima.* L'originale della Lettera VIII, essendo stato diviso per divozione, una parte ne rimase nel suddetto Monastero, e l'altra l'ebbero le Monache Carmelitane di Scrivia. Nel fine di questa Lettera, avanti *Giesù sia con voi,* vi mancano le seguenti parole: *E vi prego, che siate contenta fare il simile per me. Nè occor-*

rendomi altro per questa, a voi molto di cuore mi raccomando, pregando il Signore vi riempia della sua santa grazia. Dal nostro Monastero di S. Maria degli Angeli da S. Friano il dì 5 *agosto* 1598 *Vostra in Jesù sorella, Suor Maria Maddalena de' Pazzi.* E di tanto basti avere avvertito il Lettore in ordine a queste Lettere.

Era mio intendimento di por termine a questa Raccolta colle Lettere della prefata Santa; ma perciocchè da molto tempo ho pensato, essere di non poco danno che non si vedessero al pubblico due bellissime Lettere di Donna Brigida, vedova di Niccolò Baldinotti di Pistoja, mi son risoluto di collocarle quivi da ultimo per alcuni molto ragionevoli motivi. Il primo di questi è, che, quantunque questa Donna non sia stata arruolata dalla Chiesa nel numero de' Santi e de' Beati; pure da' religiosi e devoti sentimenti che per entro alle dette Lettere sono sparsi, si deduce, esser ella stata di santa vita. Il secondo motivo è, che, bench'Ella fosse stata maritata in casa Baldinotti di Pistoja, non sapendosi di qual famiglia ella fosse, non è improbabile, poter essere stata Dama Fiorentina; essendo già usato fin nel secolo XIV, da quando la prima volta si diede quella città alla Repubblica di Firenze, il farsi scambievoli parentadi fralle nobili famiglie d'ambedue queste città. In oltre l'aver ella scritte le sue Lettere, una alle Donne di S. Maria Nuova, e l'altra a una Fanciulla de' Bardi, o, come altri vogliono, maritata in quella casa, ci presenta argomento, per congetturare, ch'ella potesse essere di Fiorentina prosapia. Di più è da sapersi, che la famiglia Baldinotti, antichissima e nobilissima fralle Toscane, diramatasi da Volterra, dove fiorì sino nell'undecimo secolo, si trapiantò non tanto in Pistoja che in Firenze; e d'ambedue queste città, già son più secoli, ell'ha goduta la cittadinanza. Di questa famiglia è da vedersi il padre abate Eugenio Gamurrini nella sua *Storia Genealogica delle Famiglie Toscane et Umbre,* nel volume quinto, a 359 e seg., dove a c. 381, parla di questa Gentildonna. Ella fiorì nel secolo XV, e certamente verso il prin-

cipio. La copia delle due Lettere è stata tratta da un Codice in 4.° della Riccardiana, intitolato *Trionfi del Petrarca, e Prose e Versi di varj Autori,* scritto da Jacopo di Niccolò di Cocco Donati intorno al 1441, che si è giudicato da me l'esemplare più corretto. Ve ne sono moltissimi esemplari per l'altre Librerie di Firenze; il che mostra il pregio, nel quale sono state tenute da' nostri antichi; ma in riguardo del Riccardiano si reputano di stima inferiore.

Ho avuto ancora intenzione di fare stampare le Lettere della B. Caterina de' Ricci; ma per esser queste di qualche numero considerabile, non ho voluto far crescere eccessivamente il volume; mentrechè ancora si spera ch'elle si faranno da altri stampare con più opportuna congiuntura.

Dovrei in ultimo dire alcuna cosa intorno all'elocuzione di queste Lettere; ma la bisogna di far palese ciocchè era solamente necessario, avendo tirata troppo in lungo questa Prefazione, mi fa risolvere a non prolungarmi di vantaggio. Contuttociò chi leggerà abbia la bontà d'avvertire, non sapendolo, che le Lettere del B. Don Giovanni dalle Celle sono di già state dichiarate per autentico testo di Lingua, per essere state scritte nel buon secolo, cioè del 1300. L'altre poi, che sono de' due susseguenti secoli, ancorchè non siano di tanta autorità, non sono da rigettarsi, essendovi per entro di bellissime espressioni, ed anco non poche vaghe e rare maniere di parlare. Io le ho fatte stampare tali quali stanno negli originali, ovvero, in mancanza di questi, nelle fedelissime copie; e solo ho arbitrato su qualche piccola minuzia, come di levare l'aspirazione, ridurre il *t* a *z*, accomodare gli articoli al proprio genere, ed altre simili cose, tutte quante di pochissima o piuttosto di niuna conseguenza, e che non alterano in verun conto nè la dicitura nè il sentimento degli Autori. E con pregar ciascheduno di benigno compatimento per quanto posso avere, senza avvedermene, errato, gli prego dal Signore frutto spirituale da questa lettura, e vere e durevoli prosperità.

LETTERE
DI
S. GIO. GUALBERTO

LETTERA I.

Ad Erimanno (1), per volontà di Dio Vescovo di Volterra, indegno servo de' servi di Dio, con tutti i suoi Monaci e Frati.

Poichè voi di cose non dicevoli ad uomini secolari e mondani, ma di quelle che a persone ecclesiastiche, e al culto divino per salute dell'anime nostre s'appartengono, ne richiedete, il sodisfare alle dimande vostre, quanto per noi si potrà, esser cosa convenevole abbiamo giudicato; perciocchè voi cercate ajuto nella esortazione pastorale intorno a quelle cose che, stando sotto la protezione di Dio, al governo vostro sono raccomandate, e dalla diligenza vostra sono eseguite; le quali allora di buone opere fuore mandano il frutto quando l'ubbidienza del popolo, ancora nelle minime cose, non si rubella contra il pastore. Ma la santità e sapienza di quel che governa debbe sempre parere ed esser tale, che

(1) Erimanno o Ermanno, governò la Chiesa di Volterra intorno al 1050, e si trova nella Storia di Camaldoli, che era Vescovo anco nel 1073. V. l'Ammirato ne' Vescovi di Fiesole, di Volterra, e d'Arezzo a 83.

spaventi quei che fallano col giudicio di Dio, e con degna rimunerazione accarezzi quelli che a' precetti ubbidiscono. Laonde è necessario che la diligenza vostra sia vigilante; acciocchè, poichè averà scorso tutti i divini precetti, senza riprensione studi, con sentenze delle sacre Scritture, tutte quelle cose che comanderà al clero ed al popolo di proferire: cioè che il clero si mantenga secondo gli statuti e comandamenti de' Canoni, ed il popolo, secondo i precetti de' Santi, sia a quelli in ogni sua azione umile ed ubbidiente. In prima fa di mestiero che il Vescovo sia di vita irreprensibile, il che si appartiene al clero parimente; di poi, che il Vescovo col clero e 'l popolo insieme pongano ogni diligenza che gl' innocenti si conservino nell'innocenza, e che i peccatori cessino di peccare; e facendo penitenza, vadano di bene in meglio; tenendo per certissimo, che quelli che finiranno, in male adoperando i loro giorni, patiranno eterna vendetta, e quegli che, in bene affaticandosi, perverranno al suo fine, averanno la vittoriosa palma celeste. Con queste promesse di salute e di danno si confortino i buoni, e si spaventino i cattivi. Intanto usare ogni diligenza fa luogo che niuno di loro colla bruttura di alcuna eresia, ancorchè piccola, sia macchiato; perciocchè, mentrechè alcuno è di tal macchia sozzo, niente gli gioverebbe, comecchè (1) per lo nome di Gesù Cristo il proprio sangue spargesse. Oimè, quanto è pessimo quel peccato, che nè in questo presente secolo coll'istessa morte, nè in quel fu-

(1) *Comecchè* è in significato d'*ancorchè*.

turo con molto tempo di pena si potrà cancellare!
Dobbiamo adunque tosto scacciare e scomunicare così enorme fallo, e con gran pentimento dolercene; acciocchè possiamo star con Cristo nella presente e nella futura vita; perchè quanto tempo alcuno starà in qualche eresia, niuna sua buon'opera piacerà a Dio. Perciò con ogni sollicitudine sia da voi scacciata la Simonia, la quale molto tempo avanti a noi, e insino a' tempi nostri, la prima e la peggior di tutte l'altre eresie si è dimostrata forte e gagliarda; ma oggi Iddio, per sua misericordia scoprendola, l'ha distrutta. E perchè questa eresia, nel principio della Chiesa percossa dal Principe degli Apostoli avanti a tutte l'altre eresie, divenne pallida e scolorita; ci maravigliamo, in che modo, stando coperta sotto pessimi vestimenti, si mostri con vivo colore, come diligente amatrice della cristiana fede. Noi sappiamo che tutto quello che Cristo ha in odio, non può da niun cristiano essere amato; e chi pur l'amasse, cristiano non sarebbe. Cristo odia la Simoniaca eresia; e chi quella ama, pecca in Spirito Santo: e Cristo disse: Chi pecca in Spirito Santo, non gli sarà perdonato nè in questo nè nel futuro secolo. Perciò, quando verrà il tempo di ordinare i chierici al culto divino, niuno per aver dato in pubblico o in segreto qualsisia prezzo, all'ufficio ecclesiastico sia ricevuto; non alcuno indegno o vero ignorante dell'ufficio suo; niuno macchiato d'infamia d'alcuno errore; niuno, se non vergine, o vero che abbia avuto una sol moglie, e quella vergine, secondo i sacri Canoni; non un superbo ed altero; non un ambizioso d'onori; ma un umile,

mansueto e timoroso di Dio. Da niun chierico, nè dagli arcipreti, nè dagli arcidiaconi, nè dai lor sudditi sia alcuna comodità per lo sacro ufficio ricercata; ma quando il Vescovo va attorno, visitando le parrocchie, per le chiese, dove sieno le fonti del Battesimo, le quali chiamano Pievi, cerchi se per avventura qualche male o vero occasione di peccato o di nimicizia ritrovasse. Non ricerchi guadagno, e non dimandi danari: nè per lo suo cibo o de' suoi affligga quelli che quivi sono; ma come padre abbia misericordia del figliuolo; ed ammendate che averà le colpe, gli lasci in pace; acciocchè tutti per lo suo vescovo e sacerdote benedichino il Signore, e dimandino per la salute sua, tanto del corpo, quanto dell'anima, la misericordia di Dio. E così facendo, il vescovo, ed il popolo col clero si salverà appresso a Dio; e lo istesso vescovo sarà dal Signore rimunerato. Ma se egli farà contro a queste cose o vero vi cercherà danari, sarà giudicato e condannato eretico simoniaco. Adunque innanzi ad ogni altra cosa, perseguitando e scacciando lontano la simoniaca eresia, sottomettete i sacerdoti con tutto il clero al vivere sotto la santa regola ecclesiastica; sollicitamente invitate colle sante esortazioni al ben fare il popolo, tanto i maggiori, quanto i minori; predicate, acciocchè i peccatori si ravvegghino e si pentino; scomunicate chi non vorrà pentirsi; chi vorrà ritornare a penitenza, sottomettetelo a' sacri Canoni; dimostrate a tutti la via della salute, e con tutti usate benignità e clemenza; e Iddio giusto giudice vi renderà ogni cosa secondo la vostra giustizia. Se adunque stu-

dierete, che nel vostro vescovado si osservino tutte le cose che di sopra son dette, quando sarà tempo, e si rappresenterà il comodo, se farà di bisogno, verremo a voi, e faremo tutto quello che sarà a voi necessario, e a noi licito e possibile. State sano.

LETTERA II.

Giovanni Abate a tutti i Fratelli seco uniti in amore di fraternità, salute e benedizione.

Essendo io stato molto tempo gravemente malato, ogni giorno sto aspettando che Iddio riceva l'anima mia; e che la terra di questo corpo, in polvere, da cui primieramente la materia prese, si risolva. E che maraviglia fia? poichè l'età grave, senza il travaglio e senza il consumamento di sì gran malattia, ancora ad ogni ora a ciò aspettare mi conforta; ed io stimava partirmi di qui quasi con silenzio; ma pensando al grado ed al nome che in questa carne corruttibile mi è convenuto tenere, ho giudicato il dirvi qualche cosa del legame della carità esser molto convenevole; ma non che ciò da noi derivi, nè ancora che nuovo soggetto sia non vi aspettate; ma solo delle cose (discorrendo io brevemente, che ogni giorno udite) una nuova ricordazione. Di vero, che la carità è quella virtù, la quale mosse il Creatore di tutte le cose a farsi creatura. Questa è quella, la quale egli raccomandando agli Apostoli in cambio di tutti i suoi comandamenti, disse: Questo è il mio precetto, Che voi vicendevolmente vi amiate. Di

questa Jacob apostolo parla, dicendo: Chi osserverà tutta legge, ed offenderà in un solo, sarà fatto colpevole di tutti. Questa è quella, di cui il beato Apostolo dice: La carità cuopre la moltitudine de' peccati. Di qui adunque possiamo raccorre, che avendo la carità, tutti gli altri peccati si possono coprire. Perciò quelli che stimano d'ottenere l'altre virtù, senza questa sono molto errati. Ma qualche superbo e disubbidiente udendo queste cose, e veggendosi durare corporalmente nell'unione e conversazione fraterna, si darà ad intendere d'avere e di possedere veramente questa virtù; dalla quale, per dir così, opinion falsa, s. Gregorio, manifestando il fine della vera carità, ciascuno discaccia, dicendo: Colui perfettamente ama Iddio, il quale a sè non lascia nulla di sè medesimo. Ma io non so che cosa in particolare vi debba dire; avvengachè io sappia esser noto, che da questa radice nascono tutti i comandamenti del Signore. Laonde, comecchè molti sieno i rami delle buone operazioni, una nondimeno è la radice della carità, nel caldo della quale i cattivi non possono lungamente durare; dicendo il Signore Salvator nostro: Si raffredderà la carità di molti; de' quali freddi, e dall'unione divisi, piagne l'apostolo s. Giovanni, dicendo: Uscirono da noi, ma non erano de' nostri; perciocchè se fossero stati de' nostri, averebbono certamente perseverato con esso noi. E se così è, anzi perchè così è, dee ciascun fedele, come congiugner si possa a tanto bene, ognora andar pensando, e sollicitamente cercare, quai compagni abbia seco nella via di Dio. E siccome i dannati

abbandonando questa virtù son troncati dal corpo di Cristo, così gli eletti, quella veramente abbracciando, son confermati e stabiliti nel corpo di Cristo. Ma al custodire inviolabilmente questa virtù è di gran giovamento la fraterna unione che si ristrigne sotto il governo d'una persona sola. Perciocchè, siccome il fiume nel suo letto si secca, se in molti rivi così si divide; parimente l'union fraterna sarà a ciascuna cosa men valorosa se a più diverse cose sarà volta. Pertanto, acciocchè lungamente con voi intera si trovi questa carità, voglio che dopo la morte mia il governo vostro ed il consiglio dipenda da Don Ridolfo, non altramente almeno, che da me sia dipenduto in vita mia. State sani.

LETTERE

DEL BEATO

D. GIOVANNI DALLE CELLE

MONACO VALOMBROSANO

In nomine Dei aeterni. Amen.

Epistolae fidelissimae, quibus instruitur humana conversatio, praesentem peregrinationem, quam vitam vocamus, agnoscere; ut sursum cordibus elevatis, aeternam conversationem amemus: quas scripserunt infrascripti prudentes, Deum timentes.

LETTERA I.

(1) *Domni Johannis de Cellis Vallumbrosae ad Guidonem Domini Thomasi Neri de Florentia, de contemptu mundi, et Quid mundus sit: et satirice alloquitur eum, quod eundem non visitavit.*

Ebbi tua lettera (2), piena di guai del mondo; piena di ruine e di tribolazione che dà (3) il mare e la terra; per la qual cosa molto si possono contristare gli amadori del mondo, e rallegrare coloro che non l'amano. Che ha a fare il mondo co' servi di Cristo, che si debbano dolere

---

(1) St. *D. Giovanni delle Celle di Valembrosa, a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze; nella quale dimostra la viltà, e lo sprezzo del mondo; e duolsi di Guido, perchè non l'ha visitato.* Lett. I.

(2) *St.* la lettera tua. (3) *St.* dae.

delle rovine (1) sue? a' quali s. Giovanni Evangelista dice: Figliuoli, non amate il mondo, nè quelle cose che nel mondo sono; perocchè chi ama il mondo, la carità del Padre non è in lui; imperciocchè ciò che è nel mondo, è concupiscenzia di carne, concupiscenzia d'occhi, e superbia di vita, la quale non è, nè viene dal Padre, ma dal mondo. E rende ragione questo Santo, perchè il mondo non si dee amare, e dice: Il mondo passa, e la concupiscenzia sua; e però, come tu non ti puoi dolere quando si guastano (2) le cose che tu non ami, così gli eletti non si possono dolere del rovinante (3) mondo. Onde (4) dicea s. Paulo (5): La nostra conversazione è in cielo, nel quale è la città e l'abitazione nostra. Tu sai che tre nimici hanno i servi di Cristo (6): la Carne, il Diavolo e 'l Mondo, del quale diceva Cristo agli Apostoli: Confidatevi, perocch'io ho vinto il mondo. Adunque qual persona si potrà dolere della rovina del nimico suo? e perciò ti priego che non l'ami. Se ti fa bene, toti quello che ti dà (7), e di' al mondo: Questo mi toglio, e meglio non ti voglio. Tu sai, ch'esto (8) mondo è paradiso de' malvagj, e purgatorio degli eletti: e però i Santi ebbono a gran sospetto la prosperità del mondo, e le false risa sue; perocchè 'l mondo fa a noi come l'uomo al porco, che volendolo uccidere, il gratta perchè se n'ha (9) diletto, e poi gli dà del coltello al cuore. Non ti dico più

(1) *St.* ruine, *così altre volte.* (2) *al.* gustano.
(3) *St.* ruvinante. (4) *St.* E però. (5) *St.* Paolo.
(6) *St.* Dio. (7) *al.* togli quello che ti dà.
(8) *St.* che questo. (9) *St.* perch' e' sa, n' ha.

di questa materia: hai il Boezio: ti scrissi che t'ammaestra molto di queste cose. Dicesti che sempre hai udito, che la ubbidienzia è la maggiore virtù che sia; e però t'astenevi di non scrivermi, e di non venire a me, abbiendoti io scritto che ciò facessi. Molto adunque fu superba e disubbidiente la Maddalena, la quale, dicendo (1) Cristo, Non mi toccare, quando risucitò; non lasciò però, tanto la vinse l'amore: e non l'ebbe però Cristo per male, perchè (2) non si può dare legge all'amore. Volli vedere quant'era la fede tua, e la divozione, e l'amore. Cacciavati, come cacciò (3) Cristo la Cananea; ma ella, più fervente di te, mai non si volle partire. Chiamolla cane: e quella pur ferma. E dei credere che 'l Signore non la cacciava perch'ella se n'andasse; ma per dare esemplo (4) a noi, come dobbiamo fare, quando simile caso intervenisse. Non posso dire così di te; ma alla prima mia parola fuggisti; e non credevi (5) a scrivere a colui, che in Cristo t'amava (6) cotanto. Non mi maraviglio però, perch'io ti veggia fondato più nel timore che nell'amore; perocchè 'l principio della sapienza è il timore: e tu se' ancora novello; avvegnachè sia un timore, ch'è pieno di reverenzia ed amore, siccome è il timore che hai al (7) Padre tuo carnale; un altro timore (8), che si chiama servile quando il malfattore teme la (9) Podestà, e però non fa male; e un altro timore ha lo scolare (10):

(1) *St.* dicendole. (2) *St.* perocchè. (3) *St.* cacciava.
(4) *St.* asempro. (5) *St.* ardivi. (6) *St.* ama.
(7) *St.* del. (8) *al.* timore è. (9) *St.* il.
(10) *St.* scolajo.

e più sono, ma non voglio contargli tutti. Se 'l primo timore ti tiene (1), se' scusato del poco tuo fervore, e tiepida divozione; ma di questa (2) voglio essere da te certificato. Io so che tu sai che il Legato di Bologna mandò per me: e non solamente io, ma credette ogni persona (3), mandasse per me per informarsi de' fatti di Valembrosa: e egli mostra, mandò per me per divozione e fede ingannata, come la tua, ch'egli ha in noi: e con tanta riverenzia mi ricevette, e tanta divozione, ch'io ebbi più diletto, e ho di lui, ch'egli di me. E de' fatti di Valembrosa non mi domandoe poco nè assai; per la qual cosa forte mi maravigliai, e maraviglio; ma molto esaminò me nelle cose di Dio: e certamente egli è un santo. Iddio sia sempre sua guardia e tua, e di tutti coloro che t'amano. Amen. E però non ti maravigliare della andata mia: che ubbidienzia mi trasse della cella (4) con grande tristizia e dolore. Don Giovanni tuo nelle Celle.

LETTERA II.

Domni Johannis praefati ad eundem Guidonem tempore guerrae, quem exhortat ad defensionem patriae intentione recta, et quod non obstent . . . falsae (5).

IN NOMINE JESU.

Ho saputo novelle di te per questa santa Pasqua, e ho udito, come se' costretto pigliare certi ufficj

(1) *St.* tenne. (2) *St.* questo.
(3) *St.* ogni persona credente. (4) *St.* delle celle.
(5) Questa lettera fu scritta nel 1377. V. le Storie di quel tempo.

di Comune; per la qual cosa io credo che nel pensiero tuo nascano spesso certe dubitazioni, per la guerra ch'avete col . . . . Ma di dubitare non t'è bisogno, dove tu dirizzi la tua intenzione, prima all'onore di Dio, poi al buono stato della città tua. Ed etti licito d'atarla, difenderla, e consigliarla, sicchè mai non potesse venire alle mani de' nimici suoi. Se paghi prestanze, non sia tua intenzione far contro al . . . .; ma per difensione del paese tuo: e per questa santa intenzione tua puoi discorrere per tutti gli uffici del Comune, sanza peccato mortale. Solamente tu hai a guardare di non dare consiglio, e di non metter fava, che . . . . sia preso o morto: e così d'ogni . . . . Molte cose t'arei a dire di queste cose; se non se, perch'io temo, la lettera non venisse alle mani di coloro che amano poco il buono stato di cotesta città. Iddio sia sempre teco, e con tutte le cose che tu ami in questo mondo. Amen. D. Gio. dalle Celle in Cristo sempiterna salute.

LETTERA III.

(1) *Domni Johannis ad Donatum Octaviani, de fructu eleemosinae, et de forma tenenda* (2).

IN NOMINE CHRISTI.

Ebbi tua lettera (3), e intesi ciò che dicesti. Io sono riuscito del guardacuore * del cuojo, e per ciò non avere pensiero: e abbiamo ritrovata la

(1) St. *Don Giovanni detto, a Donato Coreggiajo, del frutto che fa la limosina: e del modo che dare si dee.*
(2) al. *tradendi.* (3) *St.* una tua lettera.

sacchetta dello asciugatojo (1) che l'avea Piero Bottega. Priegoti che mi mandi il Boezio; che 'l voglio un poco vedere, e recarlo (2) alla forma di quello di Guido; e dallo a costui: e di' a Guido che desideri piuttosto da' (3) servi di Cristo orazioni che lettere: le lettere sono foglie, e l'orazioni frutti (4). Tu vuogli, ch'io il ringrazj, perchè m'ha fatto debitore, portatore e manovale del palazzo ch'egli s'edifica (5) in vita eterna, il quale si mura per le mani de' poveri. Chi dà la elemosina (6) (secondochè dice la Scrittura del Vangelio) riceve perdonanza de' suoi peccati, e dice: Come l'acqua spegne il fuoco, così la limosina il peccato. Chi direbbe che e' fosse da ringraziare colui che dà le piccole cose, e riceve le grandi; dà le vili, e riceve le preziose; dà le temporali, e riceve l'eterne: e del palazzo terreno, alla morte, passa al palazzo celestiale? la qual cosa bene dimostra il palazzo (7), che edificò (8) san Tommaso al Re d' (9) India, delle limosine ch'egli avea fatte. Se io nel ringraziassi, quella limosina che e' fece parrebbe fosse stata umana, non divina; e potregli far perdere il bene, Iddio (10) gli ha apparecchiato. Dice il Vangelio: Quando fai la limosina, non sappia la mano manca quello che fa la ritta; cioè a dire, che eziandio ci conviene guardare da noi medesimi; perocchè una intenzione sinistra sta allato alla porta del cuore, che sempre vuole maculare il

(1) *St.* sciugatojo. (2) *al.* recalo. (3) *St.* de'.
(4) *St.* son frutti. (5) *St.* si difica. (6) *St.* la limosina.
(7) *St.* dimostra e prova il palazzo.
(8) *St.* dificò. (9) *St.* dell'. (10) *St.* che Iddio.

bene che noi facciamo. E però sempre, quando fai la limosina, ricordati (1) della limosina, ti fe' Cristo in sulla Croce, ovvero de' peccati tuoi. A Dio vi raccomando tutti. Don Giovanni dalle Celle.

OSSERVAZIONE.

* GUARDACORE, ec. *Guardare* vale lo stesso che *Custodire, Aver cura*; donde poi si è fatto *Guardia* e *Guarda*, in significato di *Custode* e *Difenditore*. Così noi diciamo *Guardacorpo, Guardadonna, Guardaroba, Guardamacchia, Guardamani*, e altre tali, come questo nostro Autore che ha usato *Guardacore*. In tutte queste voci si vuol dimostrare quella persona o quelle cose medesime che servono di custodia e di difesa. Francesco Giunio nel Glossario Gotico della parola *Guardare* dice in questa guisa: *Alemannis* Warten *est Observare, Custodire*, Wart, *Custos*, Duriwart, *Ostiarius*, Duriwarta, *Ostiaria: atque ab hac prisca verbi significatione Galli reservarunt suum* Regarder, *Itali suum* Guardare; *nam Gallos, Italosque duplici* W *carentes, ejus loco* G, *vel* GV *adhibere, jamdudum aliis observatum est. Ab hac etiam significatione verbum* Warton *usurpari cœpit pro Custodire; siquidem sæpius oculos reflectere solemus ad ea, quæ sollicite custodimus. Ita Latinis usurpatur Observare, de quo vide Vallam, Lib.* 4; *Elegantiarum, Cap.* 3. *Anglis* to Wartch und Wart *est Excubias agere; veteribus Belgis est Custodire;* Waerde *Custodia, quæ inde Gallis* Garde, *Italis* Guardia *dicta est.* Il nostro Autore dice: *Guardacuore del cuojo*, adoperando il *del* in vece del *di*. È questa maniera usata assai dagli antichi Scrittori: così il Boccaccio disse, *nel vestimento del cuojo*, e di più *il mortajo della pietra, la corona dell'alloro, le colonne del Porfido, nella casa della paglia, le immagini della cera, il vello dell'oro*, e forse dell'altre.

---

(1) *al.* ricorditi.

LETTERA IV.

(1) *Domni Johannis ad Guidonem, cujus ardentem charitatem commendat; exhortans eum in (2) timore Domini, existentem in abundantia bonorum temporalium.*

IN NOMINE CHRISTI JESU.

GUIDO, Don Giovanni pace e grazia nell'anima tua, e gaudio e letizia di ciò che tu ami. Ricevemmo la tua usata limosina in quella quantità e qualità che tu suoi (3), (4). E avvegnachè noi non siamo sufficienti alla tua fede rispondere, nè con orazioni, nè con meriti, preghiamo Iddio che ti risponda per noi, suoi disutili (5) servi. Molto mi maravigliai, quando vidi la tua usata caritade, perchè credavamo ci avessi dimenticati. Se noi non dimentichiamo te, non è gran fatto, liberi fatti da ogni umana sollecitudine; ma tu avere noi in memoria, questo mi pare uno stupore. Vedere uno uomo in così populosa cittade, Gonfaloniere, secondochè udi', da mille sollicitudini legato, incatenato, e incarcerato in tante ricchezze mondane, nella città tene (6) il corpo, e lo spi-

(1) St. *Don Giovanni a Guido; nella quale commenda la sua infiammata caritade: e conforta nel timore di Dio esso Guido, abbondante ne' beni temporali.* Lett. III.
(2) al *de.* (3) *St.* suoli.
(4) *St.* della quale ringraziamo Iddio, per lo amore ci fai tanto bene. *al.* amore la mandi e ci fai.
(5) *St.* disutoli. (6) *St.* tenere.

rito nel diserto! Onde non gli alti (1) monti, non le profonde (2) valli, non le nojose cure del mondo possono oscurare, e ritenere lo sprendore (3) della tua caritade, che alcun raggio non ci ritruovi e conforti, quantunque nascosi in queste caverne. Per la qual cosa preghiamo Iddio che mai non ti abbandoni in (4) tutte le cose che ami in cotesto crudelissimo mare del mondo, pieno di tenebre e d'errori. Preghiamo ancora te, che la tua conversazione sia nel timore di Dio, e nella osservazione de' suoi comandamenti; acciocchè, ricordandoti tu di lui nel tempo della bonaccia, egli si ricordi di te nel tempo della fortuna, la quale dee tutto il mondo scurare (5).

LETTERA V.

(6) *Domni Johannis ad Guidonem, de laetitia gratiae Dei recuperatae, et de dono gratiae, hortans eundem de via Dei.*

IN NOMINE JESU CRISTI, AMEN.

OGNI beata salutazione andando innanzi. Ricevetti, fratello (7) in Cristo Jesù; una tua lettera, dopo la ricevuta (8) limosina tua; nella quale

(1) *St.*. altissimi. (2) *St.* profondissime.
(3) *St.* splendore. (4) *St.* con. (5) Don Giovanni, ec.
(6) St. *Don Giovanni a Guido: e pruovagli che ogni cosa riguadagnata molto più diletta, che le cose continue, si posseggono; insegnandogli la via di Dio: e mostrandogli, perchè spesso abbiamo con noi la grazia di Dio, e perchè spesso la perdiamo.* Lett. IV.
(7) *St.* diletto fratello. (8) *v.l.* ricevuto la.

dicevi, come, per la grande freddura dell'anima, avevi dimenticato, non solamente altrui, ma anche te medesimo. La qual cosa, se la lingua della carne avesse questo taciuto, la brevità della tua lettera il manifestava, e dava a intendere, che, come servo fatto del mondo, appena avesti licenzia dal tuo signore di scrivere a'Frati del (1) diserto che servono a Dio. Davammi a intendere, quanto se' circundato di spine di sollecitudini mondane, seppellito negl'impacci del mondo. Ma pur ti veggio, aver dato (2) uno salto fuori del mare, come fanno certi pesci; e saltasti nell'aere spirituale, cioè a cognoscere la tua freddura, e il mortale dimenticamento, secondochè un poco ragionavi (3). Ma non reputo però lo sottraimento della limosina a (4) dimenticanza, ma a somma providenzia (5); perocchè la cosa sottratta a brieve tempo si rià, tanta letizia si suole avere, e tanto gaudio smisurato, che ben ristora tutto l'altro (6) perduto e sottratto (7). Così i Magi, quando sottraendosi la Stella ch'egli guardavano, la rividono, dice quella Scrittura: *Et gavisi sunt gaudio magno valde;* cioè di gaudio smisurato si rallegravano. Or che maraviglia è se questo t'ha insegnato colui che tutto dì giuca (8) con noi di questo giuoco; e quando sottrae la stella della grazia all'anima, e quando la rende: e così la fa piagnere

(1) *St.* di. (2) *v.l.* dato avere.
(3) *v.l.* ma quanto fosse piccol salto, essa brieve lettera cel dimostrava.
(4) *St.* alla. (5) *v.l.* prudenza.
(6) *v.l.* tutto l'altro gaudio.
(7) *al.* sotterrato. (8) *St.* giuoca.

e ridere spesse volte? Sottrae Iddio la grazia all'anima per molte ragioni (1): l'una si è, perchè noi viviamo in (2) timore, quando l'abbiamo; la seconda, perchè la sappiamo poi con più cautela ritenere; e perchè (3) non crediamo che la grazia sia dono perpetuo, ma (4) volontà del Signore: sotralla ancora per la ingratitudine nostra. Ma quale di queste cagioni ti fe (5) sottrarre al tempo la stella della tua limosina, sannolo la tua fede, speranza e carità che (6) tre Magi ti menano a vedere Cristo. Una cosa so, che, quando in cella entrò la lettera tua, mi parve ricevere quella letizia smisurata che riceve l'uomo quando ritorna nel paese il caro e diletto amico. E la donna, quando nel Vangelio perdè la dramma, quando la ritrovò, non si rallegrò così colle vicine come mi rallegrai io quando vidi la tua lettera. Più volte mi puosi in cuore di scriverti; ma riteneami per uno cotale amore vergognoso, non ragionevole. Diceva (7) fra me stesso: Se tu gli scrivi, crederà che tu 'l voglia destare a fare quello solea, come si desta l'uomo che dorme. Ma io non considerava che la carità, onde (8) la limosina usciva, andò innanzi alla limosina, e fu prima, per la quale io dovea prendere ardire e di scrivere, com'io n'avea voglia. Ma sarò più avvisato, quando la sottrarrai un'altra volta; perocchè ogni cosa, che è continua, non dà (9) tanta allegrezza che quando alcuna volta si sottrae. Così inter-

(1) *St.* cagioni. (2) *St.* con.
(3) *St.* ancora la sottrae, perchè.
(4) *St.* a volontà. (5) *St.* ti fece. (6) *St.* che co'.
(7) *St.* E dicea. (8) donde. (9) *St.* dae.

viene, quando il figliuolo si parte per alcuno dì dal padre; così la donna dal marito; e l'acqua ritenuta un poco, viene poi giù più velocemente, e ogni cosa pare che ne riceva allegrezza. Come il mondo concia i suoi amadori, niuno il ti può meglio mostrare che gli occhi tuoi, co' quali tu vedi la terribile e veloce ruota nel mondo abbattere, e mazzare ** cui (1) ella vuole: a niuno tiene fede, bene ch'ella prometta (2). E però contr'alle furie sue niuna cosa ci può tanto ajutare (3) quanto accostarsi colle virtù, e lasciare i vizj; i quali mandano il mondo sottosopra, come (4) tu vedi. Ben' è cieco chi crede, per sua malizia e prudenza mondana, potere con lunga dimoranza prosperare nel mondo; se noi consideriamo, quanto senno, malizia, e diabolica prudenza hai veduto porre (5), e dal mondo essere atterrata. E però non ti fidare mai di (6) tuo senno, ma dello ajuto di Dio, e de' prieghi de' suoi santi. Altro non dico ora, se non che ti guardi di questi membri d'Anticristo, cioè questi fraticelli eretici, i quali già molta gente hanno ingannata, e ingannano tutti dì. Don Giovanni (7) dalle Celle. dì (8) VIII di marzo.

OSSERVAZIONI.

** Significa forse *Macerare*, traslato a *Infiacchire* e a *Infragnere*, come comunemente s'adopra. *Mazzerare* e *Ammazzare*, possono avere l'origine da questo *Mazzare*, voce non per anco da me veduta in altri antichi testi a penna, ma che per esser troppo

(1) *St.* innalzare chi. (2) *St.* imprometta.
(3) *St.* atare. (4) *St.* siccome. (5) *St.* perire.
(6) *St.* del. (7) *St.* Per Don Giovanni. (8) *St.* adì.

chiaramente espressa nel testo Albizzi, e per avere molta coerenza coll'altre quivi addotte, non pare da rigettarsi.

LETTERA VI.

(1) *Magistri Loysii de Marsiliis de civitate Parisius Florentiam ad Guidonem; Quod amissio bonorum temporalium et mors non sint curandae, si spiritualia insunt.*

Frate Bernardo nostro credo sia ora costà; però non mi stendo molto (2), che solo ho a rispondere a una lettera, avuta dapoi (3) che esso si partì di qua. In quella ho inteso, come Dio ha voluto a sè Uberto: di che ho avuta compassione a voi, che di ciò siete stati afflitti (4); che a lui credo sia stato grande vantaggio, e per tale cagione credo Iddio l'abbia a sè chiamato: e del tempo, e del luogo non si vuole con Dio disputare, che agli amici suoi è in ogni parte presente, e a quelli più presso che più gli ubbidiscono; e a quell'ora gli chiama, che esso sa, loro essere più presti a rendergli buono conto, e meno adormentati nel sonno di queste cose vane. Di pregare per lui, farollo, e ho fatto: nè questo mi fia cosa nuova: solo intanto (5) l'arò a mutare (6) * della

(1) St. *Maestro Luigi Marsilj, da Parigi a Firenze, a Guido; mostrandogli che la morte, e la perdita dei beni temporali non sono da curare, se lo spirituale bene sta fermo.* Lett. V.

(2) *St.* e però non è bisogno, mi distenda molto.

(3) *St.* dipoi.

(4) *St.* affritti.

(5) *St.* tanto.

(6) *St.* immutare.

sorte de' vivi in quella de' morti; avvegnachè più propio sarebbe dire per lo contrario; ma parlo, come la più gente, per uso. Iddio abbi fatto di (1) lui, quello disideriamo faccia (2) di noi: e voi consoli in ogni sua grazia, e ristorivi secondo l'abbondanza della sua cortese larghezza. Ho (3) altresì inteso delle visitazioni di Dio, per le quali v'ha tocchi nelle mondane ricchezze. E questo è piccolo danno, se le spirituali sono salve; e se per esercizio di pazienzia (4) sono queste cose accresciute, quella perdita è cagione di grande acquisto. Alcuna volta Iddio nelle piccole cose mostra la sua signoria; perchè nelle grandi il suo nome non ti esca di mente (5); e perchè e' vuole gli amici suoi perfetti, non gli basta insegnare loro temperatamente usare la prosperità (6), se non gli fa fortemente sofferire le cose avverse. E onde che si tragga vento, da mano ritta o da sinistra; se la ragione della mente nostra non abbandona il governo della virtù, sempre la barca della coscienzia s'appressa a porto di salute. Credo che per la grazia sua vi concede essere di questi, di cui parlo; sicchè tutto riuscirà a buon fine. Non istante alli vostri (7) affanni, voi provedete alli miei, e fate quello siete usato di fare, ec. Sono fuori del luogo a casa de' mercatanti, dove ho scritto in fretta, che non sapea della partita del fante (8). Da Bernardo di Cino

(1) *al.* per. (2) *St.* che faccia.
(3) *St.* Hoe. (4) *St.* pacienza.
(5) *St.* timore non resta di niente.
(6) *St.* prosperitade. (7) ostante li vostri.
(8) *St.* del fante da Vignone.

ebbi franchi (1) quaranta a mia volontade. Iddio sia sempre vostra guardia. In Parigi adì XVIII d'aprile 1377. Per frate Luigi, ec.

OSSERVAZIONI.

* Qui IMMUTARE vale *Mutare* da un luogo a un altro; *Commutare, Tramutare, Permutare.* Che la N avanti a B, M e P, si muti in M, così presso ai Latini che a noi Toscani, è cosa nota. Si vuol bene avvertire che è verissimo ciò che dicono i Deputati alla correzione del Boccaccio l'anno 1573, che *In* presso di noi, non sempre importa privazione, per la quale i nostri antichi si servivano d'altre guise di dire; anzichè essi fuggivano a lor potere questa composizione, come nuova e strana; perciò quel che in Latino nel Testo di Livio è *invictus Alexander cum invictis ducibus bella gessisset*, nel volgarizzamento si dice: *il non vinto Alessandro non averebbe guerreggiato co' non vinti Romani;* e *imbellem Asiam; Asia la non battaglierosa.*

LETTERA VII.

(2) *Domni Johannis ad Guidonem de eleemosina.*

IN NOMINE JESU CRISTI.

Ebbi la limosina che mi mandasti per Donato; della quale tutti ci rallegrammo, non tanto della limosina, quanto della tua carità e divozione, la quale è a noi non meno cara che la limosina.

(1) *St.* Da Cino ebbi i franchi. *al.* Da Udicino ebbi franchi.

(2) St. *Don Giovanni a Guido, ringraziandolo altamente della limosina ricevuta; e mostra che più ha da godere chi dà che chi riceve.* Lett. VI.

Imperciocchè veggiamo che nulla sollicitudine, nulla cura de' fatti del mondo puote scurare la tua mente che tu non ti ricordi de' poveri di Cristo; e colla mente gli ritruovi, e coll'opere; quantunque da te e dal mondo si celino e fuggano (1) per l'alpi (2) e per li diserti. Per la qual cosa noi tutti preghiamo Iddio che ti dia grazia che tu passi sì per questo diserto del mondo, che alla fine tu entri salvo (3) in Terra di Promissione, la quale è il Paradiso: e non solamente tu, ma anche chi per sangue t'appartiene, e chi teco per amore e amicizia è congiunto: e diati grazia Iddio, con loro insieme, che le tue limosine siano fatte con tanta purità e amore e allegrezza di cuore, che l'Angelo vostro le rappresenti dinanzi a Dio: guardile Iddio d'ogni sinistra intenzione (4), e gloria vana: la quale ha usanza porre aguato a ogni buona operazione, e gabellare ogni cosa ch'entra nella città del Paradiso. Dia a voi Iddio tanta benedizione, che voi godiate più di quello che date, che di quello che vi rimane. E daddovero, chi avesse alluminata (5) l'anima, così sarebbe; perocchè quello che date vi dee fare le spese in eterno, e quello che ritenete, poco tempo: quello ch'hai dato, t'ha ispenti i peccati; quello che t'è rimaso, tutto dì te ne fa commettere: quello ch'hai dato, è in sicuro luogo, e mai perdere non si può; quello che ritieni, sempre sta a rischio di perdersi. Mento,

---

(1) *St.* da te si celino e fuggano, e eziandio dal mondo.
(2) *St.* per li alpi. *al.* per gli alpi.
(3) *St.* sano e salvo. (4) *St.* da ogni tentazione.
(5) *St.* alluminato.

se tutto dì non sono(1) spogliati gli uomini delle ricchezze mondane. Quello ch' hai dato, sempre ora per te; quello (2) che ritieni, sempre sta ozioso, quanto che a' meriti: quello che dai, pasce i poveri di Cristo; ma quello che ritieni(3), pasce la carne e il peccato. Vedi adunque quanto dei esser più lieto di quello che dai, che di quello che tieni (4). Ma questa grazia ti conviene chiedere a Cristo, e alla Vergine Maria, che te l'accatti (5) dal suo Figliuolo: e però di' divotamente l'ufficio suo, com'hai cominciato: e priegoti che nulla cagione il ti faccia lasciare. Iddio te ne dia la grazia. Don Giovanni dalle Celle, uno de' poveri tuoi.

LETTERA VIII.

(6) *Magister Loysius de Parisiis Florentiam ad Guidonem, ad consolationem ejus tempore rumorum, et instruens coelestem viam* (7), *dolens de scisma Ecclesiae* (8).

Le molte, grandi e pericolose novitadi della nostra città ho inteso esser cessate; di che ringrazio

---

(1) *al.* Tien mente, se tutto dì non sono. *al.* Non si vede tutto dì essere.
(2) *St.* ma quello. (3) *St.* tieni.
(4) *St.* ritieni. (5) *St.* la t'accatti.
(6) St. *Maestro Luigi Marsilj, da Parigi a Firenze, a Guido, in consolazione de' cittadini tormentati in Firenze pe' romori: mostrando a tutti la via del cielo: contristandosi in fine della divisa di santa Chiesa.* Lett. VII.
(7) al. *vitam.*
(8) al. *demum contristatur de Ecclesiae scismate.*

Iddio, che non ha in tutto riguardato a' nostri peccati, e priegolo vi dia a tutti tranquillo e pacifico riposo, e perfetta unitade a ben fare, secondo il suo (1) volere. Ringraziolo altresì, che voi e' vostri di questi pericoli siete riusciti sanza danno: e di ciò sono certo, a Dio ne rendete (2) lode: e a così fare, non solo nelle cose prospere, ma nell'avverse eziandio, vi conforto; che se la divina misericordia non fosse più efficace scudo a difendere l'umana vita da' fragelli sopravegnenti che la propia innocenzia; non è al mondo presente chi sanza battitura si trovasse. Ora per la sua grazia, non solo Iddio v'ha guardato (3) da male; ma oltr'a questo, per più sua liberalità (4), v'ha cresciuto onore e bene temporale. E questo è benificio di Dio (5), grande in sè, ma molto maggiore nel suo frutto, il quale è la felicità (6) perpetua; alla quale si perverrà, per chi la presente a onore del suo fattore usata averà. E perchè non fanno tutti così; anzi molti si sviano per la larghezza del cammino, per modo che mai alla patria non perverrebbono, lasciati nel propio volere; Dio gli ritrae (7) della larga, spaziosa e dolce pianura, e in vie aspre, erte e piene di triboli gli costrigne d'entrare; acciocchè almeno per nojoso cammino giungano al dilettevole riposo. E questa è più misericordia che rigore del nostro Padre celestiale; che allora è crucciato, quando non si cruccia, al parere degli stolti che hanno

(1) *St.* secondo suo. (2) *St.* renderete. (3) *St.* guardati.
(4) *St.* liberalitade. *al.* libertate.
(5) *al.* da Dio. (6) *St.* filicità. (7) *St.* trae.

la loro vista corta, e però solo il presente veggono (1); ma i savj considerano da ogni loro sentiere (2), dove al fine riesca. Che Salomone, anzi Dio per la sua bocca (3) dice: La prosperità degli stolti li metterà a perdizione. E altrove si scrive: Utile (4) è l'avversità che ci costrigne ad andare a Dio. E però (5) la misericordia e 'l giudicio di Dio è sempre pieno di pietade (6), e lui si vuole pregare che le menti nostre allumini (7) di vero cognoscimento: e di niuna cosa che avvegna, ci turberemo (8), come se fosse fortunosa, ed a caso venuta: anzi gli renderemo grazie, come di cosa provveduta per nostra finale salute; e se alcuna volta il ministro invisibile della Divina Provedenza non mette ad esecuzione il volere di Dio a quel fine che e' dee, ma per animo di nuocere. Che monta al savio, se 'l Medico, non per altro, che per utile del corpo infermo, gli dà utile medicina, che quegli che la compone o che la porge, non ha proposito di giovare, e talora con proposito (9) di nuocere l'amministri? Vano e ingrato sarebbe chi attendesse solo a purire, o vendicarsi (10) del maligno servo; e dimenticassesi ringraziare il benigno maestro; la cui sapienza tanto è più degna di nostra ammirazione e reverenzia, quanto sopra ogni altro sa (11), non solo i buoni, ma eziandio i pessimi usare,

---

(1) *St.* veggiono. (2) *St.* d'ogni loro sentiere.
(3) *St.* per sua bocca. (4) *St.* Che utile.
(5) *St.* poi. *al.* perocchè. (6) *St.* pietà.
(7) *St.* illumini. (8) *St.* ci turbiamo.
(9) *St.* disiderio. (10) *St.* e vendicarsi.
(11) *St.* ogni altro esso sà.

a fine di profitto di quelli, li quali al fine ha proposito di salvare (1). Se queste cose considerranno (2) quegli ch'hanno ricevute delle percosse in questi romori, credo pazienzia li conforterae: e tutto fia prode (3) dell'anime loro, e a Dio piaccia concedere che sì (4) avvegna. Al vostro Padre non scrivo, perchè spero voi a bocca gli direte meglio per mia parte, quanto si conviene: e io di questo vi priego. L'effetto è, che d'ogni suo esaltamento mi rallegro, non altrimenti che di Filippo farei; sicchè a lui mi raccomandate, e ditegli quanto (5) v'ho pregato di sopra. Di tutti i vostri fia a me (6) caro sapere buone novelle; e tutti gli saluto: e alle orazioni di tutti mi raccomando; ricordandomi di loro nelle mie, che sono di piccolo frutto dalla parte mia (7); ma Dio raguarda alla vostra divozione più che alla mia indegnità. Della novità di santa Chiesa, per molte ragioni, ha, chi non può altro, da piagnere, e Cristo pregare che ci dia unitade, e ponga fine alla scisma (8). Dio riduca a miglior consiglio chi cagione è di tanto male. E se Cristo, il quale è la nostra pace, che di diverse genti infedeli ha una Chiesa nel suo sangue composta e congiunta, non ci mette (9) la mano; io temo, che 'l mal cominciamento arà piggiore processo, e pessimo fine; che le volontadi sono sì discordanti, che non lasciano gl'intelletti liberamente

(1) *St.* ha proposto salvare.
(2) *al.* consideranno.
(3) *St.* e tutto a prode.
(4) *St.* che così.
(5) *St.* come.
(6) *St.* mi sarà.
(7) *St.* dalla mia parte.
(8) *St.* cisma.
(9) *St.* metta.

considerare il vero: e ogni dì si fanno più dilungi (1) l'una dall'altra. Io sono in parte, ove (2) altro non posso se non pregare Iddio, che tutti i suoi fedeli faccia ripieni di carità; che sanza quella, concordia non si può avere che perfetta sia. Frate Bernardo nostro non vi raccomando, perchè son certo, non fa bisogno per sua virtù e per vostra. Quando a lui scrivo, mando a lui (3) le lettere perchè siano più salve; e quando esso è a Firenze, spero di presente e' l'abbia: e se fosse altrove, a Frate Giovanni Calvani colle sue le fate dare; che credo, esso Frą Giovanni essere tornato. Simile impaccio do a Michele di Ridolfo; il quale vi priego salutiate, avvegnachè brievemente gli scriva insieme con questa. Non dico più, che troppo sono stato lungo; di che m'abbiate per iscusato (4). Dio sia sempre guardia di voi. Amen. In Parigi vi di dicembre, 1378; per Frate Luigi Marsilj vostro, salute.

LETTERA IX.

(1) *Dom. Joan. ad Donatum Corigiarium de causa suae mansionis in heremo, de fuga mundi et laqueorum ejus, narrans primo quaedam mirabilia.*

IN NOMINE JESU CHRISTI.

SAPPI che tutte quelle cose ch'io scrissi a Guido, de' serpenti di questo diserto, son vere, e sanza,

(1) *St.* più lungi. (2) *St.* che.
(3) *St.* mandovi. (4) *St.* scusato.
(5) St. *Don Giovanni a Donato Coreggiajo; e nar-*

alcuna menzogna; e molte altre cose arei potute(1) dire, se non ch'io temetti, non farlo cadere in infedelità: e credesse ch'io sotto spezie di giuoco dicesse tali cose; ma io nol farei mai, perocchè (2) la Scrittura dice: L'uomo che mente, uccide l'anima sua. Onde testimonj mi sono, quanti uomini sono (3) in queste valli che 'l vidono, ch'io vidi appiccato dinanzi alla Chiesa della Badia uno osso di schiena di serpente sì grande, che, se io non sono ingannato, pare di grandezza di uno porco di cinquecento libbre; ma questo Abate il fece sotterrare pe' molti domandatori **. Scrissi quelle cose a Guido nostro, per fargli crescere divozione; che sai che 'n *Vita Patrum* molte narrazioni v'ha di tali serpenti, de' quali alquanti erano grandi come travi, alquanti come buoi, siccome tu medesimo ed egli avete letto più volte. E non gli scrissi quelle cose, perchè io credessi impedire sua venuta, il quale io veggio volentieri, come caro figliuolo e fratello; avvegnachè la sua venuta non mi dia gaudio sanza tristizia. Gaudio mi dà; perchè prendo diletto della sua divozione, veggendo, e considerando, con quanto amore saglie (4) questo altissimo monte; dammi tristizia, veggendo che in me non è virtù nè grazia, per la quale io possa rispondere alla sua purissima fede: e non gli posso dare quella consolazione si richiede (5) a tanta

ragli le cagioni della sua stanza nel diserto: insegnali la fuga del mondo, e de' suo lacci; e innarragli certi miracoli. Lett. VIII.

(1) *St.* potuto. (2) *St.* perchè. (3) *St.* ha.
(4) *St.* sale. (5) *St.* richiederebbe.

fatica; avvegnachè al dì d'oggi mi sia grande consolazione non vedere criatura: e quanto posso, mi spicco da loro, per potere meglio curare le fedite dell'anima mia; sanza le quali vivere non si può in questo diserto, e peregrinazione (1) del mondo, per gl'innumerabili morsi [de' serpenti invisibili, de' quali tutto questo mondo è ripieno (2). Onde voglio che sappi, che 'l diserto terribile, nel quale abitò il populo di Dio quaranta anni, fu figura di questo mondo: dove dice la Scrittura, che furono morsi da (3) serpenti infuocati, e tutti morivano: se non se, che Moisè fece uno serpente di rame, e puoselo in su uno legno: e chiunque il guatava, guariva del veleno de' detti serpenti: il quale figura Cristo, in Croce posto. Questo t'ho detto, perchè consideri e ponghi bene mente che se' in regione paurosa e mare pericoloso, e perchè non seguiti questo mondo cieco, ove il fedito mortalmente, ride; e il veleno, come dolcissimo vino, ci si bee. E però grida S. Paolo, e dice: Con grande timore e tremore operate la vostra salute. Non dico ora più, se non se che tu saluti Guido da (4) mia parte: e digli, che per queste cose temporali non dimentichi l'eterne; nè per questa vita oscura, la vita di sempiterna letizia e giocondità. Don Giovanni (5) in Cristo ti saluta, e chi ben ti vuole.

OSSERVAZIONI.

** Dicendo in questo luogo l'Autore d'aver veduto un osso di serpente, ma non già lo stesso serpente:

---

(1) *St.* pellegrinazione. (2) *St.* n'è pieno.
(3) *St.* di. (4) *St.* per.
(5) *St.* dalle Celle.

ed in tal sentimento ancora potendosi interpetrare il deposto de' testimonj, che 'l vidono, cioè vidono il detto osso, ho giusto motivo di dubitare che quello fosse piuttosto uno di quegli ossi di balena che i nostri antichi ponevano sopra le porte delle chiese, in particolare di campagna, supertiziosamente credendo che ciò fosse un preservativo o rimedio contra la peste degli animali. Uno di quest'ossi era, non è molto, sopra la seconda porta laterale della chiesa di S. Procolo della nostra città; ed un altro sopra quella di S. Marco Vecchio, da essa città non troppo distante: il qual'osso al presente si vede collocato dietro alla tribuna di detta chiesa. Ho letto, pare a me, in un tomo de' Commentarj del Lambecio sopra la Libreria di Vienna, esservi un Decreto di un Concilio che condanna questo costume, come erroneo e superstizioso.

LETTERA X.

(1) *Domni Johannis ad Guidonem. Consolatoria in infirmitate sua, hortans eundem ad patientiam in flagellis Dei.*

In Nomine Jesu Christi.

Guido, Don Giovanni, benedizione e pazienzia nella tua tribolazione. Scrissemi Donato due volte, come eri infermato (2) nel corpo, e con quanta pazienzia tu ricevevi la celestiale e salutevole disciplina delle mani del Signore che ti creò, e ricomperò del prezioso sangue suo. Per la qual cosa noi ne lodiamo e ringraziamo Iddio; veggendo che così lodi Iddio nella infermità, come

(1) St. *Don Giovanni a Guido. Consolatoria alle infermità del corpo, ch'avea; confortandolo a pazienza ne' fragelli di Dio.* Lett. IX. (2) *St.* tu eri infermo.

nella santà, ciascheduna riconoscendo da Dio. E in ciò seguiti quello santo Giobbo (1), il quale nella sua infermità dicea: Se noi abbiamo ricevuti tanti beni della (2) mano del Signore, perchè non dobbiamo noi sostenere i mali? E se per la infermità della carne si viene a (3) santà dell'anima, siccome dice la Santa Scrittura, di niuna cosa il dobbiamo ringraziare, quanto di quella. Che è altro, disse uno santo, la febbre del corpo, se non una fornace, nella quale si ardono e consumano tutti i vizj e peccati nostri, e uno battesimo, il quale lava d'ogni sozzura l'anima nostra? Qual segno della misericordia di Dio è maggiore, dice san Paulo, che ricevere alcuna correzione in questo mondo, acciocchè eternalmente non siamo (4) battuti nell'altro? E anche dice: Non è legittimo figliuolo di Dio, chi non è corretto (5) da lui. E perciò ti priego per Cristo, fratello carissimo, che ringrazj Iddio che degna mostrarti, com'ei t'ha eletto per suo figliuolo, porgendoti la verga reale, colla quale e' tocca tutti i suoi eletti. Qui si priega per te: e ciascheduno prete *, e anche quegli che non sono preti, è imposto le messe, e l'altre orazioni **: e tutti il fanno tanto volentieri, quanto si può: ed hannoti compassione, e volentieri t'ajuterebbono portare (6) le tue pene. Non dico più, per non gravare la debole mente tua. Fatta adì XIII d'ottobre. Cristo benedetto ti renda la santà dell'anima e del corpo.

---

(1) *St.* Giob. (2) *St.* dalla. (3) *St.* alla.
(4) *St.* noi non siamo. (5) *St.* battuto.
(6) *St.* t aterebbono comportare. *al.* t'aterebbono portare.

OSSERVAZIONI.

* Prete, *e quelli anche che non son preti.* Il MS. Andreini legge *Preti.* In questo luogo si dee osservare che il nostro Autore usa di mutare la desinenza del numero del meno in *e* in quella del plurale in *i*, ed in vece di *prete,* dice *preti*; il che non fa quivi solamente, ma altre volte assai. Così ci si trova *le sollecitudine mondane*, in cambio di *sollecitudini*; *le cinque porti*, e non *porte*, e *le punture del loro pensieri*, che si legge nella Lettera ai Gesuati. Era questo un costume degli antichi, che tali lettere *e* ed *i* facilmente insieme scambiavano, come si è già notato altra volta. Ancora di presente è in uso questa desinenza in alcune città di Toscana, nelle quali si sente *il Cavalieri*, *il Cancellieri*, ed altre sì fatte.

** *E ciascheduno prete, e anche quegli che non sono preti, è imposto le messe e l'altre orazioni.* In questo luogo *è imposto* è neutro passivo: e significa *Ha imposizione, ordine, commissione o comandamento delle messe*, cioè *di dire le messe, ec.*, e il numero singolare *è imposto*, accorda con *ciascheduno prete;* essendo il seguente plurale, *quegli che non sono preti*, come in parentesi.

LETTERA XI.

(1) *Magistri Loysii de Padua ad Guidonem ad removendum affectus a mundo, et ad contemplandum veram patriam nostram.*

Poichè (2) di voi ho sentito novelle per lettera (3) di Fra Giovanni, sono stato pigro a scrivere; ma

(1) St. *Maestro Luigi a Guido da Padova: e domanda, se noi possiamo giudicare, noi medesimi essere degni d'odio o d'amore: e conchiude che 'l mondo si dee odiare: e ragione, perchè.* Lett. X.

(2) *St.* Perchè. (3) *St.* lettere.

non a ricordarmi di voi e nelle mie deboli orazioni, e negli amichevoli colloquj. E in questo non dico più, perchè spero il crediate eziandio tacendolo io. Dapoi non vi scrissi, sono stato sempre bene e del corpo e dell'anima (1); quanto a quella parte, che l'uomo può essere giudice di sè stesso (2), cioè di contentamento negli suoi esercizj; essendo occupato con diletto in quelle cose di che si prende onesto piacere, ed essendo di (3) quelle poco o niente astratto per molestie altrui (4). Dall'altra parte più alta, è più da temere, dico delle ragioni, abbiamo a fare con Dio. L'uomo, secondo la sentenzia di Salomone, non sa se è degno d'amore o d'odio; e però di questa (5) non posso dire a voi, nè ad altri miei amici buone novelle; che se io le sapessi, molto volentieri vi farei parte di così buona e stabile letizia. Ma avendo io le mie ragioni non salde al mio quaderno; finochè non scontro con quegli (6), di cui è la vigna, non so la certezza della ricolta. Piaccia a lui che per sua grazia sia buona; che altrimenti in vano ha fatti tutti i figliuoli degli uomini se sua grazia non gli fa fruttificare e ricogliere salute. Questo voglio aver detto al presente; perchè scrivendovi come a persona che di mio bene avete allegrezza, non vi maravigliate se none scrivo (7) assolutamente. Io sto bene dell'anima e del corpo, come si suole scrivere per la più

---

(1) *St.* animo.
(2) *St.* di che l'uomo può essere giudice egli stesso.
(3) *St.* da. (4) *St.* d'altri. (5) *St.* questo.
(6) *St.* con lui. *al.* riscontro con lui.
(7) *St.* non iscrivo.

gente. Tanto vi posso bene dire, che, secondo mio parere, non dico, Io faccio (1), ma, Io ho voglia di ben fare più oggi che jeri: e spero domani sarà cresciuta, e così appresso. E se altra dottrina io non avessi, nè scrittura, ned'esempri (2) passati o presenti (3), assai sofficientemente imprendere potrei di non amare (4) cosa che nel mondo sia da esso medesimo mondo; che per certo essendo, dimostra (5) assai, quanto è pieno di cose da dispiacere, e vôto d'ogni buona cosa. E se per li santi si suole dire che 'l mondo lusinga e inganna colli suoi diletti; a me pare che questo non sia vero, se non in coloro che non guardano altro che l'una parte, e sono sì ciechi, che quello che loro innanzi agli occhi si mostra, non veggono o fanno vista di non vedere: e tali sono più da dire ingannati da sè stessi, che da estrinsico ingannatore. Al mio poco vedere, le spesse mortálite *, le fami non rade (sicchè in una etade ** se ne possono annoverare parecchi (6)), e le guerre continue, non sono cose da fare piacere a colui in cui abbondano. Sicchè, se 'l vorranno intendere, esso ci parla assai chiaro, e dice, che suo giuoco è da dispiacere. E questo dico, perchè (7) d'ogni suo fatto mi fa ogni dì venire maggiore odio; e solo nell'ozio litterale truovo alcuno diporto; perchè in quello si ragiona, e parla dell'altra vita. Che se

---

(1) *St.* faccia. (2) *St.* ned' asempli.
(3) *St.* o presenti amici di Dio. *forse* d'amici.
(4) *St.* avere. (5) *St.* per certo esso dimostra.
(6) *St.* parecchie. (7) *St.* che.

fosse così conosciuto da molti, com'ella è (1) **, non sarebbe non solo temuto il termine di questa vita, ma ardentemente disiderato. E questo basti per ora a questa parte, della quale ho detto più che non credea; perchè il (2) cominciamento dello scrivere fu principalmente per altro. Dichè ** dico appresso, perch'io ho voglia di uno libro che è a Siena, ec.: 26 (3) di dicembre, 1373. Per Frate Luigi, ec.

OSSERVAZIONI.

* Mortalite è detto qui nel numero del più, e nel singulare fa *mortalita*. È questa una voce antica, come *cottardita*, e altre tali che ora sono affatto dismesse, essendone restato solamente alcun vestigio in certe poche che, per esser nomi di luoghi, non si mutano di leggieri: così ancora si dice *S. Trinita* e *S. Felicita*, e non *Trinità* e *Felicità*, come pur parrebbe che dovesse farsi.

** *Etade*, significa lo spazio d'un secolo; poichè questo è per lo più il maggior termine di nostra vita.

** *Com'ell'è*, cioè *come la cosa è*, *come sta il fatto:* e la varia lezione che dice *non è*, non dee rigettarsi, dovendosi intendere *non è conosciuta.*

** *Dichè*, vale *Oltredichè*, *Oltracciò*. Lat. *Præterea*: e 'l seguente *Perchè* significa *Che*, modo di dire usato più volte nella Sacra Scrittura. Nel Vangelo di S. Giovanni 16. 4: *Reminiscamini, quia ego dixi vobis.*

(1) *al.* come ella non è.
(2) *St.* lo.
(3) *St.* Adì xxvi.

LETTERA XII.

(1) *Domni Johannis ad eumdem. Dolet de casibus Florentinorum: et Guidonem consulit, quid illis temporibus sit agendum, et ad regimen civitatis, instruens eum insidias mundi, docensque eum de regno Dei.*

In Nomine Jesu Christi.

Ebbi una tua divota lettera con quella ch'io ti mandai che dicea de' fatti degli uffici del Comune. E certamente compresi ch'eri divoto, fedele amico, prudente e cauto amadore de' servi di Cristo, della qual cosa molta letizia ricevetti; e ammi dato fiducia (2) e sicurtà poterti scrivere d'ogni segreta materia. Io sapea bene certissimamente, che ciocchè tu avessi fatto, non t'arebbono (3) mosso altro che somma divozione e benigna caritade. Come il mondo sta, tu 'l (4) vedi: e piaccia alla misericordia di Dio che none stia peggio; perocchè la Superbia e la Vanagloria regnano, e sono signori del mondo, e menallo (5) come vogliono. Vedi quanta novità ha avuta la nostra città. Gran fatica dura la Vergine Maria per poterla dirizzare: non so, se i peccati molti

(1) St. *Don Giovanni a Guido: e duolsi delle novitadi della città: e consiglialo, quelchè allora sia da fare negli ufficj del Comune; e mostragli i tradimenti del mondo, e ammaestralo del Regno di Dio.* Lett. XI.

(2) *St.* fidanza.

(3) *St.* non t'arebbe.

(4) *St.* tel.

(5) *St.* menanlo.

la potranno impedire. So ancora che tu se' in grande (1) travaglio per la confusione de' popoli; ma dirizza l'occhio tuo, e la mente all'onor di Dio, e bene del Comune, e alla necessità de' poveri: e se tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere; perocchè àrai Dio teco, che è sopra tutti i popoli. E non andar caendo tuo stato, nè tuo bene propio; perocchè tu hai veduto che la malizia nè 'l senno ha potuto atare coloro che vollono tanto, che non hanno nulla, e sono fuori di casa loro. Adunque accostati alla Giustizia di Dio, non a quella degli uomini. Seguita le parole di Dio, non quelle degli uomini: e non ti appoggiar tutto al mondo; perocchè tu vedi come cade; per la qual cosa conviene che caggia chi s'appoggia a lui: e sempre priega Iddio che ti faccia fare l'onore e la volontà sua. Che giova essere a tempo brieve Signor di Firenze, e poi essere cacciato? Oh mondo cieco! Beato colui che ti cognosce (2). E però fuggi le lusinghe sue: e non avere fede in sua ruota, la quale tu vedi, che ora sù, oro giù manda i suoi amadori: e nolla (3) può impedire senno nè arte. Volgi dunque l'occhio tuo al vero paese, alla vera città, dove àrai a stare in eterno. In quella edifica il palazzo tuo: e sempre ti ricordi in che modo l'edificò san Tommaso al Re d'India **. E perciò usa questo mondo, come se tu non l'usassi; amalo, come tu non l'amassi; abita in esso, come se tu l'abitasse (4). Sospira spesse volte per lo disiderio

(1) *St.* so che tu ancora se' in gran.
(2) *St.* ti conosce. (3) *St.* non la. (4) *St.* abitassi.

della città superna, dov'è il tuo tesoro, il tuo Signore, e' tuoi frategli Angeli, Santi e Padri tuoi Apostoli, Martiri e Confessori; i quali ci aspettano e godono, quando si riempiono quelle sedie vote; perocchè poi riaranno (1) i corpi loro più belli che 'l sole. E però sia sempre umile, e fuggi la superbia del mondo. Iddio ti dia la grazia, e facciati vero cristiano; sicchè sempre sii con Cristo, con tutti i tuoi. Amen. Don Giovanni dalle Celle (2) ti saluta con disiderio di vederti grande amico di Dio.

OSSERVAZIONI.

** Nel Leggendario de' Santi nella Vita di S. Tommaso Apostolo si legge: *Oltra le cose sopraddette, si contano di S. Tommaso molte cose apocrife, come quella che egli fu menato dalla città di Cesarea sino in India, per edificare un palazzo; e che quivi gli furono dati gran tesori per farlo fabricare: et il Re si partì di quella città, e stette assente due anni; e che l'Apostolo diede ogni cosa a' poveri; e che essendo poi ritornato il Re, lo fece metter in prigione, acciocchè gli rendesse i danari.*

(1) *St.* saranno.
(2) *St.* Don Giovanni dalle Celle, ec.

LETTERA XIII.

(1) *Magistri Loysii ad Guidonem, quem docet viam veram ad patriam: demum dolet de morte Domini Francisci Petrarcae.*

Ebbi vostra lettera, fatta di quegli (2) dì, vi partisti di (3) Firenze, e vostra partita lodo quanto posso; e ogni volta che simile caso adivenisse, priego Iddio vi dia grazia fare il simigliante; e insieme vi conceda, che il più vivere di qui (4) sia per amendare gli errori dell'età passata, se alcuno avete (5) incorso, per acquistare merito delle buone operazioni; sicchè alla partita portiate con voi della moneta che (6) si spende di là, per comperare vita eterna dopo questa brieve e fallace; se vita eterna si compera, e non piuttosto si dona. Ma l'uno e l'altro si può dire; cioè, che si dona, in quanto niuno pagò mai giusto prezzo per essa, fuor Colui che una volta pagò per tutti: e essa (7) comperatola, donò a noi ciò che su vi possiamo adomandare di ragione. E puossi dire comperatola (8), in quanto Iddio vuole, qualche prezzo ne diamo; ma perchè il prezzo ci dona esso medesimo venditore, al fine egli si paga del suo stesso. E questo dico,

---

(1) St. *Maestro Luigi a Guido; e insegnali la vera vita del mondo. In fine si duole della morte del Petrarca, e de' Fiorentini che non lo hanno onorato.* Lett. XII.
(2) *St.* que'. (3) *St.* da. (4) *St.* vivere qui.
(5) *St.* n'avete. (6) *St.* moneta, si,
(7) *St.* ed esso. (8) *St.* comperata.

perchè non solo a fare, ma nè a pensare il bene siamo per noi sofficienti; ma per la Divina grazia c'è dato il volere (1), e il compiere il buono operare, per lo quale Iddio ci rende sì abbondante premio, come è, eterna cosa per temporale, e celestiale per terrena, e per picciola cosa, sanza misura. Di queste opere giuste, che sono quasi la materia, e la grazia di Dio è come la scultura (2) del Re, che dà forma alla moneta, di che io parlo; priego Iddio, vi dia arricchire (3) per sì fatto modo che basti aver (4) parte in quello terreno, ove tutti posseggono tutto, e ciascuno tutto, sanza quistione e sanza invidia. E a questo fine si dee volere vivere; che ciò che si fa e adopera in questa vita, oltre a questo, è morire e non vivere. Io credo che voi direte che mi paja essere in sul (5) pergamo a predicare, e non nello studio mio a scrivere lettere; e però abbondo in tante parole. Però perdonatemi, ch'io stesso ho detto più lungo ch'io non volea (6); e pareami essere a ragionare con voi, e non mi avvedeva che la lettera cresceva; ma leggetela quando siete scioperato; e simile l'altre, che troppo lunghe vi mandassi per altri tempi. Io mi ricordo che altre volte vi dolesti meco in non avere veduto quello uomo non terreno, che se n'è andato (7) al Cielo, e lasciato (8) la turba ingrata, e la terrena abitazione, a sì alto animo molesta e grave. E ora

---

(1) *St.* valore.
(2) *St.* scolpitura.
(3) *St.* ad arricchire.
(4) *St.* basti ad avere.
(5) *St.* essere sul.
(6) *St.* mi pensava.
(7) *St.* se ne andò.
(8) *St.* lasciat'ha.

credo andasti (1) con animo di vederlo: e molto mi pesa del suo trapassamento. E lo vostro non essere stato contento di sì buono e lodevole disiderio, non iscema niente il mio dolore. E per certo sola la sua presenzia era sofficiente sprone a spignere (2) ogni animo verso camino di virtù, tante insieme raunate se ne vedeano in lui; che del parlare non dico; le scritture il possono assai chiaro (3) mostrare; benchè la viva voce (4) molto risuona, e massimamente nella (5) bocca del propio autore, quando la vita commenda le parole. Non hanno li cittadini di Firenze voluto provarlo; e se hanno voluto, non hanno saputo volere; che Salamone dice: Vuole e non vuole il pigro affaticarsi. E ora non penso che sieno più solleciti a fare onore al corpo che per l'adietro (6) siano stati a fare riverenzia all'uomo intero, quando la più nobile parte v'era presente. Vorrei, più per amore di loro onore, che per altro, almeno tardi si fossono levati, e destansonsi (7) a far suo dovere, ec. Scrissi (8) a Uberto, ec. In Parigi, 19 di settembre, 1374. Frate Luigi vi saluta.

(1) *St.* andaste. (2) *St.* sospignere.
(3) *St.* possono chiaro. (4) *St.* boce.
(5) *St.* ispezialmente in. (6) *St.* per addrieto.
(7) *St.* tardi si destassono.
(8) *St.* Scrissi a questi dì a Bruggia a Uberto, ec. Dio vi guardi sempre, e conservi nella grazia sua. Amen. In Parigi, adì XVIIII di settembre, 1374. Frate Luigi, ec. vi saluta.

LETTERA XIV.

(1) *Domni Johannis ad Guidonem Venetiis tempore pestis, de divitiis certa forma utendis: conqueritur de perverso statu mundi, narrans quoddam mirandum.*

IN NOMINE JESU CRISTI.

Al suo divoto e amico per Cristo (2), Guido, Don Giovanni dalle Celle sempiterna salute, con disiderio di vedervi ricco di virtudi, e della grazia dello Spirito Santo; la quale è posseduta dai poveri e da' ricchi, secondo la purità del cuore, e la (3) buona volontà. Onde quand' io considero (4), che Davit (5), Re potentissimo (6), fu tanto pieno di Spirito Santo, ch'egli fece il Saltero, e profetò tutti i misterj di Cristo, non è maraviglia, nè malagevole cosa a credere, che molti ricchi di ricchezze temporali, benchè siano pieni (7), acquistino la grazia di Dio. Onde Davit Re grida, e insegna agli altri ricchi del mondo, come possano acquistare la grazia, e dice: *Divitiae si affluant, nolite cor apponere.* Cioè a dire:

(1) St. *Don Giovanni detto a Guido, ch'era a Vinegia al tempo della moria; e mostragli il modo da usare le ricchezze del mondo: e duolsi del perverso stato del mondo, e ricordagli un miracolo.* Lett. XIII.

(2) *St.* Al suo amico e divoto per Cristo. *al.* Al savio, divoto e amico di Cristo.

(3) *St.* nella. (4) *St.* quando considero.

(5) *St.* David, *così altre volte.* (6) *St.* possentissimo.

(7) *St.* temporali sieno pieni.

O voi, ricchi, se abbondate nelle ricchezze, non date loro il cuore: ciò (1) vuolle dire: Date a Dio quel ch'è di Dio, cioè il cuore; e a Cesare quel ch'è di Cesare, cioè il corpo. Per Cesare s'intende il mondo: e perciò i savj ricchi sempre tengono (2) e 'l bastone della Signoria in mano; e dicono alle ricchezze quel che dice il Vangelio, cioè: Dico a costui, Va, e e' va; e a colui dico, Vieni, e e' viene; cioè: Dico alle ricchezze: Andate a' poveri, e vanno; e al guadagno: Vieni, e e' viene. Questa forma mi pare, ch'abbi or presa (3) tu, quando, posto quasi nella fine del mondo, le mandi tanto di lungi, ch'elle possono mormorare contro a te, e dire: Ora a cui ci siamo noi abbattute? Speravamo che ci tenesse nella cassa serrate a due chiavi, e venisseci spesso a vedere, e rallegrarsi con noi; e tutta la sua speranza ponessi in noi, come fanno gli altri ricchi, co' quali siamo abitate: e ora costui ci manda per lo mondo: passiamo il mare, e cerchiamo i monti e le valli: e poi ci dona a uomini poveri, nostri nimici. Quegli che ci manda, ci fa male; e a cui (4) siamo mandati, male e peggio. Se colui che ci manda, non ci riputasse vilissime, non a così vili uomini ci manderebbe. Se ci avesse punto a capitale, non così agevolmente ci partirebbe da sè. E non ch'egli ci dia il cuore, come hanno fatto gli altri; ma pur corporalmente non degna che stiamo con lui. Questo dico, perchè delle tue ricchezze è venuto alcuno raggio (5) a noi in modo di li-

(1) *St.* cioè. (2) *St.* la signoria. (3) *St.* preso.
(4) *St.* noi andiamo, ci fa male, e peggio.
(5) *St.* razzo.

mosina, il quale parea facesse questa lamentazione (1) a' miei spirituali occhi. Ebbi adunque, in Cristo diletto, uno stajo di quello frutto, delle cui foglie Adam si fe' (2) la prima gonnella; secondochè dice la Bibbia; i quali, avvegnach'io avessi cari, più cara ebbi la tua carità (3), la quale a *finibus terrae* si ricorda de' Frati del diserto. Per la qual cosa (4) mi rallegro con tutti questi miei Frati; e massimamente, perchè veggiamo che i porci delle sollecitudini mondane non possono conculcare sì la margherita dell'anima, ch'ella non signoreggi i porci e le spine, alle ricchezze assimigliate (5). Ond'io ringrazio Iddio, e lodo, priegolo che ti dia tanta virtù e grazia, col divoto Padre tuo che t'ha ammaestrato in questa scienzia, che tu, con lui insieme, passiate sì per queste ricchezze temporali, che non perdiate l'eterne; e il cuore vostro e l'affetto si spicchi sì da questo mondo, che diventiate perfetti amici di Dio; sicchè di ricchezze passiamo a ricchezze, che mai non aranno fine. Io ebbi la lettera che mi mandasti: e volentieri la vidi e lessi, con una che mi mandò Donato; nella quale mi dicevi del male stato del mondo, e come tu credevi veramente che noi siamo nella fine del mondo, siccome tu dicesti, che diceva la lettera del dragone, ch'io ti mandai. Veramente così è, come tu dici; onde un piccolo esempro (6) te ne voglio scrivere, ch'è apparito in queste contrade in brieve. In questa mortalità molte cose sono

(1) *St.* lamentanza. (2) *St.* fece.
(3) *St.* caritade. (4) *St.* cosa molto.
(5) *St.* assomigliate. (6) *St.* asemplo.

state udite e rivelate, onde un piccol fanciullo, disse al padre suo: Io (1) mi morrò cotal sera quando sonerà vespro alla Pieve. Disse il padre: Figliuolo mio, non avere paura: tu se' sano, e non hai alcuno male, non ti indovinare la morte. E 'l fanciullo rispuose: La Vergine Maria m'apparì stanotte, e dissemi, che molti fanciulli morrebbono, e che questo mondo durerebbe poco. E disse: S'io morrò, quando (2) io v'ho detto, com'ella disse a me, saranno vere l'altre cose; ma s'io non morrò, non sarà vero nulla. E vegnendo la sera, ch'egli dovea morire, sano e lieto se n'andò in sul letto; e comunche (3) la campana toccò il vespro, il fanciullo rendeo (4) l'anima a Dio. Sicchè vedi come la cosa sta. Ben te ne direi anche; ma il foglio mi stringe (5), ch'io non scriva più. Priegoti entri una volta in S. Marco in mio (6) nome, se vi ti trovi al tempo della grande perdonanza. Amen. Iddio sia sempre tua guardia.

LETTERA XV.

(7) *Predica di Don Giovanni, e conforto ad acquistare gli eterni regni. A Guido.*

IN NOMINE JESU CHRISTI. AMEN.

RICIVETTI tua (8) lettera, così piena di carità e d'amore, come di divozione, nella quale mi pre-

---

(1) *St.* Padre mio, io. (2) *St.* come (3) *St.* come.
(4) *St.* rendè. (5) *St.* constringe. (6) *St.* a mio.
(7) St. *La Predica di Don Giovanni a Guido, e il conforto dell'acquisto del Regno di Dio.* Lett. XIV.
(8) *St.* una tua.

gavi, ch'io ti confortassi. E vuogli ch'io ti predichi tanto da (1) lungi, ch'ai i santi predicatori così da presso (2)? i quali prendendo le due trombe dell'argento (3), siccome comandò Iddio a Moisè, trombano colla scienzia del Nuovo e Vecchio Testamento; acciocchè ti confortino alla spiritual battaglia della Carne, del Mondo, e delle Dimonia; i quali ancora, come galli (4), cantano nella profonda notte di questo mondo, il quale è appellato le tenebre (5) dalla Santa Scrittura, e annunziano il dì eterno, il quale succede dopo questa misera e angosciosa vita. I quali ancora seminano il seme celestiale della parola di Dio nella terra e nel campo del cuore, del quale è stirpato (6) ogni vizio e passione, e lavorato (7) col bomero (8) del Santo Vangelio. I quali, come (9) sole, alluminano l'anima tenebrosa; come fonti, bagnano gli aridi cuori, e come banditori dello eterno Imperadore, annunziano le pene eterne, e la carcere perpetua dello abisso a chi trapasserà gli statuti e legge (10) di Dio. E se queste cose non ti muovono (11) come ti potrà far muovere la negligenzia (12) mia, uomo sanza virtute e vera scienzia; uomo legato dal giudicio di Dio in questo diserto, acciocch'io non guasti la Chiesa di Dio; e 'l quale, poich'io non so vivere cogli uomini, sono fatto compagno de' lupi e degli

(1) *St.* di.
(2) *St.* così presso.
(3) *al.* tramendue dell'argento.
(4) *St.* come i galli.
(5) *St.* è appellato tenebre.
(6) iscipato.
(7) *St.* allavorato.
(8) *St.* bomere.
(9) *St.* il.
(10) *St.* leggi.
(11) *St.* come vorresti.
(12) *St.* negrigenzia.

orsi? Cessati adunque, in Cristo diletto (1), cessa di richiedere a me cotali cose; perocchè se pensi, a questo io sia sofficiente, molto se' ingannato, anzi sono ingannato io; perocchè a te pietosa cosa è, in quella virtù, che ogni cosa crede, pensare di me più (2) che non è in me. Ma tu perder non puoi; perciocchè, quando è amato quello che non è, ma pensa che sia, non l'amadore e amore ha nulla; ma quello che è amato. E però, se non ti muovono i santi predicatori che vorresti, volgiti al Santo Evengelio; e in esso specchia **, e contempla cinque uomini ricchi e potenti delle cose del mondo, come se' tu: e furono santi, quello che non se' tu. E impara da Gioseppo a isconficcare (3) Cristo della Croce; e andare a Pilato, podestà di Gerusalem, a chiedere il corpo suo arditamente. La qual cosa farai, quando colla tua potenzia liberrai (4) gli afritti (5) e' tribolati, e i crocifissi e i rubati (6) da' mali uomini: ajutare (7) e difendere le vedove e i popilli (8) tribolati, i quali Iddio ti manderà alle mani, quando sarai a ciò disposto; e per la giustizia di Cristo t'armerai contro a' crocifissori. E se questo non ti diletta, contempla, e vivi, come Niccodemo Santo, il quale di notte favellava a Cristo, e di dì si guardava (9) non esser veduto (10) con lui: e va' con lui, e ungi il corpo di Cristo con preziosi unguenti; le quali cose farai quando co' mondani ti mosterrai mondano nell'abito e

(1) *St.* fratello. (2) *St.* quello. (5) *St.* di sconficcare. (4) *St.* diliberrai. (5) *St.* afflitti. (6) *al.* rubellati. (7) *St.* atare. (8) *St.* pupilli. (9) di. (10) *St.* favellare.

ne' sembianti: la notte (1) non farai altro che leggere e orare. Le quali cose niun'altra cosa sono che udire Cristo, leggendo e orando, favellar con lui; ovvero quando gli uomini, e persone crocifisse e tribolate non difenderai, ma conforterai occultamente, e ungerali co' santi tuoi conforti: visiterai gl' infermi, ovvero visiterai gli afflitti e i tribolati incarcerati, e porterai gli unguenti di consolazione a consolargli (2) colle parole e coi fatti. E se questo non ti diletta, raguarda Zaccheo Santo, il quale con tanta allegrezza ricevette Cristo in casa sua: la qual cosa farai, quando riceverai in (3) casa tua a mangiare e abbergo (4) i poveri pellegrini; e avere la bella camera, diputata per loro: e quando l'uno, quando l'altro riceverai (5) in casa tua in persona di Cristo; e come se ricevesse (6) Cristo, dargli l'acqua alle mani, e quando lavargli i piedi; perciocchè molti, facciendo queste cose, meritano ricevere Cristo in persona, siccome dice santo Ghirigoro (7): Alquanti ricevettono angioli (8) in forma d'uomini, siccome fece santo Lot, fratello d'Abram; e Abram meritò di ricevere tutta la Trinitade. E odi quello che disse Zaccheo a Cristo: Signore e Maestro, io do a' poveri e pellegrini la metà di ciò ch'io ricolgo; e s' io ingannai mai persona, rendo quattro per uno. Per la qual cosa Cristo gli disse: Questa è casa di Dio: e veramente tu se' figliuolo del buono Abram. Forse, Guido, queste cose ti ver-

(1) *St.* ma la notte.
(2) *St.* consiglieragli.
(3) *St.* a casa.
(4) *St.* albergo.
(5) *St.* ricevere.
(6) *St.* ricevessi.
(7) *St.* Gregorio.
(8) *St.* ricevono angeli.

gogneresti di fare, perchè 'l mondo cieco le (1) chiama stolta semplicità. Onde è scritto in quello Evangelio, che Zaccheo ricchissimo, non potendo vedere Cristo nella turba, salío in sul seccomoro per vederlo: e però meritò essere chiamato da Cristo. Dice s. Gregorio sopra questa parola: Seccomoro è interpetrato albore (2) della santa pazzia; e dice: Il piccolo adunque Zaccheo salío in sul (3) seccomoro, e vide Cristo; imperocchè coloro, i quali umilmente eleggono la stoltizia di questo mondo, sottilmente contemplano la sapienzia di Dio. Zaccheo nella turba non può vedere Cristo (4); perocchè chi vuole vedere, conviene che viva altrimenti che la turba, e salghi sopra loro. E se in queste cose non ti diletti, contempla il grande Centurione, e santo, da (5) Cristo tanto lodato; il quale fu di tanta umiltade e fede, ch'egli disse, che non era degno che Cristo gli entrasse in casa. Costui s'esercitò nella divozione degli amici di Dio: e faceva loro le chiese; e avea grande fede ne' servi di Dio (6); e inverso loro facea ogni bene che poteva. Allora seguirai (7) tu Centurione, quando nella casa tua riceverai (8) i santi e amici di Dio; a cui edificherai la cella (9), e a cui altri dificj necessarj: e ispesso gli visiterai, e raccomanderati umilmente alle loro orazioni e messe. E se questi non ti diletta, raguarda il nobile Cornelio, il quale, secondochè recitano (10) gli Atti degli

(1) *St.* la. (2) *St.* arbore. (3) *St.* salì sul.
(4) *St.* Iddio. (5) *St.* e da. (6) *St.* Cristo.
(7) *St.* seguiterai. (8) *St.* ritroverrai.
(9) *St.* edificherai le celle. (10) *St.* recita.

Apostoli, fu di tanta orazione e limosine, che in sulla nona orando, gli apparve l'Angiolo; e fu ammaestrato da lui della salute sua: e così sarai tu se farai il simigliante. Or vedi quante belle prediche tu ricevi da' Frati, e quanti belli esempli tu ricevi da' santi e ricchi, come tu (1), e vai caendo la limosina spirituale da me, uomo più povero certamente di te. Dicesti nella lettera, che ci verresti: pregoti, non ci venga. E voglio che tu sappia, ch'io nonne scrissi la lettera che tu vedesti a Donato, perch'io disideri ch'egli o criatura (2) ci venga, ma perchè un poco uscisse della servitudine del mondano Faraone, sotto 'l qual mi parea molto legato, e increscеami di lui. E però ti priego che mi lasci dormire al mondo, e non mi destare colle lettere tue, e colle limosine che mi fai più che non è nicissità. Ma io cognosco la malizia tua, che tu non fai per altro, se non perch'io faccia quello che in questa lettera fo; e perch'io ti scriva spesso; ma io me ne sono avveduto, e guarderommene. Gli altri gentili uomini vanno cacciando per le selve pe' porci salvatichi, lepri e cavrioli; ma tu vai cacciando pe' deserti pe' servi di Cristo; i quali, come salvatichi animali, s'appiattano dal mondo per serrare in loro le cinque porti della città loro **; ma da te nasconder non si possono. Non temi mai di salire l'alte montagne? non ti spaventano i feroci animali di questo diserto, nè i serpenti e i draghi terribili, che ci sono? che per certo sappi, e credi come cosa vera quello che io ti dirò: Che

(1) *St.* come se' tu. (2) *St.* nè creatura.

gli è ancor vivo tra noi uno Converso, al quale si gittò addosso uno dragone, e le zampe gli puose in sull'omero suo; e quegli per lo puzzo, e per lo terribile aspetto si turò il volto collo scapolare (1), e diegli d'uno coltellino per lo corpo; per la qual cosa sentendosi il dragone fedito, fuggì nella caverna; e il Converso uscì quasi di sè, e appena tornò a casa col coltellino insanguinato: e questo intervenne qui appresso di noi. Un altro ce ne fu, ch'andando una mattina presso a uno fossato, vide un drago terribile bere; e disse, che gli parea ch' e' fusse tutto pieno (2) di specchi; per la qual cosa tornò a casa, e per la paura morío (3), ovvero per veleno che 'l dragone gli gittasse. Un altro è qui presso a noi (4), che vide in una siepe uno badalischio (5) *; e disse (6), che gli occhi suoi parcano ardentissimo fuoco; per la qual cosa (7) si tornò a casa, e stette in fine più dì: pure è campato. Or vedi, a che rischio tu ci verresti. Non ti dico de' crudeli lupi, i quali di mezzo dì io ho veduto (8) allato a noi, i cui visi pajono terribili dimonj. Vidi tale, che l'orso gli diede tal della zampa (9), che gli scorticò tutto il capo; e però non ci venire. Se Boezio ti piace, sono (10) contento: voglio che 'l tenga per segno della nostra carità, e torrami fatica che nollo scriverò più. E non mi scrivere nulla; perocchè io non mi posso difendere dalle tue lusinghe e prieghi, che così divo-

---

(1) *St.* scaporale. (2) *St.* gli pareva tutto pieno.
(3) *St.* morì. (4) *St.* da noi. (5) *St.* basalischio.
(6) *St.* e disse. (7) *St.* cosa egli si. (8) *St.* ho veduti.
(9) *St.* gli diè tale della branca. (10) *St.* sonne.

tamente mi fai. Cristo ti benedica, e guardi l'anima tua: mostriti la faccia sua a te; e dieti (1) pace, non solamente a te, ma a tutti coloro che t'amano legittimamente, e a tutti coloro che priegano Iddio per te, e fanno (2) alcuna limosina spirituale. Amen. Don Giovanni tuo (3).

OSSERVAZIONI.

** *Specchiare*, attivo, vale *risguardare fisamente* o *attentamente*, ed è lo stesso che il lat. *Speculor*.

** Credo che intenda di dire de' cinque sentimenti del lor corpo.

* Badalischio, la qual voce non fu osservata dai Compilatori del Vocabolario. Il Notajo Giacomo da Lentino disse *badalisco:*

Lo badalisco allo specchio lucente
Tragge a morire con isbaldimento.

E Franco Sacchetti nella Nov. 3 usò *badalichio*: *E continuo sospettando Parcittadino, che quella roba non fosse serpe o badalichio, che il mordesse, a tentone la ricevette*. Nel Tesoro di Ser Brunetto vi si trova *badalischio* nel numero del più:

Cammelli, e Dragumene,
E Badalischi, e Gene.

Queste *Gene* (per dire anche ciò così di passaggio) penso che sia voce presa dalla latina *Hyænæ*, che sono una sorta di lupo, del qual' animale ne fanno menzione Aristotile nel Lib. 6, Cap. 32, e Lib. 8, Cap. 5 dell'Istor. degli Anim.; Ovid. nelle Metam., Lib. 15; Plinio Ist. Nat., Lib. 8, Cap. 30.

(1) *St.* e abbi misericordia di te: volga il volto suo a te, e deati pace.

(2) *St.* fannoti.

(3) *St.* tuo, ec.

LETTERA XVI.

(1) *Magistri Loysii ad Guidonem.*

Ebbi vostra lettera, e con essa, ec. Delle lusinghe che 'l mondo fa all'amico vostro vi scriverò per agio; ma tanto li dite, che 'l vischio non prende altro che gli uccegli che volano basso; e non quelli che possono dire: *Nostra autem conversatio in Coelis est, etc.* Conchiudo che per rimedio attenda a quello che ode ogni mattina dire a sè e agli altri, cioè: *Sursum corda.* Siano su levati i cuori: e non ascoltino i susurri e le lusinghe di queste cose vili e basse. Comune proprietade è di tutti i lusingatori (2), essere grandi bugiardi: or pensi l'amico che senno è a credere a chi li (3) sa esser mentitore. Di Messer Giovanni, ec. Frate Luigi in Padova.

LETTERA XVII.

(4) *Magistri Loysii ad Guidonem de Parisius, tempore guerrae inter Florentinos et Ecclesiae Pastores.*

Ebbi vostra lettera, essendo a Bruggia, alla quale ho tardato di rispondere insino (5) a oggi, per molte occupazioni, nelle quali sono stato, poichè

(1) St. *Maestro Luigi a Guido.* Lett. XV.
(2) *St.* lusinghieri. (3) *al.* egli.
(4) St. *Maestro Luigi, da Parigi a Guido, a Firenze.* Lett. XVI. (5) *St.* sino.

tornai qui: e sono ancora per essere tutto questo anno, lo quale, piaccia a Dio darmi grazia, poter passare con suo onore e mio utile, di coscienzia prima, e poi di scienzia; che dell'una e dell'altra ho molto bisogno d'essere messo bene in ordine. Sommi anche passato di non rispondere più tosto perchè da Bruggia v'avea scritto poco innanzi. Ma non prendo tante scuse, quante voi, del non scrivere spesso; perchè la carità dimette ogni misfatto, anzichè non (1) sia richiesta: e così mi fido che fate verso me voi, che spesso incappo in questo e negli altri difetti. Voi so ch'avete a fare molto: e non fa luogo, vi scusiate a me; ma perciò non disidero meno d'avere spesso vostre lettere (2): e di farle lunghe, priegovi che mai non vi amendiate (3), salvo con quelli a' quali rincresce il (4) parlare o udire: e di questa materia non dico di più. Che nostro Signore v'abbi tutti conservato (5) da questo fragello della pestilenzia (6), ringraziolo quanto posso, e priegolo, conceda a tutti voi, che la lunghezza della vita sia con iscemare il debito, e accrescere il credito che avete con lui; che stare in capitale non si può: e danno ricevere in tale traffico è troppo grave. Sicchè io il priego che li piaccia che al saldare de' vostri conti vi troviate avanzato, e tanto più, quanto ci sarete più vivuti. E a questo fine credo che per sua cortesia esso ha voluto indugiare il saldamento delle (7) vostre ragioni: e

(1) *St.* anzichè ne. (2) *St.* vostra lettera.
(3) *St.* ve ne ammendiate. (4) *St.* di.
(5) *St.* conservati. (6) *St.* pistolenza. (7) *St.* di.

così fia, ove da voi non manchi, che Iddio guardi.

De' danni che ne' beni temporali avete ricevuti a Bruggia e ne' paesi, mi pesa; e voglia (1) Iddio vi ristori nelli spirituali: e a quello fine credo Iddio l'abbia permesso, come voi medesimo dite. Ma molti de' nostri cittadini, e altri Taliani, hanno ricevuto là di grandi percosse per questi tempi passati; quali per disaventure casuali, quali per malizia d'uomini, che più li doveano francare. E a me pare che le Signorie temporali d'oggi non siano attente a correggere i costumi de' lor sudditi; anzi eziandio a torto a vôtare le loro borse. E questa non è la minore cagione, che la malizia fa crescere (2) tanto nel mondo. Delle Signorie spirituali non parlo per reverenza, perchè non mi tocca, e non ispero che 'l dire giovasse; ma Dio sa tutto. Ora l'esservi di là ritratto (3), non credo sia piggiore partito per lo presente. Di quanto mi dite, ch'io a voi scriva, quanto (4) ho bisogno, so che per vostra carità sempre siete presto: e di ciò ringrazio Dio e voi. E perchè de' dieci franchi io parlassi in generale, io so bene, e sapea da cui m'erano dati; e chi era solamente ministro a fare quello che per voi e vostro padre gli era imposto; ma voi della limosina, quelli della sollecitudine, e Iddio di tutto ringraziava e ringrazio.

Ho sentite le diversità (5) di Michele nostro (6):

---

(1) *St.* priego. (2) *St.* perchè la malizia cresce.
(3) *St.* ritratti di là. (4) *St.* quando.
(5) *St.* Ho sentito altresì le diversitadi.
(6) *al.* vostro.

e pesamene molto; e a Dio ho raccomandato la sua ragione, e ciocchè ne sarà: e Iddio (1) gli dia, e a tutti noi insieme, nelle tribolazioni pazienzia, e nelle prosperitadi temperamento, sicchè a destro e a sinistro siamo sempre armati (2). A lui scrivo una picciola lettera, la quale con questa fia legata (3).

Io non dubitava punto che da voi e Frate Giovanni io era apprezzato più ch'io non vaglio (se mio pari può alcuna cosa valere), e per la vostra lettera si dimostra apertamente. E questa è l'usanza dell'amore e della tenerezza; i quali affetti, voi ed egli, avete oltra ogni mio merito verso di me. E se ciò non fosse dalla parte vostra, dalla mia io non sento che cosa sia, che per non avermi dappresso, non solo troppo, come voi scrivete, ma eziandio alcuno mio amico o parente lasciassi sconsolati. Ma forse vi (4) sono alquanti che per amor di Dio amano me, con voi insieme, stimandomi quello ch'io doverei essere, e non sono; di che mi pesa molto. Ma priego voi due, e gli altri, che prieghiate Iddio, mi dia grazia d'essere tale, che sanza mutare voi oppenione non ve ne troviate ingannati. La qual cosa, se Iddio a voi e a me concede, sarà di grande profitto (5), nelle due parti dette di sopra, cioè, coscienzia e scienzia. Ora tale, quant'io (6) sono, nè dimentico, nè potrei dimenticare la pa-

---

(1) *St.* ne sarà avvenuto, arò caro sentire: e Iddio.
(2) *St.* bene.
(3) *St.* gli manderete: è con questa legata.
(4) *St.* ve ne.
(5) *St.* all'anima mia.
(6) *St.* chente io.

tria, non per le mura, nè per la contrada (1), ma per voi e gli altri cari, che la patria contiene, colli quali s'io fossi nel diserto, sarei in Firenze: e sanza essi, in Santo Spirito medesimo, ** sarei pellegrino, e lontano dalla patria.

Lo star di qua, per nulla (2) mi diletta, se non per acquistare l'una delle due dette cose, che l'altra si truova in ogni luogo; e del tornare tosto, con Dio innanzi ne farò mio podere, salvando sempre quello, che e onore di Dio e di me esser debbia; che potendolo fare, non sarebbe mio onore ch'io fossi venuto qui solo per una berretta; e altre cose (3), che si richieggiono a uno maestro, hanno bisogno (4) di non picciol tempo. Ora in questo, e in ogn'altro (5) fatto, in quella parte che è in mia libertà (6), non intendo seguire mio parere, ma quello degli amici; e faccendo a loro senno, spero di tutto bene arrivare, e essi di niente (7) da me fiano sconsolati.

Che voi non abbiate veduto in questa vita da beffe il mio Signore, mi pesa non meno ch'a voi. E bene mi ricordava che meco v'eravate doluto ch'altra volta ch'andasti (8) a Vinegia, non l'avate vicitato. E com'io senti' che gente si partia da Firenze per la mortalità, dissi fra me stesso: Guido n'andrà diritto a Padova o a Vinegia, e indi al luogo dove (9) Messer Francesco sarà.

---

(1) *St.* o altra coa sensibile. *al.* insensibile.
(2) *St.* cosa. (3) e l'altre cose.
(4) *St.* mestiero. (5) *St.* e d'ogn'altro.
(6) *St.* che in mia libertà rimanesse.
(7) *St.* essi niente. (8) *St.* che l'altra volta, foste.
(9) *St.* ove.

Ora a Dio non è piaciuto, e a noi non dee più piacere (1), poichè per effetto la sua volontà ci è manifesta. Ma spero che per grazia (2) di Dio, voi e io con seco nella vera vita ci rivedremo, e allora con più festa e consolazione (3) prenderete piacere di lui. E in questo mezzo, che con Francescuolo suo vi ritegniate, molto e molto mi piace, per amore d'amendue voi; che non dubito punto che l'uno di voi sarà ben contento dell'altro, e l'altro dell'uno. E io sono già fuori di mezza la fatica, che avere mi convenia, a volere de' suoi libri copia, non essendo in Italia; che a voi farò capo con lettere, e con tutto; e voi a Filippo le dirizzerete (4): e d'accozzarvi con lui, non bisognerà adoperare; poichè fatto è, che già n'era entrato in pensiero in acconcio d'amendue (5) voi, ec. In Parigi, adì xx agosto, 1375. Per Frate Luigi Marsilj, di santo Agostino, vostro.

OSSERVAZIONI.

** *Santo Spirito* è in Firenze la Chiesa e Convento degli Agostiniani o Eremitani, del qual Ordine era lo Scrittore di questa lettera; e però dice, che quantunque egli fosse stato nella sua città e convento, gli sarebbe parso esserne lontano se quivi non avesse goduto la presenza de' suoi cari amici.

(1) *St.* piacere più. (2) *St.* per la grazia.
(3) *St.* più consolazione. (4) *St.* le dirizzate.
(5) *St.* d'amendumi.

LETTERA XVIII.

(1) *Don Giovanni a Guido, ove gli mostra, in fiamma d'amore e di carità, questo nostro vivere esser propiamente camino di pellegrini che passano.*

IN NOMINE JESU.

Ricevetti due tue lettere, e due di Ser Lapo tuo, anzi mio nella carità di Cristo, le quali ho sempre tenuto in sul leggio dinanzi agli occhi per non dimenticare il disiderio tuo. Non t'ho risposto tosto come disideri, per più ragioni (2). La prima si è, ch'io ebbi le lettere prime colle divote limosine che mi mandasti (3), quando giaceva in infermeria per grave infermitade. E veramente e' (4) parve che Dio ti spirasse, e dimostrasse il mio bisogno. Ricevette il corpo le tue benedizioni con gaudio; ma l'anima mia la tua divotissima caritade; onde ogni cosellina mi parea uno raggio d'amore. E tanto potè più la spiritual letizia, che la carnale infermitade, ch'io l'usci' tosto tralle mani. La seconda cagione del mio tardare la risposta, fu la morte dell'Abate mio, e la rinformazion (5) del monisterio. E io, ch'avea

---

(1) St. *Don Giovanni, infiammato d'amore, a Guido; e in somma carità gli mostra, la brieve vita del mondo essere uno propio cammino di pellegrinanti.* Lett. XVII.

(2) *St.* cagioni.

(3) *St.* limosine, mi mandasti.

(4) *St.* che parve.

(5) *St.* 'nformazione, *al.* riformazione.

voglia di rispondere, non alle tue parole, ma (1) al tuo bisogno, aspettava tempo di quiete e di riposo (2) mentale; perocchè nell'acqua torbida non si vede nulla, ma nella chiara ciocchè bisogna. Volea, dico, parlarti de' pericoli, tra' quali conversi nel mare di questo secolo: gli uomini del quale Cristo chiamò (3) nel Vangelio morti, quando disse al giovane, ch'andava a soppellire il padre suo: Lascia soppellire a' morti i morti suoi. E però beato è colui che tra' morti è vivo: tra' ciechi dell'Egitto mondano è alluminato, e dall'acque delle concupiscenze non è affogato. Il corbo che mandò Noè, dicono che affogò nell'acqua, ovvero gli piacquono i corpi morti, e però non tornò all'arca, è assomigliato agli uomini del mondo che l'amano tanto, che dell'arca di vita eterna non si ricordano. Ma la colomba, ch'e' mandò, e non trovò dove si riposassono i suoi piedi, è assomigliata agli uomini, i quali cogli affetti (4) non si riposano, e non truovano pace in queste cose del mondo; ma spesse volte sospirano, e disiderano di tornare a colui che gli creò, e mandò in questa valle del mondo. Voleati dire (se tu m'avessi lasciato riposare) che tu non ti ponessi a sedere sopra la faccia di questo mondo, nè in esso ti riposassi; ma sempre stessi ritto col bastone in mano: e sempre ti vedessi pellegrino in questa vita, e considerassi, che sempre andiamo, dormendo e vegghiando, al porto della morte; siccome t'ammaestra Seneca ne' quaderni

---

(1) *St.* alle tue, ma. (2) *St.* e riposo.
(3) *St.* chiama. (4) *St.* effetti.

ch'io ti mandai a casa, quando eri a Napoli. La terza parte, ovvero cagione, perch'io non ti rispondea, si è, perchè non mi pare ch'io avessi a rispondere a te, ma a Dio, per lo cui amore tu mi soccorri. Forse dirai, ch'io ti dovessi ringraziare de' tuoi beneficj. Questo io nego; ma ringraziare debbo Iddio, porgendogli le tue limosine, a lui date, secondo ch'egli dee dire nel Vangelo del Giudicio: Quello che faceste a uno de' miei minimi (1), a me faceste. Tu di ciò diventi beato, e io no; perchè l'apostolo Paolo dice, che più è beato chi dà, che chi riceve. Tu acquisti *de mammona iniquitatis* (cioè delle tue ricchezze) amici, per li quali sarai messo negli eterni tabernacoli. Adunque ringraziare i poveri non ti debbono; ma se' tenuto di ringraziare Dio che t'ha fatto degno di dare, non dico a' poveri, ma a' padroni del cielo. Onde santo Gregorio dice: Non si debbono chiamare poveri, ma padroni, per le cui mani sono porte (2) le limosine dinanzi a (3) Dio, e per l'orazioni de' quali noi riceviamo misericordia. Or considera adunque, se 'l ricco dee ringraziare il povero, ovvero il povero il ricco, quando per loro tu speri d'avere vita eterna; perocchè il Vangelio dice: *Date eleemosinam, et ecce omnia munda sunt vobis*. Adunque, se tu acquisti mondizia dell'anima tua, dei ringraziare tu, non (4) i mondatori. La quarta cagione, perch'io indugiava, si è, perchè i dì miei sono già presso che compiuti; onde io sono costretto di non levare gli

(1) *St.* menimi.
(2) *St.* portate.
(3) *St.* da Dio.
(4) *St.* e non.

occhi dell'anima dal porto della morte; perocchè già veggio calare le vele de' miei membri, e non so, s'io piaccia a Dio, o no; perocchè Salamone dice: *Nemo scit, utrum sit dignus odio, vel amore*. Chi non temerà, udendo quello che scrive (1) Davit: *Non justificabitur in conspectu ejus omnis vivens?* E Giobbo (2) dice: *Vix justus salvabitur; et ego ubi apparebo?* A questa isaminazione (3) mi debbo trovare per lo lungo tempo che io ho già passato (4). In questa contemplazione mi converrebbe riposare (5) il dì e la notte; e ritrovare il libro della regione mia, e vedere, se io ho a dare, o a ricevere. In questa considerazione stava Davit, quando diceva: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui*. Bella contemplazione d'ogni buono cristiano, cioè: considerare il tempo passato dal principio del mondo in qua, e poi gli anni eterni. E se questo ben rugumassomo (6) questa vita apparrebbe (7) un punto, a rispetto degli anni eterni. La quinta cagione, perch'io era pigro a scrivere, si è, che costaggiù ha (8) uomini religiosi, predicatori sofficientissimi, delle fonti de' quali tu spesso bei, e conforti l'anima tua. Sicch'io comprendea, che di mie lettere non avessi bisogno: e così credo che sia (9). Io ho grande consolazione che tu hai una tua rete, cioè la Leggenda di santa Domitilla **; colla quale tu peschi nel mare del mondo, e pigline quando uno, e quando un altro, secondo

---

(1) *St.* scrivere che fa. (2) *St.* E Giob.
(3) *St.* esaminazione. (4) *St.* ho passato.
(5) *St.* posare. (6) *St.* rugumassimo.
(7) *St.* parrebbe. (8) *St.* si ha. (9) *St.* credo sia.

che per lettera (1) di ser Lapo comprendo; ma tiello in su quello (2) buono disiderio, quanto puoi. Don Giovanni dalle Celle. Recepta die 17 aprilis, 1387.

OSSERVAZIONE.

** Di questa Leggenda vedi la nota in fine della Lettera che segue.

LETTERA XIX.

(3) *Domni Johannis ad ser Lapum contra prostratos in tenebris, ut surgant.*

IN NOMINE JESU CHRISTI.

GLORIA in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis. Questo Cantico è gloria di Dio, e pace degli uomini ch'hanno buona volontà. Fu cantato dagli Angioli quando nacque uno uomo secondo la carne; e io il canto quando è nato uno uomo al mondo, secondo lo spirito, di quella nativitade, di che disse il Signore a Niccodemo, cioè: Chi non rinasce, non può entrare nel regno del cielo. La quale parola non intese Niccodemo; ma disse: Come puote l'uomo un'altra volta entrare nel ventre della madre, e rinascere un'altra volta? Ma che non si debba intendere della natività carnale, san Giovanni il (4)

(1) *St.* le lettere. (2) *St.* quello tuo.

(3) St. *Don Giovanni a Ser Lapo Mazzei, Notajo Fiorentino; e insegna levar su i peccatori, abbattuti in terra pe' vizj, acciocchè rinascano nel Signore che ama la semplicità, della quale il mondo fa beffe.* Lett. XVIII.

(4) *St.* ci dimostra.

dimostra, e dice: *Qui non ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt;* cioè: non per diletto di femmina o d'uomo; ma *ex Deo nati sunt.* Ancora dice questo Vangelista nella Epistola sua: *Omnis, qui natus est ex Deo; non peccat.* Di questa santa natività dice san Paolo di sè medesimo così: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus; nunc autem, quando factus sum vir, etc.* E il Vangelo dice: *Nisi efficiamini, ut parvulus iste, non intrabitis in regnum coelorum.* Che è adunque questa santa natività, se none(1) uscire del ventre de' vizj, e delle tenebre, e passare alle virtudi e alle luci della veritade? Onde dice l'Apostolo: *Exuite veterem hominem cum moribus et actibus suis; et induite novum, qui secundum Deum creatus est, in justitia sanctitatis et veritatis. Gloria,* adunque dico, *in excelsis Deo,* il quale per la carità e fuoco dello Spirito Santo v'ha vivificato, e per le divote lagrime v'ha battezzato. E però disse il Signore: *Nisi quis baptizatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non potest intrare in regnum coelorum.* Questo dono e grazia mostra che riceveste, quando beavate ** quello santo liquore della Leggenda di santa Domitilla **: *Et factus est fons, saliens in vitam aeternam:* nella quale fonte battezzò l'anima vostra. Com'ella mise un suo divoto in una fonte in visione, direvi, s'io potessi fare sì che voi non credeste ch'io fosse io. Ma torniamo allo stato vostro parvolo e no-

(1) *St.* se non se uscire.

vello, siccome un albero fiorito; i quali fiori temo forte che non siano atterrati da' venti delle sollecitudini mondane. E perciò quella Natività di Cristo, secondo la carne, ci dimostra, come dobbiamo fare, quando nasciamo spiritualmente. E prima considerare, come nacque nella stalla; acciocchè noi leviamo l'amore di questo vano mondo, alla stalla assomigliato, nel quale (1) stanno gli animali uomini, i quali giacciono (2) nello sterco del peccato; onde dice san Paolo: *Animalis homo non sapit ea quae Dei sunt:* e Salamone dice: *Stultorum infinitus est numerus.* Volle adunque Cristo mostrare ch'egli era venuto ad abitare co' peccatori, agli animali assomigliati, per salvargli, e alluminargli; onde di questi animali dice il Salmo: *Homines et jumenta salvabis, Domine.* Ancora ci ha un'altra stalla, cioè l'anima nostra, piena di vizj e di peccati, nella quale stalla noi dobbiamo entrare, e votarla e mondarla, e farne (3) abitazione di Dio (4); onde dice Dio per lo Profeta: *Lavamini, mundi estote.* Nacque ancora Cristo tra 'l bue e l'asino; a dimostrare che colui che ci nasce abbi (5) prudenza e simplicità; onde disse Cristo agli Apostoli: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.* Di questa simplicità dice Giob: *Deridetur enim justis simplicitas.* Sopra le quali parole dice san Ghirigoro (6) nelle Morali: La semplicità de' giusti è ischernita; perocchè dai

(1) *St.* nella quale. (2) *St.* nascono.
(3) *St.* farne bella. (4) *St.* a Dio.
(5) *St.* abbia. (6) *St.* Santo Gregorio.

savj di questo mondo la virtù della purità è pensato che sia una stoltizia; e ciocchè si fa puramente, sanza dubbio da loro stolta cosa è riputata; e ciocchè nell'opere delle virtù è approvato, alla carnale sapienzia pare pazzia; e dice: Qual cosa pare al mondo più stolta, che dire semplicemente la sua intenzione; niuna cosa fare simulatamente; agl'ingiuriosi perdonare; e orare per coloro che dicono male di te; amare la povertà, abbandonare il mondo e le sue cose; a quegli che ti toglie il tuo, non resistere; a chi ti dà nell'una gota, apparecchiagli l'altra? Onde Moisè disse: Noi faremo sacrificio di quella cosa, ch'hanno in abbominazione gli Egizj, a' mondani assomigliati. Gli Egizj sdegnano manicare di (1) carne pecorina, ma quello che gli Egizj hanno abbominazione, gl'Isdraeliti, cioè i Giudei, offerano a Dio; imperocchè la semplicità della coscienza, la quale gl'ingiusti dispregiano, come cosa vile e abietta, i giusti ne fanno sacrificio di virtude. Questo vi dico, perchè lasciate la prudenzia mondana, la quale rende male per male, e pigliate la santa simplicità (2) la quale dimentica ogni ingiuria: e allora sarà noto l'uomo interiore, tra 'l bue e l'asino, a simile (3) di Cristo. Don Jo. delle Celle monaco; 27 aprilis, 1387.

OSSERVAZIONI.

** Beavate, cioè *beevate*, *beevi*, *bevevi;* mutata l'*e* in *a*, per accomodarsi meglio alla nostra pronunzia.

---

(1) *St.* di manicare. (2) *St.* simpricità.
(3) *St.* similitudine.

** La Vita o Leggenda di santa Domitilla si vede adesso stampata per la prima volta a c. 269 del tomo quarto delle Vite de' Santi, in Firenze, 1735, appresso Domenico Maria Manni, in 4.°; e in principio del libro v'è un'erudita Prefazione del medesimo Stampatore.

LETTERA XX.

(1) *Domni Johannis, dissuasio ad quasdam juvenes devotas et alios volentes inconsiderate ire ad visitandum Sanctum Sepulcrum.*

Alla venerabile e onestissima Domitilla vergine, salute, piena della (2) sapienzia e della scienzia de' Santi. Ho udito, come tu, con molte vergini e donne oneste e altri giovani, volete andare Oltramare (3). Pietoso disiderio è questo (4) nella corteccia, ma nella midolla è più crudele ch'ogni crudeltà; nimico d'ogni onestade, porta di perdizione, e dispersione di tutte le virtudi; perdizione d'ogni innocenzia e puritade; e il nimico dell'umana generazione, com'egli cacciò Eva del Paradiso sotto spezie di bene, così tutto dì si trasfigura in Angelo di luce; e vuolti cacciare te, e molte altre dal Paradiso della innocenzia e puritade. Forse che mi risponderai che la Caterina santa predica che si vada Oltramare. Risponde-

(1) St. *Lo isconforto che fa Don Giovanni a' semplici e sciocchi, i quali, sanza matura considerazione, si mettono a cammino del Santo Sepolcro.* Lett. XIX.
(2) *St.* di. (3) *St* oltre a mare, *così altre volte.*
(4) *St.* quello.

rotti, che, s'ella a ciò vi (1) conforta, perchè troviate Cristo, io questo niego con tutti i santi, che di ciò parlano. In prima dice Cristo, che 'l Regno di Dio è dentro da noi. E santo Antonio disse: Gli uomini del mondo, per imparare sapienzia vanno per diverse parti del mondo per mare e per terra e per molti pericoli; ma noi (2), per imprendere le virtù, e guadagnare Iddio, non fa bisogno d'andare attorno; perocchè in ogni parte del mondo puote l'uomo acquistare paradiso. E san Bernardo dice: Molti abbandonano sè medesimi, e cercano Iddio per queste cose di fuori, abbandonando le cose dentro loro, nelle quali abita Iddio. L'Orivolo della Sapienza (3) ** dice, che l'Angelo disse a uno santo uomo, che come lo stare e perseverare in cella, ovvero in casa, è cagione di tutt'i beni, così l'andare attorno è cagione di tutt'i mali. Dimmi adunque, priegoti, la cagione del tuo desiderio. Forse dirai, Per vedere (4) la terra di Promissione, e per visitare (5) il Sepolcro, e per la perdonanza di colpa e di pena. Risponderotti: Tu chiami quello paese, terra di Promissione; e io lo (6) chiamo terra di maladizione, perocchè per la morte di Cristo, Iddio maladisse la gente e il paese. Onde Cristo, andando in Gerusalemme, pianse sopra lei, e disse: Perchè non hai conosciuto il tempo della tua visitazione, i tuoi nimici ti circunderanno (7), e non lasceranno pietra in

(1) *St.* ti. (2) *al.* a noi. (3) *St.* di Dio.
(4) *St.* rivedere. (5) *St.* vicitare; *così altrove.*
(6) *St.* la. (7) *St.* circonderanno.
** *Di questo Libro v. la nota quivi sotto a pag.* 79.

te sopra pietra. Ancora nel Vecchio Testamento è figurato questo nel veglio * di Gedeone, il quale in prima fu (1) pieno di rugiada di grazia; e tutto l'altro mondo era secco e maladetto, ma nella seconda volta tutto rimase secco, e tutta l'altra terra era piena di rugiada, la quale significava la grazia e la benedizione, della quale Iddio disse a Abram: Nel seme tuo sarà benedetto tutto il mondo. Di questa cosa, se non vuogli credere a me, credi a san Gironimo (2), il quale scrive a Dardano, quale è terra di promissione (3), e dice: Altra terra di promissione è da cercare, che quella di Gerusalem: quella dico, della quale dice il Salmo: Credo vedere i beni del Signore nella terra de' viventi; onde per figura fu detto, quella era terra di promissione che menava latte e mele. Questo latte e mele è l'Umanità e la Divinità di Cristo, il quale è con noi infino alla fine del mondo. Adunque, se tu vai colà, tu esci di terra di promissione, e vai in terra secca d'ogni grazia. San Gironimo, scrivendo ancora a Paolino, grande litterato, lo sconforta di questa andata di Gerusalem, e dice: Laudabile cosa è non avere veduto Jerusalem, e (4) essere bene vissuto (5) in Gerusalem. E dice: Quella Gerusalem si dee cercare, la quale l'empito del fiume celestiale rallegra; e non quella che uccide i Profeti, e lapida coloro che le (6) sono mandati: la quale l'apostolo san Giovanni la chiama nell'Apocalis (7) spiritual-

(1) *St.* fu prima. (2) *St.* Girolamo, *così altre volte.*
(3) *St.* repromissione, *così altre volte.*
(4) *St.* ma. (5) *St.* vivuto.
(6) *St.* là. (7) *St.* nello Apocalis chiama.

mente Soddoma, dove il loro Signore fu Crocifisso. Ancora dice san Girolimo: Ciascuno è pesato, non per diversità di luogo (1), ma per merito di vita. E i veri adoratori, come disse Cristo, nè in Gerusalem, nè nel Monte Cazin * adoreranno il padre, perocchè Iddio è ispirito; e i suoi adoratori conviene l'adorino in spirito e veritade; onde il Salvatore, essendo nel Tempio co' discepoli suoi, disse (2): Andiamo quinci. E tu, vergine pura, vuogli andare, ond'egli è partito? Ancora dice san Geronimo in quella medesima epistola (3) così: Santo Antonio, e tutti i Monaci dello Egitto e di Messopotania, e di Capodocìa (4) non vidono Jerusalem, e sanza questa città fu loro (5) aperta la porta del Paradiso: e 'l beato Illarione, essendo di Palestina, ch'è allato (6) a Jerusalem, solo uno dì vide Jerusalem. E dice questo Dottore al sopraddetto Paulino (7): Perchè t'ho io detto queste (8) cose? se non se, perchè non pensi che la tua fede non sia perfetta perchè non hai veduto Jerusalem; e io ho voglia che tu creda che noi che ci stiamo non siamo migliori di te. Ancora dice questo Dottore: Molto sarebbono questi luoghi venerabili, se fossono solo abitagioni (9) di Monaci; ma ella è piena di soldati, di meretrici e di masnadieri (10), e giucatori; e però dice: Mi pare somma stoltizia di abbandonare il paese suo, l'uomo che vuole

(1) *St.* luoghi.
(2) *St.* disse a' Discepoli suoi.
(3) *St.* pistola.
(4) *St.* Capodoccia.
(5) *St.* e fu loro.
(6) *St.* presso.
(7) *St.* Pagolino.
(8) *St.* parole, e.
(9) *St.* abitatori.
(10) *St.* masnanieri.

fuggire il mondo (1), e andare a stare tra' maggiori mondani. E crederai meglio vivere qui che tu non vivevi nel paese tuo? Di tutto il mondo ci corrono le genti: piena è la città d'uomini e di donne: e tanta è la calca che quello che tu fuggi (2) altrove, qui ti (3) conviene sostenere. Forse dirai: Io voglio andare per lo perdono. O perchè vuogli andare a rischio d'essere cibo dei pesci del mare, e a rischio di perdere la tua onestade, a rischio d'essere schiavo (4) ** de' Saracini, se i nostri cavalieri fossono sconfitti da' Saracini; quando tu puoi avere il perdono nel paese tuo? Or non si tien'egli, che (5) andare a san Francesco sia (6) colpa, e pena **? Or non è Roma piena di perdonanza? Che adunque stoltizia è la tua, volere con tanti pericoli quello che puoi avere con tanta agevolezza? Forse dirai: Io voglio visitare il Sepolcro di Cristo, e la santa terra ch'e' calcò co' suoi piedi. Or mi rispondi: Quale è maggiore cosa, o il (7) Sepolcro di Cristo, o Cristo? Risponderai forse che Cristo. Or se tu hai Cristo nel Sagramento dell'Altare, come egli uscì del ventre della Vergine Maria, e com'egli stette in Croce; come abbandoni tu lui, per andare a vedere un sasso, quando tu hai lo sposo corporalmente? Quale stoltizia ti fa cercare i luoghi dove stette il corpo suo? Or se questo pure ti diletta, perchè non vai a Roma? e visita la Chiesa che si chiama *Domine, quo vadis*, dove egli puose il piede su

(1) *St.* vuole abbandonare il mondo, e fuggire.
(2) *St.* fuggivi. (3) *St.* tel. (4) *St.* schiava.
(5) *St.* non si tiene, che. (6) *St.* è colpa.
(7) *St.* cosa tra il.

una pietra, e lasciovvi la forma del piede suo. Or se quella terra è santa, la quale Cristo ha calcata co' suoi piè, questo paese è più santo che tutta la terra di Jerusalem e di promissione. Chi potrebbe annoverare, quanto Cristo è stato per questo paese, e veduto per questo paese andare. Or nol trovò san Piero, e dissegli: Signore, dove vai tu? ed egli rispuose: Vado a Roma per esser crocifisso un'altra volta (1)? O semplicissima sopra tutte le semplici! Non dice egli nel Vangelo: Dove saranno raunati due o tre nel nome mio, io sarò nel mezzo di loro? Hai adunque Cristo, e vai caendo sassi? E se pure dessi più fede alla santa Caterina tua, più ch'a' santi Dottori, va' un'altra volta a lei, e domandala, per qual modo ella è venuta a tanta perfezione; e troverai (2) chiaramente che per silenzio e orazione; perocch'ella tenne silenzio otto anni, secondochè si dice, e sempre in camera stava e orava. Fa' tu questo in prima; e quando se' pervenuta alla sua perfezione, sicuramente ti darò licenzia che vadi Oltramare. Ma se tu ora così imperfetta v'andassi, perderai quello che tu hai (3). E forse pensi andare con tanta agevolezza in Jerusalem col corpo, con quanta agevolezza tu vi vai (4) collo spirito? Ma e' non è così: anzi ti voglio contare parte de' pericoli che potrai trovare. In prima enterai (5) nel mare, nel quale infermerai; e non potrai mangiare nulla; anzi vomicherài ciò che arai (6) dentro: nella qual nave sarai messa nel fondo,

(1) *St.* per essere un'altra volta crocifisso.
(2) *St.* troverrai.
(3) *St.* quel poco che tu hai.
(4) *St.* tu vai.
(5) *St.* enterrai.
(6) *St.* tu arai.

co' gli uomini mescolatamente, e non veggono nè lume nè luce. E dove tu prima fuggivi sola la veduta (1) degli uomini, allora ti converrà stare stretta con loro; e per gli disagj farai faccie di meritrice, e non ti curerai più d'onestade. Uscirai fuori della nave (2), e andrai fuori per gli (3) alberghi, e arai una camera ove albergano (4) soldati (5), e ogni mala gente; e in queste mescolanze potrai diventare sepolcro d'ogni immondizia. Potrai infermare per la via, e sarai lasciata in albergo (6), sotto signoria d'uno (7), che ti ruberà l'avere e le virtudi; perchè (8), se passaggio si fa, diventeranno migliaja d'uomini albergatori per potere fare tutti i mali che vorranno. E se pure campi di questo pericolo, ecci questo: che, se si combatte, e i nostri perdano, tu sarai presa e venduta per ischiava, e mai non tornerai in questo paese, e perderai forse l'anima e 'l corpo; imperciocchè 'l popolo cristiano è ito più volte per acquistare il Sepolcro, e ogni volta è tornato con danno e con vergogna. Chi ha letto la Cronaca Martiniana **, non è di questo ignorante. Dico adunque che 'l Diavolo non udì mai predica che più gli piacesse (9), che questa del passaggio; perchè migliaja di donne onestissime farà meritrici, e migliaja di giovani che portano il fiore della verginità, la lasceranno tra via. Mento, se queste cose non intervennero, quando s'andò a

(1) *St.* fuggivi la veduta. (2) *St.* del mare.
(3) *St.* negli. (4) *St.* alberga.
(5) *St.* soldati, masnadieri. *al.* masnanieri.
(6) *St.* nello albergo. (7) *St.* d'uomo.
(8) *St.* perocchè. (9) *St.* piaccia.

Roma per lo cinquantesimo *; e s'io non udi' da uno masnadiero: Noi facemmo quello strazio delle belle donne come se fossono (1) state pecore. Oh perdonanza e cammino (2) isventurato! Andava la donna per mondarsi, e tornava immonda. Non ho dette queste cose perchè (3) la gente non vi vada, quando si bandisse; ma debbonvi andare coloro che sono potenti a racquistare il Sepolcro, come s'è frati potenti e savj in iscrittura; uomini forti e savj, e donne sanza sospetto; e non le giovani che facciano rovinare gli uomini forti e virili; perocchè la giovane allato all'uomo è una faccellina di concupiscenzia. Questo dice san Girolamo nella pistola ad Occeano; ma questo t' ho voluto dire, perchè tu consideri e veggia, se tu vi vai, che all'aspetto che tu hai, che tu ucciderai più crudelmente i Cristiani che i Saracini; perocchè i tuoi morti andranno allo 'nferno, ma i morti de' Saracini andranno in Paradiso. E non solamente farai questo; ma tu perderai le divote orazioni che fai il dì e la notte; le lagrime e la mente divota, e gli occhi tuoi onestissimi perderanno il loro timore; perderai l'umile tuo digiuno, e le genove *; che tu suoi fare; affaticherai il corpo sanza divozione, ispegnerai lo spirito tuo. Non si curerà il Diavolo tanto che s'acquisti il Sepolcro, quanto si curerà di spogliarti di tutte queste virtudi; ond'egli dice nel Genesi: *Da mihi animam, cetera tolle tibi.* Priegoti, legga queste lettere ** alle sante serve

(1) *St.* che s'elle fossono. (1) *St.* oh cammino.
(3) *St.* per ritrarre che.

di Cristo, dove tu facesti quello miracolo col segno della Santa Croce (1), e liberasti colui ch'era mirabilmente (2) ** tribolato: per lo quale miracolo si cantoe, e benedissesi Iddio, il quale dà alle sue ancille tale podestà. Priegoti, mi scriva, se questo è vero, che tu debbia andare, ovvero che mi sia stato detto, per darmi questa fatica (3), non poco utile a molti semplici giovani e purelle di Cristo, le quali vogliono volare senza alie nella fine e ultime parti del mondo, essendo di ciò confortati dal Diavolo, e non da Dio; il quale ama più l'anime pure che terra di promissione, o che la pietra del Sepolcro suo. Iddio ti conservi nella santità tua, e guarditi da ogni pericoloso desiderio, e coteste (4) purelle di Cristo. (5)

Don Giovanni dalle Celle sempiterna salute.

OSSERVAZIONI.

* Veglio. Vien qui posto in sentimento di *Vello*, il che non dee recar maraviglia, essendo costume de' Toscani, siccome ancora degli Spagnuoli, far talvolta valere due *ll* per *gl*. Pascasio Grossippo, o vogliamo dire Gasparo Scioppio *De Orthoepeia* dice: *Itali, et Hispani hanc consonantem* GL, LL *duplicem usurpant, quam Latini ignorarunt, et Germani hodie difficillime pronunciant. Qui Latinis sunt* capilli, *Italis dicuntur* capegli, *Hispani* cabellos. *Ubi eodem modo* GL, *et* LL *pronuntiatur.* Noi diciamo, *cavagli*, *begli*, *quegli*, e altre di simil sorta. Il graziosissimo Chiabrera:

---

(1) *St.* della Croce.
(2) *St.* miserabilmente.
(3) *St.* per darmi fatica.
(4) *St.* codeste.
(5) *St.* Amen.

Del mio sol son riecìutegli
I capegli
Non biondetti,
Ma brunetti.

I nostri antichi scrissero molte volte con due *LL*, in cambio di *GL*, così nel Volgarizzamento di Livio, che fu scritto nel 1326 in un Dante della Medicea-Laurenziana, nel Salustio Catilinario, ed in altri Testi a penna, si trova scritto *mallia* per *maglia, battallia* per *battaglia, velliardo* per *vegliardo*, ed altre simili in gran numero.

** Cazin. Altri MSS. leggono *Chazin*. È questo il monte *Garizim*, che è vicino alla città di Sichem, presso al quale era la Samaritana allorachè discorreva con Cristo. Le suddette parole son tratte dall'Evangelio di s. Giovanni 4. 21: *Neque in monte hoc, neque in Jerosolymis adorabitis patrem:* sopra il quale passo dice Cornelio a Lapide: *In monte hoc, Garizim, qui imminet urbi Sichem; unde ex eo Joathan filius Gedeonis, Sichimitis maledixit.* Judic. 9. 7. Della mutazione del *G* in *C* presso i Toscani, già si è detto a bastanza nelle Osservazioni sopra l'abate Isaac; onde non è di mestieri il farne più parole. Parrebbe che il nostro Autore avesse dovuto dire *Carizim*, e non *Canzin:* e forse può essere che così avesse detto; ma i copisti per la similitudine che passa fra il *ri*, e la *n*, avranno preso questa per quello. Il vedere però che in molti Testi è scritto *Chazin*, mi fa dubitare che sia seguito a questo nome, come a molti altri, che sono stati sincopati, per ridurli a più dolce suono, per facilità della pronunzia, e per l'uso già comune de' nostri vecchi: il che si vede chiaro per l'esempio di moltissimi nomi nella nostra lingua così corrotti.

** *Schiavo*, tanto masculino che femminino, è come il lat. *Mancipium* di genere neutro.

** Cioè *perdonanza di colpa e di pena;* maniera di dire, venuta forse dall' interrogazione che fa la gente a chi torna da' Santuarj, domandando qual perdono vi sia, e che n'abbiano questa breve risposta: *Colpa e pena*, senz'altro.

** *La Cronica Martiniana* è un'opera di Fra Martino Pollaco, Domenicano, così denominata. V. di questa Cronica, e del suo Autore i PP. Jacopo Quetif, e Jacopo Esciard nella loro opera degli Scrittori Domenicani, tom. 1 a 363 e seguenti.

* Cinquantesimo. Si vede posto assolutamente per dinotare quel tempo, nel quale ricorreva l'Anno Santo; che siccome ora viene ogni venticinque anni, allora veniva ogni cinquanta: ed era costume chiamare quell'Anno Santo, senza altra individuazione, il *Cinquantesimo.* Noi di presente non abbiamo abbracciato questo costume: e niuno, volendo dir l'Anno Santo, direbbe il *Venticinquesimo.*

* Genove. Il valore di questa voce penso che sia, come se dicesse *prostrazioni* e *genuflessioni.* Γονατίζειν dissero i Greci *il far le genuflessioni:* e *adgeniculari*, e *flectere genua* i Latini, come nota il Du-Cange, che ne riporta gli esempli. Erano queste *genuflessioni* di due sorte: una che si faceva per adorazione che *de geniculis adorare* dicevano; l'altra per motivo di penitenza. Delle prime dice Tertulliano *de Corona Militis: Die Dominico jejunium nefas ducimus, vel de genicluis adorare; eadem immunitate a die Paschæ in Pentecosten usque gaudemus.* Il medesimo dice S. Girolamo contro a i Luciferiani, S. Ambrogio, Serm. 61, il Concilio Aurelianense, lo Scaligero *de emendatione temporum*, lib. 2. Delle genuflessioni che si facevano per penitenza, parla S. Girolamo a Demoniade: *Quumque hæc finieris spatia, et frequenter te ad figenda genua sollicitudo animæ suscitaverit, habeto lanam semper in manibus.* Di queste dice altresì l'abate Isaac, cap. 16. *Varietadi sono d'operazioni: alcuno s'esercita tutto dì nell'ore, ch'egli s'hae ordinate in questo mondo operando: altri s'esercita in genuflessioni, e così permanendo, raccoglie il numero delle sue orazioni.* Di quelle genuflessioni che erano ordinate ai penitenti, dice il Du-Cange: *Observat Gabriel Sionita genuum positionem appellari penitentiæ causa, ducentas, trecentas, ac plures factas genuflexiones publicas, ita ut flexis genibus, et exosculati terram illico resurgant.* La voce *Genove*

che adopera il nostro Autore, nel MS. Riccardi, n.° 16 del nostro Catalogo, è alquanto variata, e ivi è detto *le 'ngenue*. In alcuni altri MS. non essendo ella stata intesa dai copiatori, è stata da loro levata a capriccio; ed alcuni più arditi, veggendo che il suo significato era di cosa appartenente alle penitenze che faceva la buona vergine Domitilla, l'hanno scambiata in *vigilie*. Nel Volgarizzamento dell'Orivolo della Sapienza del B. Enrico Susone Domenicano (il quale è anche citato in principio di questa Lettera dal nostro Autore) si trova la parola *Genove*, che ivi è detto *Genue*, leggendosi al cap. 3. *Immantanente posto quasi in eccesso di mente* (il discepolo) *fu alluminato d'alcuno celestiale lume, e a' suoi occhi mentali furono mostrate cento meditazioni, ovvero considerazioni della passione: e fugli detto che ogni dì debba queste cento materie con cento genue con divota meditazione dire*. Questo libro del B. Enrico Susone che da esso fu composto in tedesco, fu messo in latino, e indirizzato al Maestro Ugo Campano, Generale, dell'Ordine di S. Domenico, che fu eletto Generale nel 1333, e morì nel 1341. Il Surio nella traduzione che egli fece dal tedesco in latino dell'opere di questo Beato, accenna l'antica traduzione; ma dice che ell'era una larga parafrasi, e che nell'originale tedesco non si trova il titolo di *Horologium divinæ Sapientiæ*. Il Labbè nella Biblioteca cita questo libro con simil titolo: *Horologe de Sapience par un Dominicain*, scritto nell' anno 1406. Dall'antica traduzione latina, o pure da questa franzese, dovè venire il volgarizzamento toscano antico, di sopra mentovato: il quale, benchè nel principio sia senza nome dell'Autore, nel fine però vi è scritto: *Finisce il libro dell'Orivolo della Sapienza, il quale compose uno santo frate predicatore*. La voce *Genue* che quivi si ritrova, è una particolarità che indica, che il volgarizzamento toscano, piuttosto che dal latino, sia stato tratto dal franzese; nel quale essendovi forse. come anticamente dicevano, *genovil* o *genoil*, il volgarizzatore avrà fatto *genue* o *genove*. Il Surio in questo luogo del B. Enrico che nel toscano ha *con cento genue*, traduce *cum centum*, *ut*

vocant, *veniis*, *idest humi exosculationibus*; dal che vi è stato chi ha presente motivo di dire che *genue* sia lo stesso che *venie*, cioè *penitenze*, *prostrazioni con tutto il corpo*.

** *Queste lettere*, in vece di *questa lettera*, è secondo l'uso de' Latini.

** *Mirabilmente*, per *Grandemente*. Lat. *Summopere*.

LETTERA XXI.

(1) *Domni Johannis ad Guidonem de morte filii.*

Al venerabile in Cristo (2) caro, divoto Guido, don Giovanni, pazienzia nelle tribulazioni. Pensando io alcuna volta di scriverti, pensai che 'l tuo dolore fosse sì grande che nullo sermone il potesse mitigare. Ancora sentendo io del tuo dolore, nulla cosa mi dilettava di dire. Or come poteva io consolare te, che io e altri che ci sono non ci possiamo consolare di tanta tristizia, quanta ha ricevuta colui che tanto tempo ha consolato noi? Onde dice San Gregorio nelle Morali: L'ordine della consolazione è questo: Che quando vogliamo alcuno tribolato dalla consolazione sospendere, prima ci dobbiamo studiare piangendo, col suo pianto conformarci; imperocchè il dolente non può consolare colui che col dolore dell'afflitto non si concorda. Sono adunque taciuto con parole, ma non con dolore e tristizia di cuore; è

(1) St. *Don Giovanni a Guido; della morte d'Andrea, suo unigenito figliuolo, a suoi confortamenti.* Lett. XX.

(2) *St.* e in Cristo.

taciuta la pena, ma non il dolore dinanzi a Dio (1): ho dato riposo alla carta, ma non ancora all'anima mia. Sono adunque taciuto a similitudine de' tre amici di Giob, i quali andando a lui per consolarlo, levando gli occhi loro, e veggendolo (2) così afflitto, piansono amaramente; e pieni di stupore, sette dì si tacettono, anzi (3) gli dicessono nulla, veggendo il suo dolore essere gravissimo (4). Nulla adunque mi dee riprendere di questo mio silenzio, veggendo il Giobbo mio essere percosso da sì (5) amara piaga e di così duro fragello; il quale credo, comprendere non lo puote se non se chi unigenito abbia auto. E però vogliendoti scrivere, non m'ha lasciato il tuo ismisurato dolore, il quale mi sta spesso dinanzi (6) agli occhi dell'anima. Voleati scrivere, che tu non ti dolessi, nè maravigliassi; conciossiacosachè la morte sia (7) cosa naturale d'ogni vivente, e ancora non (8) posso. Voleati scrivere, come noi entrammo nel mondo con questa condizione che noi n'uscimmo; e quello che noi riceviamo rendere (9) a Dio ci conviene; e come questa vita (10) è una peregrinazione, che quando molto saremo iti, a casa ci conviene tornare (11), cioè a colui che ci mandò in questo mondo; e non posso. Volevati scrivere, come noi entrammo nel mondo per morire, siccome i dì passati ci dimostrano, e ciascuno di ciò ci ammonisce, vegnendoci meno; e come stolta cosa è, temere quello

(1) *St.* da Dio. (2) *St* vedendolo. (3) *St.* innanzi.
(4) *St.* grandissimo. (5) *St.* di sì. (6) *St.* innanzi.
(7) *St.* si è. (8) *St.* e non ancora. (9) *St.* renderlo.
(10) *St.* e come vita. (11) *St* ritornare.

che fuggire non si può; e non posso (1). Voleati scrivere che tu considerassi, che 'l tuo figliuolo non è il primo, e non è l'ultimo nel morire; ma tutti i passati morti andarono dinanzi a lui; e tutto l'altro mondo che è rimaso il seguiterà. Voleati il tuo dolore mitigare, perchè 'l tuo figliuolo è morto così giovane; e dire, come è cosa ottima morire innanzi che si disideri la morte; e come è cosa buona morire quando si disidera di vivere (2), se noi consideriamo quella terribile sentenzia, che disse Abram al Ricco che era nello 'nferno (3): Tu hai ricevuto bene in vita tua, e Lazzero male. La 'ntenzione de' veri Cristiani è d'ingenerare figliuoli, acciocchè riempiano le sedie del Paradiso, donde caddono le Dimonia; ma coloro che vogliono riempiere il mondo, alla fine andranno dove (4) vanno i mondani. Quanta è la cechità (5) che si porta a questo tenebroso mondo! Vogliamo pure rifare il mondo; e di rifare il cielo non ci curiamo. Piangiamo perchè le nostre ricchezze non hanno reda mondana; possendo fare Iddio reda, e i santi suoi che le ci serbano in eterno (6). Io credo veramente che 'l tuo figliuolo sia in vita eterna, dapoichè n'andò confesso e pentuto co' Sagramenti della Chiesa. E ora ti dirò, perch'io ebbi speranza che e' campasse di quella infermità; siccome tu mi scrivesti ch'io pregassi per lui, e facessine pregare nelle Celle e nel monisterio, e

---

(1) *Tutto questo periodo manca nel Codice Albizzi.*
(2) *St.* giova altrui di vivere. (3) *St.* in uinferno, cioè. (4) ove. (5) *St.* la cechità e l'amore. (6) *St.* ce le serberanno in eterno, e ultra.

così feci. E alquanti pregando per lui, ad alcuno fu (1) quasi rivelato, che dicessi la Messa d'Ognissanti per lui, per la qual cosa la mattina e' disse quella messa con quanta divozione e' potè; credendo che per questa messa e' campasse, dapoi che era data per visione: e io il credetti. Ma dapoi ch' e' morì, interpreto di quella messa questo: che'l tuo figliuolo sia tra' Santi in gloria. Non volle dire il rivelatore della messa per lui, come per uno santo; perocchè non era canonezzato (2); ma dicendo quella di Tutti i santi, allora toccò a lui: e facemmo festa di lui, sanza fare contro (3) comandamento della Chiesa. E però confortati, che ti potrà più aiutare che se fosse al mondo (4). Non fare come gl'infedeli che si contristano della morte delle loro cose perchè non credono sia altra vita che questa. Quanta allegrezza ti sarà di ritrovallo (5) in luogo tanto beato; e mai non arai paura che muoia più! E nota, che se tu e gli altri tuoi pari ricchi non fossono battuti con crudeli bastoni, a purgare i diletti che date al corpo, e per gli diletti ch'avete per gli onori e stati del mondo, appena si salverebbe uomo che ricco fosse. Leggi il Vangelo e intenderai quello ch' io ti dico. E però beati coloro, e que' ricchi che sono visitati da Dio colli fragelli, acciocchè non si pongano a sedere in questo mondo; ma come pellegrini camminino, acciocchè siano fatti cittadini del cielo, e tornino all'arca celestiale, come fece la colomba di Noè,

---

(1) *St.* fu ad alcuno. (2) *St.* calonezzato.
(3) *St.* contro il. (4) *St.* nel mondo. (5) *St.* di trovarlo.

con verzicante ramo d' ulivo, che significa la vittoria che ne portiamo del mondo, della carne e della dimonia. *Exibita Guidone, die 2 decembris*, 1388.

LETTERA XXII.

(1) *Risposta di Guido a Don Giovanni.*

Venerabile e divotissimo (2) Padre carissimo. Ricevetti la vostra lettera, la quale piuttosto e meglio si dee chiamare epistola, per la piena di tanta carità e di tanta affezione di cordiale amore che non le potrei scrivere con penna; piena di tanto dolore, quanto richiede l'afflizione di colui che ha perduto così benedetto figliuolo (3), come temporalmente ho fatto io; poi piena di tanti conforti e buoni e santi ammaestramenti e consigli, che a me basterebbe solo quella, leggendola bene, e seguitando la vostra dottrina, a sopportazione di tanti dolori, quanti (4) sono quelli ne' quali al presente mi ritruovo. E però ringrazio sommamente la vostra carità, quanto posso, pregando Iddio, per me ve ne renda degne retribuzioni. Sempre aspettava il refrigerio (5) del vostro conforto, e non sanza pena d'animo m'era lo 'ndugio, ma continuo pensava, per buoni rispetti, fosse il tardare; e aveva nella mente quello, già per addietro mi scriveste, cioè, ch'io disiderassi piuttosto da voi i frutti che le foglie, chia-

(1) *St. Risposta di Guido in quella sua avversitade.* Lett. XXI. (2) *St.* dilettissimo. (3) *St.* unico e unigenito figliuolo. (4) *St.* quanto. (5) *St.* rifriggero.

mando i frutti l'orazioni, e foglie le lettere, sperando bene, comechè (1) voi non iscrivessi, l'orazione non cessavano (2) per li passati e per li presenti. E questa certa speranza mi confortava, e facevami essere più leggieri lo 'ndugio del vostro scrivere. E bene credea, che come s'indugiava, così colla facundità del dire si ristorasse; in simiglianza dell'acqua condotta, che tanto più esce abbondantemente e più forte, quanto è stata più ritenuta. Così in verità è seguito; che, benchè le vostre lettere mi sono (3) sempre piaciute, sopra tutte l'altre pure questa m'è paruto abbia passate le forze de' miei dolori; e tutte l'altre ch'io ho ricevuto da molti savj uomini, tanto spirituali religiosi, quanto secolari (e perdoninmi tutti) nullo altro m'ha così consolato. Voi vi siete accordato col mio pianto nella prima parte del vostro scrivere; avetemi confortato con vere ragioni e con essempli (4); e in fine confortatomi con certa speranza di migliore vita, nella quale dite, essere il mio benedetto figliuolo; dove, mediante la grazia di Dio, io il ritroverò, sicuro di non poterlo mai perdere. Di quanto conforto questo mi sia, Iddio il sa (5): e io desidero che sia (6) tosto; pregandolo, che per sua misericordia e grazia gli piaccia di concederlomi. Ferma speranza ho, e' sia (7) nella gloria del cielo, come voi scrivete; prima per la grazia di Dio, la quale gli concedette vivere bene e santamente; intanto ch'io non credo, carissimo padre mio, che si-

(1) *St.* che, comecchè. (2) *St.* cessassero.
(3) *St.* mi sieno. (4) *St.* e esempli. (5) *St.* Dio lo sa.
(6) *St.* desiderio, sia. (7) *St.* esso sia.

mile (1) a lui nella nostra città ne nascessono molti. Niuno più riverente, nè più prudente (2); niuno più ingraziato da tutti quelli che mai il vidono; e in piagnerlo tutti s'accordarono. E non pure in Firenze è stato pianto, ma in molte parti lontane, come per molte lettere ho veduto. Appresso per l'ottimo suo fine (3). Mirabile cosa fu a vederlo, nella più fresca e verzicante etade di ventidue anni, vedersi e cognoscersi morire, abbondante assai delle cose del mondo, e nel suo tempo, più ch'alla sua etade non si richiedea, essere, in tutt'i gradi degli onori del comune, onorato, riputato, più ch'altro suo' pari, di senno e di virtù; con bellissima e onesta (4) donna, di grande parentado, e gravida di primogenito (comechè poi, per aggravamento delle mie fatiche **, fanciulla femmina partorisse) disporsi a morir volentieri, e confortare chi lui confortar dovea (5). Tre volte si confessò con grande diligenzia nella sua infermità; poi prese il Santo Corpo di (6) Cristo, con tanta contrizione e reverenza, che fu una divozione a vederlo; e ultimamente (7), chieggendo l'Olio santissimo, salmeggiando sempre con frati (8) che gli erano presso, pazientemente rendè l'anima a Dio. Spero indubitatamente che dalla sua Madre benedetta, Vergine

---

(1) *St.* mio, simile. (2) *St.* riverente, nè più ubbibidiente: niuno più puro, ne più prudente.
(3) *St.* fine suo. (4) *St.* onestissima. (5) *St.* volea.
(6) *St.* di nostro Signore Gesù. (7) *St.* utimameute.
(8) *St.* co' frati.

** Significa in questo luogo *Travagli*, *Affanni*, *Pene*.

Maria, fosse accompagnato insino alla celestiale patria; alla cui divozione e riverenzia dicea sempre il suo santo (1) ufficio. Di queste cose volentieri mi ricordo, Padre carissimo, perchè sono alleviamento delle mie pene; e a voi le scrivo volentieri, perchè so, per la carità (2) vostra ne arete consolazione; forse con altri le tacerei, perchè nella bocca propria non stanno bene le lode. E se queste cose non m'avessono confortato, sarei venuto meno di tanta perdita (3); che appresso a questo benedetto figliuolo il seguitarono due altri più stretti e più cari ch'io avessi al mondo dopo lui: l'uno fu il fratello del mio padre; l'altro, mio cugino, nati di due carnali e egli e io: due così notevoli e buoni uomini, com'avesse la nostra città. Sicchè in venti dì io fu' privato temporalmente di tre così cari uomini, come si potesse dire. Pensate adunque, carissimo Padre, di quanta amaritudine e dolore fu ripiena l'anima mia; e come debbo (4) esser rimaso sconsolato; e avendomi voluto spiccare da questo misero mondo, non posso, perchè mi sono rimasi nove figliuoli di quello mio fratello, de'quali a me bisogna avere la cura. Spero in Dio che 'l merito non sarà minore, se io gli alleverò bene, e con buona dottrina gli farò, mediante la grazia di Dio, virtuosi, com'io disidero. Priego Dio, me (5) ne conceda la grazia; e voi, che preghiate Iddio per me, e per questi miei passati: e raccomandatemi a codesti vostri fratelli, e miei padri, che

(1) *St.* santissimo. (2) *St.* che per la carità.
(3) *St.* perdita veramente. (4) *St.* come io debbo.
(5) *St.* Iddio, che me.

Iddio per la sua grazia vi conservi immaculati insino al fine, nel quale ultimamente vi dia la sua gloria; nella quale io con voi, e con tutti quelli che ci amano, ci possiamo ritrovare. Data in Firenze die IIII d'ottobre (1). E perdonatemi, s'io vi tedio con troppo scrivere. Per lo vostro divoto Guido di Messer Tommaso.

LETTERA XXIII.

(2) *Domni Joannis ad Giorgium Domini Gucci Dini Epistola splendida, quae docet verum iter ad gloriam Dei aeternam; abominans vana et corruptibilia huius mundi. Venit ad eum anno* 1388.

In Nomine Jesu Christi.

Ricevetti, divoto e caro in Cristo fratello, una tua lettera, fatta adì XV d'ottobre, nella quale contavi che mi scrivesti una lettera prima (3) che questa. Non l'ebbi. Dicesti in questa ch'io ti facessi fare motto, s'io mandassi a Firenze, perocchè (4) ci volevi mandare panno per mantella; la qual cosa udi' con divozione e carità, ma sanza diletto e concupiscenza carnale. Ebbi diletto della tua divozione e della tua limosina; ma poca consolazione del mio ricevimento. Ral-

---

(1) *St.* adì 4 dicembre. (2) St. *Don Giovanni a Giorgio di Messer Guccio di Dino Gucci. Nobilissima epistola che insegna il vero cammino alla gloria di Dio; e abbomina le cose vane, e corruttibili del mondo. Vennegli l'anno* 1389. (3) *St.* in prima. (4) *St.* che.

legromi del tuo proferto, più che del mio ricevimento; conciossiacosachè l'Apostolo dica che Cristo dicesse: Beato è più colui che dà, che colui che riceve. Or che diletto posso io avere di cosa temporale e corruttibile, che veggio, e ho veduto che'l mondo quasi si dee disfare; e con tanto fragello viene Iddio a questa volta, quanto venisse già molti tempi passati? La qual cosa non mi pare ira, come molti pensano, ma grande misericordia; perocchè i buoni vuole seco, e a'rei pone fine (1) a' lor mali. Manifesta cosa è che in questo mondo siamo pellegrini; e passiamo questo mondo come tu passasti pellegrinando per le terre d'oltramare; e tutta la tua intenzione era tornare (2) alla patria corporale. Nullo diletto t'arebbe potuto tenere, nulla bellezza: ogni cosa passavi, come cosa che poco la potevi godere. Non pigliare altro esempro dell'anima tua. Nulla ci ha che sia sì bella, sì buona, sì cara che ti debbi (3) impedire, o ritenere (4), che non ritorni (5) alla patria tua celestiale. Tutti siamo pellegrini, come tu vedi; e benchè ci volessimo stare (6), e dilettare in questa pellegrinazione, non possiamo. Sempre andiamo manicando e dormendo: sempre va la nave nostra che ci porta, al porto della vita eterna (7). Se questa peregrinazione non potessi vedere, poni mente e considera dove sono tanti uomini, (8) quanti creati

---

(1) *St.* por fine. (2) *St.* di tornare. (3) *St.* ti debba. (4) *St.* e ritenere. (5) *St.* non torni. (6) *St.* ristare. (7) *St.* eternale. (8) *St.* poni mente, ove sono tanti uomini; e considera.

furono dal primo uomo in qua; e vedrai che tutti sono usciti e passati per questo mondo, e niuno ci può ristare. Ma quello che mi pare più terribile e iscuro, si è, considerare gli anni e'l tempo eterno, nel quale noi entriamo dopo questa brevissima vita (1). E questo pensiero molto aveva Davit, uomo secondo il cuore di Dio; e perciò lo scrisse nel Saltero, e disse: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* E però ti priego, in Cristo fratello, e nella sua carità, amico carissimo, che tu ti spicchi col cuore da tutte queste cose curruttibili e mondane; e tielle sotto piedi, come cose che non ci possono aiutare (2), nè beatificare, se non quando le dipartiamo (3) da noi, dandole a' poveri e servi (4) di Dio. E sempre nel cuore tuo sia, e stia che queste ricchezze mondane e corruttibili sono grande povertà; perocchè l' anima non ne porta altro che le virtudi e i vizj. E però disse il Salmo: Il ricco, quando dormirà, nulla cosa ne porterà seco; e gli uomini ricchi nulla cosa troveranno nelle mani loro. Onde San Gregorio, spognendo queste parole, dice, che il ricco mondano è simile a colui che sogna ch'egli ha molto oro e ariento; ma quando si desta, nulla si truova in mano. Beati coloro (5), a cui Iddio apre gli occhi dell'anima, a vedere queste cose in veritade; perocch'egli useranno il mondo come pellegrini, non come cittadini del mondo; e non si porranno a sedere sopra la faccia del mondo, come dice (6) il Van-

(1) *St.* vita brevissima. (2) *St.* atare. (3) *St.* partiamo. (4) *St.* e a'servi. (5) *St.* a coloro. (6) *St* cittadini del mondo, come dice: *il restante manca nello stampato.*

gelo; ma passeranno, non volgendosi da mano diritta (1), nè da mano manca; cioè, nulla cosa prospera o avversa gli ritrarrà dal cammino loro che non vadano sempre verso la città di Gerusalem superna. Dimmi; qual cosa t'arebbe potuto ritenere, che tu continuamente, e col desiderio e col corpo, non fossi sempre ito verso la città di Gerusalem? Non avere altro esempro in tutta la vita tua che questo; e cognoscerai perfettamente, come dei camminare per questo diserto del mondo (2). Don Girolamo nostro ti manda molto salutando. Don Giovanni dalle Celle, adì xx (3) di ottobre. Quando vedi Guido nostro, mille volte il saluta.

LETTERA XXIV.

Don Giovanni a Guido.

Ricevetti, diletto in Cristo fratello, tre lettere tue in poco tempo, colle quali ricevetti quelle cose ch' elle contenevano, cioè da Pisa, Corsica e da Vinegia; le quali ricevetti volentieri, come cose tutte piene di rose di caritade e viuole di divozione. E perch' io so certamente ch' elle furono prima rappresentate dinanzi da Dio che dinanzi a me (il quale riputa a sè quello che è fatto ai servi suoi; e disse: Quello che facesti a uno dei menimi miei servi, facesti a me) perciò io ho commesso a lui il ringraziamento, e 'l premio

(1) *St.* ritta. (2) *St.* Se ci vuoli mandare nulla, dallo a Domenico, fratello di don Girolamo nostro, il quale molto ti manda salutando. (3) *St.* fatta adì XX.

che ti serbi; ed egli per la grande sua misericordia ti faccia sì passare per cotesto mare del mondo, cieco e tenebroso, che tu giunga a porto d'ogni riposo, d'ogni gloria e d'ogni bellezza. E perciò non ti conformare con questo secolo; ma sempre ti dispiacciano i mali e i diletti vanissimi suoi. Sempre ti reca nella mente ch'egli è un'altra vita sempiterna e eternale, o in bene o in male, che trova l' uomo alla morte. E quando hai punto di tempo quieto, pensa a' beneficj di Dio, per lo quale pensiero possa venire al suo amore. Cognosci colui che t'ha dato l'anima e il corpo, per darti poi infinita allegrezza. In sulla croce ti comprone ** vita eterna. Quella passione è il tuo prezzo, per lo quale hai comperato il Paradiso, il quale per niuno nostro merito potremo mai acquistare. Onde Santo Bernardo infermò una volta, intantochè l'anima uscì dal corpo, e fu menata dinanzi a Cristo, nella cui presenza trovoe il Lucifero infernale; e volendo Cristo mettere Santo Bernardo in Paradiso, Satanasso ristette, e disse che non era degno, e non aveva meritato sì grande gloria. E quando ebbe detto molte cose, San Bernardo rispuose: Ben ti confesso ch'io mai non potre' meritare, e non ho meritata tanta gloria; ma questa gloria è per due cagioni del Figliuolo di Dio: l'una secondo la divinità, perchè ha creato ogni bene; la seconda ragione, perchè ella è sua, si è, perchè lo guadagnò in sulla Croce, sostegnendo per essa molte

** Cioè *comprò;* dicendosi *comprò*, *comproe*, e *comprone*.

pene; e poi la donò a me, dicendo: Questo è il mio sangue, il quale per voi e per molti si spargerà; sicch'io spero d'aver vita eterna, e il Paradiso, non pe' miei meriti, ma pe' suoi. Allora Satanasso si partio confuso; e l'anima di Santo Bernardo ritornoe al corpo, e disse a' monaci questa cosa. Vedi adunque quanto siamo tenuti a Gesù Cristo, che ci ha fatto così gran dono, e per lui ci sono perdonati i nostri peccati. E però, quando ci confessiamo, sempre ci accusiamo della nostra ingratitudine verso Iddio, nostro Signore Gesù Cristo. E destando io l'anima mia, ora parlando teco, non pote' tenere le lagrime, veggendo tanti doni di Dio, e non l'amo, com'io vorrei; e perciò amiallo, e guardianci da' mali, solo per lo suo amore. Il tempo è brieve, e la morte è incerta quando verrà; ma bene siamo certissimi ch'ella verrà. Se adunque vuogli essere discepolo di Cristo con Niccodemo e Gioseppo, uomini nobili e ricchi, i quali levarono il corpo di Cristo in sulla croce, leva in tutto l'amore dal mondo, e usalo come non usassi, e quelle cose, in che il mondo ti mette, falle con giustizia e veritade, rimovendo da te ogni odio e amore che ti partissono dalla giustizia; e i buoni pensieri che Iddio ti manda ricevigli con onore e con riverenza; perocchè e' sono messi di Dio; e a coloro che gli conculcano e cacciano via, dice il Signore nel Vangelo: Guai a te, Gerusalem, la quale lapidi coloro che a te sono mandati. Gerusalem è l'anima, i mandati sono le sante ispirazioni, le quali molti cacciano, e lapidano sempre col mal fare. Ho scritto, siccome mi di-

cesti, a Francesco di Marco; e fammi pure rivolgere al mondo, il quale sempre correndoci dirieto ci perseguita. Ma un poco mi racconsola una condizione che hanno i valenti Barberi. Dicono che fuggendo eglino innanzi al nemico loro, spesso spesso si rivolgono, e saettano il perseguitante, non lasciando il correre tuttavia. Così m'hai insegnato fare tu. Il Barbero che fugge sono io; il perseguitatore che ci corre sempre dietro, è il mondo. Ora mi farai rivolgere a lui, e saettarlo colle saette delle parole di Dio, sicchè ogni lettera è una saetta che percuote questo mondo, e iscuopre le sue falsitadi, e uccide ogni suo diletto Piaccia alla misericordia di Dio che così sia, e in te uccidano ogni diletto mondano, ogni amore di lui; e illumini l'anima tua, sicchè cogli altri ciechi non corra. Leggi, quando puoi, i detti de' Santi, i quali sono lucerna di queste tenebre mondane, e leva di croce con Niccodemo i tribolati, ed ingiuriati e conculcati, e co'gli unguenti delle dolci parole ungi quelle anime a cui tu non puoi dare aiuto, e arai unto Cristo. Tutto dì puoi essere Gioseppo o Niccodemo, cari e devoti di Cristo, quantunche fossono uomini secolari. Quando mi vuogli scrivere, dà le lettere a Francesco sarto, uomo fedele e leale quanto la morte. Don Giovanni dalle Celle, adì primo di giugno, 1392.

LETTERA XXV.

Don Giovanni a Francesco di Marco da Prato.

Francesco di Marco da Prato, don Giovanni dalle Celle dell'alpi di Valembrosa, pace e gaudio nello Spirito Santo. Tu ti maraviglierai, come io scrivo a uomo non conosciuto da me, ma s'io non ti conoscessi, non ti scriverei. Guido di messer Tommaso (il cui nome credo sia scritto nel libro di vita eterna) conoscendo la mia fragilità (è molto tempo ch'io ho gli stridori de'venti e nevi grandissime che ci sono) come tenero di me, mi mandò l'uno de'tre doni d'una medesima cosa che tu mi mandasti; e con questo mi pregò che io pregassi la carità di Dio che vi scampasse da questo ingannevole mondo, e ch'io ti scrivessi alcuna cosa per conforto dell'anima tua; i cui prieghi non potendo cessare per la grande sua divozione, scrivoti, non come si converrebbe, ma come io so. È vero ch'io non ti posso dire tanto male di questo cieco mondo, che tu non ne vegga più di me. Io sto in su questa alta montagna; e ragguardo co'gli occhi dell'anima le navi che corrono, quali all'oriente, e quali all'occidente, in cotesto pericoloso mare del mondo; e qual veggio che va ritta per lo cammino, col vento della grazia di Dio, e quale percuotere negli scogli, e rompersi, e andare nel profondo del mare, il quale è il terribile abisso dello 'nferno; e queste sono quelle navi che corrono verso occidente. Una similitudine pone la Santa Scrittura

della umana conversazione; e questa fu, quando Moisè aperse il Mare Rosso, e fece la strada asciutta nel mezzo; e l'acque stavano a modo di uno muro d'ogni parte; e 'l popolo di Dio passò sanza lesione per andare in terra di Promissione. Queste acque, dicono i Santi che sono le concupiscenze e i diletti di questo mondo, tra'quali passano coloro che Iddio s'ha eletti a vita eterna sanza veruno impedimento di queste acque. Ma in questo Mare Rosso affogano tutti gli uomini ch'hanno fatto loro città questo mondo, e, fatti cittadini, si sono posti a sedere, e riposare nel mezzo de'diletti e concupiscenze carnali; e questo significa quegli Egizj, i quali, volendo passare il Mare Rosso, tutti v'affogarono dentro, e richiusesi il mare. Questo cieco mondo, non conósciuto, tutto dì fa male, e istrazia i suoi amadori; e non può fare tanto loro male, che non lo abbraccino con grande fervore; e Iddio, che ci ha creata l'anima e 'l corpo, e ogni bene ha creato per noi, non l'amiamo, anzi il fugghiamo; e abbiamo eletto, piuttosto godere qui brevissimo tempo con pene eterne, che patire un poco qui, e poi godere in letizia sempiterna. Tutti i Filosafi, tutti i Teolaghi, tutti i Santi uomini si fanno beffe di questo mondo, a'quali è molto da credere; e dimostrano quanto sono false e fallaci le ricchezze sue; e noi miseri crediamo più a' goditori ciechi del mondo, che a Dio e a' servi suoi. Onde chi solamente contemplasse quello che visibilmente si vede, cioè il sepolcro terribile, il quale è il fine di tutta la gloria umana, basterebbe a conoscere gl'inganni del fallace

mondo. Non ci ha specchio che a quello si agguagli, a vedere la grande nostra ciechità; non ci ha scrittura che a quella agguagli. Tanta compassione ebbe Iddio di noi, che egli prese carne, e fecesi uomo, e mostrocci la via del cielo: e a' mercatanti disse questa bella parola fra l'altre: Che prode fa all' uomo, che guadagnasse tutto il mondo, e e' faccia danno all'anima sua? perocchè 'l figliuolo di Dio de' venire nella gloria del Padre suo a giudicare, e rendere a ciascuno secondo l'opere sue. Oh quanto aresti allora caro d' essere stato sempre al servizio di Dio! perocchè le false ricchezze allora fuggiranno: e vedrai allora la falsità loro; imperocchè non ti potranno atare gli amici e parenti: tutti correranno al giudicio; e solo coll' opere tue ti ritroverrai. Queste sono quelle che ti difenderanno, o accuseranno; nullo priego ti varrà allora. Or che dico io del giudizio, quando alla morte, che ci è così presso, riceveremo giudicio, o buono o rio? I frati religiosi tutto dì predicano queste cose; e noi, ebbri dell'amore del mondo, non gl' intendiamo; siamo sordi. Or se così non fosse, non arebbe detto Cristo quando predicava: Chi ha orecchi da udire sì oda. Dicono i Santi: Tutti aveano orecchi, ma molti v' erano ch' erano sordi negli orecchi dell'anima. E però, carissimo in Cristo fratello, avvediti a buon'otta, innanzichè notte si faccia, nella quale nulla potrai operare. Mentrechè il sole t' illumina, cammina verso da Dio, e, come pellegrino, non ti porre a guatare i diletti di questo mondo. Iddio t'ha fatta molta grazia, che t'ha rotte le catene de' figliuoli; acciocchè tu sii

servo suo e amico. Pensa quanto questa vita è brieve della carne; e l'anima ha vita che mai non verrà meno. Vita sanza termine l'ha data Iddio; sicchè non mojamo, ma usciamo di questa casa del corpo; ma andiamo nell'eternità con quelle ricchezze che possono venire con noi. E però mandale innanzi; sicchè ti vegnano incontro alla morte, e rappresentino te dinanzi a Dio. Ajutati colle limosine e coll'opere della misericordia; e troverrai misericordia nel dì della grande necessitade. Iddio per la sua misericordia dirizzi la tua via in verso lui. Data adì primo di giugno, 1392. Don Giovanni dalle Celle, sempiterna salute.

LETTERA XXVI.

Don Giovanni dalle Celle a' Gesuati.

A' diletti e cari fratelli in Cristo, poveri novelli per Gesù, Don Giovanni dalle Celle, ultimo servo della Croce di Cristo, pace e gaudio nello Spirito Santo. Costrignemi la 'mpromessa, la quale non solamente con lusinghevoli parole, ma anche con alcuna violenza constretto da voi, io feci, quando venisti a noi, cioè di scrivervi alcuna cosa, la quale vi fortificasse nella altissima povertà, e contro al mondo, e contro alle dimonia, e contro alla carne. Per li prieghi di quelli vinto e legato colla catena della vostra carità, ubbidisco al vostro dolce amore; e se non come io debbo, almeno com'io so. Cominciando io adunche a pensare, e considerare le vostre parole, viddi, come

ad alquanti siete odore di vita a vita; e ad alquanti siete odore di morte a morte, siccome dice l'apostolo santo Paolo di sè medesimo. Per la qual cosa non voglio che di ciò vi turbiate, nè diventiate tiepiti e pusillanimi, imperciocchè la prudenza dello spirito è al tutto contraria a quella del mondo: e perciò è, che voi amate quelle cose che il mondo ha in odio, cioè povertà, obbrobrj, dispetto, dirisione, e simili cose; e avete in odio tutte quelle cose che il mondo ama, cioè ricchezze, onori, i preziosi vestimenti, e simili cose a queste. E quinci nasce che il mondo vi chiama pazzi; ma voi potete chiamar lui pazzo, cieco e farnetico. Ma quale sia di queste due pazzie la santa e buona, mostrollo colui che per noi di questa santa pazzia si vestì con grande diletto, vituperando sè medesimo, mostrandosi vile e dispetto: e fu vestito di porpora a modo di stolto, e schernito, e sputato nel volto, e mostrato a tutto il popolo di Jerusalem, incoronato di spine, e fragellato. Non fu mai pazzo mondano che fosse sì schernito, come colui che era somma sapienza, e somma vertude. Quinci è, che i suoi nobili cavalieri, e' suoi baroni, e figliuoli con grande diletto gli vanno drieto, seguitandolo, secondochè dice nello Vangelio: Chi mi serve, sì mi seguiti; e dove sono io, sarà il ministro mio. Corrono adunque i servi di Cristo con grande fervore per la via del dispetto e viltade drieto al loro signore: le quali cose il mondo chiama pazzia, e alcuna volta getta loro le pietre: la qual cosa dichiarò Moises, per figura parlando con Faraone, e dicendo: *Si mactaverimus, quae colunt Ægiptii*

coram eis, nos lapidibus obruent; cioè a dire: Se noi uccideremo, e annulleremo quelle cose che adorano gli Egizj dinanzi da loro, e' ci lapideranno. La quale sentenzia spone santo Gregorio spiritualmente, e dice: L'Egitto è il mondo; gli Egizj sono i mondani; cioè a dire: Se noi annulleremo, faccendone sagrificio a Dio, abbattendo quelle cose che i mondani amano sommamente, e' ci lapideranno: e così è; onde i reprobi peccatori, non possendo sostenere, della nostra simplicità scandalizzati, ci perseguitano. E perciò dice Job: La simplicità de' giusti è schernita. Onde santo Moises, cavando il popopolo della signoria di Faraone, fece molti miracoli; per la qual cosa Faraone più gli affrisse che in prima, e in tal maniera, che il popolo si rivolse contro a Moises, dicendo: Tu hai posto il coltello in mano a Faraone acciocchè ci uccida, ed hai fatto putire l'odore nostro dinanzi da lui. Veramente pute l'odore de' Santi dinanzi al diavolo e a' membri suoi, e non possono comprendere le tenebre la luce della Vita di Cristo; onde si scrive nel Vangelio di santo Giovanni: La luce nelle tenebre fa lume, e le tenebre non la possono comprendere.

Per la qual cosa vi prego, fratelli in Cristo carissimi, che non vi ritrajate dalle opere della penitenzia, come s'è; confessare spesso, piangere i peccati, percuotersi il petto; orare e digiunare, andare sprezzato, e dispetto; perdonare le ingiurie; render pace ai nemici e simili cose che fa fare la penitenzia, delle quali cose gli uomini del mondo si fanno beffe e scherno.

Per la qual cosa molti vergognandosene, si ritraggono di far penitenza; la quale cosa non debbono fare, in prima, se noi consideriamo la ragione naturale, la quale ci dimostra che non è vergogna, nè essere dee che l'uomo si lavi e netti quando fosse lordo e brutto; ma piuttosto è vergogna lordarsi: così non è anche vergogna levarsi, quando altri fosse caduto; ma il cadere dee esser vergogna. Onde, conciossiacosachè il far penitenzia sia lavarsi e rilevarsi, e il peccare sia lordarsi e cadere, manifesta cosa è, che del peccare ci dobbiam vergognare, e non del far penitenzia; come dice santo Bernardo: La cechità degli uomini è tanta, che di lavarsi si vergognano, e non dello imbrattarsi. La seconda ragione si è, perchè non ci dobbiamo curare delle beffe e delli scherni delli uomini mondani, che sono stolti e ciechi; perchè il savio Seneca dice: Con forte e diritto animo portar si debbono i biasimi e gli scherni delli stolti: e faccendo l'uomo bene, dee desiderare d'essere dispregiato. Cosa sconvenevole sarebbe, se l'uomo tutto sano si curasse, se uno cieco il biasimasse che si diletasse di vedere il lume; e se uno zoppo lo schernisse che andasse diritto; e se uno che avesse rotto in mare, e perduto ciò che aveva, si facesse beffe di colui che avesse saputo scampare la vita, e le cose sue dalla fortuna e da' pericoli del mare. Così l'uomo che per la penitenzia torna alla luce della grazia, con la dirittura della giustizia liberato del pericolo del tempestoso mare del mondo, e del peccato, non si dee curare delli scherni delli uomini mondani, i quali maggiormente sono de-

gni d'essere scherniti. E avvegnachè del peccato ci dobbiamo vergognare appo noi, e con vergogna confessarlo; tuttavia, per amore della verità e della giustizia, non dobbiamo della vergogna di fuori curarci; come dice santo Gregorio di santa Maria Maddalena, che tanto fu la vergogna, ch'ella ebbe del suo peccato dentro, che non riputò di doversi vergognare di niuna cosa di fuori. Onde dice Salamone: Ella è una confusione che reca seco gloria, ed è una confusione che reca seco vergogna. E santo Agostino la spone, e dice: Egli è una vergogna che l'anima, sguardando i suoi peccati, ha correzione (e questa è cagione all'anima di gloria) ed è una altra vergogna, per la quale l'uomo si sottrae dal bene fare per lo dire degli uomini (e questa reca seco vergogna e vituperio), e dice: La prima confusione voglio avere io, acciocchè per quella io sia liberato dalla eterna confusione.

Non dobbiamo piacere agli uomini rei, nè da loro esser lodati, nè curarci delle dirisioni e delle beffe che fanno di noi; imperocchè dice il savio Seneca, che del piacere a rei, e dal loro esser biasimato, è una grande loda. E santo Gregorio dice, che lo spregio e le beffe che fanno gli uomini perversi della vita nostra, è approvarla: allora possiamo credere di piacere a Dio quando dispiacciamo a coloro che dispiacciono a lui. E Seneca dice: Non è l'uomo beato, nè da nulla, se la turba non lo dispregia; e non dee il buono uomo cercare di piacere a molti, ma a pochi e buoni; imperciocchè volere piacere non è sanza vizio; onde l'Apostolo dice: Se io piacessi agli

uomini non sarci servo di Cristo. Non si dee adunche, nè per lo piacere, nè per lo dispiacere delle genti, lasciare il bene che altri dee fare. L'assemplo ce ne diede Cristo, nostro Salvatore, il quale più volte spregiato e schernito da' Farisei, non se ne curava: e non lasciava però il bene, e il predicare. Onde alcuna volta dicendoli i Discepoli, come i Farisei erano scandalizzati per quelle cose ch'e' diceva e faceva; egli rispuose: Lasciateli andare: e' sono ciechi, e guida di ciechi. Non contendeva con loro, e non disputava; ma con poche parole gli confondeva. Alcuna volta volevano che Gesù Cristo rendesse loro ragione de' fatti suoi, e di quello che faceva; ma egli non rispondeva di ciò loro, e non rendeva loro ragione de' fatti suoi: siccome si manifesta, quando il domandarono, in quale podestà egli facesse quelle cose, non lo disse loro: vollono vedere nuove sperienze di lui, non le volle loro fare. E perciò vi priego, carissimi in Cristo fratelli, che non rendiate ragione agli uomini dei fatti vostri, e non manifestiate loro la coscienzia vostra, e i secreti de' cuori vostri; imperciocchè ciò fare non è altro, come dice il Vangelio, che gittare le margherite innanzi a' porci; conciossiacosachè l'uomo animale, secondochè dice l'Apostolo, non può comprendere le cose che sono dello spirito, ma riputale pazzia. Non contendete, e non disputate con li uomini; imperciocchè ne nasce superbia e vanagloria; onde disse uno dei grandi Santi una parola (io la notai), cioè: Chi contende con altrui, quantunque sia vero quello che egli afferma, cognoscasi d'essere infermo

della infermità del diavolo, cioè superbia. Non siete ora tra' pagani, che vi convenga rendere ragione della fede nostra; ma se renderete ragione, e manifesterete i vostri tesori, voi ne sarete spogliati e privati, e perderete le grazie che Iddio vi mette nell'anima tutto dì: e la grassezza dello spirito perderete; e per le quistioni vi riempirete di fantasie, e spargerete la mente; e nel tempo dell'orazione troverretevi e sarete tutti secchi, e voti d'ogni bene.

Per la qual cosa vi priego, nobili baroni della città di Dio, i quali così potentemente avete calcato le desiderabili e preziose cose del mondo, che voi da queste cose vi guardiate, e come voi vituperate le corpora dinanzi dagli uomini con tanto diletto, per amor di colui che vituperò sè per noi, e poi ricevette morte e passione; che voi vituperiate l'anima vostra in secreto dinanzi da Dio, con grande amaritudine di cuore, accusandovi dinanzi da lui, e manifestandogli tutti i vizj e peccati che avete fatti e fate, imperciocchè, secondechè dicono i Santi, nullo rimedio è migliore contro alla superbia e vanagloria, e che più la faccia tornare in cenere, che quello svergognare che si fa dinanzi da Dio di sè medesimo. E di ciò avete grande bisogno di fare; imperciocchè voi molte giustizie fate dinanzi agli occhi umani, come s'è, di vendere o lasciar ciò che avete; e lo strazio che fate di voi per vendetta de' vostri peccati, e per venire alla purità e simpricità de' fanciulli; sanza la qual purità impossibile è d'entrare nel Regno del Cielo, siccome disse Gesù agli Apostoli, cioè: Se voi non diven-

terete come questo parvolo, non entrerete nel Cielo: onde il Signore dopo la sua Resurressione chiamò i suoi Discepoli, e disse: Purelli *, avete voi niuna cosa che manicare? Questo vi dico, perchè tutta la vostra intenzione dee essere alla simpricità puerile: alla quale, secondochè odo, v' ingegnate di pervenire, a similitudine de' due vostri primi maestri, Giovanni e Francesco: per li quali nel mondo si comincia a nascere il sole della cristiana vita, già scurata, e a scoprire la verità dalla via di Cristo, già spenta per li secolari, e, che peggio è, per li miei pari incappucciati; per la qual cosa s'aempie quello che disse Isaja, cioè: *Erubesce, Sion, ait mare*; cioè: Vergognati, Religioso, disse il Secolare, secondochè spone santo Gregorio. Voi siete Angeli terrestri, i quali, come gli Angeli, gittate le ricchezze mondane, e non pigliate moglie: e quelli che l'hanno, spirati dallo Spirito Santo nel calore della fede, s'astengono da esse, le quali tutte cose sono sopra natura. Onde a voi parla santo Agostino nelle Omelie, e dice: Gli Angeli, secondo il Vangelio, non si maritano, e non prendon moglie; e questo faranno i Cristiani dopo la resurressione. E dice questo Dottore: Quanto adunche voi siete migliori, i quali cominciate ad essere innanzi alla morte quello che saranno gli uomini dopo la resurressione.

Adunche, vilissimi poverelli di Cristo. Oimè! che dissi? Io vi chiamo poverelli; e Cristo nel Vangelio vi chiama beati e signori del regno del cielo, quando disse: Beati i poveri per spirito, perciocchè loro è il regno del cielo. Chiamávi **

** *Chiamávi;* cioè *chiamaivi, vi chiamai.*

poverelli: e santo Gregorio vi chiama padroni, e dice: Non si debbon chiamare poveri, ma padroni, per le cui mani sono portate le nostre limosine dinanzi da Dio, e per le orazioni de' quali riceviamo misericordia. E santo Ambruogio dice: Non dispregiare il povero; imperocchè egli ti fa ricco. Io vi chiamai poveri, e santo Agostino vi chiama via del cielo; onde e' dice: Il povero è via del cielo, per la quale si va a Dio. E santo Paolo povero vi chiama judici delle dimonia; e però dice a certi poveri cristiani: Or non sapete voi che noi giudicheremo le dimonia? Io vi chiamai poverelli, e Cristo vi chiama perfetti, quando disse: Se vuoi esser perfetto, va, e vendi ciò che tu hai, e dà a' poveri. Chiamávi poverelli; e la Santa Scrittura vi chiama signori del mondo, quando in figura dice a Moises nel diserto: Ogni luogo che calcherà il vostro piede, sarà vostro: la quale parola spongono i Santi spiritualmente, e dicono così: Tutte le cose, le quali la mente puote spregiare, e metterlesi sotto i piedi, e spiccare l'affetto da loro, sono vostre, e sietene signori. E per questa sentenzia fece frate Jacopo da Todi quella famosa Lauda, nella quale contando tutte le province, di tutte, dice, che n'era signore; e però dice:

Povertà innamorata,
Grande è la tua signoria.

E nell'altra laude dice:

Chi disprezza, sì possiede,
Possedendo non si lede, ecc.

Adunque è vera quella autorità di sopra, che dice: *Omnis locus, quem calcaverit pes, vester erit.* Chiamávi poverelli: e santo Agostino vi chiama mercatanti prudentissimi della celestiale margherita, e del tesoro nascosto nel campo; il quale, colui che lo trovò, secondochè dice il Vangelio, andò, e vendè ciò che egli avea, e comperò il campo di Dio. Onde egli dice: Tu, mondano, lodi il mercatante che vende il piombo, e compera l'oro; e non lodi il mercatante che dà la pecunia, e compera la giustizia, e 'l regno del Cielo, il quale tanto vale, quanto tu hai: se due danari hai, e non più, per due danari l'arai. Testimonio è il Vangelio, nel quale Cristo lodò più la vedova che offerse due denari, che i ricchi che offersono molto argento. Chiamávi poverelli: e la Santa Scrittura vi chiama ricchissimi usurai, quando avete venduto ciò che avete, e prestato a Dio a usura, il quale rende per uno cento; onde Cristo dice: *Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis.*

Onde molto mi diletta di gridare, e dire: O povertà ricca e gloriosa, le cui ricchezze nascoste sono al cieco mondo! o donna dell'universo! tu Sposa di Cristo: tu creata fusti nel Paradiso, quando Adam ed Eva, creati tanto poveri, che non ebbono uno solo pannicello, con lo quale potessono ricoprire la vergogna dopo il peccato; ma tolsono foglie d'alberi: e fece osservare loro perfetta povertà, quando a legge d'uccello volle che vivessono; il quale non semina, nè non miete, e non ripone in granajo, secondo la evangelica povertà. O povertà, abbondanza di pace, fonda-

mento di fede, nutricamento di speranza e di caritade, madre d'umiltade; onde, mentrechè tu accompagnasti David Re, il conservasti santo; ma dapoichè si partì da te, e fu messo tra molte ricchezze, commise l'omicidio con l'avolterio. Tu se' salute degl'infermi, e pazienza de' perfetti; tu rompi la iracundia, e raffreni ogni furore; tu se' olio di misericordia, acqua che lavi, fuoco che purghi; onde dice Iddio per lo Profeta: Io t'ho provato nella fornace della povertà: Tu dimostri Iddio, e offendi il diavolo; tu illumini come il sole, e fai l'anima bella; tu inviti gli Angeli in tuo ajuto, e di Dio fai tuo procuratore e ministro. Mento, se l'Apostolo non dice: Ogni cura gittate in Dio; imperocchè egli ha cura di voi. Tu cacci le tenebre, e santifichi l'uomo; e coloro che t'amano e onorano, gli fai beati, e campigli nel dì della morte, ovvero dallo eternal giudicio; onde dice il Salmo: Beato è colui che attende al povero e al bisognoso; imperocchè il Signore il liberrà nel dì reo e pericoloso. Tu se' purgatorio de' peccati; tu apri i sensi, e l'anima dilati; tu fai gli uomini perfetti, e dai desiderio del regno del cielo; contro ogni vizio se' ispada che difendi; tu empi il Cielo, e rubbi lo inferno; tu se' amata da' savj, e se' odiata dalli stolti del mondo. E santo Joanni Crimaco dice: La povertà per spirito è lasciamento delle mondane sollecitudini, ed è privazione della vita che trapassa e viene meno; ed è uno andare a Dio senza impedimento; ed è alienazione della tristizia temporale; ed è fedele osservamento delli comandamenti di Dio; ed è uno fondamento di pace, ed è una via di

mondizia. Il povero per Cristo è signore del mondo, avendo commesso la cura di sè a Dio, e per fede possiede tutta la gente per suoi servi. Il povero per Cristo non ha l'affetto suo in niuna cosa viziosamente; ma se egli si contrista di cosa niuna che egli perda, non è ancora fatto povero in verità. Quelli che è povero, ha nell'orazione la mente sua mondana. E dice questo Santo: O servi di Cristo, non siamo più infedeli che gli uccelli, i quali non seminano, e non ragunano, e 'l Criatore gli pasce. La ferma fede mozza le cure del corpo soperchie, ma la memoria della morte fa isprezzare il corpo. Perchè adunque temi, cristiano novello? Dubiti tu d'esser diventato povero, per la quale povertà s'acquistano tanti beni nelle ricchezze che in essa povertà sono? Hai paura di andare scalzo, e sanza nulla in capo, la qual cosa fare è sanità dell'anima e del corpo; onde dice santo Agostino nel libro della Vera Religione: *Jubet Plato, extrema corporis non esse velanda;* cioè: Platone filosafo comanda, che le estremità del corpo non si velino, cioè non si cuoprano. Non fu cristiano questo filosofo; sicchè solamente per la salute del corpo il disse.

Ma degli amatori delle ricchezze santo Jacopo dice nella pistola sua, isgridandoli aspramente: Piangete ricchi, e urlate, per le miserie e tribulazioni che dovete ricevere; le vostre ricchezze infracidate sono, e' vostri vestimenti manucano le tignuole; l'oro e l'argento vostro è arrugginito, e la ruggine vostra vi testimonierà addosso, e divorerà la carne vostra come fuoco; voi vi tesaurizzate ira nel tempo della morte. E Gesù Cristo,

dice nella Pocalissa: Tu di' che se' ricco, e se' arricchito, e che tu hai ciò che ti bisogna; e non sai, che tu se' misero e miserabile, povero, cieco e ignudo: io ti consiglio che tu comperi da me oro affocato e provato, acciocchè tu diventi vero ricco; e possiti vestire de' vestimenti di justizia; acciocchè non si vegga le confusione della tua nuditade: e ugni di collerio gli occhi tuoi, acciocchè vegga con vero lume. E santo Girolamo delle false ricchezze dice, faccendosene beffe: O beate ricchezze temporali, le quali acquistate che sono, l'uomo non è più sicuro! E santo Agostino dice nell'omelia: Tu chiami queste cose temporali ricchezze; e Cristo le chiama nel Vangelio mammona d'iniquità: non le chiamare ricchezze; imperocchè elle non sono vere: se tu le chiamerai ricchezze, tu l'amerai; e se tu l'amerai, perirai con loro insieme. E dice questo beato Dottore: Queste ricchezze sono piene di povertade, e di molti casi nocevoli. Che ricchezze son quelle, per le quali tu temi i ladroni e' servi tuoi che non t'uccidano, e portinne le tue ricchezze? Se elle fossino vere ricchezze, elle ti darebbono sicurtà, e non timore. Adunche quelle sono vere ricchezze, le quali, quando l'aremo, non le potremo perdere. E perciò disse il Signore nel Vangelio: Tesaurrizzate in cielo: nè servo, nè ladrone le vi potrà torre. Allora saranno elle ricchezze quando tu l'arai mandate in cielo per le mani de' poveri; ma mentrechè elle sono in terra, non sono ricchezze.

Che più dirò delle false ricchezze, quando il Signore l'assomiglia nel Vangelio alle pungenti

spine, dicendo, che il seme della parola di Dio cadde tralle spine, e affogò? Onde egli medesimo sponendo quello Vangelio, disse, che le spine sono le fallaci ricchezze. E santo Gregorio, sponendo quella parola, dice: Chi me l'arebbe mai creduto, se io avessi detto che le ricchezze fossono spine; conciossiacosachè le spine pungano, e le ricchezze dilettino? E nondimeno ispine sono; imperocchè le punture del loro pensiero squarciano la mente, e spargono: e quando traggono la mente infino al peccato, quasi fendendo e pungendo, insanguinano. E dice questo santo Dottore: Fallaci sono; imperocchè con noi molto istare non possono: fallaci sono; imperocchè la povertà della mente scacciar non possono; ma solo vere ricchezze sono quelle che ci fanno ricchi di virtude. Se adunche, fratelli in Cristo carissimi, se desiderate d'esser ricchi, le vere ricchezze amate, e le false e le fallaci date a' poveri. Onde dice santo Gregorio: Tutte le cose terrene, servandole, le perdiamo; mandandole a' poveri, le serbiamo. E santo Paolo dice: Niuna cosa recammo in questo mondo, e niuna cosa ne portiamo: e coloro che vogliono diventare ricchi, caggiono in tentazione, e in molti nocevoli pensieri, i quali mandano gli uomini in perdizione e morte; imperocchè l'amore delle ricchezze è cagione di tutti i mali. Sopra le quali parole dice santo Agostino: Niuna cosa è, che le ricchezze ingenerino, quanto che la superbia: ogni pome e legno ha il suo vermine; ma il vermine delle ricchezze è la superbia. E dice: O perversa ricchezza, onde nascono tutti i mali? tu

come spina pungi, come scorpione avveleni: tu fai buono farnetico, e togli ogni lume. Onde santo Job, parlando de' mondani ricchi, dice: *Et esse sub sentibus delicias computant;* cioè: Essere tralle spine riputano ricchezza **: le quali parole ispone santo Gregorio, e dice: Tra queste spine si rallegrano i mondani; imperocchè troppo attendono alle cose che passano; e non vogliono attendere alle cose eterne che perdono. Onde Jeremia profeta in persona dell'umana generazione dice: *Inebriavit me absynthio;* cioè: Il mondo m'ha inebriato d'assenzio. Sopra le quali parole dice santo Gregorio: L'ebro non sa quello che patisce: e colui che è inebriato d'assenzio, quello che piglia è amaro; e nondimeno non sente l'amaritudine di che egli s'empie. Così sono i mondani; imperocchè amarissime cose son quelle che sostengono per amore della vita presente; e nondimeno per la ciechità della cupidità, e per la insensibilità dell'ebbrezza non s'avveggono dell'amaritudine che sostengono. Comanda il Signore nel Vangelio, che noi ci cessiamo dalle fatiche e cure mondane, e confortaci che ci riposiamo, e dilettiamo nella dolcezza del santo riposo; e nondimeno i perversi uomini volentieri si danno ad ogni fatica per la gloria e ricchezza mondana; e a ogni gravezza e pericolo sottomettono il collo divotissimamente: e più volentieri amano carnalmente le cose aspre che spiritualmente le dolci. La qual cosa ben figurò il popolo de' Giudei nel diserto: il quale avendo la dolcis-

** Forse dee leggersi *delizia*, in vece di *ricchezze*.

sima manna dal cielo, con pianto cominciò a mormorare, e dire: Piacesse a Dio che noi fossimo morti nell'Egitto, dove sedavamo sopra pentole della carne, e satollavanci: nella mente ci vengono i poponi, e le cipolle, e gli agli. Le quali parole spone santo Gregorio, e dice: Che si figura la manna, se non il cibo della grazia, la quale ha soave sapore, rifezione della vita dell'anima, dato a coloro che servono a Dio? che s'intende per le pentole della carne, se non se l'opere carnali, cotte al fuoco delle tribulazioni? che sono i poponi, se non se le dolcezze terrene? che s'intende per li porri, e per le cipolle e agli, le quali coloro che le manucano, spesse volte lacrimano, se non se la malagevolezza della vita presente, la quale dagli amatori del mondo, non sanza pianto è presa e abbracciata; e nondimeno con lacrime è amata? Dispregiano, dove spiritualmente si rallegrano: e ** con amore e desiderio, dove carnalmente piangono. Questi farnetici savj, non savj sono, quelli che vi dispregiano, Cavalieri di Cristo, e la vostra vita riputan pazzia perchè andate per altra via al nostro paese. Ma tempo verrà che voi sarete tenuti da loro savj; e cognosceranno, ma tardi, che i pazzi e farnetichi sono eglino. Di quello tempo (parla il libro della Sapienza) istaranno i poverelli con grande constanzia contro a coloro che gli angosciavano; e vedendoli i reprobi, si turberanno di terribile timore nella subitezza della non sperata salute

** Vi si sottintende *ciò fanno*, cioè l'antecedente *si rallegrano.*

de' giusti: e pentendosi, e per l'angoscia dello spirito piangendo, fra loro diranno de' giusti: Costoro sono coloro, de' quali noi ci facciavan beffe: e noi disensati pensavamo che la vita loro fosse pazzia, e il loro fine sanza onore; e ora vedete, come eglino sono diputati tra' figliuoli di Dio, e la parte loro tra' santi. Voi ora siete dispetti e vili; ma tempo verrà che voi risprenderete come il sole. Mento, se il Signore non dice, che i giusti risprenderanno come il sole, e' ricchi peccatori saranno nello obbrobrio sempiterno. Voi ora siete affamati; ed eglino si satollano; e voi allora sarete satollati, ed eglino avranno fame; onde dice il Salmo di loro: *Famem patientur, ut canes;* cioè: E' sosterranno fame come cani. Onde dee ciascuno, disse ** la Vergine Maria nel Cantico che ella fece, dicendo: Gli affamati impierà Iddio d'ogni bene, e i ricchi lascerà voti. Voi ora vi contristate, e piangete per li vostri peccati; ed eglino ridono e godono: ma di voi dice il Vangelio: Beati coloro che piangono; imperocchè rideranno: in letizia sempiterna sarà a loro; ed eglino piangeranno. Onde dice il Vangelio: Guai a voi che ridete; imperocchè piangerete: voi sarete consolati nel seno d'Abraam con Lazzero; ed eglino co 'l ricco che si vestiva di porpora, e continovamente mangiava dilicatamente, saranno soppelliti nello 'nferno. Dice il Signore Gesù: Impossibile è che il ricco che si confida nelle sue ricchezze si salvi. E voi, sapientissimi stolti,

** Forse dee dire, *ciascuno considerare quello che disse.*

avete fatto colla grazia di Dio possibile quello che era impossibile; seminato tra' poveri le vostre ricchezze, e avete mietuto molta giustizia: e risprendete nella notte scura di questo mondo, come stelle nel fermamento del cielo ecclesiastico. E però vi priego che cresciate nella grazia, e che voi v'essercitate nelli esercizj santi; e apparecchiate in voi abitazione, nella quale Cristo possa abitare. Molti filosafi pagani venderono ciò che avevano; ma a questa grazia cristiana non poterono pervenire.

Ed acciocchè questo possiate più agevolmente fare, manifesterovvi, secondo i Santi, li esercizj del corpo e dell'anima. Questi sono quelli del corpo: Digiuno, orazione, vigilia, guardia dei sensi; silenzio, operazione manuale; dilungamento dal proprio paese; odio de' parenti, e delli amici temporali; annegamento della cura del propio corpo; fuga della troppo amistà delle femmine, quantunque sieno sante; fuga del signoreggiare, e dello onore del chericato; amore di servire a' compagni, e di servire alli infermi, e spezialmente a' lebbrosi; dilungamento da ogni lite e contenzione; privazione di fidanza, riverenza e onore de' compagni, e di tutti gli uomini, e spezialmente de' preti e de' prelati, e di tutti i Sacramenti della Chiesa, e delle cose sagrate che sono diputate al servigio di Dio; fuga della dimestichezza delli eretici, e de' libri de' pagani; amore de' libri della Santa Scrittura; amore degli afflitti e peregrini; compassione de' tentati; amore di simplicitade; povertà e viltà nell'abito, e nei vestimenti, e nelle masserizie, e nel cibo, e nel

beveraggio: il capo chinato; onestà all'andare; continenzia di vedere e udire delle cose disutili; onestà di tutti i membri nel movimento in ogni luogo e tempo.

I costumi e gli esercizj dell'uomo dentro sono questi: Guardia del cuore; memoria della morte, e del giudicio, e delle pene eternali; timore del peccato; memoria della ruina del Lucifero e delle Demonia; memoria del cadimento e della disubbidienza d'Adam, e della punizione che ne ricevette in sè, e nella umana generazione; memoria dell'ubbidienza di Cristo, e di tutte quelle cose che fece per noi, e della sua passione e pene che sostenne per noi, e la madre sua; memoria della vita apostolica, e dei tormenti de' martiri, e delle fatiche e dolori, e della conversazione di tutti i perfetti santi; purissima riverenza della fede; ardentissimo odio dei diletti de' sensi, e della propria volontà; diffidenza di sè; disiderio di viltà e suggezione; amore di riprensione; nuda confessione delle colpe, e dei difetti in confessione; corale odio delle umane laude, e del nome di santità: vera umiliazione ne' pensieri dinanzi da Dio, e negli effetti **; amore di martirio per la gloria di Cristo e fede; amore e disiderio dell'andare a Dio; piatoso e fervente amore della salute del prossimo, e desiderio che i peccatori tornino a penitenza, e che i pagani, eretici e scismatici tornino a fede di salute; possedere cuore pacifico, e non turbato

---

** *Effetti* significa *affetti*, *affezioni*, *passioni*.

nelle tentazioni e tribulazioni, e ciocchè adiviene, riceverlo con rendimento di grazie a Dio, come colle sue mani fossono dispensate e donate: amare d'essere dispregiato, e niuno dispregiare; d'essere giudicato, e non giudicare; non mormorare di colui che ti dice villania; fuggire le consolazioni sensuali, ispezialmente quelle che si fanno nelli sensi sopra il senso nel tempo dell'orazione; e similmente le parole, visioni, odori, dolcezze, infiammazioni, e le profezie delli spiriti; e temere le loro apparizioni, e spregiarle e averle a sospetto, e quanto si può fuggirle; imperciocchè in queste cose è pericolo e inganno, per non avere sperienza delle cose spirituali, e per lo difetto della virtù della descrizione delli spiriti; sanza la quale noi pericoliamo per le astuzie e inganni de' maligni spiriti, nello addomandare al Signor doni spirituali, i quali non sono utili a salute; ma piuttosto aver desiderio di tribulazioni corporali e spirituali: e a Giesù Cristo addimandare pazienza, umiltà e discrezione, siccome cose necessarie alla nostra salute, e dono sustanzievole; imperocchè sanza la verità delle vertudi di Cristo Gesù lo spirito suo non si riposa in noi, e il beato giusto de'suoi doni agli uomini appressare non si può, il quale è arca di beni immortali, e vera illuminazione di Gesù Cristo, e secreta e ineffabile comunione della sua pace; e gusto della celestiale sapienzia sopra la mente e la ragione; ed è gusto della gloria, e della sua majestade; e participata possessione del suo regno celestiale e immortale; e revelazione

del sempiterno coltivamento di Dio; e in fine d'ogni perfezione innanzi alla fine.

Deo gratias. Amen.

Explicit epistola fratris Johannis delle Celle, monaci ordinis Sancti Johannis Gualbertis, quam misit ad pauperes Ingesuatos.

OSSERVAZIONI.

* PURELLI. È una proprietà della nostra lingua l'avere molti diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, e altre sì fatte cose in gran copia, il che la rende più ricca e più vaga. La voce *puro* ha peravventura un vezzeggiativo assai particolare in questa espressione *purello,* che non ho finora veduto che niuno abbia osservato. Il nostro Autore dice anche nel femminino *purelle,* che si legge nella Lett. 19. *Questa fatica non molto utile a molte giovani, e purelle di Cristo*: e nel Transito del B. Don Giovanni, che si è riportato nella Prefazione universale, non solamente vi è *purelli*, ma *purellini* altresì. Si può ancora affermare, che il vezzeggiativo *purello* derivi forse dal latino *puerulus*, e sia come se dicesse *fanciullino,* avuto specialmente riguardo alla purità che in quell'età tenera si ritrova.

LETTERA XXVII.

Lettera mandata da Don Gio. dalle Celle di Vallombrosa a Barduccio di Piero Canigiant, sopra della morte della Beata Vergine Caterina da Siena, essendo il detto Barduccio a Roma.

Figliuolo mio Barduccio, Come oggimai viveremo più, poichè è morta la nostra madre, la nostra consolazione? Che potremo noi fare altro, se non di piangere la nostra desolazione? E noi siamo soli che piangiamo; ma e' s'adempie di presente quello che fu da quinci addietro detto per lo Profeta, cioè: E' sarà pianto grande in Gerusalemme. Perocchè piange, nella Chiesa del pacifico Salvatore, la turba de' Monaci di per sè, e la turba de' devoti Frati di per sè: piangono le vedove di per sè; le vergini della Chiesa di per sè; piangono quelle che seggono nel toro maritale di per sè, e gli uomini e mariti loro di per sè; piangono i penitenti e quelli, i quali sono tornati a Dio per Caterina, di per sè; e anco piangono i poveri e miserabili di per sè. Dopo costoro io, avvegnachè di lei gli Angeli ne facciano solennità in cielo; nondimeno non m'è veruna cosa così dolce, come è 'l piangere. Non piango sopra di lei, come morta (la quale desidero che viva nella presenza del suo Conditore), e non sono le mie lagrime segnali di diffidenza; ma piango me pupillo e derelitto; perocchè m'è stata tolta l'allegrezza del cuor mio; e però gli occhi miei sono ottenebrati e offuscati

per lo pianto; e veruno non è a me rimedio di consolazione, se non niuna consolazione ricevere. E se non fosse che ora di presente ella m'è apparita, e ammi consolato colla sua angelica e devota presenza, per modo di parlare col patriarca Giacob; piangendo sarei disceso nello 'nferno. Io, mediante la grazia del Signore, trenta dì ho celebrato per lei il Sacrificio della salute. Vienne adunque, dilettissimo figliuolo, vienne al tuo antico Padre: vienne a' tuoi fratelli, i quali con grande desiderio t'aspettano, e per sì fatto modo, che non altro, che uno Angelo di Dio si credano ricevere, venendo tu. E accomandami a Frate Ramondo: e tutti i figliuoli di Caterina saluta per mia parte. *Vale, fili: et Dominus ostendat tibi voluntatem suam, ut scias quod ei acceptum sit omni tempore.*

Dominus Johannes a C.

LETTERE
DEL BEATO
GIOVANNI DI DOMENICO
CARDINALE
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

LETTERA I.

Venerabilibus Sororibus Corporis Christi. In Vinegia.

Di quei dì che io sbandito fui di Vinegia, aveva per voi fatto pagare a Bindo Placiti fiorini xxv, e dissi a Frate Joanni Benedetto che almeno dicesseli, Frate Joanni di Domenico ha detto, che 'l munistero ti debbe dare fiorini xxv, sicchè sopra gli altri peccati non si aggiungesse questo: dell'antico m'ho fatto calo (1). Non pare ne sia stato fatto nulla: *Sit nomen Domini benedictum.* Priegovi mandiate per lui, e ditegli: Quando potremo, gli ti daremo: tu se' ricco, e non hai di bisogno. Non abbiate paura, che se avessi (2) bisogno di più, ve ne sovverrebbe. Io non vi posso più ajutare de' beni temporali: e parmi che Dio non voglia. Io abbi pensiero di ciò; perchè m'ha punito di due ajutuzzi, v'ho voluto dare. Quando di Vinegia mi partii, Joanni Benedetto mi diede per le spese ducati due; e Ser Niccoletto Zani me ne

diè cinque. Non so come mi feci: Dio non s'aveva ancora dimenticato di farmi crescere i danari in borsa. Più non aveva che quegli: e camminai per gli alberghi con quattro compagni sette dì, e trovámi in Castello con ducati sei: assegnáli interamente al Vicario del convento, come a superiore, e disavvedutamente mi rimase dentro in tasca un bagattino, il quale più volte nel cavai, gittandolo nell'orto, e poi il ritrovava pure in tasca: pure io vinsi colla Dio grazia. Vegnendo poi Frate Jeronimo da Firenze in verso Vinegia, mi disse il Vicario: Se tu vogli mandare alcuna cosa alle Donne del Corpo di Cristo, tu puoi; perocchè io ho serbati quegli sei ducati per loro; e io tristo, cupido di farvi qualche consolazione, dissi che facesse come Dio gli faceva fare: e più non seppi. Sì segretamente il detto Frate Jeronimo ha fatti i fatti suoi, che ogni frate, monaco e secolare di costà vegnente mi porta ambasciata pubblica da parte sua, dicendo in palese: Dice Frate Jeronimo che comperò de' danari, gli desti, tante pezze di formaggio per le Donne del Corpo di Cristo: e questo è tante volte, che chi ode, crede che tutte le pecore di Parma stieno a mia petizione: *Sit nomen Domini benedictum.* Da poi vegnendo il Vicario, il quale rimase nelle nevi morto, mi domandò, s'io voleva alcuna cosa facesse a Vinegia; risposi, che spesso da mia parte vi visitasse: e oltr'a questo, quando danari avesse in sua licita libertà, vi mandasse da mia parte delle cose. Solo per questa parola, credo Dio abbi permesso, che infamazione di nuovo mi sia allevata; imperocchè pubblicamente fu detto, che

quattrocento ducati gli furono trovati addosso, datili da me, acciò gli portasse a voi. Parmi, per simili cose il dolce Dio mi minacci, che io non pensi più di cose terrene, nè per me doloroso, nè per altri bontadoso: e così vo' fare, e farollo volentieri. Ovvi scritto frasche, perchè ne sono pieno; e per mostrare, come dimesticamente parlo con voi. Ricevo molte lettere da Sandro, e veggole volentieri; ma disposto sono di non scrivere a niuno secolare di qualunque sorta sia: nè ancora a Frati o Suore in particolare. Vi raccomando tutte a Dio. Ho avute di Suor Chiara da Pisa novelle, come è risuscitata. *Deo gratias.* Abbiate buona pazienzia: *Nondum enim deletum est scriptum iniquitatis meae.* Per me patite, *Deo gratias:* per Dio godete, e in lui valete. Vi mando la Canzona di S. Domenico.

Jesù adorato,
Per rinfrescar la legge,
Ha dato alla sua gregge
Domenico infiammato.
Dove 'l Sol si nasconde,
Nella fine del mondo
Di gran santi parenti
Questa luce s'infonde,
Che ciascun fa jocondo
Co' suoi raggi apparenti:
Illumina le menti,
Che pajon tenebrate:
A Dio son ritornate
Per tal lume beato.
Un Catello abbiante (3)

Con una gran fiammella
Jesù l'ha premostrato,
Come ver predicante,
Nella fronte di stella
Tutto chiaro e infocato.
Siene sempre lodato
Di tal don Jesù Cristo.
Faceva grand'acquisto
Di noi popol salvato.
Ripien fosti non nato
Di spirito divino,
Come chiar dimostrasti,
In lu' tutto fondato.
Picciolier fantolino
La carne tua domasti:
Sempre più guadagnasti,
Rendendo a' morti vita,
Con gran segni infinita (4)
T'hanno santo gridato.
Il Signor li concesse (5)
In possessivo suo nome:
Domenico lo dice:
Ne' mandati procede
Servator di suo pome,
Predicando in sua vice.
Veramente Felice
È nomato suo Padre,
Et Joanna sua Madre,
Che tal fior ci hanno dato,
Angel di puritade,
Cherubin nel sapere,
Per amor Serafino,
Odor di santitade:

Con un chiaro vedere,
Fe tornare (6) al divino
Molto popul meschino,
Caduto in errori:
I suoi santi splendori
Hanno l'uom dirizzato.
Già rifà il Paradiso
Con tre voti primai.
Religion rizzando (7),
Il peccar n'è reciso (8):
Tua volontà negherai (9):
Le ricchezze abbin bando.
Questo trino comando (10),
L'arbore della vita (11),
Se non fiè minuita (12)
Ci sarà 'n ciel donato.
Di quest'arbor adorno,
In tal radice fondato,
Quanti rami son nati,
Cerchiato hanno d'intorno
Tutto 'l mondo guardato
Da serpenti dannati,
Come fien dispregiati (13)
Chi che n'è guastatore
Il vero servatore
Ne sarà premiato.
Forte Campion verace,
Nostro Padre e Rettore,
Domenico mirando (14),
Appo l'eternal pace
Sie di noi protettore,
Sempre Jesù pregando.
Già nessun tuo domando

LETTERA II.

Venerabilibus Sororibus.

Literas vestras, quas detulit Frater Joannes Simonis, laete suscepi, et opera miniorum (1) cum gaudio vidi; percepique duo spatia ibi fuisse vacua derelicta, ut V. et S. facerem ibi, et sic remitterem: et hoc cum potero libentissime agam; nam hospes et peregrinus instrumenta non habeo, quibus rudis operator indigeo. Ad duo tamen puncta, quae tangitis in literis vestris, responsionem breviter dabo. Primum est, quia ad patientiam me invitatis, ex eo quod in literis meis praetendo futuras cruces timere, quas tamen praedicavi saepius gaudenter ferendas. Dilectae ut Matres, Sorores et Filiae, cum peccata mea, et imperfectiones vobis aperio, id facio, ut cum oculi caritatis vestrae viderint imperfectum meum, sedulius, non multis vocibus, sed magno fervore pro me exoretis: et ideo non recordor me adhuc dixisse, oretis, ut auferat a me calicem vel ut mitiget crucem; quia sunt cruces, quas fero, leves, jucundae, atque fructuosae: et quod in veritate me credo sentire, id vobis notifico. Gravior est crucis remotio, quam appositio; et magis desidero crucem, quam fugio, quam pacem, sive tranquillitatem, quam concupisco. Debetis insuper considerare statum scribentis, siquidem totum pro-

---

(1) Intende delle miniature che facevano quelle monache, particolarmente su' libri sacri.

cedentem gressum ad vos dirigebam; sed ubi repente saeva tempestas est orta mortis fratris dilecti, statim percussa sensualitas absorbuit animam, sicut anima sensualitatem rapuit; et intus visitatus a Domino, exinde de me scribere caepi: nec cessaverunt marini fluctus ad scopulos me collidere quosdam. Scribo insuper vobis mea peccata, ut dum videritis in me quae corrigatis, a similibus malis vos custodiatis, et pressuras mundi hujus patiamini propter Christum. Insuper talia scribo, ut quoniam me malum et perversum cognoscitis, amorem inordinatum, quem erga me habetis, temperetis: quo temperato, levius meam absentiam substineatis. Scio enim quod me non diligitis, nisi quia creditis in me inhabitare Christum; et si oppositum crederetis, amor verteretur in odium sanctum. Ut ergo sciatis, vos fuisse de tali opinione deceptas, scripsi, ut de multis malis meis, quae hucusque latuerunt, saltem minora videatis: cetera denudabit vobis Dominus, quando volet, sicut pluribus ex fratribus meis jam fecit: ipse sit benedictus in secula. Secundum punctum, ad quo respondeo, est: quod ex parte venerandae dominae commatris meae, cujus literas libentissime vidi, scribitis, quod si quae mihi sunt necessaria, libenter illa ministrabit; hoc non est mihi novum, nec oportet, ut illud scribatur; nam de ipsa, et de ceteris amicis habeo majorem fiduciam, quam ante; quia credo, quod omnes compatiantur mihi: nihil autem volo, et bene est mihi per Dei gratiam, et voluntati omnia fere succedunt secundum votum. Tria enim desideravi jamdiu, et instanter concupivi,

scilicet non tractare pecuniam, non exire ex conventu, et obedire praelatis minoribus: ista tria requirebam a vobis, et a subditis meis, et mihi videbantur sancta; ideo illa probare desiderabam. Pius autem Deus mihi concessit paupertatem optatam, aurum non tango, non possideo pecuniam; et est mihi tantus horror cogitare de praeteritis pecuniis, quas multas tractabam, ut si mihi aliud bonum non venisset ex exilio imperato, quam quod sum liber a pecunia, felix illud dico, et libentissime porto. O felix inopia! o sancta et dives egestas! Pluribus diebus fui in conventu Florentino, praecise cibatus pane et vino, excepta Dominica et Sabbato: et sic credo durabit usque ad Quadragesimam, quia talia parentur, et alia non debeo commedere: et nihil mihi paro, quia non habeo: et multi offerunt, et dicunt: Vis tu aliquid? et ego renuntio, quia omnia sunt mihi jucunda, quae ex paupertate venerunt: et solus panis et alia cum paupertate condita me faciunt pinguem et laetum. Numquam credidissem tantum bonum sub paupertate contineri. Est mihi paena ferre vitam Sancti Dominici, et Breviarum Sanctorum Joannis et Pauli: et ideo cum potero remittam: et quicumque voluerit meam dilectam paupertatem auferre, illi ut hosti resistam; nihil ergo mihi mittatis. Praestitit quoque nunc Dominus dulcedinem solitudinis; et mirabiliter sum delectatus in conventu morari, et de conventu nunquam exire. Quanta est mihi paena, quia in quadragesima debeo singulis diebus ad Cathedralem Ecclesiam praedicaturus exire: actus praedicationis est gratus, sed discursus est mihi durus.

Quantum vobis invideo, quia clausae estis, et non potestis exire! O quando revertar ad meam civitatem Castelli, et fruar reclusorio grato. Valemus ergo gratiis duabus; tertiam expecto, et haec unde veniat aspicio: scilicet quod sim absolutus ab omni vicariatu, et habeam regi, non regere, obedire, non obediri. Quam tuta via est duci, non ducere! quam secura vita humilitatis vestigia sequi! Verum dum hanc expecto, oppositam recipio, et quod velit facere Deus, ignoro; nam noviter sum Vicarius factus per Vicarium Ordinis, cujus literas nunc recepi; et concedit mihi, quod non sitis sub Ordinis potestate, sed tantum sub obedientia mea. Non vestri, sed fratrum vicariatum sìmpliciter perhorresco; licet hoc non credant Patres mei Sancti Joannis et Pauli. Sit nomen Domini benedictum. Deus scit universa; quia imposui Magistro Geilardo Procuratori Ordinis, quod Bullam impetraret, per quam servire possìtis tutè sub Domino: in qua Bulla contineantur ordinationes, quas Magister Ordinis fecit, et confessoribus vestris principalioribus, et procuratoribus ordinet, quod in Romana curia possint habere ad sui petitionem ducatus xx. Valete, et semper orate.

Datum Florentiae 13 *februari* 1400.

Totus vester.

LETTERA III.

Iisdem. Avete. Deo gratias.

Dilectissimae Sorores, Matres et Filiae. Per Fratrem Blasium cum Breviario literas vestras carissimas gaudenter suscepi, et legi libenter; voloque, cum similis nuntii venerint ad me, scribatis ad plenum quaecumque vultis et quomodo vultis; quia omnia vestra verba sunt mihi grata. Officia autem mutetis quandocumque videbitur vobis: et bonum est, quod stent omnes per annum, nisi infirmitas velit oppositum. Libros miniare potestis, quia bene operamini satis, et spatia magna pro nunc dimittatis; ne forte peteretis ab Abbate Sancti Michaëlis de Muriano Gradualia sua, in quibus sunt aliqua minia magna, facta cum penna, et maxime infra octavas Resurrectionis et Pentecostes, et secundum illa exemplaria possetis et vos operari. Provideat ergo Venerabilis Vicaria, ne scriptrices sint otiosae; et ipsa provideat singulis quid sit scribendum, quod sit utile monasterio, aut aliud operentur. Omnia, quae scripsistis, placuerunt multum, sed principaliter quae de alia vita gloriosa narrantur, quae si non perderentur, sed scripta conservarentur, laudarem. Quae autem dicunt psalmos Nomine Jesu Christi, possunt post omnes dicere hunc versum: *Pone me ut signacalum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Oratio. *Tibi, Domine Jesu Christe, rex potentissime regum, ego humilis, sterilis ancilla tua, quam non meis meritis, sed*

immensa charitate tua, ferventi mediante procuratore domus tuae supernae Apostolo Paulo, tuam sponsam et dignatus adscribere, in honorem sanctis et amabilis nominis tui, et memoriam uberrimorum fontium salutarium pretiosissimorum stigmatum corporis tui per me crucifixi, et martyris Donati hos psalmos minus digne deprompsi, suppliciter exoro, ut solita pietate tua dulcissima et suavi, omni motu propriae voluntatis extincto, per iter tibi magis acceptum, quod ipsa non novi, mox post praesentem flebilem vitam me etiam rebellantem inducas ad desideratum et felix consortium tuum, et mellitum amplexum, ubi te revelata facie videam sine fine summè dilectum Dominum meum Jesum Christum cum Patre et Spiritu Sancto in secula seculorum. Amen. Omnes autem dilectae ad patientiam me dulcissimis verbis vestris lucide provocatis, quae jucunde suscepi pariter et accepto. Volo autem sciatis, quod, postquam intravi Florentiam, patientia mihi fuit necessaria: intelligatis bene quae dicere volo; patientia est duplex, scilicet spiritus et carnis. Tunc anima vel spiritus indiget patientia quando persecutionem patitur: patitur autem persecutionem maximam, quando a Deo derelinquitur, quando tentatur, quando caro est sana, quando corpus pinguescit, quando gestit sensualitas et universaliter semper anima tribulatur, quando exterior homo nihil adversi sentit; et ratio est, quia caro inimica spiritus concupiscit adversus animam, ed ideo tristatur anima, quando caro laetatur; tuncque patientia indiget, et clamat ad Deum: *Dilecte Jesu, remitte mihi*

vertiginem capitis, dentium dolorem, oculorum paenam, stomachi debilitatem, pectoris languorem, tumorem gulae, membrorum lassitudinem et cetera quaecumque tibi placita sunt, ut iste inimicus meus corpus porcus non insurgat contra me; ut, libera a suis nefandis motibus, tibi toto nisu valeam inhaerere. Tanto ergo magis gaudet anima, quanto magis sua caro est similis crucifixo corporis Christi. Ista est anima, quae non habet patientiam, sed jubilat ed dicit: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.* E contra vero tunc caro languet et patientia indiget, flet, dolorat, suspirat, et murmurat; et si dixeris tali carni: Hebeas patientiam, porta in pace, tace, canta, lauda Deum; respondet, et dicit: Nunquid tuta sum? O si quis videret tunc bellum mirandum in uno eodemque homine solo, intus gaudium, exterius dolor; intus cantus, exterius plantus; intus gratiarum actio et exterius poenarum murmuratio! Sed vincit quod majus est, scilicet anima, cum qua est Deus: et dicit homo totus: *Sitivit in te anima mea, qui multipliciter tibi caro mea.* Hanc patientiam non habeo, nec habere indigeo; quia sanus sum corpore, et fama praeclarus, receptusque honorifice, libenter auditus. Hic timet anima et patientia indiget: habet unde ploret et lugeat: verberatur et pungitur: imo timet vulnerari ex nimia prosperitate carnis. Talis anima flere debet et dicere: O quantum mihi melius erat stare Venetiis, vel in civitate Castelli, ubi iste pravus homo vocabatur raptor puellarum, puerorum seductor, praedo viduarum, maritatarum deceptor,

versipellis, consiliorum corruptor, clericorum inimicus, espulsor religiosorum, pauperum hostis, amicus divitiarum et potentatum, ambitionis magister, cum ceteris, quae adhuc sensualitas horret enarrare! et non debet non flere, quoadusque pius Deus ea respiciat oculo pietatis, permittendo aut in corpore infirmatem grandem, aut contra hominem exteriorem aliquam tribulationem sibi gratam? Non dico, quod sic faciam; sed dico, quod sic debeo facere. Eja, dilectae sorores et filiae, de exilio meo pro vobis, et pro me festivius jubiletis, quia sine paenis sensualitatem non derelinquam. Oretis pro iis quoque, qui mihi talia fecerunt, facturique sunt imposterum; et quae inter vos estis infirmitate gravatae, cantate Domino canticum novum, et ad cantandum omnem creaturam invitetis. Si ex hac luce soror Margharita Placentini discessit, gaudete quia advocatam habetis in caelis; si vivit adhuc, ut Angelo assistatis eidem. Omnes vos Dominus benedicat, et suam voluntatem sine querela et offensa semper faciat adimplere. Valete.

Vester totus. Frater Joannes Dominicus.

Florentiae 15 *februari* 1400.

LETTERA IV.

Eisdem. A Suor Paola sua madre.

Venerabilis Mater. Non avendo saputo da pochi dì in là la vostra infermità grave, non ho scritto sopra ciò, come alcuna volta ho fatto sopra l'infermitadi di certe vostre sorelle e figliuole, et

cum profectu. Ora considerata l' annosa antichità vostra, e la spezie del morbo, mandovi quello rimedio, il quale unico penso vi sia di bisogno; cioè, che dopo la festiva pazienzia et antiquata umiltade vi raccomandiate, non per obbligazione di osservanzia penale (perocchè dovendo guarire, non si partirà però la gravissima infermità della vecchiezza) ma con cordiale devozione, piena fede, volontà delle care sorelle, et ajuto di ferventi orazioni alla Beata Caterina, la quale, secondo il corpo, fu da Siena, e lassollo a Roma; e secondo l'anima fu, e sempre sarà del cielo, della quale spero sarete compagna nel Paradiso, massimamente osservando la pazienzia e umiltà, come detto è di sopra.

Assai mi muove la testimonianza della vita e miracoli suoi, dico di quelli, i quali io cognobbi per lunga esperienzia, e secondochè uomini veridici e di santa vita narravano, cose maravigliose avete vedute, conversando con la predetta Beata, come fu il Rev. Padre Maestro Raimondo da Capua, maestro generale dell'Ordine de' Predicatori, confessore lungamente di quella, il quale scrisse l'istoria della detta Santa, di miracoli molti copiosa, benchè ad altri paia diminuita. Similmente, il venerabile maestro Bartolommeo Dominici da Siena, il quale morì poco tempo, e provinciale della provincia di S. Domenico, religioso di santa et immaculata vita, diceva di veduta mirabili stupori. Et a questo pareva il detto Maestro dell'Ordine avesse lassate più cose notabili scrivere della detta Santa. Il nostro diletto frate Tommaso Antoni da Siena, ardente di fervore di carità, il quale conoscete,

per la testimonianza che rende alla predetta Serva di Cristo, è tanto noto alla città di Vinegia, al vostro Monasterio, et altrove, che non bisogna sopra ciò più dire. Vidi io Frate Tommaso della Fonte, pure da Siena, de' Predicatori, specchio di devozione, religioso dell'abito di S. Domenico, discepolo della predetta pietra preziosa, il quale, non meno degli altri di veduta, diceva et allegava più testimoni; ma non è mia intenzione nominare se non quelli ho udito dall'organo proprio.

E passo fuor dell'Ordine de' Predicatori, cominciando dal Venerabile Donno Stefano, il quale fu più anni Donno, Generale di Certosa; e poi rifiutò, per starsi quieto nella mente con Dio, nell' Ordine suo. A questo udi' dire cose mirabili, e certificare più che non era scritto. Raccolgo insieme tre secolari devoti, spirituali, dispregievoli del mondo, cioè Gabriel Piccolomini, nobile; Ser Stefano, Notajo del divoto Spedale di Siena; e, se non erro nel nome, Neri di Landoccio, povero per amor di Cristo. Questi tre furono discepoli della preziosa perla di Cristo: e concordevolmente più volte mi dissono, essere vero ciocchè avea scritto il sopraddetto Maestro Raimondo; ma che esso avea lassate, e maravigliavansene di ciò, altissime cose che avea operate il glorioso Iddio per li meriti della sposa sua, della quale mi facevano devoti sermoni; ma non è mia intenzione scrivervi alcuna cosa di udito. Vidila io in S. Maria Novella di Firenze: e penso, voi la vedeste più volte, come era comunicata, l'anima astratta dal corpo, stare sanza alcun movimento, come morta, per spazio di tempo. A Pisa 1375 la viddi parlare

a certi peccatori: et erano i suoi sermoni tanto profondi, focosi e potenti, che subito trasmutavano la nera pentola in pura guastada di vetro, come si canta nello Inno di Santa Maria Maddalena, che fece Messer Jesù inverso di lei. Massimamente mi muove due esperienzie, delle quali sono certissimo. La prima sapete che avete uno figliuolo, il quale di anni diciassette si fece frate Predicatore, il quale aveva la lingua tanto impedita, che i frati fecciono grande resistenza di riceverlo, dicendo, esso non potere essere utile nell'Ordine, ma piuttosto dovere divenire un giullare de' frati. Vinsegli per importunità: diessi allo studio et alla devozione, quanto seppe: il quale trovandosi in Siena, e sentendosi avere il fervore del predicare; e non gli parendo, secondo gli altri, mancare nel sapere, dolevasi del non potere, per lo legame della lingua perduta, il quale due volte l'avevate nel secolo fatto tagliare: e trovandosi di notte in chiesa, innanzi alla figura della Santa predetta, pregò con quella devozione che seppe, sotto certa obbligazione, impetrasse dal suo larghissimo Sposo il benefizio della lingua espedita, acciò potesse pronunziare, in salute dell'anime, il verbo divino. Quanto questa grazia li fosse concessa, è noto alla vostra riverenzia, e gran parte del mondo. E chi non ha gli occhi della mente serrati, vide più oltre, e vedrà, circa la materia predetta, la quale per onestà, al presente si tace. Item, trovandomi a Roma, al tempo del Giubileo, infermato, per lo camminare, del piede diritto, che con fatica non potevo andare dal dormitorio alla chiesa, o dal dormitorio

al refettorio; e non avevo termine di stare più che quindici dì o circa, che durava la visitazione delle quattro chiese, cioè di Santa Maria Maggiore, S. Piero, S. Paolo, e S. Joanni Laterano, le quali chi non visitava in quindici dì, non conseguitava la ottata indulgenzia: feci voto alla Santa di ponere uno piede di cera alla sua sepoltura, se mi era concesso da Dio per li meriti suoi, io potessi fare la cerca con gli altri; subito et in quello punto mi sentii sì alleviato che quello dì feci tutta la cerca, e continuai la quindena jussa in tutto col camminare del piede liberato, che è doppio miracolo. Conchiudo che la reverenzia vostra alla sopraddetta Santa si raccomandi: e sono certo ne troverrà profetto nell'anima e nel corpo, nel mondo e nel cielo. Aggiungo per utilità d'altri, avermi detto il Rev. Padre Maestro Niccolò da Napoli, che morì a Siena, in corte, Arcivescovo di Ragusa, al quale io succedetti (1), non poter servare castità; raccomandatosi alla Santa: et una cordella che fu di quella, cignersi alle carni, e sentire spenta tutta la libidine, insino alla morte; che pochi dì innanzi morisse, mel disse: e così similmente l'incontinenza dell'anima, perchè ne diventò tutto Servo di Dio, mutato in altro, che prima non era. O beata cordella, che toccò la carne, e l'anima cinse! *Cum istis in utroque valete.*

Datum Constantiae die 22 februari.

Questa Suor Paola, Madre dello Scrittore, fu liberata dall'idropisia, e poi si fece monaca nel Corpus Domini di Venezia.

(1) Questo Scrittore fu creato Arcivescovo di Ragusa da Gregorio XII a' 29 di luglio 1407, onde questa Lettera fu scritta dopo quell'anno.

LETTERA V.

Alle medesime.

Avevo desiderio di scrivere un poco lungo; ma non mi lasciano gli impacci, e principalmente di questa Quaresima, nella quale credo ogni dì predicare, almen tre volte. Desiderava voi participassi meco, et ajutarmi meglio, perocchè, predicando tutto il dì, pare verisimilmente, lo intelletto non possa pensare altro che bene; e questo è un dono singolare di messer Domenedio. Ajutatemi adunque, che tutta la Quaresima, dalla mattina infino a desinare, voi pensiate de' difetti nostri, e questa cogitazione dividiate in tre dì; l'uno, pensate di tutti i vostri pensieri vani, sporchi, disutili; l'altro, delle parole, ed altre offese fatte colla lingua; il terzo, vi racorderete delle gravi operazioni, dividendo ciascuno di questi gradi per età, come puerizia, juventù, ecc. La fine di questa meditazione sia, domandare a Dio venia, umiliarsi, cognoscersi degna di molte pene, aspettare da lui justamente tribulazioni, stimare la divina justizia, e maravigliarsi di tanta pazienzia, quant'è quella di Dio. Così sonando la campanella, e la misericordia griderà: O peccatrice, vieni a mensa, ricevi le vivande; e da quest'ora insino ad Compieta, mutate i pensieri in considerare i beni della Trinità Santa. E perchè siate conformi, il mercoledì penserete della creazione, governazione, defensione, nutrificazione, e abbondanzie delle creature ha fatte per

noi il sommo Bene; il giovedì penserete del beneficio della redenzione; pensando intorno alla Natività, e tutta vita e peregrinazione di Cristo, colla sua carità, che partendosi da noi in giovedì, non si partì, perchè ci lasciò il suo corpo santo. Ora troverai, anima, del fuoco da potere ardere. Così sonerà la Compieta, e non ti sarà dato in refettorio se non vino et acqua, perchè ponghi la bocca a quel costato aperto, e succiti colle labbra dell'anima, e troviti a cantare: *In pace in idipsum, dormiam, et requiescam.* Il venerdì, tu considererai le grazie t'ha fatte il sommo Bene, di guardarti da' peccati, e cavarti dal secolo, postoti in luogo d'osservanzia, apertati la via della salute, le quali grazie son fatte a pochi; e qui ti raccordi della tua smisurata ingratitudine, che sì male usi i beneficj e doni; e così anderai a lui amando; e giurerai con David profeta, di non dare sonno agli occhi tuoi, infino non ritrovi il bramato bene dell'anima tapina. Et ora entrerai nella terza meditazione, di vedere quanto l'anima desidera Dio, quanto mal si riposi nella carne; quanto gli debbe essere penoso il mondo; come languisce dal suo divino sposo separata: e surgi dal letto, e cercalo per le vie, per le piazze, e in sulle mura, tanto che tu 'l trovi. Così il primo dì tu il cercherai fra le suavità delle creature basse; cognoscendo la sua dolcezza e sapore smisurato ne' sapori varj, sono da lui creati: e sentirai le labbra dell'anima succhiarsi insieme, come quasi presente fosse quel diletto: così sentirai di grande odor, fragranza sopra le rose, gigli, cennamomo, gherofani e moscado. La bel-

lezza, se non larghezza, ecc. troverrai in tutte le cose. Il dì secondo visiterai i cieli colla gloria loro, nella grandezza loro, altezza, ordine, bellezza, varietà, luce, splendore: tu formerai dell'amore concetti maravigliosi. Sagli il terzo dì sopra i cieli fra gli Angeli beati, i quali sono in sulle mura, e non cessano dì e notte gridare, *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth.* Va salendo fra loro infiniti quasi di numero, e sempre trovi maggior perfezioni; e sopra tutti altissimamente trovi Dio. Se in questo mezzo salendo t'iscontrassi ne' diletti, Vergini, Confessori, Martiri, Apostoli, Patriarchi, Profeti, salutagli, fatti guidare: e se ti vien voglia di ripetere tutto, *Ecce nunc benedicite Dominum;* sfogatene, e gusterai: *Ecce quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum.* Fra questi corsi, gioje, e diletti grandi, la canna (1) e la campana ti chiamerà: dirà, *Surge:* vieni in chiesa, dove il tuo Diletto è, il qual dimandi. Inginocchiati, adora, canta cogli Angeli: Oimè il Diletto sta serrato: io languisco: io il vorrei vedere: dimostramiti, Diletto mio dolce: gli occhi son fitti in quel tabernacolo di fuori, e la mente è rapita, e serrata dentro: ajutami, Diletto. E ritorna a cercar più dopo mattutino: e sappi, che chi *mane vigilaverint ad me, invenient me.* E quando sarai in tal desiderio, un'altra voce ti chiama, e dice: *Jam lucis orto sidere.* Vieni in chiesa, e vedrai cogli occhi

(1) È una canna fessa che suole battersi da una monaca nel dormentorio, per isvegliare l'altre la mattina, all'ore consuete del divino officio.

corporali il tuo buon Jesù, e così il vedrai alla messa. Perchè sospiri? perchè m'hai tu invidia? e dici in fra te: Tu il tieni in mano: tu te ne pasci ogni mattina; e io sto da lungi, e solo del vedere ho pago? O diletta, apri la bocca, ecco la prima Domenica di Quaresima, e più volte l'anno io tel do: fanne buona messerizia: tienlo caro, guardal bene, nol lasciare, vola con esso in vita eterna. Amen.

Datum Florentiae in traslatione Sancti Thomae, con tanta fretta non so quel m'ho scritto.

Vi mando la canzona di santo Joanni Vangelista, fu da me scritta a Cortona.

Amor Joanni, di Jesù diletto,
Vaso capace del divin tesoro,
Più non ne vede l'angelico coro:
Del Verbo Eterno a noi per te fu detto.
Monda natura, amore e ferma fede
Furon tre templi, in te da Dio fundati:
Da lui son pien, traboccano, e calcati
Di rai con gemme, come 'l ver si vede.
O grande Aquila, colle penne d'oro,
Lunga negli anni, con benigna piuma:
Varj colori son, vertù fan fiuma (1)
In te, Joanni, capitar di loro:
Rinnovellata volasti al sommo orto.
Di mezzo 'l cedro cavi sua midolla:
Colle sue frondi t'ingegni di polla (2)

(1) *Fiuma*, per *Fiumi*, quasi *flumina*, come *luogora*, *tempora*, e simili.

(2) Lo stesso che *porla*, cioè la midolla del cedro.

Infra noi grossi, con parlar iscorto.
I nidi tuoi facesti in su quel petto,
Del quale ardevi d'ogni luce fonte.
Solo il vedesti aperto in su quel monte,
Dove la Croce fu di Cristo letto;
Ove di pena fu maggiore stuolo.
Tutti fuggiti i tuoi cari compagni,
Per la tua fede quanti don guadagni,
Fatto con Cristo di Maria figliuolo!
Uom consiglier se' stato di Dio trino:
Angel, sodale al sommo Gabbriello,
Maggior in gloria, che qual'è il più bello,
Non sofferette a lui facessi inchino.
Nella possanza t'ha fatto gran dono:
Cristo con lui muta la natura:
Solo di te si riservò la cura:
Gli altri sommette a Pietro buon Pastore.
Non sappiam certo, se se' vivo o morto:
O glorioso in braccio del Signore
Godi nel Cielo, ovver Predicatore
Noi t'aspettiamo salvo nel prim'orto.
Inginocchiati innanzi al tuo cospetto
Tutti cantiamo: Priega Dio per noi:
Appresso lui ciocchè vuoi, tu puoi,
Tesor di Cristo, Jesù benedetto.

Valete. Totus vester Frater Jo.

Questa allegoria è trasportata da quella di Ezzecchielle, Cap. 17, 3, 4, ove si legge: *Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis et varietate, venit ad Libanum, et tulit medullam Cedri. Summitatem frondium ejus avulsit.* E sotto, 22: *Et sumam ego de medulla cedri sublimis, et ponam.*

LETTERA VI.

A Antonio Becchi in sul Rialto in Vinegia.

Manda questa Lettera, sia data alla Vicaria. Servi a Dio quanto puoi: altro non ci ha per la presente.

Volentieri, quando mi veggo avanzare un poco di tempo (ch'è rade volte, perchè male il so dividere, e più ne perdo che non uso bene) scrivo alla vostra accesa carità, dilette in Cristo, Suore e Madre e Figliuole care: e tanto più volentieri, quanto con usura però di guadagno, ardendo ricoglier molto, se in sì fatta terra aprirò il sacchetto, il quale il seme di Dio porta. Quando n'avete ispesso, riputate da Dio providente a vostra infermità: e quando non ve ne mando, ricevete sia dalla mia negligenzia, forse vostra freddezza che non soffia nella favilla spenta della mia freddezza. Simile regola dovete osservare in tutta vostra vita: cioè torre volentieri quando v'è dato: e lodare Dio; e pazientemente sostenere, quando private ne fossi, et ancora avessi de' dispiacimenti; sapendo questa essere via di quel perfetto grado, che l'Apostolo dice: *Scio abundare, et penuriam pati, in omnibus perfecti stare per arma justitiae a dextris et a sinistris.* E acciò m'intendano le più basse, notar dovete l'uomo esser composto di due nature, contrarie molto, cioè anima e corpo. L'anima è una creatura spirituale di tanta nobiltà et eccellenzia, che in questa vita

per sermone umano non si può esplicare. Tutte le bellezze delle varietà de' colori in uccelli, fiori, foglie, e altre cose; tutti gli splendori di sole, luna, stelle e fuoco; tutte le soavità della dolce melodia; ogni suavità di sapori ben grati, e tutto si può prezioso pensare, è fango, tenebra, lutto e amaritudine, per comparazione alla nobilissima anima creata. Che debbo dire? è sì alta, preziosa e grande, che Dio glorioso, sommo e infinito, l'ha fatta di sè degna: e in altro non si puosa, nè contenta mai, se non nell'incomprensibile Dio creduto, avuto senza mezzo. Dall'altra parte il corpo umano è tanto vile e fetido, putrido e dappoco, che se non fossono gli accidentali colori della carne umana, sarebbe grande orrore, spavento, o pena a vedere sì misera cosa. Assai il dimostra il suo appetito, che pare che mai non si posi se non quando attualmente pecca: e che può esser peggio che peccato? Se dunque il glorioso Dio alcuna volta ti desse dolcezza di mente, rivelazione di cielo, vedere di spirito, ratto del terzo cielo, vuol fuggire, perocchè rubi l'anima del suo cibo: e procede da un'occulta invidia del corpo, che col serpente antico cerca di cacciare Adamo del paradiso, il quale esso non può usare. Di tal bene da Dio l'anima è fatta degna. Deh, non ne la voler privare: guardati della nequiziosa umiltà, e attendi bene. Se l'anima vedesse il Demonio maggiore, transfigurato in Angel di luce, e sapesse questa, che quello è il nemico, se fosse sicura d'esser vincitrice de' suoi inganni, non si vorrebbe da tal vision partire; perchè in natura è nobile più di lei, e in tal nobiltà si gode l'anima

beata: vedendo Dio, vede gli spiriti dannati, e di loro natural bellezze si nutrica. Questo è detto; perchè se in simile visione tu dubitassi, che non fusse sott'oro chiaro, fango vile, quando senti, che altro che oro in te non lavora, nè per estimazione propria, nè vanagloria, nè altro vizio tal nobil visione, in umiltà mostrata, non t'è contraddetta. Credi che Dio voglia pascer di tal cibo l'anima, che è intellettiva, e non rifiutare il cibo che non nuoce. Così dico, per lo contrario, che se alcuna volta dimostra Dio cosa che ti sia di pena, o dà dolori o tormenti sensitivi, non gli fuggire. Pensa che il corpo vile di tal paurosa cosa è degno: per la tristizia sua stavvi: fermati, non fuggire; che dopo questo manda Dio gran fatti. *Si bona suscepimus de manu Dei, mala autem quare non substineamus?* Peròcredo, sia il buon Asa nel Testamento vecchio meritamente ripreso, che infermo mandò pe' medici, e secondo i consigli della medicina si dirizzò per guarire de' suoi dolori (1). Non che sia peccato a onorare il medico, per necessità da Dio dato; ma quello che è concesso al non perfetto, è tolto dal perfetto. Non è peccato al secolare aver denari, et è peccato al religioso. Non v'è colpa, se il debile nella fede manda per lo medico per guarire delle sue pene; ma pare, a Dio non piaccia troppo, che il suo vero servo creda altri che lui. Poco tempo è passato, che uno, reputato non poco fra' servi di Dio, portò un suo difetto sensitivo, il quale l'impacciava dal

(1) V. il Libro 2 de' Paralipomeni, cap. 16, 12.

servigio di Dio, in un certo caso solo più e più dì, per conscienza di non volere altro ajutorio che quel del Crocifisso; al quale tornando ogni dì due volte, quando era tempo di fare il servigio di Dio, era liberato, solo per quello spazio doveva fare il detto servigio, e non più. Temendo la predetta persona che lo 'mpedimento non crescesse sì, che al tutto fosse impacciato, preso consiglio da un medico (il quale insegnò più rimedj, fra i quali fu usare alcuna volta della triaca) solo a questa si determinò la creatura, perchè era amara; e posta speranza nella triaca, mandò per essa; e con un poco di conscienzia ne prese una volta sola, e subito vidde il Crocifisso turbato seco, et essere in tutto privato del potere fare il servigio primo, se non reconciliasse l'offeso medico soperno: la qual cosa fatta, riebbe la grazia dal pietoso Dio, fatto nemico di temporali medicine. Ricevete adunque sempre tuttociò che vi dà Dio allegramente. Non gli domandate visioni: non scappate pene, pianti, o alcuna avversità: e così vi lasciate al diletto Sposo guidare. Vi benedica Dio.

Datum Florentiae 18 *martii* 1400.

Totus vester Frat. Joannes Dominici.

LETTERA VII.

Venerabilibus Sororibus Christi Corporis.
In Vinegia.

Dilette Figlie, giacchè me la domandate, io ve la mando, la seguente Canzona:

Uom non mi pare intero,
Che nel parlar doppieggia:
Come si sia, men dice, che 'l vero.
Com'è l'alma creata
A bell'immagin del suo Creatore;
Così la carne è oprata
A simiglianza del suo gran Fattore.
Di tal secondo onore
Sola lingua ne reggia,
Più riservato nel parlar sincero.
Dal cuor nasce la voce,
Vel di quel verbo alla mente concetto:
Prima trovi la foce,
Esaminato, è più volte intercetto (1).
Deh quanto gran difetto
Contra tanti dir deggia:
L'uom mentitore è dell'uom vitupero!
Bruti muti son detti;
Perchè lo falso nel ver sanno dire.
I Demon maladetti

---

(1) Significa: *Avantichè le parole escan fuori della bocca, essendo esaminate, il più delle volte si riten-gono.*

Altro non posson da lor che mentire,
Chi vuol più chiaro dire,
Già non è coccoveggia (1):
Il falso non è uom, ma diabol vero.
Sì dirai sempre aperto:
Chi 'ntendere ti dee, veggiati il cuore:
Aver questo per certo
Del verbo conceputo gran splendore.
Ciascun altro colore,
Sotto 'l qual si vaneggia,
Da retta verità par forastiero.
Altra via non ha l'uomo
Di ritornare al suo nido eternale,
Se non per questo pomo:
L'opposito del quale
Fe' infernale Adam: non fu leale
A piè di prima scheggia (2).
Per ver chi muor, del ciel averà spero (3).
Le lingue sien cavate
Doppie, bugiarde, false, ed adulanti:
Le vere son legate
Con quella Verità, ch'è nata infante,
Per spegner quel gigante,
Ch'al falso padroneggia:
E seminar sermon, ma chiaro e mero.

Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis: nemini ergo detis ullam offensionem; sed

---

(1) Il senso è: *Chi vuol parlare con molta chiarezza, cioè con tutta sincerità, non è ingannatore,* siccome la coccoveggia o civetta è ingannatrice degli uccelli.

(2) Cioè *del primo albero.*

(3) Vuol dire, *Chi muore per la verità, spero che averà parte nel cielo.*

in omnibus exhibeatis vosmetipsas sicut Dei ministras. Sappiate, dilette, che secondo l'uso della Chiesa santa, gli amanti del Signore hanno l'anno tre rinnovazioni, l'una di fede, la seconda di speranza, e la terza di carità: la prima, canta e trema; la seconda, gode e fiorisce; la terza, corre e arde. La prima, comincia per l'Avvento, e dura infino a Pasqua di Resurrezione; la seconda, dura infino alla Pentecoste; la terza, infino all'Avvento. La prima canta *Gloria in altissimis Deo, in terra, etc.*, ma Jesù trema ignudo, nato nel presepe: e questo è, perchè la fede, prima dà cognizione di Dio, e in tal conoscere, lo spirito s'alza, saglie, e canta. Così cantando vorrebbe stare conjunto col veduto; il patir gli è pena, e pure *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam:* e questo sacco impaccia, e la mente giù ritira al fango. Però dopo tal canto comincia a piangere, e lascia la voce dell'jubilo, e più non dice *alleluja;* ma gemendo dice: *Circumdederunt me gemitus mortis, etc.;* e ravvedendosi bene, il suo male procedere dal porco corpo, armasi contra di lui; spargeli la cenere sopra al capo, domalo in penitenzia, flagellalo sotto discipline; lagalo col silenzio; conculcalo colla profonda umiltà, e tutto s'arma in vittoria della carne trista. Di questo si dice: *Ecce nunc tempus acceptabile.* Vedete dunque, e procurate, che *Nemini detis ullam offensionem:* non a Dio, non al prossimo, non a voi. Non date a Dio alcuna offensione; *sed in omnibus exhibeatis vos, etc.* Cantate per Dio; orate per Dio; domandate Dio; lavorate per Dio; vegliate per Dio; dormite per Dio; mangiate

per Dio; parlate per Dio, *et omnia faciatis in laudem Creatoris:* l'avanzo tutto lasciate stare: non date offensione al prossimo; se bene osserverete la prima, non offenderete nella seconda. Vostri prossimi sono dentro e di fuori. Co' prossimi dentro, unità, servigi, comunità, obbedienza, luce, umiltà e gaudio spirituale; con quegli di fuori, salvatichezza, silenzio, riprensioni, predicare, orazioni, lacrime, come l'onor di Dio richiede, sempre usare; e se userete con essi niuna parola oziosa, arete a rendere ragione a Dio di voi e di loro; e se darete malo esemplo, porterete la pena per voi, e per loro; e se non riprenderete i capaci de' loro difetti a voi certi, n'aspetterete la correzion divina. Però vi guardate di non dare offensione a voi. Al corpo fate il peggio che potete, perocchè è il tempo del suo tormento. L'anima ingrassate, e datele mangiare spesso: risguardate il cielo, e ricevete della dolce manna. Se v'inalzerete, e la bocca della volontà porrete a una cateratta divina, che si chiama larghezza, intenderete la parola del Salmista: *Repleatur os meum laude:* e direte *Tunc repletum est gaudio os nostrum, etc.*; e tanto trabocca suavemente, che dire confessa *Semper laus ejus in ore meo.* Tanto mangiare forse che richiede bere; benchè ne' conviti suoi Jesù materiali non dia, se non pane e pesci. Or vi levate in punta di piè, e saltate un poco in alto, tenendo le mani e braccia stese, apparecchiate ad abbracciare: e se vi sapete appiccare al collo del diletto Cristo, ponete la bocca al costato aperto, e succiate lo 'nebriato sangue; e come sanguisuga ghiotta, non vi spiccate, in-

finchè l'anima non è ben piena: e poi verrete all'altre due rinnovazioni, delle quali non scrivo chè non ci è più carta. *Valete, dilectae, absortae in Christo.*

Florentiae 25 maii 1400.

Totus vester Frater Joannes Dominici.

LETTERA VIII.

Devotis in Christo Sororibus in Monasterio Corporis Christi, Venetiis.

Pur ora mi parto di coro; Prima cantata per santo Tommaso, nostro Dottore, intonando con Salamone, quando era me' disposto dell'anima: *O quam suavis est, Domine, spiritus, tuus!* da' quali non poco mi dilungai in regione di dissimilitudine; perocchè quegli prima tirati supra sè per estasi in uno stupore di mente, come di subita luce et ecoessiva circumdati, e da sopraeccellente gloria nuovamente jucundati, non sapendo e non potendo repentinamente se contenese, dalle grida mentali più inebriati, e incerti dello sprimere, particularmente quello dovevano, non avendo la forza, fra le strida e lo sforzato silenzio costituti, dicono: *O quam*. Nel quale intellettivo stupore per piccolo spazio l'anima usandosi, comincia a sentire nuovo di dolcezza sapore, svanita del diletto, e incerta; perciò quella fragranzia di che, cibo o fiore, o in che campo sia nata, racconta sè sentire non usata suavità, e dice *suavis*. In tale stato comparando a quel che sente ogni soavità di creatura, e non trovando simile ne' sapor

passati, de' quali aveva avuta esperienzia molta; et oltr'a questo, sentendo l'anima contenta, e di tal soavità tutta joconda, la quale non si sazia di meno, che di Dio, di certo conchiude, quell'essere sopra ogni creatura; e terminato nel dolce cantare, dice, *Domine*. E poi ratto più alto, nell'unità Divina, per grazia convertito in lui, secondo l'effetto del Sagramento Santo, a noi confessa ciò che sente, e dice *Spiritus tuus*. Io non salsi in tal contemplare; ma racordomi di molte dolcezze già mi concedette per i meriti santi delle spose sue, in tal dì coll'ordinate feste cominciate in tal'ora: e presemi una nuova gelosia, in sincero amore fondata, che non si dilarghi la famiglia sua, e da lui mai non si dilunghi. È bene vi convenga mutare un poco i costumi, raccomandandovi al nuovo Maestro dell'Ordine, e farlo pregare vi visiti, come può fàre e debbe, una volta l'anno, sperando se ne spacci in un dì. Pur vi rimanete poi nella pace vostra: e molto desidero, tanto cresciate nell'amor divino, e voi sentiate ad un voler unite quella dolcezza, solo agli umili comunicata, su a' santi data, e da me è tolta. Suora Teodora trovasi a Lucca. Era fatta concordia fra Suora Chiara ed essa di entrare nel munistero a Pisa: solo mancava la licenzia di Frate Tommaso o mia, a' quali diceva essere obbligata di ripromesse; a me d'entrare nel Corpo di Cristo, a lui di non entrare nel munistero sanza sua licenzia: e dicendomi ora era compiuto, s'io voleva, il suo desiderio, di trovarsi separata da tutti suoi parenti, della qual cosa molto aveva Dio pregato; non viddi per qual via la potessi

isconsigliare, secondo Dio, di sì santo luogo. Dissi, io era contento del suo bene: e per me non stesse di fare la volontà divina; pigliando sopra me lo 'ncarico dell'obbligo di Frate Tommaso; il quale, quando sarà più pratico, non manderà le donne giovani sì da lungi: ricevendo promesse non si possono osservare. Era forte stimolata di mutare abito e obbedienzia; e fra quelle battaglie si trovava a Lucca. Credo abbi fatto bene, e Dio ne sia onorato; e voi tutte dovete esser contente: e se voi avessi voglia di farne vendetta, una Suora Nese, ovvero Agnese, di età d'anni 45 vestita dell'abito nostro, Pisana gentildonna, vera spirituale, tutta del monastero di Suor Chiara, da Chiara morì 1220, perchè ammi menato un suo figliuolo che ha in sua potestà, acciò io lo vesta: et ora fa uno anno ne vestì un altro: desidera venire a voi, et essere vostra monaca: et Suora Chiara s'avvede del fatto, e dice a me: Voi farete vendetta, e impromettovi sarà buon cambio. Se voi la volete, scrivetelo: et essa rimarrà qui, infin tanto arà vostra risposta; però io non ci sarò. Mandate la risposta a Frate Chimenti di Ser Cristofano: e essa farà la vostra volontà: sarete ben consolate. *Valete omnes in Christo felices. Amen.*

Datum Florentiae infra festivitates solemnes Corporis Domini nostri Jesu Christi.

Totus vester Frater Joannes Dominici.

LETTERA IX.

Alle medesime.

Dilettissime in Cristo Sorelle. Per molte occupazioni m'è paruto essere a Firenze e a Pisa, e per mia usata negligenzia, più tempo fa io non vi scrissi distesamente, e ora pensava non potere, avendo apparecchiatomi a scrivervi il vostro Salterio. Sentomi in gran bisogno, parmi principalmente di due cose: la prima è obbedienzia, la seconda è umiltà: e spero, voi pregherete tanto il pietoso Dio per me, che mi doterà con voi di queste due virtù: dell'altre non già, ma spero, avendo queste, faranno come la calamita, che l'avanzo tireranno a sè. La cagione, perchè io ho bisogno d'ubbidienzia più che mai, si è per nuovo caso, nel qual son posto. Non so a chi io mi sia sottoposto, nè a chi mi debba ubbidire, e se io debba rifiutare la cura delle pecorelle o no: alquante escon della mia cura, e vivon bene; alquante mi tengono nell'ufficio; alquante mi sgridano come ribello, apostata, superbo, ambizioso. *Deo gratias*. O beate voi, le quali siete in vita certa, campo sicuro, diretto cammino! Avete a cui dovete obbedire, e sapete chi debba rendere ragione dell'anime vostre. Tolta via la cura di sè, e ad altri lasciato l'impaccio, la via è sicura e felice. Per Dio sappiatela tenere, e abbiate compassione a chi ha tanta soma a portare. Mentre scrivo, mi viene un tramazzo di mente, che alcuna di voi non ruvini per disobbedienzia: e

quando domando unguento per le piaghe mie, l'altrui par che mi si discuoprino. Medichiamoci insieme; e dopo il vessillo di Cristo siamo obbedienti, prima a esso Dio, e poi alla nostra regola e costituzioni, facendo la volontà de' prelati; sapendo che ogni cosa, che procede dalla nostra volontà, nel divino cospetto è fetente. Immaginiamo, questa nostra volontà essere un vasello vôto che non dà se non di quelchè vi è dentro messo. Il demonio vi mette veleno, il mondo fango, la carne marcia, e Dio sempre del balsamo. Quando adunque noi facciamo qualche cosa volontariamente per suggestione del demonio, noi rimanghiamo attossicati e morti; se seguitiamo i consigli del mondo e suoi rispetti, a Dio gettiamo del fango: e quando la volontà propria si muove, tutto sprezza che di là viene. Resta adunque che, rimosse queste tre viziose piaghe, siamo odoriferi nel cospetto dell'Altissimo: e diremo, *Christi bonus odor sumus*. Pregate Dio, care Figliuole e Suore, che io abbi questo dono, ma prima l'abbiate in voi. Rendetevi in colpa delle passate volontà, e io con voi dico, Mia colpa. Volentieri mi accuserei della superbia grande; e nel travaglio, mi sento posto nel mezzo infra i commendatori, levanti sopra le stelle, e i vituperatori, locanti tra i demonj; e più mi sento circondato dentro d'incerto stato, perchè mi pare alcuna volta godere di vituperj e persecuzioni; e trovomi poi in cima di superbia. Quando penso per umiltà correre, credo, in quello punto chi mi desse qualche ufficio vile, o facessemi predicare a' villani e a pochi, me ne sdegnerei. Non ho tempo, perchè

in fretta si parte Fra Lorenzo, e viene; ma tutte vi priego state umili; e quanto più viltà v'è data, più godete. Raccomandovi la Priora, e nelle sue necessità siate a lei e a Suor Mariuccia benevole. Dio sempre vi benedica. Per Ognissanti sarò a Firenze, dove starò circa due mesi, e poi credo ritornare a Castello, e poi di Quaresima ritornare pure a Firenze: così m'è convenuto impromettere agli affamati Fiorentini. *Amen. Deo gratias.*

Junj 18 *Castelli* 1400.

Totus vester Fr. etc.

Mandovi della Croce una laudetta, sotto il canto della laude de' Bianchi, *Misericordia eterno Dio.* Siate obbedienti.

LETTERA X.

Alle Monache del Corpus Christi di Venezia.

Non pare, più mi venga desiderio di scrivere alla vostra carità delle parti, le quali hanno a dirizzare le vostre menti al perfetto della religione; perchè o siete perfette religiose, come desidero e creder voglio, e però scrivervi non bisogna; o siete imperfette, la quale cosa mi sarebbe di grande tribolazione, con ammirazione, e a noi di danno: nel qual caso lo scrivere mi parrebbe superfluo, come sarebbe a irrigare un

legno secco, già più anni stato fuor del bosco tagliato, e locato appresso al fuoco. Dilette in Cristo Suore, quando mi raccordo del primo desiderio che avesti d'entrare alla santa religione; le molte vostre supplicazioni, e ardenti petizioni fatte spesso a Dio e all'uomo che vi sia insegnato vivere, come si richiede a vera Religione; le dolcezze v'ha dato Dio per sè, come bene v'ho più volte insegnato (l'insegnar dell'uomo lascio nella penna, perchè mi vergogno della mia negligenzia, la quale particolarmente accusar non voglio, e bugie non voglio notare) osservatemi appresso il nobile ingegno avete avuto, e avete; come ho provato nello scrivere e cantare, e ancor miniare, che fatto avete, del maestro men che discepolo; e ancora il tempo continovo siete stato all'arte della religione, cioè anni sei compiuti; e dal maestro sommo avete ricevuto larghissimo pagamento, molto oltra 'l debito; non veggo d'onde non dobbiate esser diventate ciascuna per sè, e tutte insieme perfette maestre di tal mestiero, a voi fruttuoso e necessario. Quale arte che oggi nel mondo seguite, colle condizioni di sopra, a voi, che altro impaccio non avete avuto, non è sì malagevole e sottile, che non s'impari in meno di sei anni; e chi infra tanto spazio non l'impara, o non ha voluto, ovvero non v'ha atteso. Voi avete voluto, secondochè il primo infocato desiderio mostra, che per la divina grazia, nè grande nè piccola non è infra voi, che altro che volontariamente sia disegno di religion vostra. Atteso pure avete, secondo i vostri solleciti domandari avete fatti, vi sia insegnato il modo del

vivere; o voi siete state ipocrite, false e bugiarde, la qual cosa creder non voglio. Penso adunque che l'obbedienza vi sia naturale, che niuna sappi più fare la sua volontà. Niuna domandi cosa che voglia, che non bisogni alla Vicaria domandare più che una volta. Tra voi sia emulazione di chi può più tosto correre a fare l'ubbidienza. Immaginomi, sia la povertà, sì nelle vostre menti inserta e cresciuta, che niuna voglia toccare pur colla mano cosa a lei sia mandata, e di vederla più comunicata goda. Credo quando intrate in cella, se vi vedessi niuna cosa più che richieggia l'ultima necessità; subito iscappiate fuori, e mai non vi rientriate infino non sapete ne sia fuori il Demonio della superfluità, che scaccia di cella Dio e gli Angeli sui. O quanto viveste sempre alla nota castità, che quando sentite alla finestra è un uomo, n'andate fuggendo per infino al pollajo; e se potessi fuggire in cielo fra gli Angeli santi, il faresti più volentieri. Quando per bisogno, a pure donne, alla grata andate, credo vegliano le vostre menti di non udire, per mo di dire, se non di quelle cose si fanno in cielo, dopo vita eterna. Cristo dolce in terra, e la Madre santa: Joanni Batista obbediente, poverissimo, e più che vergine vi poniate innanzi, e lui tutto seguitar desideriate: la Vita del quale, abbreviata in rima, come negli Evangelj si contiene, vi mando scritta in rima, come di lui predicai al Borgo.

Infra nati per modo naturale,
Santo Janni, non avesti eguale.

Senza querela visson tuo parenti:
In Sancta Sanctorum sol tuo padre intrava,
Santi a Dio, e fusti alle genti,
E li precetti ciascun operava:
E l'uno, e l'altro ne' consigli stava:
Deh chi si trova infra' nati tale?
Nunzio l'Angel, che ebbe Cristo, avesti:
In Sancta Sanctorum fosti nunziato.
Orava il padre: e tutti i popol desti
Dio pregavano che fosse placato.
Per la risposta tu se' presentato:
E chi non crede, più non può parlare (1).
Dopo 'l concetto se' ripien di Dio,
Più che Sanson, et anco Geremia.
Ancor non nato, senti Cristo pio:
E nota fai la Vergine Maria,
Innanzi perfetta ch'abbi la balìa
Di sentimento ciascun corporale.
Non ci rimane nè vicin nè noto,
Non istupisca, se tu nasci chiaro:
Il primo salto, e 'l tuo primo moto
Nel grembo di Maria fu santo e caro.
Dio ti fu largo, e non punto avaro,
Dandoti balìa così speziale.
Tutti i parenti voglion sia chiamato
Zaccheria: la Madre pur Joanni.
Come lo Padre tuo nome ha notato,
Voce riceve, perduta negli anni.
Più che Profeta, che rifà li danni:
E fai Profeta tutto spiritale.

---

(1) Rima dissonante, delle quali se ne trovano non poche ne' poeti più bassi.

Chi ti pareggia nella vita pura!
Chi il mondo teco ha tanto dispregiato!
Chi ha del corpo così poca cura!
Acqua, locuste e mel, dal ciel mandato,
Sol ti dà cibo: e il cuojo indurato
Aspro vestito ti fa, quanto e quale.

Col santo dito dimostrasti Cristo;
E battezzasti Jesù tuo Signore.
Tu dirizzasti il popul ceco e tristo:
I tuoi subbietti riducesti al cuore.
Lasciato 'l buono, e pigliato il migliore,
Mandastili a Jesù pastor reale.

Sei tanto, che creduto sei Messia:
E tu 'l negasti, e confessasti il vero (1):
Non son Profeta, e non sono Elia:
Battezzo in acqua, e son voce del tuono:
I' non son degno di scalzar quel buono,
Vestito s'è di carne verginale.

Cristo ti dice Angelo e lucerna,
Più che Profeta, amico dello sposo:
Maggior che l'uomo la voce superna,
Non canna vana, non deliziöso:
Te predica Batista gloriöso:
Anco ad Elia tuo zelo più prevale.

Tu più che virgo, martir più di tutti,
Lume de' savj: a massime di vita
Per te li stati primi son redutti.
Nostra natura par in te guarita,
Rinnovellando la pristina vita,
Concessa al primo Padre naturale.

---

(1) Forse dee leggersi *e dicesti i' non sono*, per ragione della rima.

Trenta, sessanta, e chi cento corone
In vita eterna tien glorificato,
Da chi parte non tien nelle persone:
Tu di trecento e più se' coronato,
Posto sopr'ogni spirito beato,
Allato alla Regina celestiale.
E noi nel mondo bassi peccatori
A te gridiamo: O di grazia ripieno,
Mandaci in terra giù de' tuo' splendori.
I preghi nostri deh cassi non sieno:
Per te gli Angeli santi a noi dieno
Teco le sedie sante divinale. Amen.

Per lo presente non posso più scrivere. Vo a consolare Madonna Onestà, sopra la morte di Messer Francesco da Canziano, e suo figliuolo. Quando vi vien fatto, mandate l'ufficio dell'Avvento, e ancora tutto, che a voi non bisogna, alle vostre Suore da Pisa. Ho cominciato alle spese loro per voi un Antifonario di quaderni trenta. *Valete in Cristo.*

Datum Castelli 5 julii 1400.

Totus vester Frater Joannes Dominici.

Credo, voi abbiate tutta l'Indulgenzia di colpa e di pena in articolo di morte; perocchè il Papa l'ha concessa al munistero di san Domenico di Pisa; e a voi è concessa ogni Indulgenzia di ciascun altro munistero; e questa fu l'intenzione del Papa, al quale parlai.

LETTERA XI.

Alle medesime.

In Cristo Jesù, Suore dilette. Come per più lettere vi ho scritto, non vi maravigliate se spesso non avete lettere di me, perchè tutti i camini sono abbondanti, fuorchè uno, cioè dal letto alla fossa. Beato a chi sa andare dalla cella al cielo, come jeri, dicendo: *Introibimus in tabernaculum ejus: adorabimus in loco, ubi steterunt pedes ejus*, andò Frate Tommaso da Lucca, specchio d'umiltà. Rivelommi in confessione, tenendo segreto mentre vivesse, che spontaneamente si fece un tempo stolto, per essere dispregiato; et una volta, pur confessandosene da uno antico spirituale, essendogli di ciò fatta conscienzia, si rifece savio con tanta umiltà, purità e carità che descrivere nol potrei. O miseri a noi savj stolti, che vogliamo tutto quello che facciamo, paja ben fatto, nascosti sotto una sottile ipocrisia e velenosa superbia, dalla quale siamo tanto accecati, che non ce ne avveggiamo; e sempre ci pare essere a torto biasimati, e lodati a ragione: la scusa ci par lecita, e quante volte diciamo essere peccato il tacere! Dilette Madri, e in questa parte Figliuole, deh non vogliate avere tanto bevuto della superbia da' miei esempli cattivi, che sempre mi pare in pubblico aver fatto bene, e a torto essere stato biasimato; e sono stato cieco ancora, e più che mai, che questa opinione non mi posso del capo cavare. Ben m'avveggo che perchè con molto senno

e prudenzia io mi sono studiato di fare quel che mi è stato commesso, l'amatore della pubblica semplicità m'ha lasciato venire sotto i denti canini, e lingue umane mordaci; nè ancora così lacerato mi so rattenere che non voglia del mio sciocco sale mettere nelle divine vivande. Ispurgatevi per Dio di tale fomento acetoso, e della simplicità di Cristo bevete co' vaselli traboccanti. Quando bisogna fare alcuno servigio divino, lasciate il ben parere, rispetti umani, timore di parlamenti mondani, piacere delle persone, et ogn'altro rispetto fuggire, che di piacere al dolcissimo Dio: degli altrui mormorari vi ridete, di essere riputate superbe godete, nella vera stoltizia vi gloriate, in quello che come stolto volontariamente contra l' umano senno, tutto ignudo salse in su la croce confitto. Tutto è senno santo che si fa nel divino onore, e da' savi mondani è riputato stoltizia. Intendetemi chiaro: Contraria è la prudenzia divina alla prudenzia della carne. Quello adunque che all' uomo pare senno, è contrario al senno divino; e quello gli pare stoltizia, è sapienzia nel cospetto divino. O felici quelle menti che, questo intendendo, hanno gli occhi serrati a che si dirà, o che non si dirà! E per questa via priego andiate quanto l'amore divino permette: e per me preghiate, al predetto grado mi meni, se è di suo piacere; benchè io nol meriti, che veggo la via, e ad altri la 'nsegno, e pigliar non la voglio, facendo resistenzia allo Spirito Santo.

Per altre vi scrissi dell 'andar del Sepolcro, e da voi attendo di corto risposta. Ancora che l'Antifonario comperammo, il potete vendere a Frate

Filippo per ducati venticinque, tenendolo infino a Pasqua perchè possiate cantare; e colla divina grazia scriverrò il resto sicchè abbiate a tempo il vostro bisogno. Ho quello dell' Avvento fino all'Epifania: n'ho scritto buona parte perchè ho carte belle. Mandate a Pisa quello avete di mano di Frate Tommaso Ajutamicristo (1). Mandatelo per la via di Firenze, e siami serbato là. Non m'imputate queste parole a presunzione, quasi mi paja avere la vita in sicuro, quando si muore maravigliosamente, perocchè tutto s'intende sotto la divina speranza. Dio glorioso sempre vi dia la sua benedizione di cielo e di terra, la quale vi faccia godere senza tedio maligno. Amen.

Datum Castelli 28 julii 1400.

Totus vester Frater Joan. Dominici.

LETTERA XII.

Alle medesime.

In Cristo Jesù, Suore dilette. A letizia e gaudio spirituale con tutte le mie potenzie v'invito; imperocchè noi abbiamo per la divina grazia ritrovata la smarrita via del cielo; e di membro in

(1) *Ajutamicristo* è un casato d'una nobile famiglia Palermitana, della quale era forse questo Fra Tommaso. D. Lisabetta Ajutamicristo fu una poetessa che fiorì dopo la metà del secolo decimosesto. Si leggono di suo due Canzonette e un Madrigaletto a c. 107 e 108 d'una Raccolta di Rime e Versi in lode della signora Giovanna Castriota Carrafa, duchessa di Nocera, ecc., fatta da Don Scipione de' Monti, e stampata in Vico Equense, appresso Giuseppe Cacchi, nel 1585, in 4.

membro ce ne andiamo a godere col dilettoso Dio. Infra quindici dì n'abbiamo, di noi pochi, sei mandati al cielo: e degli altri stanno in su' letti, minacciandoci d'andare innanzi a noi, ad intrare nella cupita possessione eterna. Noi indegni infino al presente dì, gridanti ciascun per sè *Cupio dissolvi, et esse cum Christo*, nel fiume di Tantalo ci rimanghiamo asciutti e secchi; e nel corso del palio veggiamo, quelli che pensavamo fossono ancora puledri, diventati corsieri, precedere noi con festa e jubilo, e lasciarci addietro con tristizia di cuore, e vergogna di pigrizia; i quali pensavamo dovere essere i primi, invecchiati ne' nostri peccati: per me solo questa parte dicendo, avviluppato in una rete di peccati sottili, e ogni dì più l'avviluppo. Però credo, Dio glorioso me non voglia: assai m'è certo; perchè ho veduto infino al presente, m'ha tolti il purissimo Dio pure i più puri, e di carità più ardenti, e quegli che per la più retta via andavano al cielo. Il primo era sommerso nell'umiltà profonda, e simile in essa non cognosco fra noi. Il secondo fu piccoletto, e non sapeva si fosse peccato, ben perciò di quindici anni. Il terzo era venuto a tanta purità di mente e di corpo, benchè fosse d'anni 26, che incredibile è a pensare. Nel prato ridente, di dolci frutti abundante, era il quarto posato: e con queste parole in bocca l'anima rendè al Signore, dicendo: Tu sai, Dio glorioso, che dopo l'abito presi, la mia volontà mai non feci. Di tanta carità ardeva il quinto valletto che infra quattro mesi era stato fra noi, tutti di carità del prossimo ci vinceva; con sì fatta sollicitudine

di portare i pesi di tutti, che nol saprei con penna narrare. Questo dì abbiamo in sesto mandato al cielo, di penitenzia specchio; e sonci rimansi i panni di sangue ripieni per le dure catene che sopra l'ossa portava; perocchè era di poca carne vestito, e di spirito magno. Pure per questo calle guardando, sto atteso donde vegga passare Frate Lorenzo, e Frate Rinaldo, i quali ancora son sani: e poi mi ritroverò loto fra la spazzatura rimaso. O vita felice, virtuosa e santa, che sei tosto da Dio dagli affanni cavata, e riposta in cielo, dove tristizia non si sente, nè pena! Dilette Figliuole, deh per amor del Signore vi studiate di seguitare le vestigie di questi, acciocchè 'l premio abbiate con essi. Son chiamato, e più scriver non posso. *Valete*, e godete. *Amen.*

Datum Castelli 6 *augusti* 1400.

Totus vester Fr. Joannes Dominici.

LETTERA XIII.

Alle medesime.

Quando mi partii di Vinegia proposi nell'animo non scrivere ad alcun Viniziano, mentre durassono i grati confini, solo per riverenzia della sedia ducale, la quale mi faceva isbandito; et io il voleva pienamente servare: e così penso, insino al presente sia sanza mancanza osservato. Ora sopravegnendo il felice passare della ricordevole memoria del Doge misericordioso e justo pas-

sato (1), pensando, quanto seppi più ch'altro mortale, delle sue segrete virtù, e quanto con tutta la sua famiglia a me lungo tempo era suto benigno signore, mi pare dovuto scriverne alcuna cosa, dogliendo, alla città vedova e orfana famiglia rimasa di lui. Il proposito mio mel contradiceva pur come figliuolo che va intorno al padre crucciato, che fa vista non volere esser veduto; ne scrissi a' Frati miei in Vinegia, in fretta e con rustico stile, presupponendo si comunicasse a parecchi. La qual lettera, vi priego, se aver la potete, la poniate nel vostro registro, per memoria del suggetto, degno di mai non morire nella mente de' presenti e futuri, e spezialmente dei suoi cittadini, i quali di lui portano non poca corona di onore. Pure ancora la mente, sè accusando ingrata di non si dolere, secondo l'usanza, co' suoi cari rimasi, questa notte, fattone fare orazione al Signore, ne permettesse il meglio, avendo già io compiuto tutto l'uffizio notturno, mentre i Frati in coro cantavano *Attendite, popule meus*, istanco del corpo, e oppresso dal sonno, puosimi a sedere nella sedia, ove odo confessione, innanzi alla cappella del prezioso Evangelista san Marco, e subito fui addormentato. In questo sonno, non perciò al tutto privato dell'udire del canto de' Frati, proseguenti il suo divoto mattutino, mi trovo esser menato in assai piccola casa, dove, come di verno, si faceva fuoco, e

(1) Questo Doge fu Antonio Venerio, che fu eletto nel 1381, e morì nel 1400, a cui successe poi Michele Steni.

quasi la mente mi dava, fosse la cucina del Doge di Vinegia passato, nella quale subito apparisce vestito del suo vestimento di grana a oro fine, e la berretta ducale gli era in testa più bella. Vero è, altrimenti portava queste cose, non faceva nella vita: non era in mantello affibbiato, nè ancora per lo suo verso; ma come tolto in fretta, e postoselo addosso: molto mi pareva invecchiato, e assai portare la persona chinata, e sanza ajuto non potere andare: molto trovava riposo, appoggiandosi ad un alber grande di molti rami. Mai nol viddi di tanta letizia, e con sì faccia serena, come pareva: da ogni pena, eccetta la vecchiezza, mi pareva separato. Quando prima mi vidde, gittommi le sue braccia al collo, e con tanto gaudio mi stringeva; e poi dimorava meco, che nol saprei proprio insinuare. Poi mi disse: Perchè tante cose, per farmi morire? Il dì che tu fosti in Vinegia cacciato, fu la morte mia avvacciata.

A me pareva intendere, non che per dolore del mio esilio, fosse sua morte avvacciata, ma da Dio ordinata in pena del male. Non ne pareva però dolente d'esser morto. Io il domandava, se voleva, ch'io visitassi la sua cara donna, figliuolo con sua famiglia, et ancora la figliuola. Pareva dicesse: Tu non puoi andar per Vinegia; statti. Et in questo roborava mio primo proponimento di non scrivere, durando l'esilio non poco amato, e di frutti dolci ripieno. Item io il domandava, e diceva per imparare, una conclusione m'è dubbia. Ditemi, ora che siete morto, a cui volete meglio, o alla vostra donna, la quale nella vita del mondo amasti sopra misura, o a me? A questa questione

rispose proprio come io teneva, e disse: Sanza comparazione amo più te; perocchè nell'anima separata non rimane quello amore che fu sensitivo, ma solo lo spirituale; e non regna sotto questo amore altro beneficio, se non delle virtù acquistate e ricevute. Poi subiunse: Io sono ancora Doge di Vinegia, bench'io sia morto. E dicendogli io, come? che è fatto in vostro luogo Messer Michele Steni. Ed esso a me: Io così morto sono Doge di Vinegia. Questa particella avverti in bene, e massime dell'animo. E da poi adiunse: Io ho un gran desiderio di vedere un bufalo, un animal nero, vero bufalo. Ed io intendevo chiaro: e maravigliandomi, che di sì vil cosa fosse vago, e non esaudito, rispondevo: Deh perchè non vel fate comperare? Et egli a me: I miei cittadini non hanno ancora posto il fieno secco giù alle porte del ducal palazzo, dove deve star legato il bufalo, acciocch'io il vegga, e sazii mio appetito. Non fu più di questo sermone; ma vago d'altro sapere il domandai, molto iscongiurando con gran fiducia, ardimento e festa, e dissi: Avete ancora veduto Iddio, perocchè a me pareva, non fosse ancora in Paradiso, nè anche di sensitive pene tormentato, solo di privative. Volsesi tenere di non rispondere: pure dall'amore isforzato rispose: Io il veggo in una grande altezza ogni dì di festa, quando s'apre una incomprensibile luce sopra di me in verso il cielo; e in quella luce non veggo, se non luce d'infinito diletto: vero è, che infino a questo punto ammi mostrato sempre un degli occhi nero. Pigliavo ammirazione, non comprendendo bene suo signi-

ficato. Vennemi desiderio di sapere, quando io terminerei l'èsilio mondano, e tornerei alla patria beata del cielo, la quale mi pareva con molta letizia amare. Era duro a farmi risposta: io il constringeva per amore divino, e non potendomi non rispondere; destommi il coro con *Deo gratias* del fornito mattutino.

Molte altre cose mi sono rimase nella mente; ma sono in me sì confuse, che non le saprei ad intendimento esplicare. Trovomi lieto dell'anima sua, ch'è in buono stato, e tosto sarà alla vita felice; ma sento pena e dolore della miseria futura. La terra è minacciata, in essere ancora Doge il morto nel desiderio dell'animal nero col fien secco alle porte, e nell'occhio del Signore di colore molto oscuro. Credevo, assai fosse la justizia divina placata, e sazj que' Bianchi, che l'anno passato adì 24 di novembre di notte, con faccelline accese, apparvono a Mangiavacca, dicendo con furore: Noi andiamo a metter fuoco nella città di Vinegia, come più tempo fa ve ne scrissi per rima. Morì proprio compiuto l'anno, e in quell'ora l'eccelso Doge, non solo di Vinegia, ma di tutta l'Italia corona. Pensavo (non con poca afflizion di mente, perchè la penitenzia è più grande, e gli amati cari ne sono afflitti) ora è un anno nel mese di novembre, non pare più mi venga a san Joanni e Paolo, furon rotti i Bianchi (1), i quali gridavano misericordia, non cercando altro che la

(1) Forse intende della famosa Compagnia de'Bianchi, che nel 1399 si sparse per tutta Italia, esortando gli uomini a penitenza. V. l'Ammirato, lib. 16 a c. 872.

salute dell'anime dure e ostinate ne' peccati. Compiuto l'anno, in quel luogo medesimo si trova la città di Vinegia vestita a nero, onorando il corpo del loro Doge del mondo passato, e ancora non sanza grida e tumulto de' rubatori della cera. E quel dì si partì, o comandamento ebbe di partire, la colonna dello spirito Messer Lionardo Pisano; la colonna della justizia e pace da' Viniziani sotterrata fu: e come più giorni si stette ad esaminare gli iniqui capi de' Bianchi, rinchiusi nelle case loro per comandamento ducale, come fossono stati traditori del suo amato e onorato Comune; così più dì l'anno fornito disse, Oggi muore, doman non sarà vivo. Infra questi occulti divini judicii notava, essere stato rotto il Crocifisso, capo de' servi di Cristo, e l'anno compiuto privato di vita il capo di quegli che vorrebbono il caso non fosse occorso. Tre furono insieme di Vinegia sbanditi, tre a un'ora più di quel mese sono ricevute piaghe ben grandi che sono: Romper di galee, il smarrimento di Conca, Dio la ritrovi a buon salvamento; e morte di tale principe, e sì fatto. Uno de' tre cacciati, secondo la fama, nell'acque salse governava e reggeva quattro conventi, de' quali però son salvi gli abitatori; e quattro sono i legni e galee rotte nel mare, sconfitta piena di lacrime molte. L'altro di Vinegia isbandito era Doge dello spirito buono, nella felice passata città di Vinegia: a questa colpa risponde per pena e la morte sua propria, a tal città grandissimo danno; e in capo di quell'anno la morte di quel Doge, il quale studiava riempier con suo gran costo la benedetta città di

Vinegia d'uomini spirituali, buoni e veraci. Sentirassi questo danno un poco più oltre: faccia Dio quello s'è per lo meglio: e si ritrovi la conca a salvamento, come la terra ha ricevuto il terzo isbandito, carico di virtù, sano e salvo dell'anima e del corpo. Or così, non privato perciò della mia innata superbia, e meco come sorella cresciuta, venerando i giudicii divini, e leggendo, che *per ea, quae facit homo, per ea torquetur*, mi pareva dovesse lo stesso Dio essere inverso i diletti Viniziani placato, data la disciplina, secondo la misura del modo delle piaghe; e solo in questo rispetto, infra tanti acerbi mali, la mente trovava alquanto riposo. E sì perchè niuna è maggiore miseria nella vita presente, che non essere de' suoi peccati punito; e sì perchè spesso scrive lo Spirito Santo, e per molti esempli dimostra, il pietoso Padre Dio gastigare, e corrigere i suoi amici cari diletti. E quando credo essere posto fine a tanti fragelli, come in prima credeva il furore del fuoco de' Bianchi, e per l'altra già fu più tempo ve n'avvisai, benignamente essere in pestilenzia commutato, pare risorghino le paurose minacce nelli spaventosi sogni, per tormi ogni conforto del mondo. Quel signor nondimeno, il quale comanda, non si debbano i sogni osservare, e pure alcuna volta parla per sogni in meglio dell'anima, riferisca tutto a me, insieme con loro fatto pietoso d'ogni vituperio degno, e pena crudele. Del sogno di sopra, io quasi me ne rido e fo beffe: e pure a cautela ve lo scrivo, per non esser punito di silenzio se altro intervenisse. Racordami il Profeta disse:

Veh mihi, quia tacui. So che è pericolosa cosa a dar fede a' sogni, e credere molte vane rivelazioni; et ancora so, per queste vie molte verità essere manifestate: de' rispetti del mondo poco curo, e dell'offesa di Dio ho paura.

Vostre lettere ricevetti, come per altra v'avvisai. Partirommi di Firenze, fatta la festa degl'Innocenti; e starò fra Castello e Cortona infino alla Settuagesima; poi ritornando a seminare in Firenze, disposto al tutto colla grazia di Dio, fatta la Quaresima, per lo primo navilio sicuro, andare al Santo Sepolcro; e se voi non me ne avviserete, anderommene a Genova, e aspetterò passaggio. *Valete felices in Domino semper. Amen.*

Datum Florentiae 23 *decembris* 1400.

Totus vester Frater Joannes Dominici.

LETTERA XIV.

Deo dilectis Sororibus Corporis Christi.
In Vinegia.

Sempre i tempi tornando in Cristo Jesù, dolce Suore dilette, ripredicano il suo fattore dell'esser dato nell'esordio primo. Così la Primavera, dove al suo principio riviene con diverse abundanzie di gratissimi fiori, e suavissimi canti d'innamorati uccelli; ogn'anno di nuovo ridicono il cominciamento del mondo, a ringraziare con voci distinte, invitando l'uomo, per cui tanta fabbrica dal sommo Maestro per carità fu così ordinatamente disposta. Per questa via pare a molti savj mondani, seguaci d'Erode, passare

con lodevol prudenzia, quando ciascun anno di nuovo celebran con festa il dì del suo nascer nel mondo, del qual più tosto dovrebbon piangere e rinnovare lagrimoso lamento, pensare siamo in peccati concetti, nati in vanità, a miseria venuti, e a nuovi vizj dato origine, sanza i quali non vive chi cresce. O avventurata età, chiamata da Dio, e tratta dal mondo negli anni primieri, innanzi si possa la vita graziosa, ricevuta nel Battesimo santo, perdere o limare, a quali sanza pugna s'attribuisce vittoria, e si dona, come a vincente corona. Il dì della morte di tali è da festare, e maladire senza peccato con Jobbo il dì del concetto e del suo nascimento: e altro non vuol dire, se non che tali dì nel cospetto divino son maledetti, perocchè furon principj di nuove offese contro Dio.

Noto con assai ignorante diligenzia che Job non male disse il dì che l'anima fu infusa; ma solo que' punti ne' quali si suole dalle vane genti peccare. Questa è la cagione perchè de' Santi non si fa festa i dì che son nati nel mondo, e meno concetti, se non di quelli de' quali siamo certi vennano a non peccare, solo si celebra il felice passare, perchè allora si riceve sicuranza di non poter cadere; e entrasi in porto di riposo eterno, finito il male tempestoso e rio, nel quale più non si debbe tornare. O infedeli, falsamente chiamati Cristiani, i quali v'allegrate del nascimento di quelli vengono a peccare, e vi lamentate s'e' muojono ancora nello stato della sicura puerizia. Ringrazia Dio se di lui alquanto senti, quando le tue cose vanno nel sicuro; e pianto rinnuova che venute sono al dubbio, o più veramente al

certo di far male. Per questo piange la Chiesa, quando Cristo muore, a dinotare, luogo esser di lamento, e tempo sempre, quando per lo peccato esso sommo bene muore dell' anima peccante, e piangono gli Angeli della pace. E della sua Natività la terra universa si rallegra, e il cielo, figurando il fin del peccato, cominciando Cristo per grazia, nella mente nascendo, a abitare. Questo ripredica ciascun anno il tempo, la Chiesa il festiva (1), protestalo la mente.

Dilette, e sopradilette, intendete: meglio non so scrivere, impacciato da peccati molti. Il tempo vi grida ogn' anno, ghiaccio, brina, neve, freddo, fanghi, sterilità di terra, brevità di luce, pigrizia di corpo, uso di fuoco materiale, cura di gola, procura di ghiottezze, tremor di corpo, stridore di denti, aggiungimento di drappi (2), neghittaggine di letto, con molti altri difetti nocevoli a tutti. Questo tempo predica forte, grida chiaro, palese dimostra come sta l'anima privata di grazia, spogliata di Cristo. O anima sventurata, vôta di Cristo, ghiaccia al ben fare, immobile ne' vizj tuoi, non vedi la brina ti priva degli appetiti buoni, nella mente naturalmente inserti, siccome la brina consuma quel poco è in terra d'erbe rimaso? Non senti tu la neve della propria sensualità seguita, la quale ti toglie non possi uscire fuori di casa della tua miseria, fondata per consuetudine di

(1) *Festiva* da *Festivare*, *Festeggiare*, *Solennizzare*, onde *Festivo*, *Festivissimo*, e *Festivamente*. Questo scrittore usa questo verbo altre volte.

(2) *Drappo* lo stesso che *Panno*, tanto di seta, che di lana o di lino. V. il Vocabolario.

vita mondana? Pensa nel freddo ti valla d'intorno, ripiena de' venti che ghiacci apportino le vanità terrene. O infangata, piena di loto infino alle ginocchia, come stai sterile senza produrre frutto virtuoso! cieca tutta nella notte della ignoranzia buja; che sempre porti la mano in seno, a ben oprare cominciamento non dando; posta al fuoco, il quale annerisce, de' tristi movimenti; schiava fatta della vorace gola! Pure alcuna volta senza destarti senti, tremando di paura nelle tue miserie, e pur non te ne parti. Stridi co' denti, di mormorar ripiena, e nella fede dubbia; però all'avarizia data, di terra ti rivesti, rivoltiti nel loto de' peccati usati, e più oltre andar sai, chiamando il ben male, e il male bene, sol nel mal fare falso trovando piacimento. Or quando così isventurata sta l'anima, se un poco si ravvede, de' mali si duole, ritorna all'amore, nasce Cristo nel cuore, e appoco appoco cresce, riscalda il tempo, il dì dilunga, abbellisce la terra, joconda gli uccelli, jubilare Maria, Josef godere, cantare gli Angeli, rischiarare i cieli, le stelle rinnovare, correre i pastori, predicare i Magi, maravigliare i giumenti, fiorire il fieno, Dio e uomo mescolare insieme.

Per questo festiva la Chiesa tal solennità ogn'anno, per invitare l'agghiacciate menti a ripigliare il suo sommo Bene, del quale ha parte ciascun che crede, il quale altra porta non ha da entrar nell'anima se non la fede, la quale ci mena infino al tugurio dell'umile presepio, ove non giace che Jesù, Jesù, Jesù. Amor Jesù, Jesù diletto, Jesù Bambino, Jesù piccino, o Jesù, Jesù, Jesù, sempre amor Jesù. Ora t'insegna, e prega

Dio per me, che io il faccio, meglio che non so dire, d'esser di quelli vengono a Jesù. Per vera obbedienzia e negamento d'ogni propria volontà, diventi Angelo, e gridi *Gloria in excelsis Deo, et in terra, etc.* Per contemplazioni di lui Jesù diletto, diventi stella, e chiami i Magi erranti a Cristo. Per somma purità con ciascun' altra perfezione sarai Maria: e sì il bacierai, abbraccierai, vestirai, ciberai, adorerai, e sopra lui ti disfarai, come cera al fuoco dell' amore ignito. Ardi con Josef, e starai in un cantuccio a vedere tutti i segreti santi. Vedrailo ignudo abitare nel fieno, rinchiudere nelle fasce, e ti potrai tu tenere di non darli mille baci, or che degnato tu sia d'essere Padre suo chiamato? Oh felice me pure, se diventassi degno, per somma contrizione e dolore de' difetti miei, di essere una di quelle fasciuole e pannicelli, dove fussi inviluppato, o per esercizio di vigilanzia di vita attiva diventassi bue, che io il potessi leccare; ovvero per vera pazienzia e desiderio di tribulazioni, per amor di lui io diventassi un asinello, per poterlo col fiato in altri riscaldare; o almeno per vera cognizione di me medesimo mi cognoscessi fieno, sopra il quale fiorisse il fior di Paradiso! Oh voi tutti Santi Betlemitici, larghi limosinieri, di Cristo ricoverti! oh santa grotta, di solitudine amante! oh mangiatoja di vera religione, come godete, di Jesù Cristo rinnovata! Santi Pastori, justi governatori dell' anime a voi commesse, gli Angioli dell' obbedienza vi menano a Cristo nato, e voi tutti desideranti la stella de' predicanti, sarete condotti a veder l' amore, fuoco nel ghiaccio per ri-

scaldare le freddate menti: Su menti, su, non più dormire; su, levatevi a Cristo, il quale è venuto a chiamarvi. Dormiva Lazzero; Jesù il viene a destare. Sedeva Maria in tristanza di pena della carne morta; venuto è il maestro, il qual ti chiama: vagli incontro, *Magister adest, et vocat te.* Su presta, lascia la turba; spoglia la mente d'ogni impaccio, esci del castel della carne, va alla porta della povertà dello spirito, lì t'aspetta Cristo Jesù dolce.

Questo medesimo la mente protesta ogn'anno, aspettando tal festa con jocondità e letizia spirituale; et è tirata non sapendo dove: se pure si lasciasse tirare insino al fine del tirante, non rimanendo in alcun mezzo, ma dritto a sè, lasciando sè et altri, si troverebbe riposta nel mezzo delle braccia del diletto Fantolino, dato lui a noi perchè diamo a lui noi: e sappi che il Padre dolcissimo, di carità fonte, diede il suo Figliuolo piccolo, grandicello, maggiore, e giovane; acciocchè quelli e quelle che hanno figliuoli o figliuole d'ogni età li dieno volentieri e jubilando a messer Domenedio, esso caro Padre. O ingrata creatura, che piangi o tribuli, che l'onnipotente amatore ti toglie o ritoglie il suo, avendo a te dato; e quello è questo suo infinito bene Jesù! Oh poco amante della salute tua e de'tuoi, che ti lamenti se Iddio glorioso per tua salvazione piglia a sè quello! sa meglio governare di te. Odi, mente tenebrosa: quando l'amore eterno piglia del prestato a te, jubila, ringrazia, fa a cambio dalla creatura al Creatore. Di': O sommo bene, tommi l'avanzo che m'è rimaso: tutto ciò mi può da te partire,

perocchè non voglio altro che te. A me desti te con tutto quello avesti, e tu togli me e tutto quello che io ho. Così dice il Profeta, e questa notte lo abbiamo cantato: *Ecce Dominus veniet, et omnes Sancti ejus cum eo.* Altri Santi non avea quando nacque, fuor degli Angeli. Viene messer Jesù tutto amore, e tutti gli Angeli con esso lui. Chi dubita che tutti venissono ad accompagnare, visitare, vedere, servire e compatire il suo Dio, Signore infermato, maravigliosamente nella carne imprigionato, il quale era ed è somma sapienzia, dottore dell'angelica natura? Oh stupore delle menti, oh maraviglia grata, oh aspettata novità! Chi è colui che il crede e puossi contenere di non correre a contemplare Jesù? Gli Angeli non solo il credevano, ma essi il sapevano: e però vennon tutti a quell'esca e parto santo, riempitore dell'anima senza difetto. O affamati, venite al cibo eterno; o desideranti, venite al fuoco Dio. La volontà s'infiamma di tal fuoco ardente; in tal luce lo'ntelletto vede ogni bisogno; in sua purità gode con festa la verace mente. Però, dilette, queste feste son così ordinate: la prima di Dio nella Natività, la seconda fiamma aperta in Santo Stefano, la terza in fede in S. Giovanni, la quarta riceve la purità di Cristo ne'Santi Parvulini. Con questo e co'suoi goder vi faccia nell'eterno regno. *Valete.*

Datum Florentiae 17 *decembris* 1401.

Totus vester.

LETTERA XV.

Sororibus Christi Corporis. In Vinegia.

Per Antonio di Messer Zanobi ricevetti quest'ora vostra lettera, con paternostri (1), disciplina, e alquante spezierie: vedrò di mandare a Pisa, se potrò; perocchè già le strade pajono rotte. Della messetteria (2) non bisogna io v' avvisi; però sapete, le case prime furono comperate nel nome di voi e delle Suore dilette, allora non Suore, ma Elisabetta e Andreòla. Or non so quel che è messetteria, perocchè io comperai dal Piovano, ovvero Prior di S. Luca, senza altro messetta, come religioso da religioso, e non feci altre cautele, perchè semplicemente trattai tutti i fatti del munistero, non credendo avere a fare altro che col justo Signore, a laude del quale tutto fu ordinato. E così vi priego per l'amore di lui, voi non vogliate altro che lui; e quanto potete essere salvatiche da tutti gli uomini regolari e secolari, tanto il fate, sapiendo, come più diffusamente tratta S. Girolamo, come colloquio di religiosa con religiosa, preti e frati, sotto specie di pietà e virtù, termina le più volte in offesa dello Sposo al quale siete date: e perchè mi pare di Quaresima un poco vi riscaldassi, forse più che non solete, temo forte che la 'nvidia dell'antiquo serpente non si sforzi di farvi battaglia da Pasqua:

(1) cioè *corone*.

(2) *Messetteria* è un Tribunale in Venezia, al quale si deferiscono i contratti di compre d'effetti stabili.

e non essendo forti alla vostra sollecitudine, pace, unità, pazienzia, simplicità, ecc., come solete essere, o esser dovete, voi non diate un tonfo di su in giù dannoso: e quanto più si cade da alto, tanto più pericolosa è la caduta. Deh non vi maravigliate delle mie parole; perocchè la santa gelosia, la lunga esperienzia, la cognizione della natura fragilissima, la nota malizia dell' antico serpente e il gran fragello, il quale esso sente dalla vera osservata religione, mi fa baldanzosamente parlare. O ingrate, se non conoscessi la vostra umile e alta vocazione! E' non mi dà il Signore, per lo presente vi debba più predicare. Ispecchiatevi in Cristo vostro sposo: e alcuna volta vi ricordi de' savi modi tiene la S. Priora di S. Domenico da Pisa, sopra la quale già vi scrissi; e la diletta Suora Teodora ve ne può alquanto informare: e quello non sa essa, io vi dico. In quel munistero non si mormora, non si fa capannelle, non si sdegna, non si fa divisione, non si lascia fare ad alcuna la sua volontà. Dio vi benedica sempre: e questo dì mi parto, e vommene a Cortona, non libero del corpo, come era innanzi l'infermità, pure perciò sano, quanto basta a me. *Valete.*

Felices in Domino Jesu.

Datum Florentiae 12 *aprilis* 1402.

Totus vester.

LETTERA XVI.

Venerabilibus Sororibus Corporis Christi. In Vinegia.

Ancora in voi è rimaso di quel d' Eva, come in me sento molto di quel d'Adamo. Pare, per vostra lettera ora ho ricevuto, molto v' allegriate che io sono secondo l'uomo ben ricevuto, e quasi esaltato, fatto Vicario di molti conventi. Chi ama me, gode della mia umiliazione. Per me a Dio domandi dolor con fatica, opprobrio colla morte. Questi fumi fanno ogni bel colore diventare non nero, ma oscuro; e al vedere sono molto nocivi. La ruina viene dopo l' esaltazione. Chi è servo di Dio voglia pene, domandi confusione, iscandali cerchi: questa è la via da venire alla patria. Di Paradiso cadde Adamo, del cielo Lucifero, Salamone dalla sapienza. Pare stia l' Inferno allato, diventi compagno occulto delle prosperità, fine del gaudio presente. E per contrario dal piangevole Limbo s'alzaro i nostri vecchi Padri al cielo, il Ladrone dalla croce, ciascun Santo dalle pene pesanti. O anima, godi che gli uomini non ti esaltino: ridi ne' pianti, jubila nell'angoscia, e tanto più di festa ti vesti, quanto più se' di festa priva. Cercate di dividere fra ciascuna di voi lo spirituale dall'animale, dal prezioso il vile, il sentimento dalla ragione, e Dio direttamente guardate. L'una parte non faccia operazione sotto nome dell' altra; perocchè il danno sarebbe doppio, e detto sarebbe il bene male, e il male bene.

Donde nascerebbe, la mente si confesserebbe delle virtù materiali, e superbirebbe de' vizj. All'altro. Vorrei che voi desideraste di mai non mi dovere vedere nè sentire, se non in quanto io dovessi essere per vostra pena: e poichè pellegrine non potete essere de' luoghi, siate forestiere alle persone, amici, benefattori e rettori; con tutti selvatiche, e dimestiche solo co' beati. Penso, se bene intendesti la prima lettera vi mandai, già fa mesi trenta, nel foglio piangente scritta, dettata con lagrime, e letta con dolci sospiri, le vostre menti si debbono riposare da volanti pensieri, tant'espettazioni, lasciando di voi la cura tutta a Dio, e lui volendo per guida, padre e maestro, come benignamente si proferisce. Pur questo dì mi raccordo avere in verso di voi commessa grande negligenzia, forse alquanto da tenero o geloso amor procedente; cioè non v'aver domandato, se le dilette in Cristo, che lasciai col velo bianco, sono state velate col nero. Se non è fatto, penso sia il meglio a fare; se fatto è, sapientemente penso sia fatto: pure tutto rimanga nella discrezion vostra, solo a Dio specchiata. Dio vi tolga chi lui vi toglie. Confortate in Cristo tutti i suoi servi.

Datum Arimini 12 *junii* 1402.

Totus vester Frat. Jo. Dominici.

LETTERA XVII.

Alle medesime.

In quest'ora ricevetti vostra cara lettera, la quale ha bisogno di breve risposta, e pure la richiede. E quando fermamente credessi, sanza dubbio io non vi scrivessi doppiezza nè falso, ma verità chiara e aperta, come ho fatto fin'ora, intendereste più cose, non fate per le lettere mie. Dònne ancora cagion principale a una studiosa paura di peccar nel futuro: e se tale è, siete già in questa vita beate: *Beatus homo, qui semper est pavidus.* Due lettere, dilette Sorelle, v' ho scritto da Roma: la prima scrissi a vostra consolazione; e per quietare il turbato mare: e non ha altro intelletto, che le parole suonino. Per la seconda volsi insegnare, fossi più umili non eravate, e imparassi i modi di ricever l'obbedienze vi fossin mandate, delle quali non siete ancora isperte come novelle; e forse io fui indiscreto, per la prima volta ministrarvi pan così secco, non ancora bene spiccate dal petto della lattante nonna (1): hovvi per iscusate. Quella seconda lettera in nulla contraddice alla prima; ma è un supplimento di quella. Dilette Suore, darommivi a intendere per manifesta parabola, sotto la quale arete molti intelletti, e farannovi il buon pro. Parevami vedere di voi, secondo lo spirito, fosse fatto a Dio un calice bello tutto

(1) *Nonna* significa forse *balia*.

d'oro, la coppa del quale era dentro maravigliosamente ismaltata con diversi colori e lavori maestrevoli e minuti, secondochè sono i vostri ordinati desiderj e santi. Alcuna vorrebbe sempre orare, l'altra cantare, quella servire, questa contemplare: a chi risa, ad altri pianti piace. Molte gittatesi in Dio, di nulla hanno cura, e più sempre pensanò come possono piacere a Dio dolce. Tutti questi colori e più altri assai (e ciascun sa il suo) eran conjunti coll' obbedienza santa; sicchè si poteva celebrare nel cospetto divino dagli Angeli santi con tal calice, benchè dentro fosse ismaltato contro la consuetudine della Chiesa. Ebbi sì gran paura non fosse rotta la terza parte di quello smalto, rimanendo pure la coppa sana, colla quale non si potrebbe celebrare (perocchè il sangue rimarrebbe su gli orli della frattura) che io puosi studio di volerlo risaldare coll' ubbidienza, riprendendo la disubbidienza, forse da voi ancora non conosciuta. Per Dio tenete saldo tal lavorio a Dio grato, utile a voi, e al mondo bello, e altro nol conserva che l'obbedienza santa. Un'ostia, fatta di voi, tutta bianca, con alcuni intagli, voleva il sommo Sacerdote, procedendo all'altare, pigliarla per consacrarla: trovolla molle e umida, atta a piegarsi, ma non a rompersi; secondo la volontà sua: puosela in su'l fuoco d'alcuna tribulazioncella perchè si scaldasse di amore, seccasse dall'umidità d'ogni affetto creato, non si piegasse ad accordarsi accidente con accidente, ma presto si frangesse in tre parti, la sustanzia rimanendo indivisa e intera in ciascheduna delle parti. Credo m'intendiate meglio non

so dire. L'anima vuole tutta in cielo, lo spirito pronto all' obbedienzia, la carne suggellata nell'umile penitenzia, e in ciascuna è tutto il dolce Dio. Odi bene, munistero del Corpo di Cristo; intendi tutto, corpo mistico. Dio ti vuole calice ismaltato dentro, ed ostia monda e lavorata di fuori, divisa in attive, contemplative e reggenti: come vuole Dio, tutto in obbedienzia, e non altrimenti. La prima sta dimezzata, la seconda isquartata, la terza nel sangue affogata: la prima si veda tutta, la seconda stia nascosta, la terza nuoti nelle pene. Di che dunque sospiri se nuoti in Dio? Godi che ti disfai in Dio. Dio vi benedica. Avete sempre da mia parte salutato Fra Tommaso Paruta. Dite, la sua preda che non seppe tenere a Pisa è venuta a me, e colla divina grazia domane si vestirà. *Valete.*

Florentiae in die Sanctae Agathae optimae.

Vester totus Frat. Johannes Dominici.

LETTERA XVIII.

Alle medesime.

Per certo mai non s' intende la scrittura da chi non ha qualche sentimento che ebbe lo scrittore, perocchè è la sperienzia e lo sentimento maestro d'ogni nostro vero intendimento. Più volte ho letto e postillato colla lingua e colla penna *Amore langueo*, cioè d'amore infermo; ma mai non sentii quel che volesse dire se non nel dì presente; perchè io mi sento dall'amor sì percosso che ogni diletto è infermo. Io ho nella mente fitte tre saette

d'amore, le quali non si posson medicare se non da chi le saette non si curano. *Amore langueo.* Oh come è cocente, quant'è aspra, in che modo crudele sanza rimedio la piaga dell'amore! *Vulnerasti me, soror mea, in uno oculorum tuorum, in uno crine colli tui;* cioè, Tu m'hai ferito, o Suora del Corpo di Cristo, in uno degli occhi tuoi, in uno de'capelli del tuo collo. Intendi quel che dico: e per amor di Jesù abbi compassione alle mie dolorose piaghe. Sento tre ragioni e differenzie di Suore nel mio (oh che dolore) nel mio amato munistero del Corpo di Jesù, del quale sono schiavo, servo e fattore. L'una si è d'obbedienti, desideratrici e segnatrici del ben fare, e amor del dolce Jesù, nemiche della propria volontà; la seconda schiera è d'agnelle perseguitate da lupi crudeli, cioè tentate per diverse vie dal nemico della generazione umana; la terza, una mandra di dissolute, altiere, superbe, settatrici di propria volontà, inimiche d'obbedienzia e del pacifico vivere. Da ciascuna di queste tre sorti il tristo pastore è saettato con tre chiovi che conficcarono Jesù Cristo in croce: e sono tre punte stanno d'intorno al cuore; e per qualunque via voglio fuggire, rimango ferito. Misericordia, Jesù: misericordia ancora, o tu Suora, che cagione ne se'.

Non so se la penna saprà la mente aprire ed i colpi dimostrare. La prima sorta del mio munistero, la quale sommamente amo, mi diletta per lo ben vivere e meglio desiderare; ma la piaga di sì fatto amore è troppo amara, molto crudele; perocchè io penso e sentole poste fra quelle terze dissipatrici della mental pace; e quelle che sem-

pre vorrebbon coglier fiori, stanno fra l'ortiche. Oh quanta pena sento, o dolce menti, quando io penso che voi avete desiderio di riposo, e voi vedete l'una romper silenzio, l'altra gridare, alcuna disobbedire: quella mormora, quell'altra si turba: e vedete la desiderata religione, innanzi rompere, che sia fatta! e io piccolo e dappoco, non so come in queste perversità siate pazienti; e pensando, voi portiate di ciò pena, uno solo ho pena per tutte voi; e tante quante io penso sieno le pene in molte divise, tante sono in me uno ragunate; e forse il vostro diletto vi presta pazienzia, e io nol so, e infra me mi lamento. Se voglio questa ferita del dolor medicare, non trovo altro unguento se non o di cacciar da voi tal gente, o veramente tenerle in continua penitenzia; e perchè l'amo come figliuole, e crudeltà usar non posso sanza mia doglia, do (1) nello spiedo quando lo voglio fuggire. Ma conforto voi dilette, del ben fare amanti, troviate nelle spine rose, e dall'ortica cogliate gli olenti fiori. Non è virtù esser buone fra le buone; ma buone fralle perverse. Mentre siamo in questa vita ci convien combattere se vogliamo nell'altra vita ricever corona. Niuna battaglia è più sicura e men pericolosa che questa che avete, e se questa mancasse, areste delle più cocenti: converrebbevi combatter col serpente antico, dal quale la prima nostra madre Eva si ritrovò sconfitta. Così in prima provo che *Amore langueo*. La seconda parte delle mie sorelle e care figliuole son quelle che sono tentate e per-

(1) Cioè *Ne do*.

cosse dal lupo dello'nferno. Sapete, l'amore fa ogni cosa comune. Io sento la pena di quelle tentate fitta nel mio cuore, e tanto più, quanto sempre temo che il tentatore non abbia vittoria. Oh quando penso e ripenso che la donna è fragile, lo serpente forte, la carne inferma e lo spirito pronto, non so trovar medicina che sani in me così mortal ferita; e se m'è presentata orazione, cioè che io debba con pianti e sospiri pregare il vittorioso Dio ajuti le sue spose, sonmi presentate le mie colpe; e infiniti abominevoli peccati, i quali impacciano non sia esaudito. Veggo o parmi per esperienzia vedere, quanto più priego, meno effetto seguitare del ben fare, o della vittoria, ovvero sincera correzione. Emmi posta innanzi un'altra medicina, cioè, che io parli colle tentate: e questa non mi giova; perocchè alcuna mi fa stentare[1], e non mi risponde, o dicemi il falso, o veramente mi nasconde il vero, e isforzami a domandar per modo che io ne rimango in pena; e così rimango languido, almeno vedendo che 'l nemico ha tanta forza, che a me, a cui si debbono aprire i cuori, stanno celati e nascosti. Dico nondimeno a questa brigata diletta, che debbe nelle forti tentazioni godere; perocchè facendo vera resistenzia, la quale non potrà esser lunga, saranno incoronate della corona del martirio di maggiore eccellenzia che le prime. *Vulnerasti me, soror mea sponsa, in uno oculorum tuorum.*

Queste due brigate dette fanno un occhio: e con quest'occhio impiagato mi sento. Rimanci un capello superfluo, conjunto col capo, discendente per lo collo del parlare, inchinato alla terra del

proprio volere. E queste sono alquante disubbidienti di propria volontà, le quali io chiamai mandra di dissolute. Queste veggo, e sento, guastano il giojello del mio amato dolce munistero, inquietano chi vuol ben fare, da uno ad altri mali esempli, inviluppansi ne' peccati. Oimè! s'inchinano ad andare allo 'nferno. Oh dolor sopra dolore! dal Corpo di Cristo discendere allo 'nferno. Oh me infelice, avere sì fatte figliuole, le quali a Dio, all'Ordine, e a me, hanno impromessa obbedienzia, e poi se ne fanno beffe! Quanta pena m'è, dolce Dio, ch'io abbi a nutricare, con istentarmi il dì e la notte, chi t'offende! e convienmi pascere quelle che offendono il suo e mio Creatore. Con che unguento si medica questa piaga, nol trovo. Me n'è posto uno innanzi; cioè, ch'io l'abbandoni, non m'impacci de' fatti loro: e questo non posso fare, se non abbandonando tutto il munistero: il che pensando, pur m'uccide: e far non si può, perchè si percuote nella purità delle dilette. Sento adunque, che sanza medicina, *amore langueo*. Oh quanta compassione ho all'ardente Pagolo, il quale portava le pene di più migliaja di persone, le quali amava in Cristo Jesù! e io manco nelle ferite di sessantasei. *Quis scandalizatur, et ego non uror? quis infirmatur, et ego non infirmor?* Ora t'intendo, Pagolo. Ma quanta fu la pena di messer Jesù, ferito in Croce da tante saette, quanti sono tutti i peccati fatti, presenti, futuri e possibili. O diletto, saettato da me traditore, quando sentivi le mie crudeli saette, quando io ladro malvagio ti feriva insieme cogl'altri, con pianto gridasti: *Eli eli, etc.* Prendavi

per Dio, se esso il permette, compassion di me, le buone con pazienzia, le tentate con sofferenzia, le disubbidienti con ubbidienzia: e pur se di me non curate, deh prendavi di Jesù pietà, il quale con tante saette saettiamo, quanti peccati, miseri, commettiamo. Jesù diletto vi dia a seguitare il meglio. *Amen.*

Vester in poenis Frater Jo. Dominici.

LETTERA XIX.

Alle medesime.

Non sono mai sì sicuro, che io non tremi, nè mai sì pauroso, che io non m'assicuri, pensando di voi spose di Jesù, e di me sorelle. Di queste due proposizioni, la prima ha questa cagione: Quando me fragile, iniquo, pien di mali mi veggo avere sì grave soma addosso, che io debba rendere ragione di tante donne a Dio, manco nel pensiero, e ho paura; e se non fossono gli altri impacci e pesi simili a questo, non farei altro dì e notte, che pensare come potessi trovar via, niuna di voi si potessi perdere: e però alcuna volta, quando posso furar del tempo, o colla mente, o colla penna, o colla lingua, lo spendo in voi. Una sola grazia vi vo' domandare per la presente lettera: legate tutta la propria volontà. Sapete, l'usanza si converte in natura. Oggimai siete state nel Corpo di Cristo circa diciotto mesi: in quel Corpo, so non si fece mai la propria volontà. Sapete, disse: *Ego, quae placita sunt ei, facio semper:* et iterum *Non mea voluntas, sed*

tua fiat. Parmi doveste in diciotto mesi imparare da così buon maestro. Guarda per sua sciagura non dicesse una di voi o più: Ancora non sono entrata nel Corpo di Cristo, nè venuta pure infino alla porta. O poveretta, qualunque s'è quella che hai avuta maggior sollecitudine d'entrare nelle mura della casa, detta Corpo di Cristo, che d'entrare nella viva vita! Non sai che le mura non fanno salve? Se ti cognosci aver fatto questo male, di', Mia colpa: entra per la stretta porta, bagnati di sangue, cerca del cuore, favvi su 'l tuo letto di diletto: io mi nego, e vôti (1) seguitar con affetto. Deh, diletta figliuola, se già l'hai fatto, o fai adesso, corri per questa via hai impromessa: io ti prometto, esso Jesù farà sempre la tua volontà. Forse chi men sa vorrebbe domandare: Io voglio entrare per questa porta, ma io non so andar poi per la via. Tosto ti rispondo: Altri non t'impaccia, che la tua volontà: come se' entrata per la porta di Jesù, va diritto, non ti voltar mai nè *a dextris*, nè *a sinistris:* e non puoi errare. Odi due esempli: Pietro e Juda furono discepoli di Jesù: ciascuno entrò nella porta della negazione della propria volontà. Pietro si volse più volte voltare da man diritta: una volta dicendo a Jesù *Absit a te, Domine,* cioè, Io non voglio, Signor mio, che tu muoja in croce: e Jesù li disse: *Vade post me, Satanas,* cioè: Pietro, tu erri la via, voltandoti da man diritta: torna in dietro, rientra nella via, vien dopo me. Item essendo col diletto trasfigurato, secondo la propria volontà, disse:

(1) *Voti,* cioè *vògliati*, *ti voglio.*

Domine, bonum est nos hic esse, etc. E dette le parole cadde in terra, e fu privato di tanta dolcezza per la propria volontà. Ancora andando Messer Jesù alla morte, disse a Pietro: Tu mi negherai, et esso per la propria volontà si scusò, credendo dire la verità; però il suo voltare era pure da man diritta, e il dolce Jesù il riprese: e pur cadde nel peccato, e convenne tornasse indietro: quello andava per la mala via. Giuda sempre si voltò da mano stanca. Raccordavi, quando la diletta Maddalena sparse l'unguento sopra le membra dell'affannato Jesù, et esso mormorò, non per compassione de' poveri, ma per tenace avarizia, e disse: *Ut quid perditio haec, etc.* Jesù diletto le disse che tornasse indietro, e ritornasse nella buona via: *Quid molesti estis huic, etc.* Non volse Giuda, ma andò, e vendè Jesù. Vedi, quanto mal fece, entrare il primo passo da mano stanca della via di Dio. Ancora il pietoso Maestro, acciò non venisse al fine del grande errore, nella cena il riprese; ma superbo rispose: *Nunquid ego sum, Rabbi:* e pure in fine venne alla disperazione.

Deh non vi sia tedio, desiderose d'avere in verità Jesù, d'attendere spesso a questa dottrina; e avvedetevi che non solo è ripreso Giuda che va dalla man sinistra, fuori della volontà di Dio; ma ancor Pietro che voleva declinare dalla man destra. Se' tu buona sposa? or togli ciò che ti dà lo sposo, e non gli domandare: dà lacrime? tolle: dà pena? pigliala: dà stato? prendilo: dà bassezza? abbracciala: dà tentazioni? combatti: dà fervori? non gli cacciare: dà sterilità? fruttifica con essa. Compiasi oggimai il de-

siderio del ben fare: manchino le parole, comincino i fatti. Messer Jesù vi faccia convenevoli, e sforzivi di prender bene la sua via. *Valete in Domino Jesu.*

Vester totus Frat. Joan. Dominici.

LETTERA XX.

Scritta da Cardinale a una Signora rinchiusa.

SUBITOCHÈ ebbi spacciate certe scritture papali, ricevetti vostra lettera, nella quale si domanda, come può essere, che uno posto per ubbidienzia in istato contrario a ciascuna sua inclinazione, usato in quietudine di mente, e desiderante di quella, trovasi rivoltato tra onde tempestuose di Corte Romana, con molta pratica e sollecitudine circa le cose, secondo la multiplicata malizia del mondo, senta solo pena sensitiva, e non intellettiva? Potrei tal risposta trovare, e trovata adattare: dove in volgare si dispone la carità, non gode per opera dell'iniquità, ma ben tutta gode colla justizia. Ma poichè la vostra domanda mi trova libero da particolare esercizio, per obbedienzia imparato, aggiungerò risposta a risposta, secondochè la parte intellettiva, essendo alquanto dalla sensitiva spiccata, mi detterà. Piaccia alla somma e vera luce, che da altro pozzo non beva, amministri in brevità di tempo, e in termini volgari e materni. Distinguiamo l'umano stato, solo in tre gradi; e nullo di quelli è indivisibile. Il primo sia libertà d'anima; il secondo servitù; tenga il terzo un luogo mezzano. Dichiaro le

parti: l'anima libera per grazia o per gloria sciolta del corpo, e da ciascuna creata affezione, solo situata nell'amor divino. Di questa sorta vi saprei poche notare, posto io creda che 'l mondo n'abbi avute assai, e di quelli, i quali non sono per iscrittura noti. Anima posta in servitù, dico essere quella, nella quale rimanendo il libero arbitrio, ha perduta la libertà del consiglio per forza dell'amor proprio o d'altre cose create, amate a fine di sè. E perchè non crediate che solo la turba de' continuati nel peccato di questa schiera, san Bernardo nel Libro *De libero arbitrio* nomina fra questi l'apostolo san Piero, per quello spazio, quando Cristo negò. Amava Cristo, amava sè; poteva negare, e non negare: voleva non negare, e voleva non morire: tanto sommesse il volere non morire la ragione che perdè il consiglio, rimanendo libero di mettere il più ben dinanzi al minore. L'anima terza, la quale con Ezechiello, infra cielo e terra sta nel mezzo sospesa, si può annugolare, ma non infangare, se volontariamente di sua altezza non discende. Postochè ella tuoni e baleni, non però arde, o sè medesima infrange, ma frange la navicella della carne che d'intorno le sta disposta, a non annegare, benchè sia da molte onde percossa; perocchè tal navicella, se spontaneamente non si sforza, non può in fondo di mare abitare. Ora ritorniamo all'anima prima: domandola di tutto suo esercizio, quando ne piglia lo 'ntelletto nostro. So, che ci dice con Paolo: *Nostra conversatio in coelis est.* Sta bene, perchè è fuori delle tenebre: vive secondo l'illuminata ragione, alla quale non può

salire vapore o nebbia surgente da terra. In questi cieli vede sotto una luce tre verità: la prima, nulla esser degno d'onore, altro che Dio; la seconda, di nulla doversi rattristare, se non dell'offesa divina; la terza, di non si contristare d'offesa fatta contro a Dio, della quale essa non ha colpa: fondata nella verità, prima per sè o per altri, nulla cerca, se non solo sia fatta la volontà divina; e dice quanto può con Cristo: *Ego gloriam meam non quaero; sed honorifico eum, qui misit me.* Et ancora dice: *Ego non veni facere voluntatem meam, sed ejus, qui misit me: et quae placita sunt ei facio semper.* Questa anima, quando considera la divina volontà universalmente, della quale dice san Paolo: *Deus vult homines salvos fieri;* per tutti priega, a tutti si dà: e dove vede frutto, gode dell'onore di Dio; dove non lo vede, pur vuole quello che vuole Dio; e per effetto vede che Dio particularmente non vuole quel frutto: e però di ciò non si contrista: e se la divina volontà particularmente a tale anima fusse rivelata, solo desidera ciò che vuole Dio; cioè, che i salvandi sieno salvati, e che i dannandi sieno dannati: e dice de' cattivi: *Sinite eos, caeci sunt, et duces caecorum.* Così priegano molti giusti nella Scrittura Santa per la dannazione d'assai, non allegrandosi dell'iniquità, ma solo della justizia divinale.

Sotto la verità seconda, comprende nulla essere, che da Dio non proceda, eccetto la colpa, alla quale non concorre Dio formalmente. Con quella tranquillità discende, come sale: muore e vive, e dice: *Mihi vivere Christus est, et mori*

lucrum. Ma dove temesse, comunche levemente avere offeso Dio, sente la pena grande: e solo qui l'intelletto piange, postochè stando in tale stato, non si pecchi; ma pure non s'è sicuro del non peccare nella presente vita, se non da molti pochi. Però dice Paolo in questo stato: *Nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum.* E perchè'l corpo con tale anima va forse nelle pene e martirj, di ciò l'anima non si contrista; ma delle pene gode: dico tale non avere pena sensitiva, ma solo brutale, perocchè nell'anima si contrista.

Nella terza vita l'anima si ferma di non si contristare d'offesa fatta contro a Dio, della quale essa non ha colpa. Intendi sanamente: e io dico basso. Se uno mena una spada in capo a tuo figliuolo, e tu il vedessi, et ancora sua sorella, tu sapessi la spada è menata per ischerzo, e questo non sa la sua sorella; ella piange, e tu ti ridi del giuoco, e ancora del piangere; perchè l'uno nè l'altro torna in danno del figliuolo. Così le colpe delle creature nè feriscono nè giungono a Dio, e piuttosto si convertono in chi le tira: e però dice la Sapienzia a' peccatori: *Ego autem in interitu vestro ridebo.* Più onore fa al grande Podestà uno grande malfattore che è giustiziato giustamente, che non fa uno religioso che sempre serve a Dio. La justizia e la misericordia esaltano nel cospetto nostro il trono divino. E se tu mi dici, Cristo piange i peccati della natura umana, e dice gridando: *Quae non rapui, tunc exolvebam:* e Paulo lamentava sempre le colpe di tutti come fussono sue, e dice: *Quis infirmatur,*

et ego non infirmor? rispondoti, che la colpa d'altri in due modi può essere mia: il primo per ordinata volontà caritativa; lo secondo per dignità obbligativa. Il primo non fa i peccati suoi, ma il debito de' peccati; però giustamente piange la colpa, per lui non commessa, per non incorrere in colpa; come se tu pigliassi di soddisfare al giudice sommo per li peccati miei. Così per carità infinita lo'nfiammato Cristo per tutti noi si pose pagatore, e pagò più che il debito la sua largità. Al modo secondo, ciascuno che piglia cura d'anime, è obbligato di guardarle da' lupi, che per suo difetto non sieno morte; perocchè facendo il contrario, la colpa d'altri doventa sua, come l'effetto nella cagione si trova. E perchè nullo santo Prelato è certo di non avere commesso qualche negligenzia, piange per umile paura, come vede alcuna delle sue pecorelle smarrita.

Dell'anima seconda, assimigliata alla talpa, se sta nell'attiva, e al pipistrello, se data è alla contemplativa, non è luogo di dire; perocchè in ogni zolla percuote, e ciascuna luce l'offende, della quale non so se mai intellettivamente sente diletto; conciossiacosachè non usi intelletto. Scritto è di questa: L'uomo, essendo in onore, non intese: assomigliato è a' giumenti sciocchi, et è fatto simile a loro. Come usa intelletto chi s'allegra d'avere acquistata fama, denari, potenzia o onori, conciossiacosa faccino sdrucciolare al vizio che alla virtù? non sono tali cose conformi, ma difformi dall' intelletto.

L'anima terza ha più molto da temere il peccato che non ha la prima, perchè n'è più vicina,

e più molto l'è in odio. Questa, credo che radissime volte sia sanza intellettuale affanno, per rispetto al pericolo de' peccati, ma ad altri risguardi si troverà penosa, e lieta nell'intelletto. Diciamola, verbi grazia. Poniamo sia una anima in universalità, solo desiderante di fare la volontà di Dio, e darsi tutta al suo onore, disposta di non si ritirare da nullo stato, fatica, vergogna...

LETTERA XXI.

Reverendo in Christo Patri Fr. Jo. Benedicto Ordinis Praedicatorum, in Conventu SS. Joannis et Pauli, in Vinegia.

Delectatus sum in litteris tuis, quas insolitas, et ideo caras recepi, quasi sicut qui invenit spolia multa. Humilitatem in eis contentam laudo, et laudando terminum pono. Non est propter te quodvis grave substinui, nunc patior: et si feci, me fateor et reum, poenitet: et ut luam in hac vita tale peccatum, exora: propter Deum sunt cuncta fienda, et solius Dei munia sunt expectanda, cujus intentio muneranda opera facit. Anxium te dicunt litterae tuae, et anxietatem proloquuntur futuram: exponunt causas, tentata narrant remedia, et propositum portant venturum. Ex his omnibus novi, te pristinam amicitiam conservasse, qui incerta et occulta conscentiae tuae manifestasti mihi, saepe enim deteguntur vulnera, et panduntur incommoda, ut potentes apponant medelam: et certè non sum medicus, et in domo mea non est panis. Loquar tamen amico

non nota, sed audita narrabo. Proficua tamen foret loci mutatio, non quia te infirmo careres (quocumque enim perrexeris, te tecum portabis) sed ut spiritus nondum perfectus, imo languidus, novitatibus gaudens, nutriretur insolitis, saepe enim post fercula delicata, et porri, pepones, et cepae stomacatum gustum demulcent: non tamen eorum, qui assueti sunt Jerosolimis; sed illorum, qui dudum commorati sunt in Ægypto. Sed tace, quia obtinere non potes, ut loca corpore mutes: sine corpore valet mens ipsa. Jam jam volare caepisti, cum tu, qui in libertate tuae voluntatis diutius urxisti, modo tantum non vales proficere. Magis tibi prodest actiones mutasse, quam loca: habuisti non quod petisti, sed quod voluisti. Magis tamen exauditur Apostolus, dum sibi datur virtus infirmitate perfecta, quam si carnis stimulus ab ipso fuisset ablatus. Plus datum est, cum dicitur fiat tibi, sicut vis, quam etiam cum dicitur fiat tibi, sicut petisti: habet mens suos effectus, quos carnis lingua nequit exprimere.

Subiungis te facturum majorum ex integro voluntatem, et cunctis pristinis viis desertis, bonorum novitiorum sectaturum vestigia. Duo dicis in ista sententia: primum inculpabile est apud me, rectum est; sileo circa ipsum: dubito de secundo; scio quod venenum auro bibitur, et mus latet in pane. Bonum est ire per viam virtutis; sed si prima bona non fuit, laudabile est bonorum vestigia sequi; sed dubium est, an vestigia novitiorum cognoscas. Non enim dixerim bonum novitium qui oculos ad terram gerit defixos, numerosam dicit psalmorum congeriem, incessanter

cantat in choro, silentium servat, diliget pacem, cellam colit, vapulat disciplinis, jejuniis castigatur, omnium secularium consortium fugit, et cetera facit omnia, quae apud minores sancta putantur; sed solum praedico bonum, qui integraliter bonam voluntatem majorum pro viribus implet. Non sunt laudabiles sublimes oculi speculantium, librorum studium deserentium, obiurgationes vitiorum custodientium, et cetera primis opposita, quae mandat obedientia recta: fac ergo quod primo dixisti, et secundum cancella. Noli tu subditus, tuis majoribus imponere legem: te aut totum da, aut subtrahe totum: non est Christus divisus: divisos non amat, qui sua pace venit divisos unire. Recordare, quod petentibus se judicem divisionis fraternae dixerit, quis me constituit judicem super vos. At ergo, carissime et superdilecte frater in Christo, repete exordia prima; et ne usurpes quod semel obtulisti in manibus meis, imò in corde meo, te totum scilicet cum omni potentia tua. Cave, ne animae tuae consolationem requiras, et prius velis ad Domini pedes cum Maria sedere, quam opera Martae deduxeris ad perfectum. Non quaesivit Christus sui consolationem, sed tuam: et Paulus laudatur, quia pro fratribus anathematizari a suo dilectissimo Christo desideravit ex corde; talentum tamen creditum pensa, et non occultare caveto. Te fecit praedicatorem, tu scis: mundus te sequitur, tibi credit, indiget te: penuria maxima est Verbi Dei, non dicam fames. Multi, o quam multi sunt locutores, et quam pauci satores! O si videres miserias et calamitates animarum, quas

ipse video! o si cerneres tuis oculis quod erubesco calamo tradere! et si localis mutatio omninò quaeritur, te Marchia vocat: de Cruce te vocat Christus, tui auxilium petit, Virginem Matrem Ecclesiam viduatam tibi vult commendare; sed loquitur juxta crucem manenti, non Petro fugienti. Procura sine tuorum scandalo me videre: perge pauper, fastum fuge, tumidos sumptus, fama nominis, parce verbis incompositis, et scripturae inlegibili fere; nam heri sero de Asculo veniens, Firmum intravi tremens, et fere membris dissolutus, nimium gravatus fluminibus profundis, luto sub pedibus, et aquis ex nubibus altis fere per totam diem fluentibus. Vale cum Patribus meis.

Datum Firmi, in vigilia Simonis et Judae. Rogo, ut has litteras, postquam legeris, nostris Sororibus tradas: fortassis et operabuntur in ipsis.

Totus vester Fr. Jo. Dominici.

LETTERE
DI S. ANTONINO
ARCIVESCOVO DI FIRENZE

LETTERA I.

Tratta della Cena del Signore, del principio della sua Passione, e delle sette parole ch'egli disse in Croce.

Desiderio desideravi hoc Pasca manducare vobiscum, disse il (1) nostro Salvatore Messer Gesù in principio dell'ultima cena agli Apostoli suoi: Io ho desiderato grandemente di mangiare questo agnello pasquale con voi. Per intendere meglio le parole dette, debbi sapere che l'altissimo Iddio all'antico popolo degli Ebrei, figurativo del popolo Cristiano, comandò nella sua legge, che ogni anno il quartodecimo dì del primo mese lunare, il quale è quando marzo, e quando aprile, ciascuna famiglia dovessi mangiare uno agnello arrostito con certe cerimonie; e questo in memoria e ricordo del grande beneficio loro conceduto della loro liberazione dell'Egitto, e dura servitù di Faraone, uccidendo in una notte del

(1) Nel Testo è quasi sempre *el*, che s' è fatto dire *il* per conformarsi meglio coll'uso comune: e parimente per la detta ragione si è mutato *e* in *i*, articolo del plurale.

sopraddetto dì l'Angelo esterminatore tutti i primigeniti in ogni casa degli Egizj. E nelle famiglie degli Ebrei, i quali erano multiplicati in secento migliaja, sanza le donne, fanciulli e vecchi, non morì nessuno, dove sopra l'uscio delle case loro fu fatto il segno del *Tau*, cioè della Croce, col sangue dell'agnello, come aveva Iddio comandato. *Et omnia in figura erant illis*, dice l'Apostolo. Per osservare adunque quello comandamento, volse Cristo Jesù mangiare la sera di Giovedì Santo l'agnello pasquale co' Discepoli, et innanzi alla cena detta disse: *Desiderio desideravi hoc Pasca manducare vobiscum.* Tre grandissimi desiderj ebbe Cristo: il primo, di sostenere, per noi ricomperare, l'amara passione; il secondo, di lasciare sè medesimo a noi nella sacra Comunione; il terzo, d'indurci alla perfetta dilezione, causata dalla profonda umiliazione: e per tutti e tre si può dire: *Desiderio desideravi hoc Pasca manducare vobiscum*, lui inteso e parlato. Quanto al primo, aveva detto più tempo innanzi, come narra santo Luca: *Baptisma habeo baptizari:* Io ho a esser battezzato, cioè imbagnato della effusione del sangue mio alla colonna e croce: e quanto sono stretto et afflitto, insino che questo sia adempiuto! E questo figurò la ebrietà di Noè dal vino della sua vigna; onde denudato stando, dal cattivo figliuolo fu dileggiato; perocchè ebbrezza dell'amore, e desiderio di Cristo della natura umana, come se fussi fuor di sè, lo fe' in Croce ignudo stare, straziato dal popolo de' Giudei. Però adunque, che quello agnello pasquale significava la sua passione, nella quale

esso *Agnus Dei* immaculato fu arrostito nello schidone della croce dal fuoco dell'amore e del dolore, liberando dalla servitù del Demonio, Faraone crudelissimo, non tutti, ma quelli, i quali sopra la casa della mente, sopra l'uscio del cuore hanno il segno del *Tau*, dico della croce, credendo ed imitando la sua passione; per tanto disse di quello agnello pasquale che rappresenta essa passione desiderata: *Desiderio desideravi, etc.* Ma qui potresti dire: Se la passione desiderava, e già era venuto il tempo di patirla; il desiderio della cosa, come innanzichè si conseguiti la cosa desiderata, affligge l'anima: così adempiuto rallegra e letizia dà al desideroso animo.

Come adunche diceva Cristo dopo la cena: *Tristis est Anima mea usque ad mortem:* e *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste,* della passione che non lo bea? Non pare che se questo desiderava, dovessi della passione imminente avere tristizia, ma somma letizia, avendo quello che desiderava. Qui si risponde brieve: Che il desiderio in Cristo era secondo la parte intellettuale, e volontà ragionevole; e la tristizia era secondo lo istinto naturale e sensuale: e ciascuna potenzia, che sono divise, faceva l'ufficio suo: la 'ntellettiva, di volere e godere in quella passione, fruendo il Verbo Eterno; la sensitiva, di contristarsi di sua afflizione immensa; ma pure essa sensitiva si sottometteva alla ragione et alla volontà di Dio. Forse dice la tua mente: Vogliendo sciogliere il cappio, mi pare che facci il nodo, che più malagevolmente si scioglie; perocchè, se Cristo sapeva, che tutto sapeva che non sarebbe

esaudito nella sua orazione, nè voleva essere esaudito; perchè adunche fe' tale domanda che gli fusse tolto via o trasferito il calice della passione? indarno fece tale orazione. Bestegna (1) sarebbe a dire o credere, Cristo, somma sapienzia, avessi fatto alcuna cosa in vano; ma *Omnia bene fecit*, e a nostro ammaestramento. Ora in tal modo, per dimostrare la vera umanità nostra essere in lui, e la vera anima colle potenzie sue, e la sensitiva parte colle sue passioni, sanza alcuno peccato, per tale atto dimostrando a tutti, non essere reprensibile nelle pene et afflizioni la sensualità si dolga, e che la creatura prieghi Iddio, posta in grande angustia, che lo liberi di ciò, se è di sua volontà, e sempre conformandosi con essa, e dicendo per effetto (2): *Non mea voluntas, sed tua fiat.* Et a intendere la cagione di tanta tristizia e spavento della sensitiva, debbi sapere e considerare, che allora fu rappresentato a essa sensitiva tutte le pene e strazj che aveva a provare e sostenere nella sua passione vicinissima, colla gravezza del dolore che patirebbe in ogni suo grado; perocchè aveva la memoria tenacissima, e lo intelletto acutissimo, ma però in altro modo che negli altri. Quando uno debbe essere punito, o tagliato la mano o il capo, in generale può apprendere nella mente, che sentirà grande dolore allora, ma non in particulare che il cognosca, come quando verrà all'atto di cotale

(1) *Bestegna* per *Bestemmia*: così ancora si trova sotto *Bestegnare*.

(2) *Effetto* per *affetto*, si trova usato spesse volte dagli scrittori del buon secolo.

pena. Ma Cristo tutto sapeva, et eziamdio il grado della pena che sosterrebbe: e non è meno il dolore e tristizia che ha la persona nell'apprensiva d'alcuna miseria o pena che sia il dolore che sente quando il corpo è leso, percosso et afflitto. Il Re, che fussi messo in prigione, sanza ch'egli sia leso nel corpo, ha grande dolore e tristizia, perchè apprende, quella prigionia essergli a grande viltà e obbproprio: così tanto fu l'affanno e dolore che Cristo sentì in quella rappresentazione che sudò sangue; tutto correndo il suo sudore sanguineo per lo corpo insino a terra: et in quella agonia, come narra santo Luca, gli apparve l'Angelo al Signore degli Angeli, confortando la sensitiva così spaventata con alcune parole: come, dimostrando, la pena presto finire, et indi la grande gloria di Dio seguire, e salute dell'anime che desiderava. Dove anche si dimostra, ciascuno viatore, per quantunche santo sia, avere di bisogno d'essere confortato nelle sue fatiche, quando il Santo de' Santi volle essere dall'Angelo confortato. Vinta adunche la pugna come nostro capitano, si levò dall'orazione: e lasciando ogni timore, come desideroso della morte d'esso agnello, tornò a' Discepoli addormentati, e dice loro: State su: andiamo incontro al nostro traditore colla brigata che mena per pigliarmi; acciocchè lasciandomi pigliare e legare, e judicare alla morte, e straziare come vorranno, sia empiuto il desiderio: *Desiderio desideravi, etc.*

Lasciando tutto il processo della passione, venendo alla Croce, le tenebre furono fatte per tutto il mondo: e quelle tenebre materiali mancarono

in capo di tre ore; ma le spirituali nelle menti de' mondani durano sempre di varj errori. Ma esso Jesù, che era venuto a illuminare il mondo, è figurato nel candelliere d'oro, posto nel tempio con sette lucerne accese, che illustravano tutto il tempio. Sette lucerne illuminative nel tempio della Santa Chiesa sono le sette parole le quali disse in sulla Croce. La prima tenebra del mondo è circa gl'inimici, parendo alle menti oscurate dalle passioni che sia loro lecito di portare odio a chi gli vuole male, e quando gli è detto villania, rispondere male e peggio, e chi gli dà una gotata, rendergli una coltellata, e mai non perdonare, se non fa la vendetta; pregare per chi l'ha ingiuriato, non che gli perdoni, ma che Iddio lo sprofondi. Queste tenebre dello Egitto sì palpabili Jesù illumina, dicendo nella parola prima: *Pater, ignosce illis quia nesciunt quid faciunt.* Considera chi è colui che priega: e truovi che è il Signore del cielo e della terra, innocentissimo sanza alcuno difetto: ripensa bene da chi è offeso: dalle sue creature, a' quali aveva fatti innumerabili benefizj. Contempla le ingiurie che gli sono fatte: toltogli quello poco che aveva, cioè le vestimenta, e giucate; offeso nella fama, per le bestemmie, derisioni e detrazioni da' maggiori e minori, nella famiglia, cioè Discepoli; perseguitato; e nella persona nobilissima e delicatissima crudelissimamente crueiato; e di tutte offese a lui fatte, questa è la sua vendetta, di pregare per loro: *Pater, ignosce illis.* E questo da lui impara, e questo osserva, perchè così vuole.

Seconda tenebra del mondo è, che ciascuno attende a' fatti suoi: e del prossimo non si cura di provvedere a' bisogni spirituali o temporali; ma: *Lucerna pedibus meis verbum tuum*, dice il Salmista. Questa è la seconda parola detta in sulla Croce, che ti illumina nel cammino di questa vita, che non incespichi. *Hodie*, dice al buono Ladrone, *mecum eris in Paradiso*. Con tutto che fusse immerso nelle pene sue, quasi sè dimenticando, vedendo il bisogno e la miseria grande del prossimo Latrone, e che a lui si raccomandava, gli fe' la maggiore limosina che mai fusse fatta da persona: promissegli e diegli in quello dì il Paradiso. E certamente grande fu la devozione di quel latrone, confessando Cristo vero Iddio, vedendolo con lui crocifisso come malfattore. E quando i Dottori della legge, la quale di lui parlava, lo dileggiavano; et i Discepoli, i quali avevano veduti i suoi miracoli grandi; e le Marie, le quali intesa avevano sua dottrina, puro uomo il reputavano (non dico della Madre) questo latrone, ignorante di scritture, non veduto da lui miracoli, nè udita sua dottrina, lo confessa, escusa, difende e priega. La maggiore fu la divina grazia e misericordia, la quale uno scelleratissimo, perseverato nel mal fare insino alla fine, gli dà tanto lume che riconosca suo fallo, confessi suo peccato; tanta venia, che in un punto gli perdoni ogni colpa e ogni pena. Ma oh quanta è grande la tenebra e cechità umana, che la medicina di speranza convertino in veleno pessimo di presunzione, credendo così al punto della morte pentirsi, perseverando pur nel male! la quale conti-

nuità nel peccato finale (1) detta è bestegna nello Spirito Santo, inremissibile iniquità. E qui nota divotamente, che in quello dì e ora e mese che furono e i primi ladri (2) Adam et Eva, cacciati di Paradiso, per la grande rapina che volsono fare della divina Sapienzia, onde perderono tanta felicità; in tal dì, cioè venerdì; tal ora, cioè nona; tal mese, cioè di marzo, a dì venticinque, morendo in sulla Croce, al Ladrone fu aperto il Paradiso, non terrestro, ma celesto (3); e perchè tutti noi eravamo allora virtualmente in quelli ladroni, come sono i frutti dell'albore nella sua radice e seme; però tutti ci nasciamo ladri in questo mondo, degni del suspendio infernale, cavandone però fuori Cristo Jesù, della Vergine nato. E però in questo mondo per tal furto tutti siamo posti nella Croce delle miserie penali, le quali patiamo comune a tutti; e buoni e cattivi stanno in su tale Croce; ma con questa differenzia, che gli eletti e virtuosi col buono latrone nelle pene si riconosce, umiliasi, confessa (4) i suoi delitti, dicendo: *Nos quidem juste; nam digna factis recipimus:* Abbiamo meritato questo e peggio: raccomandasi a Jesù, dicendo: *Memento mei*, più pell'anima che pel corpo, *dum veneris*,

---

(1) Altrimenti detta *Impenitenza finale.*

(2) Così sta nell' esemplare MS. e così dee dire, per l' allegoria che ne forma l'Autore, come da quello che ne segue si comprende.

(3) Questa desinenza si trova in altri scrittori.

(4) Nota la costruzione irregolare, la quale pure si permette, quando i verbi accordano nel numero coll'ultimo caso, e che il sentimento principale è a quello appoggiato.

dice, *in regnum tuum*. Ma i reprobi e cattivi tra' fragelli non si ricognoscono, ma mormorano di Dio: non si vogliono arrecare a pazientemente tutto portare, parendo loro gli sia fatto torto da Dio e dal mondo: e però i buoni dalla loro croce passano al Paradiso, e i cattivi ostinati nelle loro pene allo inferno: *Quae non rapui*, dice Cristo per lo Salmista, *tunc exolvebam*. Adamo et Eva feciono il furto, con tutti uomini e donne da loro discesi: e io Jesù ho portato la pena de' ladri, pagando il debito. Questa adunche lucerna ti illumini ad ajutare il prossimo in quello che puoi.

La terza tenebra del mondo si è di non avere pietà a' parenti, e non gli ajutare; ovvero tanto affetto disordinato avere a loro, che, per piacere loro o non gli contristare, si fa contra la volontà di Dio: *Declaratio sermonum tuorum illuminat*, dice il Profeta. E questa è la terza lucerna che uscì della bocca del Crocifisso: *Mulier*, dicendo, *ecce filius tuus:* Donna, ecco il tuo figliuolo, parlando di san Giovanni Evangelista, il quale stava con lei appiè della Croce: e ad esso: *Ecce mater tua*. Credesi che lo sposo suo Josef, il quale con lei aveva fatto e servato voto della virginità, secondo Agostino, fussi morto innanzi. Ma Cristo Jesù, in terra conversando, era alla Madre Vergine padre vero, naturale figliuolo, sposo, maestro, signore, et ogni suo bene.

Dovendosi adunche nel mondo partire, acciò non rimanesse così soletta, ma fussi (1) accompa-

---

(1) *Fussi* per *fusse*. Questa terminazione in *i* della terza persona dell' imperfetto del subjuntivo, trovandosi

gnata, non solamente dall'Angelo invisibilmente, ma ancora dall'Angelo visibile, vergine Giovanni in suo scambio gli lascia, e dà in figliuolo adottivo: esso Joanni, organo singularissimo della divina Sapienzia, assegna alla Madre d'essa Sapienzia. *Stabat juxta crucem Jesu:* la Madre sua (dice esso Evangelista) stava tutta addolorata, ferita dal coltello della passione del suo figliuolo, come gli aveva prenunziato santo Simeone. I dolori del parto allora gli furono riserbati, e molto maggiori. Più pena ebbe stando appiè della croce, che mai nessuno Martire di suoi cruciate (1). *Stabat anxiata,* angustiata, non meno di tante offese di Dio, che dall'afflizione del suo Figliuolo. Stava ritta, non tramortita in terra; perocchè poco sentì per allora dolore: stava con sentimenti vivaci, afflitti, non però stracciandosi i capegli, o graffiandosi le guance, o lamentandosi del Signore, o bestegnando i Giudei, come fanno alcune persone in tal caso: costumi di Pagani, non di buoni Cristiani. Stava tutta onesta, modesta, degli occhi suo' faccendo fontane di lacrime. Stava aspettare d'udire qualche parola gli dicessi il suo figliuolo a suo conforto, innanzi che morisse: e per questo dice, non madre, acciò non gli crescesse più dolore, ma *Mulier,* donna, *ecce filius tuus,* quasi dicessi: Se non puoi avere quello che vorresti, piglia quello che avere puoi, e sta contenta. Attendi ancora qui l'altra illuminazione.

---

spesso in questo scrittore, e in altri eziandio de' più antichi di lui, si lascia stare; mentre ancora ne' nostri tempi si sente usare ne' discorsi familiari.

(1) *Cruciate* per *cruciati*, *tormenti.*

Non fu mai figliuolo, che tanto amassi sua madre di vero amore, quanto Cristo la sua Madre Maria; perchè la cognosceva perfettissima sopra tutti Angeli e Santi: e nella virtù è fondato il vero amore, non in sensualità, come è l'amore delle madri carnali. Il dolore è fondato nello amore.

Avendo adunche Jesù massimo amore alla madre, ebbe compassione del suo dolore, il quale cognosceva intenso essere, non dimenticando, per quello che pativa lui in sua persona, la pena della madre. Avevagli compassione, ma non tanta però, che per consolarla discendessi della croce, e non facessi la volontà di Dio. Ama i tuoi figliuoli, ma sempre più Iddio. Ajuta i tuoi fanciullini, e sovvieni di quello che puoi; ma non in modo che tu ti parta dalla volontà di Dio. Oh quanti e quante ne vanno a perdizione per lo disordinato affetto de' figliuoli, donde procede non avere cura dell'anime loro; ma, per provvedergli a' corpi di roba, fare ogni cattivo guadagno. La lucerna quando gitta sì forte razzi, che fa quasi abacinare, non è maraviglia, perchè procede dal Sole de Justizia Cristo Jesù: et il Sole non si può guardare fisso nella spera sua, ma pure illumina le tenebre del mondo: e queste sono, che nelle tribulazioni, afflizioni et angustie varie, la creatura non ricorre a Dio per ajuto, non si raccomanda a esso; ma chi si smarrisce in esse, chi diventa insensibile, chi ricorre a incanti o indovini, chi s'appicca al mondo. Grida adunche Jesù su della croce, e dice: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Iddio mio, perchè m'hai abbandonato? quasi dica: Ti priego non mi ab-

bandoni; ma colla tua solita pietà e clemenzia in me risguarda. Così aggiugne il Salmista nel primo verso del ventunesimo Salmo, parlando in persona di Cristo, cioè: *Deus, Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti?* Dice, sè essere abbandonato: non che la divinità si separassi dall'assunta umanità; perocchè non si separarono l'una dall'altra, poichè si unirono nella sua incarnazione, eziamdio essendo morto; ma tutta la deità fu col corpo in sulla croce, e poi nel monumento, tutta coll'anima nel Limbo de' Padri Santi. Ma fu abbandonata quella umanità, in quanto che, sanza alcuna defensione o dimostrazione di potenzia, fu lasciato fare a' Giudei e Pagàni ogni strazio che volsono di quel corpo santissimo. Dice ancora essere abbandonato; perocchè da tutti i discepoli e discepole era perduta la fede della sua divinità, vedendolo tanto straziato, e lui non fare miracoli, come per lo passato. Ben credevano che fussi stato santissimo uomo, ma non Iddio e uomo: solo nella madre rimase la perfetta fede. E questo a Cristo Jesù fu gran pena, la caduta de' discepoli, la cechità e perdizione che doveva seguire nel popolo de' Judei: e però dice: *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Ma entrando più nel vivo, dice, sè essere abbandonato, in quanto che la parte sensitiva, immersa nelle pene, e per la lesione esteriore del corpo, e per l'apprensiva interiore, per molti modi non riceveva alcuna consolazione o refrigerio per redundanzia della parte intellettiva, che godeva e fruiva il Verbo eterno, come per lo passato era stato: e così era quasi da essa

abbandonata. E per intendere meglio, se potremo, però così dico, che 'l Sole oscurò in questa passione, a significare il lume della ragione nostra, a intendere la gravità della passione. Dice il Salmista, nel verso e Salmo preallegato, in persona di Jesù: *Longe a salute mea verba delictorum meorum.* Le parole, dice Cristo, de' miei peccati mi fanno dilungi dalla salute mia, cioè corporale; che tanto sentii, e alla morte pervenga. Chiama i suoi peccati i peccati nostri, pe' quali pativa: nostri per la colpa, suoi per la pena. I peccati nostri, dice san Pietro, Cristo portò, cioè sostenne la pena nel corpo suo in sulla croce; non d'uno e due, ma di tutti che sono stati, sono e saranno, da Adamo insino alla fine del mondo: e non solamente la pena sostenne del peccato nostro originale, col quale nasciamo; ma di tutti, attuali, mortali e veniali che commettiamo.

Or apri ben gli occhi della mente, e di' in te medesimo: Ogni peccato mortale merita pena infernale; e ogni uno ha la sua gravezza infernale, maggiore o minore, secondo la sua qualità. Ma la minore pena infernale è maggiore che tutte le pene di questa vita in un radunate. Cristo patì la pena di tutti uomini e donne del mondo. Conchiudi, se lo puoi intendere, chente e quale fu la pena sua; onde nel Salmo diceva: *Dolores inferni circumdederunt me:* dolore d'inferno m'ha da ogni parte attorniato; e nell'altro Salmo dice: *Vita mea inferno appropinquavit;* però dice s'è approssimato, non in tutto in quello stato, perchè lì non fu in esso crucifisso la pena del danno, cioè privazione di visione divina, la quale sempre

aveva; ma pena sensitiva. Hai fatto de' peccati la tua parte: d'ogni uno, Cristo, per te sadifare, sostenne la pena; perocchè per te non potresti pagare tal debito, esso infinito offeso (1), lo infinito bene Dio. Pare cosa incredibile a considerare tante pene in uno, e sì gravi: ma a Dio niente è impossibile: sa i gradi delle pene che merita ciascuno peccato; tanti ne volse sostenere; tanto vigore diè a quella sensitiva, che tutto potessi portare, quanto durò sua passione. Non credo sia alcuno tanto duro, che se vedesse o considerasse, padre, figliuolo, fratello, sposo o altro suo stretto amico e parente per sua cagione patire morte tanto dura, ignominiosa e cruda, si potessi tenere non gli spezzassi il cuore di dolore. Le pietre si spezzavano, dimostrando compassione a lor modo in questa passione; e il cuore di carne non si muove a compassione? Nelle tue adunche afflizioni o tentazioni di': *Deus meus, respice in me,* Risguardami co' gli occhi della pietà, e non mi abbandonare. Per lo dolore immenso, essendo diseccato, disse la quinta parola, cioè: *Sitio,* Io sono assetato. E questa è la lucerna che illumina i cervi razionali a desiderare la fontana dell'acqua viva, che domandò la Sammaritana a esso Jesù, in prima esso, assetato della sua salute, avendo domandato da bere. Le tenebre del mondo sono di essere assetati dell'acqua delle cose temporali flussibili, ricchezze, onori, diletti mondani; ma chi bee di questa acqua, mai non si può cavare la sete, ma sempre n'è più desideroso: e la

(1) Cioè *essendo l'offeso esso infinito*, ecc.

ragione si è, perchè l'anima è di capacità infinita, e solo lo infinito Iddio la può quetare, il quale solo essenzialmente in essa può entrare, e non le creature. Grida Cristo: *Sitio*, quanto al corpo; ma più, dice san Bernardo, quanto alla mente era assetato della salute di tutti, sappiendo, la sua passione bastava a salvare tutti; ma molti e innumerabili per loro difetti si priverebbono sè medesimi di sua salute. Dà adunche da bere a Cristo assetato di tua salute; ma non aceto e fele, come i crudeli Giudei: e però gustando non volse bere fiele di malizia, e aceto freddo d'accidia, che non lascia la mente unire con Jesù. Lo conforterai col suave vino del perfetto amore d'esso, il quale letifica il cuore, e con confetti di lieta pazienzia in ogni tua fatica. Sia e tu assetata dell'onore di Dio e della salute di tutti. La brevità del tempo, e mancamento della carta mi costrigne a breviare. La sesta lucerna che ti illumina alla continuità e perseveranzia nel bene principiato, dice: *Consummatum est*. È, dice, adempiuto ciocchè è scritto di me nella mia passione: tutto ho adempiuto, che aveva ordinato il mio Padre Eterno che patisse: *Consummatum est*, di pagare il debito della natura è fornito: *Consummatum est*, il matrimonio tra Dio e l'umana natura, principiato ne' Patriarchi e Profeti per le promesse della Incarnazione futura, ratificato e fermato nella Incarnazione, e testè consumato per la morte, per la quale l'anime pervenghino (1) alla perfetta unione con Dio in gloria.

---

(1) Non vogliono in verun modo i Gramatici toscani

La settima voce t'insegna, illuminando, tutta gittarti nella divina providenzia, niente di te riservando: *Pater in manus tuas*, della tua potenzia, della tua sapienzia, della tua clemenzia: *Commendo spiritum meum:* e, questo detto, *Expiravit.* E così nelle mani del consiglio e obbedienzia del tuo padre spirituale commetti l'anima tua: e l'ulivo con palma in significato piglia, cioè: vittoria del demonio, carne, e mondo. Del resto, se arò attitudine, scriverò secondo vedrò il tempo. Non dico che prieghi per me, perchè credo che il facci.

LETTERA II.

Sopra la venuta dello Spirito Santo, ecc.

SPIRITUS Domini replevit orbem terrarum: et hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis,

che la terza persona plurale di questo tempo, eccettuati i verbi della prima conjugazione, abbia la terminazione in *ino*; ma vogliono che, secondo l' uso del buon secolo, debba essere in *ano*. Questa opinione non regge, a risguardar bene i Codici MS. del 300, perciocchè nell' ottimo esemplare del Decamerone del Boccaccio che si conserva nella Laurenziana, nella Nov. 4 della Giorn. 6, si legge chiaramente: *Che ti par, ghiottone? parti ch'elle n' abbin due?* e nel buon Codice Guadagni dello Specchio di Penitenza del Passavanti, che pure è del 300, e donde fu tratta l' edizione di Firenze del 1725 in 4 si trova *prendino*; la qual parola torna alla pag. 25, v. 33, ma però mutata in *prendano*, per iscrupolo di chi allora attese a quella bella impressione. Molti altri esempj ancora si potrebbono addurre, tratti da me da buoni testi a penna; ma questi due soli sono pur troppo sufficienti. In queste Lettere ve ne sono moltissimi.

canta la santa Chiesa nel principio della Messa di questa solennità: et è parlare del Libro della Sapienzia. Lo spirito del Signore, il quale è lo Spirito Santo, procede dal Signore, padre e figliuolo eterno. Amore dell'uno nell'altro, non accidentale, come il nostro amore, o buono o cattivo che sia; ma permanente e sussistente, come il Verbo, nato eternalmente del Padre, distinto in persona, ma unito in essenzia; la quale natività eterna, e processione dello Spirito la possiamo udire; e necessario è a crederla, ma non intendere.

Ma la chiara notizia di ciò è il premio dei Beati, come dimostrò la verità incarnata, dicendo: *Hoc est vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum, et quem misisti Jesum Christum.* Cognoscano te Padre, e il tuo Figliuolo, il quale intanto si dice mandato, in quanto è incarnato: la quale incarnazione s'attribuisce allo Spirito Santo; perchè fu fatta, non per nostri meriti, ma per l'amore e dono d'Iddio: e l'amore e dono è attribuito allo Spirito Santo; onde di Spirito Santo si dice concetto nell'articolo della fede. Vuole adunche dire: In questo sta vita eterna, di cognoscere perfettamente; credere chiaramente Padre, Figliuolo e Spirito Santo; essere solo vero Iddio uno; e conoscere la assunta umanità in quella persona del Figliuolo. Questa adunche Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo (delle quali persone è una volontà, e una operazione *ab extra*, come in se, è una essenzia) mandando la grazia sua copiosissimamente nella Vergine Madre, e tutti gli altri Apostoli, Marie e Discepoli di Jesù, in questa festa gli riempiè

dell'amor suo. La quale plenitudine manifestò, come insegnò il fuoco che apparve visibilmente sopra tutti: non che quello fuoco fussi la persona dello Spirito Santo, il quale è invisibile; ma per quello si dava ad intendere l'effetto di questa missione; cioè, che lo Spirito Santo gli riempiè dell'amore focoso di Dio; sicchè, accese ardente (1) le loro mente (2) colle lingue infuocate, predicassino la legge infuocata della carità che era spenta nel mondo. E in questo modo dice il Savio, che *Spiritus Domini replevit orbem terrarum;* perocchè ripieni: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto,* discorrendo (3) per lo mondo a predicare, riempierono il mondo della dottrina della fede viva per carità, a essa inducendo gli uditori: riempiè il mondo maggiore, e 'l minore, che è l'uomo. E per questo che riempiè il mondo maggiore, per tutto influendo e sostentando, dimostra essere Iddio, il quale dice per lo Profeta: *Coelum et terram ego impleo:* Io solo Iddio, che sono in ogni luogo. E quanto al mondo minore, cioè l'uomo, così detto, perchè contiene in sè, e partecipa della natura d'ogni creatura del mondo: lo essere cogli elementi e cieli e pianeti: il vegetare colle piante; sentire colle bestie; intendere cogli Angeli e con Dio, potremo dire per la unione del Verbo nella natura nostra: Questo nostro minore non lo può empiere, se non Iddio. Tutte le creature, perchè fussino possedute dall'uomo, nes-

(1) *Ardente*, avverbio, lo stesso che *ardentemente*.

(2) *Mente*, nel plurale, in vece di *menti*, desinenza usata frequentemente anco ha altri buoni scrittori.

(3) *Discorrere*, ha il medesimo significato di *scorrere*.

suna può entrare essenzialmente nell'anima nostra, ma solo Iddio. Appresso le ricchezze, che sono tanto amate dagli svemorati (1) mondani, se tutte l'avessi l'uomo, non gli empierebbono però la volontà e desiderio, sicchè quelle avendo, altro non desiderassi; ma sempre si truova e rimane il desiderio ansiato e affamato d'altro; e così dimostra la esperienzia d'ogni altra cosa creata, o potenzia, o onore e gloria temporale, o diletti sensuali, o scienzia mondana, e altre cose.

E la ragione, perchè la cosa, che è ordinata ad alcuno fine, in che consiste sua perfezione, mai non si riposa, insinochè non conseguiti il desiderato fine: *Fecisti nos, Domine, ad te,* dice santo Agostino, *et inquietum est cor meum, donec requiescat in te.* Però adunche che solo Iddio riempie il desiderio nostro, sicchè altro non gli resta a appetire; e lo Spirito Santo ha riempiuto l'uomo: per questo si dimostra Iddio. Ma qui distingui fra lo stato de' viatori, e lo stato de' Beati comprensori; perocchè i Beati riempie con spirito di tanto perfetto amore, che mai pur per uno momento non si possono avvertire (2) dallo attuale amore fervente d'esso Iddio sommo bene. *Fluminis impetus laetificat civitatem Dei,* dice il Salmista, che si espone da santo Ambruogio, del fervore copioso de' Beati dallo influsso dello Spirito Santo. Ma i viatori empie lo Spirito Santo della grazia sua per altro modo; cioè, che spegne

(1) *Svemorati*, lo stesso di *Smemorati*.

(2) *Avvertire*, vale *rivolgere in contraria parte*, dal Lat. *Averto*.

in loro la sete e amore, e desiderio delle cose mondane. Chi berà, dice Agostino, dell'acqua del fiume del Paradiso, non terrestre, ma celeste, della quale una gocciola è maggiore che 'l mare Occeano, in lui si rimane spenta la sete del mondo. Trasse tal sentenzia dal datore dello Spirito, quando disse alla Sammaritana: Chi berà di questa acqua delle cose, cioè temporali, più flussibili che non è l'acqua, arà sete altre volte; ma chi berà dell'acqua della grazia dello Spirito Santo, che io gli darò, non arà più sete, cioè amore e desiderio disordinato delle cose del mondo; ma delle cose spirituali, grazia, virtù, e cognoscimento di Dio, ogni dì ne sarà più assetato e affamato. A che proposito dice la divina Sapienzia con grazia infusa nello Ecclesiastico: *Qui bibunt me, adhuc sitient;* perocchè quanto più se ne bee, tanto più si gusta e conosce quanto sono suave e dilettevole, refrigerative, purgative delle macchie, fecondative d'ogni santa operazione. E se dicessi: David, Moisè, Ezechia, e molti Santi del Novo Testamento bevono di questa acqua e copiosamente: e dopo questo beveraggio pur si trovarono assetati delle cose del mondo, come David della donna del prossimo; si risponde, che mentrechè bee di tale acqua, perseverando in essa, non ha sete d'altro; ma libera rimane la volontà a bere delle cose viziose e mondane: e quando a quelle si converte, perde la grazia divina, e ritorna alla sete del mondaccio, come stolto e accecato; ma perseverando nella grazia e in quella crescendo, ha in sè spento l'amore delle creature: non in tutto però che colla

grazia divina stanno peccati veniali, che sono pure affetti inordinati, da' quali non si poterono difendere, mentre vissono, i perfetti santi, nè san Piero, nè san Joanni, nè gli altri eziamdio, poichè ricevettono lo Spirito Santo in plenitudine.

Intendesi adunche, l'amore delle cose del mondo in tutto spegnersi per la grazia dello Spirito Santo, in quanto che ogni amore di creatura pospone all'amore divino: lui sopra tutto amando e desiderando e estimando bene sopra ogni bene, e lui solo sommo bene, e però sommamente dovere essere amato. Di questa grazia sono infiniti gradi, e più volte alla creatura può essere mandato lo Spirito Santo, e a diversi effetti. Agli Apostoli, quando furono circumcisi, come i Judei, fu mandato lo Spirito Santo; come al presente è mandato lo Spirito Santo, quando i fanciulli e altri sono battezzati; perocchè per quella circumcisione è tolto all'anima il peccato originale, la qual cosa fa la grazia. Ma altrimenti, e con più efficacia nel Battesimo è data; conciossiacosachè i Sacramenti della nuova legge della grazia siano contentivi della grazia, e non i Sacramenti della vecchia. Onde e (1) lo Spirito Santo apparve sopra Cristo battezzato; non che di quello battesmo ricevessi nuova grazia quello che dal principio del suo concetto di Maria ne fu tanto pieno, che in essa lui (2) non poteva crescere; ma a dimostrare, come è detto, che per lo battesimo de-

(1) *E*, in questo luogo ha forza d'*ancora*.

(2) Di *Lui*, caso retto che si trova spesso in queste Lettere, V. la mia Nota al Malmantile Racquistato, pag. 531 e segg. dell'ultima edizione di Firenze 1731, in 4.

scende la grazia dello Spirito Santo. Quando furono battezzati poi del battesimo di Cristo, come scrive Agostino, non indarno e sanza frutto lo ricevettono, come era quello del Batista, ma con accrescimento di grazia. Quando gli mandò a predicare e fare miracoli, diè loro lo Spirito Santo a quello effetto. Resuscitato apparendo loro, diè loro lo spirito Santo, soffiando in loro, e dicendo: *Accipite Spiritum Sanctum*, a degnamente amministrare i Sacramenti: e questa grazia perderono nella passione del maestro Jesù: e Pietro più manifestamente che gli altri, in quanto con giuramento lo rinegò, e lui, e tutti, fuor che la Vergine Maria, perdendo la fede della sua Divinità, la quale aveva loro in molti modi dichiarata, e con infiniti miracoli, da loro veduti, confermata. Credevano che fussi stato santo uomo, e gran profeta, ma non Iddio e uomo, veduto morire con tanti obbrobrj. E con tuttochè più volte già avessino ricevuto lo Spirito Santo, ancora erano assai grossi e materiali, come si comprende per gli Evangelj in loro domande: e però disse loro il Maestro sommo: *Molte cose v'ho a dire, ma non le potete portare ancora*, cioè *non siete capaci*; ma quando verrà quello Spirito della Verità, lui v'insegnerà ogni verità, e di vita santa ch'abbiate a tenere, e di dottrina cristiana, necessaria a predicare, e di justizia perfetta, come abbiate l'anime reggere e governare.

Mandato ultimamente lo Spirito Santo, promesso da Cristo in cielo salito il dì della Pentecoste: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto:* in tal modo, con tanto lume di sapienzia e di verità,

che confondevano tutti i savi e filosafi del mondo i grossi in prima pescatori: vincevano tutti i tormenti e minacci (1) de' tiranni e grandi signori; discacciavano i fortissimi e maliziosissimi demonj, possessori dell'anime; infiammavano i cuori agghiacciati delle genti al desiderio della patria superna; disprezzavano e facevano i convertiti abbandonare tutte le cose terrene: la morte, ultimo delle cose terribile, la desideravano, dicendo con Pagolo: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* E qui rispondendo a tua dimanda: quando san Piero si partì di Roma, uscito di prigione per non essere morto, non fe' questo per paura di martirio o della morte, ma per riservarsi alla consolazione de' prossimi, vinto a ciò da loro preghiere. Ma per fortificare meglio il tuo dubbio, risuscitato il Salvatore, e con gli Apostoli desinato della pescagione fatta, quando gli prenunziò a Pietro il suo martirio, disse: Quando sarai invecchiato, altri ti legherà e merrà dove tu non vuogli nè vorrai, cioè alla morte della croce. Adunche pare pur che temesse e schifasse la morte con tutta la plenitudine dello Spirito Santo che era in lui. E a questo risponde santo Agostino, che in santo Pietro, come in ciascuno, eziamdio in Cristo, erano più instinti o appetiti, cioè naturale, sensuale e razionale: e la grazia dello Spirito Santo non toglie la natura o instinti suoi, ma gli regola e sottomette alla ragione.

Secondo adunche lo instinto naturale, che è di conservarsi in vita, e non più là; e secondo l'ap-

(1) Così sta nel testo a penna.

petito sensuale, che è di cercare cose dilettevoli a' sentimenti, e fuggire le cose afflittive d'essi, santo Piero non voleva quella morte, ma aveva in orrore. Ma secondo la volontà razionale, dove sta il peccato o merito nostro, voleva santo Piero, e desiderava la morte della croce a lui apparecchiata; et in segno di ciò, cercò maggiore tormento, cioè d'essere crocifisso col capo di sotto: e a questa volontà deliberata soggiogò lo instinto naturale e sensuale, avendo questo imparato dall'ottimo Maestro, quando disse nell'orto: *Non sicut ego volo, sed sicut tu, Pater celestialis.* E in tanta grazia furono confermati gli Apostoli in questa missione, che, secondo comunemente si tiene, non potevano peccare mortalmente: la quale confermazione non ebbono per altre missioni o infusioni dello Spirito Santo: nè ancora è dato questo agli altri santi. Bene sono stati molti santi, i quali sono vissuti con tanta innocenzia, che mai non hanno peccato mortalmente; ma pure avevano il potere peccare mortalmente. E postochè tal plenitudine di grazia senta poca molestia di tentazioni o di passioni, non è però in tutto fuori. Onde san Paulo, vaso d'elezione, di grazia pieno, il quale da esso instinto di grazia mosso diceva: Io trabocco di gaudio in ogni mia tribulazione; dice altra volta, essersi trovato in tanta angustia, che gli veniva il tedio della vita. E a quegli che hanno lo Spirito Santo in tanta copia, che molti pochi sono, non dà lo Spirito Santo che non siano tentati, ma sempre in fervore e consolazione, anzi muta le vicende spesso. Quando tentato ed angustiato, e quando

consolato: quando è disposto a ogni fatica, angustia e tentazione resistere; quando una paroluzza torta lo conturba, e tentazione sente, che starebbono male a' saccomanni. Tutto dispensa la divina provvidenzia suavemente a nostro utile; perocchè se sempre si trovassi in fervore e in divozione a suo modo, tanta è la superbia nostra che abbiamo tratto in parte dalla radice prima, da ciò infetta nell'albero della generazione umana, che a noi attribuiremmo quella che è di Dio. Et ancora essendo massimo l'amore dell'anima col corpo stare unita, se sempre la creatura si trovasse consolata e infervorata a suo modo delle cose divine, meno bramerebbe la fruizione della patria. E molte volte più si merita in tali quasi tedj, e più ci è di sicurtà che nelle grandi consolazioni, massimamente quando questo avviene sanza difetto nostro. Però questo dico, che molte volte la creatura merita di perdere tale visitazione delle divine consolazioni per la sua negligenzia, e non le sapere conservare. E le cose perdute o ismarrite, quando si ritrovano, danno più gaudio, e guardansi meglio: et a questo ritrovare ajuta assai i Sacramenti e divote orazioni, e lezioni o meditazioni. E questo sadisfà alla prima parte della lettera tua, sanza che dimandi. E postochè di certo non possi sapere, nè tu nè altri, il nuovo avvenimento di questo Spirito, pur per congetture puoi estimare presenzia sua, se odi la voce sua: *Spiritus ubi vult spirat,* disse Cristo Jesù a Nicodemo, *et vocem ejus audis.* Quando ti senti la coscienzia assottigliare a ricercare ed intendere i difetti commessi, eziamdio minimi delle vane

et inutili cogitazioni, e' momenti del tempo, non dico di anni e mesi male spesi; de' beni ommessi innumerabili, che potevi e dovevi fare; la tepidità o amore nessuno inverso il creatore, redentore e benefattore; quando dopo questa investigazione senti uno orrore, dispiacere e abbominazione di tanti mali tuoi; quando ti senti disporre a emendare i costumi tuoi, e da ogni difetto di guardarsi; quando cognosci ogni cosa di mondo essere vanità e pazzia e andargli dietro: quando gusterai, solo in Dio trovarsi pace, riposo e gaudio vero: queste sono le voci dello Spirito, le quali udendole in te, hai da credere che sia in te: *Sed nescis unde veniat, aut quo vadat,* soggiunse Cristo. E però sempre sta in timore: non sai, se si fermerà in te, o si partirà da te. Ma sappi, che mai da lui non verrà il partire, se in prima tu lo cacci tale ospite, tanto Signore, ottimo consolatore, padre de' poveri, datore dei grandi doni, illuminatore de' ciechi, vivificatore di tutti. E per fornire l'autorità, in principio indutta, ma brieve esponendo: *Hoc, quod continet omnia,* che è l'uomo, come è detto di sopra, *scientiam habet vocis,* non solamente delle voci esteriori, cioè di parlare di tutte le lingue e varie, non dico in una Ebrea sola, ma intesa quella da tutti uditori.

Ma parlavano, dice santo Luca scrittore degli Atti Apostolici, di varie lingue: quando in Ebreo, quando in Greco, quando in Latino, quando in Francioso, quando in Tedesco, quando Italiano, ecc. Ricevette l'uomo, e riceve tutto dì, per la missione invisibile dello Spirito Santo, e infusione

della sua grazia (sanza la quale nessuno può osservare i divini comandamenti, nè vivere virtuosamente di vere virtù, non apparenti filosofiche) la scienzia della voce interiore, a sapere discernere chi è quello che parla all'anima. Sono quattro questi parlatori, il mondo, la carne, e 'l demonio, e Cristo: *Mundus clamat, Ego defitio; caro clamat, Ego infitio; diabolus clamat, Ego decipio: Christus clamat, Ego reficio.* Adunque: *Ibis, o homo,* dice il divoto san Bernardo. Questi parlari interni sono le instigazioni e suggestioni varie, fatte spesso alla mente. Dice il mondo: O non vedi tu quante belle cose sono in me? quanto oro, quanto argento, quante pietre preziose, quanti onori, quante possanze, ecc.! E perchè l'ha fatte Iddio, se non per te? Cerca per ogni modo d'avere a più potere di queste cose: è disprezzato chi non ha, non si fa conto di lui. Ma lo Spirito Santo, fa chi l'ha, che cognosca questa voce essere fallace, e tutte queste cose mancare, e presto. Questo intendono i dannati, posti nello 'nferno, dicendo: *Quid nobis profuit superbia nostra, et jactantia divitiarum? Ecce omnia defecerunt.* Halle concedute Iddio all'uomo per usarle debitamente, e per la considerazione d'essi effetti dell'altissimo Iddio, cognoscere, et amare il Creatore, nel quale sono tutte virtù e bellezze e suavità ragunate, sanza mistura d'imperfezione, come si truova in tutte le cose create. Parla la carne, e dice: *Comedamus, et bibamus, et nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra.* Non si trova chi sia tornato dall'altra vita. Morto il corpo, morto il porco: e però non è da perdere il fiore della gioventù,

e perdere questo mondo, e l'altro non avere. O maladetta voce degli Epicuri pagani, mateste e Cristiani (1), ponendo loro beatitudine ne' diletti corporali, la quale se fussi vera, sarebbono ancora gli animali bruti beati; ma tale oppinione etiamdio da' filosofi pagani è stata riprovata, e stolta dichiarata. Lo Spirito dà scienzia alla mente di questa voce, che è falsa e bestiale, dicendo: *Omnis caro faenum.* È tutta la gloria sua fiore di fieno, il quale ha un poco di verzura nella sua gioventù; ma subito dal sole è seccato, e cade e diventa marcio: *Et qui seminat in carne*, i suoi sentimenti dilettando, *de carne metet corruptionem*, e confusione tanta che si vergogna di dirsi, dove bene gli è necessario alla salute e utile. Parla il demonio all'anima, e dice tante parole, quante sono le cattive suggestioni che porge sotto spezie di bene; perocchè il peccato per sè nessuno appetisce; ma, per conseguire quello che a lui pare bene, pecca. E fra l'altre parole dice agli ingiuriati: Chi si fa pecora, il lupo la divora. Come sofferrai tanta ingiuria? sarai reputato vile e dappoco. Se non ne fai vendetta, ogn'uno s'avvezzerà di farti male. Agli avari dice: Che male è di conservare la roba acquistata con tanta mia fatica? I poveri bisognosi sudano come io; e se io servo, e risuscito da morte a vita l'amico a prestargli mia denari, non è questo usura o peccato, se io mi frutto sua

(1) Nel Testo si vede rimessa la voce *mateste*, colla seguente copula, da altra mano, ma però antica e simile. Io dubito che non debba dire *e ateisti Cristiani*.

possessione o casa, mentrechè tiene i mia denari: e se il mercatante guadagna de' mia denari, depositati a lui, dieci per cento o più, e a me ne dà cinque. Dice la vedova: Che male è questo? che usura? e non più tosto discrezione e carità? Molto sottile filano questi predicatori per noi, e loro inghiottiscono i cameli. E agli ostinati, dice il demonio: Ogni ora che torna il peccatore a penitenzia, Iddio gli perdona: basta adunche, che al capezzale del letto mi confessi, a essere salvo.

O grande inganno del demonio! Chi sa, se al capezzale del letto si condurcerà, o d'altri casi innumerabili si morrà? Penitenzia, sforzata da timore di morte o dello inferno, non vale niente. Vedesi che l'affanno delle infermità lasciano avere poca compunzione e devozione, e tutto il pensiero si dirizza a guarire del corpo. Queste et altre voci del leone rugghiante, circujendo per divorare, fa cognoscere lo Spirito Santo, et esse udendo non esaudire, nè inchinarsi a esequire; ma solo la voce di Cristo, che dice: *Ego reficio. Venite ad me*, disse a' Discepoli, *omnes, qui laboratis, et onerati estis*, dalle sollecitudine del mondo e peccati: *et ego reficiam vos*. Con sette voci dello Spirito Santo, dico doni, figurati nei sette figliuoli di Job, i quali insieme convivevano, delle quali dice il Salmista: *Vox Domini super aquas*, delle scritture, a dare intima cognizione d'esse con certezza, che di qua si può avere per lo dono dello intelletto: *Est enim in ea spiritus intelligentiae. Vox Domini in virtute*, di fortezza, a sofferire ogni tribulazione constantemente per Dio; e ad aumento di questo dono della fortezza

a confessare pubblicamente la fede e nome di Cristo, sanza timore e vergogna. Si dà il Sacramento della Cresima, della quale invisibile furono gli Apostoli confermati in questa celebrità colle lingue di fuoco, apparenti in luogo della intenzione. *Vox Domini in magnificentia,* a fare cose grande per lo divino culto e onore; e grande limosine fare inverso il prossimo per lo dono della pietà. *Vox Domini confringentis cedros,* cioè gli alti alberi de' moti della superbia, i quali sprezza lo Spirito Santo colla voce interiore del timore Divino: timore, dico, filiale, non servile o mondano. Temere di non peccare, per non dispiacere a Dio; e perdere la grazia sua: e non solo per paura dello inferno, il quale timore non è sufficiente a salvare; postochè buon sia, in quanto che fa schifare il male. *Vox Domini concutientis desertum,* commuove il cuore umano da sè, abbandonato a pigliare i consigli più utili alla perfezione di castità, di povertà et obbedienzia, e tra i beni e buoni partiti sempre pigliare il meglio per dono del consiglio. *Vox Domini intercidentis flammas ignis,* per lo dono della scienzia, il quale fa la mente di vedere fra fuoco e fuoco, ovvero fiamma. La fiamma dell'amore si truova in ogni cuore, e però è fatto come 'l fuoco. Se l'amore è buono, è carità; se è cattivo, è cupidità. Il dono adunche della scienzia divide l'uno dall'altro. L'opera della carità piglia, e quella della cupidità lascia e rifiuta, e sì bene ti fa conversare colle persone che non ti lasci ingannare dalle persone per cupidità alcuna. L'ultima voce è: *Vox Domini preparantis cervos:* e questa è

per lo dono della sapienzia d'uno cognoscimento, dico, delle cose divine, non speculativo solo, ma gustativo: *Quam suavis est Dominus!* Questa voce apparecchia i cervi assetati alla fonte dell'acqua viva; e fagli correre, avendo combattuto coll'antica serpe, e affannati. Con queste voce ti chiama Cristo, che a lui vada, dove si trova perfezione perfetta. *Amen.*

LETTERA III.

Sopra la Natività di nostro Signore.

Verbum caro factum est, et habitavit in nobis, molto spesso si canta la Chiesa in questa divotissima solennità della benignissima Natività di Cristo Jesù; et in che modo il Verbo eterno sia nato della mente paterna ab eterno, non corporalmente, come nasce l'uomo del padre suo, ma come nasce il Verbo, cioè il concetto nostro mentale, dallo intelletto nostro. E però l'aquila grande Giovanni, quando volò nell'altissimo cedro della somma deità, a trarre la medolla sua, e portarla a noi, non disse: *In principio*, cioè nel Padre eterno era il Figliuolo, acciocchè pensassi questa eterna natività simile all'umana; ma *In principio erat verbum;* perocchè spirituale, come il verbo mentale, essendo la sapienzia del Padre; e perocchè sempre ab eterno ebbe et ha le sapienzia, ab eterno è il Verbo suo Figliuolo: *In aeternum, Domine, permanet Verbum tuum*, canta il Salmista: come il Sole incorruttibile, subitochè fu, produsse suo splendore: e se il Sole fussi eterno,

il suo splendore sarebbe coeterno. Questa verità pienamente e chiaramente intendere, è premio de' Beati; e quando perverremo alla superna patria, se saremo di quelli, allora *Videbimus eum sicuti est;* ma di qua stando, credere questo sanza dubbio possiamo e debbiamo, ma non intendere. *Tu quoque digitum ori admove*, dice santo Ambruogio: Ponti, dice, il dito alla bocca: tu hai a domandare, e io a, scrivendo, parlare. Non è lecito a scruttare (1) tanto misterio. È debito di credere, che è così; ma non cercare in che modo è così. E similmente, che il Verbo eterno, Figliuolo di Dio, vero Iddio (perocchè *Verbum erat Deus*) sia fatto carne, cioè uomo, credere debbi; ma il modo di questa unione intendere di qua, non ne siamo capaci. Non credere però, o non intendere, che 'l Verbo sia convertito e mutato in uomo, come disse Euticete, eretico in questo, come l'acqua si converte in vino; perocchè Iddio essendo immutabile, non si può convertire in alcuna cosa. Ma servata la proprietà della natura divina, e quella della umanità, si unirono insieme in una persona Cristo Jesù: come per esemplo, dice Atanasio nel Simbolo suo, l'anima nostra si unisce col corpo materiale nostro in una persona: non però, che la divinità del Verbo sia forma della assunta nostra umanità, come l'anima nostra è forma del corpo. E quella umanità comprende l'anima di Cristo, di nuovo allora creata, quando in quello medesimo fu, instanti o punto (dicendo la Vergine: *Ecce ancilla Domini, fiat*

(1) *Scruttare, Scrutare*, dal lat. *Scrutari*.

mihi secundum Verbum tuum) conceputo della sustanzia della purissima Vergine la carne, e subito organizzato quello corpo in tutti i membri suoi, infusa fu in esso corpo, piena d'ogni grazia, e d'ogni sapienzia e gloria: *Plenum gratiae, et veritatis*, dice esso Evangelista del Verbo Incarnato. Ma la ragione, perchè essendo il Verbo unito coll'anima e col corpo, non fe' menzione dell'anima, ma solo della carne, dicendo: *Verbum caro factum est*; è per dimostrarci la sua infinita benignità e degnazione, quasi dicessi: Tanta è stata grande la sua carità, che s'è degnato non solamente di pigliare, e unirsi coll'anima nostra, la quale ha alcuna similitudine con Dio, in quanto che è spirituale, non materiale; ma eziamdio s'è unito il Verbo eterno Iddio colla nostra carne mortale, la quale è molto rimota da sua simiglianza. Ma *Generationem ejus quis enarrabit?* dice Isaia; quasi dica, nessuno; perocchè Matteo Evangelista dice in principio: *Liber generationis Jesu Christi, filii David.* Narra, come Jesù, secondo la umanità assunta, è nato della Vergine, discesa di quegli antichi padri, patriarchi, profeti, e Re nobili; ma non dice, come sia nato, cioè in che modo sia fatta nel ventre virginale quella unione del Verbo divino colla natura nostra. E non che Matteo, disegnato nell'uomo, perchè parla assai della conversazione di Cristo tra gli uomini, e della sua umanità assunta; ma Giovanni, mostrato nell'aquila, perchè parlò altamente di sua divinità, non ce lo poteva narrare il modo di questa unione. Ineffabile questo misterio essere, dimostrò il glorioso Batista, il quale

il Verbo Incarnato cognobbe, innanzichè fussi nato l'uno e l'altro, quando disse: *Non sum dignus solvere corrigiam calceamenti ejus*, cioè: Non sono degno di scalzare Jesù, come espone Gregorio Magno. Il piè significa esso Verbo divino; perchè, come il piè sostenta il corpo tutto, così il divino Verbo sostenta tutto il mondo maggiore. Però dice l'Apostolo agli Ebrei: *Portans omnia verbo virtutis suae*. Il calzare, il quale si fa di pelle d'animali morti, significa la nostra mortalità. Il piè adunche nel calzare è *Verbum caro:* la divinità del Verbo nella nostra mortalità unita. Il coreggiuolo, che stringe e unisce forte il calzare col piè, è la legatura del ministerio, cioè il modo di questa unione, la quale dice Giovanni Batista, non essere degno nè sufficiente a esplicare, e molto meno tu a intendere, et io a dichiarare. Ma sanza dubitare confessiamo, che Iddio è fatto uomo, cioè unito a nostra umanità: una medesima persona, Iddio e uomo: impassibile e immutabile, secondo la sua divinità: passibile e mortale nella assunta umanità, nella quale per noi sostenne passione e morte.

Veggiamo, in che modo è abitato in noi; perocchè questo è il frutto di questa santissima Natività. Iddio è fatto uomo, acciocchè l'uomo che comprende maschio e femmina, diventi Iddio: e però prese il corpo virile, ma della sustanzia femminile, cioè della Vergine, a mostrare che l'uno e l'altro veniva a deificare. Ma come si diventa l'uomo Iddio? potresti dire. Non per altro modo, che per lo vivere virtuoso; e per la virtù abita Iddio in noi, come dice l'Apostolo: *Habitare Christum per fidem in*

cordibus vestris. E chi ama me, e osserva i miei comandamenti (dice esso Verbo Incarnato) io e il Padre mio verremo ad abitare con lui: non indi eschiuso lo Spirito Santo, uno Iddio col Padre e col Figliuolo eterno. Volsono molti filosofi insegnare al mondo la vita morale, come Socrate, Platone e Aristotile: molto parlarono e scrissono de' vizj e delle virtù; ma delle vere virtù, per le quali Cristo abiti in noi, e abitando pervegnamo in gloria ad abitare con lui, nè l'ebbono, nè le intesono a sufficienzia: e però, come dice Agostino: L'uomo, il quale si vedeva, non era da seguitare, perchè: *Omnis homo mendax,* et errava. Iddio era da seguitare, ma innanzi alla incarnazione non si poteva vedere, onde nè seguire. Acciò adunche che dall'uomo potessi essere veduto colui che era da seguire nell'opere virtuose, Iddio è fatto uomo, e ha abitato tra gli uomini; acciocchè vedendo la sua vita, e seguendo le sue vestigie: *Imitatores Dei estote,* dice Paulo, abiti in noi, e diventiamo figliuoli di Dio per adozione: e di ciò ci ha data la podestà, *Filios Dei fieri;* per fede viva credendo: *Quod si filii, et heredes,* di vita eterna. E non discorrendo ora per lo processo della vita sua perfettissima, abitando tra noi; subitochè entrò nel mondo nascendo, ci mostrò la via del Paradiso, le virtù per le quali abiti in noi. Considera, in quanta povertà e austerità nacque, quando cominciò abitare tra noi. Nel mezzo del verno, nella mezzanotte, in luogo freddissimo nasce Jesù in terra, gnudo, coperto poi dalla madre con pochi e poveri pannicelli: posto nel presepio, acciocchè dal fiato dell'asino

e bue fussi tanto o quanto riscaldato. Non ci fu lì nè Ismeria (1) nè altra femmina, a scaldare acqua, o accendere fuoco, come per favola si dipigne, non secondo la verità Evangelica. Nacque piangendo il fanciullino, come dice il Savio della vera sapienzia; perocchè cominciava a sentire la pena del freddo, e più acerbamente che nessuno fanciullino: e però era venuto ad abitare con noi, per dichiarare, che i diletti sensuali, le delizie del corpo, gli agi, le pompe del mondo, le ricchezze non sono la via del cielo, ma più tosto dello inferno. *Arcta est via quae ducit ad vitam.* Non si può, dice san Girolamo, godere questo mondo e l'altro, dico corporalmente; e da morbidezze carnali passare alle celestiali; ma godere spiritualmente nel Signore non è contrario alle

---

(1) Dubito che *Ismeria* sia qualche femmina introdotta in alcuna antica Leggenda di nostra Donna: delle quali Leggende se ne trovano molte che furono composte a foggia di Romanzi ; e però contengono molti fatti favolosi ed apocrifi, e non secondo il Vangelo e gli altri sacri scrittori, come vuol dir qui S. Antonino. Vedi a questo proposito gli Annali del Baronio, Tom I da principio, ove in margine al num. VII si legge *Apocrypha de obstetrice.* Mi vien detto dall' eruditissimo, e in materia d'antichità incomparabile sig. dott. Anton Francesco Gori, esservi pitture antichissime, anco di Greci, nelle quali sono state espresse alcune donne assistenti, ed intese a varj ministerj del parto della SS. Vergine; e che così gli par esser figurata una tavoletta ch'è nel nostro S. Giovanni, con iscrizioni greche, dipinta a mosaico. Io non ho finora potuto ritrovar altro, in ordine a questo nome proprio, che una commedia intitolata l'*Ismeria*, di Jacopo Rossi, stampata in Lucca pe' Marescandoli, in 12, senza millesimo, che non ho però letta.

virtù, nè a pervenire alla superna patria. Anzi non si può bene perseverare nella via spirituale, se non si conforta la creatura col gaudio spirituale, il quale procede dalla pura coscienzia, con gusto saporito delle cose divine, per lezione, meditazioni, e fervente (1) orazioni. Piagneva il fanciullino nato: e godeva sommamente la madre, mutati in lei sola i dolori del parto in giubilo ineffabile, vedendo di sè nato il vero Iddio, e come suo Creatore e Signore da lei adorato il Salvatore del mondo. Non aveva bisogno nè di confetti, nè di capponi, nè di solenni vini, come donne di parto; avendo conceputo il Figliuolo, vergine innanzi e dopo il parto. Teneva la bocca alla fontana viva d'ogni bontà, sapienzia e suavità: *Fons sapientiae Verbum Domini in excelsis:* e però non si curava di ricreazione corporale. La grandezza del gaudio suo nel parto, lei sola lo intese che lo gustò. Credo nondimeno, maggior fussi la letizia sua, quando il figliuolo venne per lei con tutta la corte celestiale; perocchè allora vide il suo Figliuolo nella sua essenzia diviuale, la quale facilmente non dice alcuno dottore de' letti (2), ch'ella vedessi lui partorendo, ma per alta contemplazione, più che nessuno mortale. Oh quanta umiltà, grida questa Natività all'uomo superbo! Lo eterno di-

---

(1) *Lezione* e *fervente* sono del numero plurale: ed è usata spesso questa desinenza da buoni scrittori: e la contraria ancora del plurale nel singolare, come *cavalieri* per *cavaliere*, e simili, che ancor oggi in alcuni luoghi della Toscana si pratica.

(2) Cioè *de' dottori, letti da me.*

venta temporale; lo impassibile, mortale: e 'l dottore degli Angeli e gaudio, si trova infante lacrimoso: nasce, non in Roma imperiale, non in Gerusalem regale, ma in Betelem, cittadella minima e dejetta. Manifestasi, non a imperatore, non a dottori di leggi, ma agli umili e semplici pastori. La obbedienzia c'insegna; perocchè, fatto lo editto da Cesare Augusto Ottaviano, felicissimo nel mondo, ma nell'altro dannato, che ciascuno si facessi scrivere nella città, donde era nativo; la Vergine col suo Figliuolo, che aveva in ventre, postochè non fussi tenuta, come regina del mondo, a tal comandamento, non ostante l'asprezza e lunghezza del cammino, e la vicinità del parto, per obbedire andò in Betelem collo sposo vecchio Josef, non si vergognando di quello ch'aveva ordinato Iddio. Manca la carta e il tempo; e però fo fine. Cerca d'avere queste virtù, e in te nascerà e abiterà Cristo. *Amen.*

LETTERA IV.

Della vera letizia.

La cagione di questa è, che essendo più volte da te pregato, e da altri sollecitato di scriverti alcuna cosa a tuo conforto e instruzione nel virtuoso vivere; postochè l'occupazioni pastorali, e negligenzia ancora, m'abbi ritratto da quello arei voluto già più mesi fare; pure al presente un poco di tempo ho furato a satisfare a tuo desiderio. Non è contra ragione la tua dimanda, tra gli affanni del mondo e tentazioni, delle quali è piena

la vita umana, cercare ajuto, consiglio e conforto; conciossiachè il nostro Salvatore, Signore degli Angeli, e gaudio del Paradiso, nel tempo della passione volse da un Angelo essere confortata la parte sensitiva; posto io non sia di tal qualità, dottrina o scienzia che le mie parole o lettere abbino a giovarti molto, sè non in quanto la tua fede e devozione da sè ne cavi frutto. Parmi ricordare avermi scritto lo intelletto (1) di quello verso del Cantico magnifico della gloriosa Vergine Madre, cioè: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo:* e rispondendo brieve, dico: L'anima umana, detta spirito, perchè niente ha in sè di materia (a che proposito disse Cristo l' ultima parola in sulla croce: *Pater, in manus tuas*, cioè della tua potenzia e prudenzia, *commendo spiritum meum*, cioè l'anima mia la quale dal corpo si parte a riducerla presto al corpo suo) è tanto nobile e peregrina nella sua essenzia, che non può molto stare senza gaudio, letizia e consolazione, o buona o cattiva. E però acciocchè non cerchi la letizia, gaudio o dilettazione cattiva del mondo, vuolsi ingegnare di pigliare suo gaudio consolazione nelle cose divine e spirituali. Onde dice l'Apostolo: *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete.* Sicchè, come gaudio sia nel virtuoso adoperare, per lo premio infinito che di ciò s'ha a sperare; sempre questo la Vergine gloriosa osservò, e massimamente il Figliuolo di Dio, quando di lei prese nostra umanità. E già lui avendo nel ventre suo, visitando Santa Elisabet

---

(1) *Lo intelletto*, cioè *l'intelligenza*, *la spiegazione*.

madre del Batista, questo dimostrò, dicendo: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo:* dove è da considerare chi si rallegra e gode veramente, come si rallegra, e dove si rallegra. *Exultare* è fortemente rallegrarsi. Rallegrasi, gode, dilettasi veramente lo spirito, cioè l'anima dell'uomo e donna, quando è sua. Sua, dico, non solamente per informazione del corpo, ma per signoria della ragione sopra le potenzie sue. Del peccatore non è l'anima sua, ma del demonio, mondo e carne. Quando ti lasci vincere o soperchiare dalla superbia, ira, vanagloria, invidia, o altri vizj, lo spirito ovvero anima non è tua, ma serva del peccato o del demonio. Così dice il Salvatore: *Qui facit peccatum, servus est peccati:* e San Piero Apostolo: *A quo quis victus est, hujus servus additus est* (1). E dico cautamente, chi si lascia soperchiare; perocchè per essere combattuto e tentato di tali o altri vizj, quando la ragione sta forte a non acconsentire, ma fa virilmente resistenzia; non è vinto, nè perde suo dominio sopra il corpo. *Tentatio est vita hominis super terram;* onde sempre bisogna stare armato dell'armi spirituali, o non si rendere sicuro. Quando ti vincessi la cupidità delle cose del mondo, che per esse avere o non perdere, ma conservarle e agumentare per te e tuoi figliuoli, facessi contro alcuno de' divini comandamenti, non sarebbe lo spirito tuo, ma del mondo servo.

(1) Il luogo di S. Pietro è nella Epistola 2, c. 2, 19, e dice: *A quo quis superatus est, hujus et servus est.* Qui forse S. Antonino si sarà servito di qualche versione della Bibbia, diversa dalla Vulgata.

Non dico che non debbi conservare la roba per sostentare te e tua famiglia; ma non tanto porci l'affetto e sollecitudine che lasci Iddio. E però disse Messer Jesù: Non potete servire insieme a Dio e le ricchezze del mondo. Non dice, non potete avere, ma non potete servire all'uno e all'altro insieme. Abraam fu molto ricco, e David e Ezechia e San Lodovico re di Francia; ma non furono servi delle ricchezze, anzi larghi e liberali. Quando ti soperchiasse la carne di seguitare le su' carnali suggezioni (1) e vizj, corporalmente o mentalmente con pensieri diliberati; o lasciassi per accidia e tedio l'orare, andare alla chiesa, leggere, e altre buone operazioni fare, necessarie alla salute; non è tua l'anima, ma della carne serva.

Chi vuole adunche veramente esultare, godere e gustare la suavità divina, è necessario sia signore di sè l'animo suo, non servo del demonio o carne. Non regni il peccato, dice l'Apostolo, nel vostro corpo mortale; cioè mentrechè vivete nel corpo, sicchè obbediate alle concupiscenzie sue. E perocchè la Vergine gloriosa sempre fu libera da ogni peccato, madonna e dominatrice perfetta di ogni passione; però sempre *Exultavit* (dire poteva) *spiritus meus*; come eziamdio del suo figliuolo Jesù dice l'Evangelista: *Exultavit Jesus Spiritu Sancto*. Come si debba rallegrare e godere, si mostra, dicendo *Exultavit:* che vuol dire qui *extra se saltare:* e nel saltare si lieva la persona in alto da terra. Vuolsi adunche uscire di sè, perocchè in te, come in ognuno, non si trova bene

(1) Forse *suggestioni*.

alcuno da sè. *Non habitat in me bonum*, dice San Paolo a'Romani scrivendo; e non siamo sufficienti a cogitare alcuno bene da noi, come da noi. Scrive anche a' Corinti: I buoni pensieri, orazioni e meditazioni e contemplazioni non sono di noi, cioè da noi, ma dal Signore, il quale adopera in noi il ben volere, e mettere in esecuzione la buona volontà. Ma in tal modo si conviene saltare e uscire fuor di sè, se non caggia in terra come l'ebro fuor di sè. Gli inebriati dell'amore del mondo, non veramente, ma superficialmente, e secondo l'apparenzia dolce, e secondo la verità amaro come assenzio, escono fuori di sè, di cogitazione della sua condizione e miseria, et in terra si gettano, rompendosi il capo, e le spine reputano letti di piume. In tal modo adunche si vuole uscire di sè, che si sagli sopra di sè alle cose spirituali e celestiali, in alto ascendendo. La divota orazione presuppone la diligente meditazione: e la meditazione, vera, non fantastica, la sacra lezione. Leggi adunche, o veramente odi le sacre Scritture e de' santi Dottori: più muove la voce viva che la morta. Nel ventre della memoria conserva quello che hai mangiato leggendo o udendo il verbo divino; e come pecorella, animale mondo nell'antica legge, perchè ruguma et ha l'unghia fessa, ripensa e mastica, meditando quello che hai inteso della vita e dottrina di Cristo e Santi suoi: e sappi distinguere quello si fa per te, secondo lo stato tuo, da quello a te non si conviene di sapere: questa è l'unghia fessa; e quello per te si fa a tua utilità, col caldo della carità smaltisci e converti in tuo nutrimento del-

l'anima. La meditazione tua sia pensare la fallacia del mondo, e che *Omnia vanitas*, di quello che pare più magno e più estimato da' pazzi, savj riputati dal mondo. E la morte, che è incerta a tutti l'ora sua, ma essa indubitata, ciò dimostra; perocchè: *Dives cum interierit non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus*. Ma erediterà, secondo il savio Ecclesiastico, serpenti e vermini, come..... (1) E questa morte ripensa spesso, quando dinanzi al tribunale terribile di Cristo di tutta vita tua debbi rendere ragione, e minimo difetto tuo non passerà impunito, se di qua non l'arai tu colla penitenzia purgato. I beneficj generali della creazione, e sostentazione, e redenzione non dimenticare: *Noli oblivisci omnes retributiones ejus*, dice il Salmista. Gli speciali: Ripensa spesso d'averti dato alcuno lume del pericolo tuo e stato tuo pristino, compunzione dei peccati, con proposito di fare la volontà di Dio. I singulari: Delle buone inspirazioni, incitamenti a crescere nella grazia sua, vigore di resistenzia alle tentazioni, e perseveranzia di non ritornare al pristino stato e freddo di peccati. Di' col Salmista: *Benedic, anima mea, Dominum, et omnia, quae intra me sunt, nomini Sancto ejus. Veni*, dice lo sposo Cristo alla sua sposa, anima divota, *columba mea*, sanza fiele di malizia e di ipocresia: *In foraminibus petrae*, cioè nelle buche della pietra: *Petra autem erat Christus*, dice l'Apostolo, le cui buche e larghe, sono le piaghe delle mani e de' piedi: *In caverna maceriae*, la quale

(1) Così sta nel testo.

fu la piaga del costato: le quali gridano tutte amore in verso di colui che t' ha tanto amato, tanto per te ha di pena incomprensibile portato. Quivi è il tuo refugio, se vuogli dallo sparviere infernale non essere divorata. Volendo più in alto saltare a contemplare la gloria superna, riservata a chi s'affatica per l'amore di Dio, intenderai da Paulo Apostolo, Che occhio non vide mai in questo mondo, nè corporale nè intellettuale; nè orecchio mai udì, nè cuor d'uomo potè mai apprendere o desiderare in particulare tanto bene, quanto è tal premio, corona e gloria: *Nec sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* Non ti fermare però tanto in alto in questo salto, che non si ritorni alla terra della considerazione della tua viltà e difetti; ma sì fattamente, che non ti getti nella fossa della disperazione di tua salute, e dica con Cain reprobo: *Major est iniquitas mea*, Signore, che la tua misericordia a darmi venia; ma col buono Ladrone t'accompagna, dicendo: *Memento mei, Domine, ut adveniat regnum tuum: Dimitte nobis debita nostra. Exultavit*, sempre lo spirito e anima di Maria, tutta la mente sua e intenzione dirizzando al volere divino. *Et in omnibus requiem quaesivi*, dice lei, di tutto esultando, e riposo pigliando. E se nella passione del suo Figliuolo, come predisse Simeone: *Ipsius animam pertransivit gladius*, del dolore, più che mai sentisse martire alcuno, fu quella amaritudine e pena, secondo la parte sensuale; ma quanto alla volontà razionale, di tutto era contenta, e riposo aveva: nella mente godeva, et esultava

della gloria di Dio, resultante di quella acerbissima passione, pel frutto che seguiva della umana redenzione, come dicono i Dottori santi, del suo Figliuolo benedetto; che in uno medesimo tempo e ora, la intellettiva stava in sommo gaudio e riposo, fruendo l'anima la divinità del Verbo eterno; e la sensitiva era tutta assorta nelle pene quasi infernali, dicendo di lui il Salmista: *Vita mea: inferno appropinquavit:* e però gridava: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

In che si debbe esultare e terminare il gaudio nostro, si dichiara dicendo: *In Deo salutari meo. Jesu,* s'interpreta, salutare o salvatore. Nessuna creatura può dire Iddio Jesù essere suo, come la Vergine; imperocchè suo fu della sustanzia sua conceputo e nato, una medesima persona Iddio e uomo. Ma pure in alcuno modo e noi possiamo dire Iddio Jesù nostro; perocchè lui ci salva per virtù della sua divinità e merito della Passione chi divotamente piglia i suoi Sacramenti, nelli quali è rimasta la virtù della passione; e però chi ha il modo congruo, gli debbe spesso frequentare.

E de' confessori si vuole cautamente procedere a chi commetta sua coscienzia, e spezialmente le donne, nelle quali è meno senno, più fragilità e maggior pericolo, dimestichezza con essi fuggendo. E perocchè Iddio salvatore tuo è realmente nel Sacramento dell'altare, devotamente esso pigliando potrai dire: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* E quella è la vera esultazione, quello è il vero gaudio, dice San Bernardo, il quale non della creatura, ma del Creatore si pi-

glia, per cui comparazione ogni cosa bella del mondo si truova brutta; ogni cosa dolce, amara; ogni diletto, molestia e dolore. Iddio, dice Santo Anselmo, è uno bene tanto grande che non si può pensare meglio: e conciossiacosachè tutti i beni, virtù e perfezioni siano in esso Iddio ragunate insieme, sanza mistura d'alcuno difetto, ma nelle creature particolarizzate, chi n'ha una parte e chi n'ha un'altra, e tutti con difetto: e l'amore nostro, sanza il quale l'anima non può essere, sempre tiri al bene, e quanto maggiore bene gli è rappresentato dallo intelletto alla volontà, tanto più l'ama, e più lo cerca: e però piuttosto elegge di volere uno fiorino che cento quattrini, perchè è bene più utile. Più ama il ghiotto di mangiare capponi, starne, fagiani, che pesce, uova, cacio o cipolle; perchè intende essere bene più dilettevole. Più ama il virtuoso le virtù e le scienze che la roba, perchè sono bene maggiore e onesto. Maravigliosa cosa è, e grande cechità della gente che quasi tutti lasciano il bene universale Iddio, dove si truova ogni bene, e vero permanente gaudio; e vanno dietro ad amare cipolle e agli, che sono sì forte, che fanno piangere e infermare la persona. Tutto procede perchè non saltano fuori di loro in su, a considerare i beni spirituali e celestiali; ma come bestie, col capo della mente curve alla terra, si voltolano per la terra come fanciullini sciocchi. Non seguitare queste bestie; ma colla Vergine santa di' per effetto: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo:* tutta tua intenzione, affezione, operazione dirizzando a Dio, e in lui sempre esultando, eziamdio negli affanni,

il meno secondo la ragione: e se la sensitiva si duole.....(1)

LETTERA V.

Della Vita attiva e contemplativa, del vero Bene e della Grazia di Dio.

Non ho ritrovata tua lettera, nè mi ricorda di tue dimande, se non che ti scrivo alcuna cosa a tuo documento et esortazione. Ma a me è addivenuto come a Jacob, il quale la patria e' parenti abbandonò; e sì si pose a servire a Laban, a guardare le sue pecorelle, per avere la sua figliuola Rachael, molto bella nell'aspetto, per sposa; e dopo molti anni, quando aspettava d'avere Rachel, gli fu data Lia, sua sorella cispa, e non di chiara vista, ma feconda di sette figliuoli. Lasciai il mondo nella mia adolescienzia: posimi a servire a Dio, e guardare con fatica le pecorelle delle potenzie mie, che 'l lupo infernale non le devorasse, pensando di fruire la suave vita contemplativa, che ha la sottile vista a speculare le cose divine. Et io mi trovo avere Lia attiva, la quale e figliuola ancora è di Dio, come Rachel; e feconda nelle sette opere della Misericordia; ma pure è cispa; e non così chiaramente vede Iddio. Se in me seguitasse la figura di detta istoria, cioè, che insieme con Lia ancora per isposa avessi Rachel, attiva, cioè, e contemplativa, come i santi Pontefici, averei assai da stare contento,

(1) Manca il fine.

benchè in ogni modo alla volontà di Dio m'ingegno di confermarmi (1); e da me procede di non avere l'una e l'altra; e però per le molte occupazioni circa la custodia, non di pecorelle obbediente, mansuete e innocente; ma di leoni superbi, orsi crudeli, lupi rapaci, disonesti porci, e dell'altre salvatiche fiere, poco alle cose divine posso vacare. Ricordomi nondimeno il comandamento dell'Altissimo nella antica legge, dove: *Omnia in figura contingebant illis, facta propter nos* (2); che de' pesci, i quali stanno nelle acque, non hanno le aliette come le tinche, a potere alcuna volta saltare sopra l'acque, ma sempre stanno nell'acque immerse o in mota come l'anguille; non è dovere di mangiare, dichiarati cibi immondi. Nell'acque del mare tempestoso del mondo ci troviamo: *Hoc mare magnum et spatiosum*, dice il Salmista: *Animalia pusilla cum magnis* lì sono. I pesci siamo noi; ma quelli, i quali stanno sempre immersi nel mondaccio e sue faccende, e mai non escono di sue vane occupazioni a risguardare il cielo, sono immondi: e tali cibi, cioè costumi, non vuole Iddio che usiamo. I pesci colle alette sono quegli, i quali e se hanno delle occupazioni necessarie terrene, pur alcuna volta escono di tali cogitazioni, a meditare le cose celestiali, e considerare, che il cielo è il fine loro: e però fra tutti gli animali:

Os homini sublime dedit, caelumque tueri
Jussit (3);

(1) *Confermarmi* vale *conformarmi.*
(2) Questo passo è tratto da S. Paolo, Corint. 1, 10, 11.
(3) Ovidio, Metamorfosi, lib. 1, v. 85.

dove gli altri hanno il viso inchinato alla terra.

Questi tali pesci sono cibi mondi, costumi e atti virtuosi, e di questi ci doviamo nutricare. E per questa figura desto me e te, che non tanto attendiano (1) acuparci (2), io circa i figliuoli spirituali, e tu circa i tuoi figliuolini naturali, che non pensiamo, e contempliamo le cose celestiali; anzi chi fussi ben fervente nelle occupazioni esteriori, ancora troverebbe Iddio, dicendo coll'Apostolo: *Nostra conversatio in coelis est. Unde salvatorem nostrum expectamus Dominum nostrum Jesum Christum*. Perchè piccole e deboli sono le alette de' pesci, poco saltano in verso il cielo. L'ale dell'aquila, la quale vola in alto sopra ogni uccello, risguardando nella spera del sole coll'occhio inreverberato, lasciamo al purissimo vergine Giovanni Evangelista, con gli altri eccellenti contemplativi viatori. E a' comprensori santi, ale de' Serafini, le quali veggiamo dipinte, e troviamo di loro scritte; con esse volano solo i beati comprensori, intorno alla divina majestà, a speculare la sua infinita potenzia, la sua immensa sapienzia, la sua eccessiva misericordia e clemenzia, la sua eternità e permanenzia, la sua incomprensibile bontà, e in tutte le creature influenzia: e di tanta magnificenzia stupendo, di continuo amore infocato, gridando sempre: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth, plena est omnis*

---

(1) *Attendiano* vale *attendiamo*. Questa desinenza è usatissima; e si trova spesso ne'buoni MSS. ed in rima ancora molto frequentemente.

(2) *Acuparci*, cioè *a occuparci*, *a stare occupati e applicati*.

terra gloria tua. Ma a noi peccatori una favilla di quello fuoco che arde nello altare divino, toccando il cuore nostro, ci fa devotamente col Salmista dimandare, e dire: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam?* Chi mi darà le penne, cioè l'alie della colomba, acciò possa volare collo intelletto, e collo affetto riposarmi: *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te,* dice santo Agostino al glorioso Iddio, et altro (1) che in esso si riposa, nè truova pace. Le penne domanda, non del corvo, ma della colomba. Il corvo che dice *crai crai,* come animale immondo, uscito una fiata dell'Arca di Noè, non tornò mai a essa, ma ripososi sopra le carogne fuori dell'Arca. La colomba, il cui canto è pianto, e la cui voce è *ur,* cioè *ora, testè,* se una volta uscì dell'Arca, non truovando fuori luogo grato, come animale mondo, ritornò all'Arca, e l'altra volta mandata, con ramicello d'ulivo ritornò a nunziare la pace. Non essere corvo, dicendo con opere: *crai* faremo, *crai* cominceremo a fare bene, perchè indugio piglia vizio, dice il proverbio: *Non tardes converti ad Dominum, nec differas de die in diem,* dice il savio Ecclesiastico: E perchè pone il suo fine nelle cose corruttibili, non sa ritornare all'arca della Chiesa per penitenzia. Ma fa' la colomba, che non ha fiele di malizia: e di' testè, Ora è tempo di far bene: di' *crai* non sai quello sarai. E se alcuna volta pure usciste dell'arca per levità, ritorna presto col pianto colombino di penitenzia: e calate l'acque

(1) *Altro*, cioè *altrove*, *in altro luogo*.

del diluvio delle tentazioni e peccati, col ramo della vittoria d'esse all'arca torna. La colomba vola quando in alto, e quando per terra. In alto, quando dallo Sparviere è perseguitata in alto. Se lo Sparviere infernale ti perseguita in alto ... (1) superbia, propria reputazione, e vana gloria: abbassati per terra, ripensando che se' terra, e in terra ritornerai presto. *Terra autem erat inanis et vacua,* dice il Genesi, la quale sanza l'acqua non può fare frutto;. e così dice il Salmista a Dio: *Anima mea sicut terra sine aqua* (della grazia) *tibi:* e con tutta l'acqua ancora da sè produce spine, e male erbe tante, che affogherebbono ogni buona sementa, se spesso non fussino col sarchiello o zappa cavate: *Et quid habes, quid non accepisti?* dice l'Apostolo. Ma quando lo Sparviere infernale ti seguitasse per terra di disperazione, tentando d'accidia o tedio e rincrescimento di ben fare; lievati in alto della speranza, alla considerazione della divina clemenzia, dimostrata a Manasse pessimo idolatra, Re de' Judei: e David (2) omicida et adultero; Maria Maddalena, tutta vana della sua gioventù; Pietro rinegante; Paulo Cristo perseguitante, et altri innumerabili. E quando la fatica del bene t'incresce, lieva gli occhi della mente al cielo, dove è riservato gaudio immenso per questa, brieve tempo, fatica poca

(1) Le lagune che sono non tanto in questa che nella seguenti Lettere, si veggono altresì nel testo a penna che ci è servito di esemplare.

(2) Tanto a questo che a' seguenti nomi proprj vi s' intende l'articolo del dativo, posto una volta sola al primo nome, dove dice *a Manasse.*

sostenuta: *Labor cum fine, merces sine fine. Veni, columba mea,* lo sposo Cristo Jesù alla sua sposa, anima diletta: *In foraminibus petrae,* cioè nelle buche della pietra: *Et in caverna maceriae. Petra autem erat Christus,* dice l'Apostolo. Le sue buche pone il Salmista, quando dice: *Foderunt manus meas, et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea.* Parla in persona di Jesù; dice de' Judei: M'hanno fatte le buche nelle mani e nei piedi: con questo, con gli spuntati chiovi, coi quali fu confitto in croce: la caverna della maceria, cioè del muro fatto a secco (il quale muro di Sion, dice Isaia, essere il Salvatore, formato nel ventre virginale sanza operazione umana) è la gran piaga del costato.

Vola adunche come colomba colle alie della santa meditazione, a considerare le piaghe di Cristo: *Et tutum mihi refugium*, dice Santo Bernardo, *in vulneribus Salvatoris:* sicuro refugio contra ogni pericolo e paura. Quella piaga larga del costato e cuore aperto, donde uscì sangue e acqua, come dice e vidde l'aquila santa, in figura dell'acqua del Battesimo, dal quale siamo mondati dalle brutture de' peccati, e l'acqua delle lacrime di penitenzia, e la Eucaristia del venerabile Sacramento dell'altare, onde siamo confortati per la suavità di suo sapore. E quivi Cristo ti riprende, perchè non gridi quanto t' ha amato. Amato ha te et ogni creatura razionale d' uno amore sì forte, che non è lingua che 'l potessi dire; discendendo della reale corte, e desiderando sè di te vestire: per dare a te la vita, diè a sè la morte. Stupisce non solamente l'uomo, ma l'An-

gelo, come (1) il volse sofferire, sì fatto prezzo dare per tale derrata: *Super omnia te mihi reddit amabilem, o bone Jesu, calix, quem bibisti.... redemptionis nostrae*, dice il devoto Bernardo. Questa è quella cosa, la quale efficacemente alletta e tira a sè nostra devozione e nostro amore; e più fortemente strigne e più soavemente arde il cuore nostro; e intrando in questa caverna e buche delle piaghe, dice la colomba con canto lacrimoso: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi?* Che renderò io al Signore, dice il Salmista, pe' beneficj suoi della passione sua, e gli altri (2), i quali m' ha retribuiti e renduti? Avevo dato al Signore alcune cose, e per quelle m' ha renduti tanti be' doni. Ma quali sono le cose che tu o altra persona ha dato al Signore ch' è pieno di tutti i beni? Io tel dico presto: Negligenzia, ingratitudine, tepidità, durezza di mente, insipienzia, guastamento d'ogni suo dono e grazia. Lascio stare le grande iniquità e scelleragioni che molti aggiungono; ma dalle predette colpe non intese, nessuno è scuso. Tanta adunche è la infinita bontà divina, che per nostri difetti non lascia che non multiplichi le sue grazie. Che adunche retribuirai al Signore? *Calicem salutaris accipiam*. Di' col Salmista per effetto(3): Io mi dispongo a bere il calice della passione, cioè di sostenere ogni pena e stento, infermità, povertà, persecuzione, infamia, tentazione e ogni avversità; e sì per l'amor suo, per essere conforme

(1) *il* in luogo d' *el, elli, egli*. Lat. *ille*.
(2) Cioè *per gli altri*.
(3) Vale *affetto*.

a lui; perocchè non si confà sotto il capo spinoso membro trovarsi delicato. Dice l'Apostolo che 'l glorioso Iddio ha predestinato e proordinato i suoi eletti, essere conformi all'immagine del suo figliuolo benedetto incarnato; sicchè lui sia il primogenito in molti fratelli. E però se vuogli poter persuaderti d'essere nel numero de' suoi eletti fratelli e sirocchie sue, godi nelle pene, nelle fatiche ... e se non hai tanta perfezione, quanto San Paulo, dicente: Io trabocco d'allegrezza in ogni nostra tribulazione: o 'lmeno con quel santo pagano Job: Come è piaciuto al Signore, così è addivenuto: sia benedetto il nome del Signore. E questo osservando sarai sepolcro di pietra forte, idonea a ricevere il santissimo corpo di Cristo: sepolcro nuovo, dove non sia alcuno morto posto di peccato grave: collo aloè amaro di contrizione de' difetti passati, e con mirra di mortificazione de' sentimenti, colla guardia degli armati di diversi timori. Sepolto in te Cristo, in te lo sentirai risuscitare, per soavi e nuovi sentimenti d'esso, colla chiarità della sapienzia, colla sottilità della coscienzia, eziandio piccoli difetti riputando grandi, colla agilità e prestezza della obbedienzia, e colla impassibilità della mansuetudine e pazienzia.

Poichè ebbi scritta parte di questa lettera, ritrovai la tua; e brievemente rispondo perchè mi manca la carta e il tempo. Non solamente Josef, ma ancora la gloriosa Vergine, ebbe non piccolo dolore, quando smarrì Cristo fanciullo di dodici anni. Questo essa lo disse, che mai disse bugia. Dolevasi forse, dubitando di non avere commesso

qualche difetto di negligenza, il perchè non si fussi il fanciullo da lei sottratto, postochè in lei non fussi. Ma proprio è delle buone menti, temere la colpa dove non è difetto. E l'amore naturale, il quale fu in lei massimo inverso Jesù, non è tolto dall'amore spirituale, ma regolato da esso; e però non si vedendo seco quello che sommamente amava d'ogni vero amore sanza dolore, non era sensuale (come nella passione del suo figliuolo) colla ragione era contenta; ma secondo la sensitiva, ogni martirio avanzava suo dolore. Ritrovollo. nel tempio il terzo dì, et in mezzo di dottori; a darci ad intendere che Cristo ismarrito pe' peccati, i quali più si commettono nelle feste, si ritruova tre dì cercato, cioè contrizione, confessione e sadisfazione: e trovasi nel tempio, dove si danno i Sacramenti della chiesa, e nel mezzo d'ella. Nel mezzo consiste ogni virtù, e nelle Scritture sacre si truova. A' Santi Magi, per essere più illuminati di quello che cercavano Re de' Giudei a tempo loro, fu sottratto il lume della stella; acciocchè entrando in Jerusalem, et annunziando il Messia nato, da' dottori udissino il luogo di sua natività per lo Profeta: et a' Giudei fussi tolta ogni scusa di non avere creduto nello avvenimento del Messia, il quale ancora secondo la cechità di loro perfidia aspettano. *Gratia, si non gratis, datur, gratia non est.* A nessuna persona è data per sui meriti e buone operazioni la prima grazia; ma per la sola volontà, liberalità e amore d'Iddio, il quale dà alle sue creature quello che gli piace e vuole, e quando vuole, e quanto vuole, e come vuole: e la sua volontà è tutta san-

tissima regola d'ogni rettitudine. E però la Samaritana, non per sua virtù alcuna (che, molto trista (1), dopo cinque mariti, teneva il tristo) ma per sua misericordia, quando Cristo Jesù gli domandò da bere, assetato della sua salute, insino a tanto che esso Jesù non gli porse un poco dell'acqua della grazia sua, della quale una gocciola sola è maggiore che 'l mare ..... perocchè sazia l'anima che non abbia più sete del mondaccio, la qual cosa non fanno ..... le cose del mondo avute; non lo intendeva parlando pur a lui di cose transitorie; e però Cristo gli disse: Chiama il tuo marito, non carnale, che sapeva che non lo aveva, ma lo spirituale, che è lo intelletto, il quale la verità intesa porgendo alla volontà; sua donna .... concepisce i buoni figliuoli de' santi desiderj e operazioni. Gustato adunche dell'acqua di Cristo, lasciò stare al pozzo la mezzina, cioè al mondo le cose terrene, e tutta inebriata predicava Cristo. Di questa acqua potente sopra ogni vino, abbeverata Maria Maddalena tutta vana, lasciò ogni rispetto di mondo, e sua nobiltà e bellezza: e fe' pubblica penitenzia a' piedi di Cristo nel convito, luogo di letizia: e quella acqua di grazia traboccò insino al corpo, a gittare fontane di lacrime degli occhi suoi. Di questa acqua beuto che ebbe Pagolo, di persecutore lo fe' grande predicatore di tutto il mondo:

(1) *Trista*, in questo luogo vale *astuta;* siccome fu la Samaritana, che voleva ingannare Nostro Signore; e *Tristo*, quivi appresso, vuol dire *uomo malvagio e disonesto*, che più bassamente si dice *briccone* e *birbone*, siccome sono gli adulteri.

e Pietro, per sua fragilità rinegante Cristo, lo fe' confitente: *Et egressus foras flevit amare.* Questa è quella acqua, la quale vidde Ezechiel profeta uscire del tempio dal lato destro: e tutti quegli, a chi pervenne questa acqua, furono salvi. Di questa bei di continuo, e siene assetata: e fatta in te fontana, ti farà salire in vita eterna. Cercherò, se si potrà avere, o' Morali (1) o altro libro in volgara (2) in prestanza. Della limosina non ho testè il modo per questa che dimandi, per la molta spesa fatta in questo anno per tremuoti e imposte, e la necessità del pane stata nella terra in moltissime persone: per lo avvenire fammelo ricordare. Non so se ci manca alcuna parola, perchè è fatta in fretta sanza rivederla. Priega per me: e quando ti vuogli comunicare, ti do licenzia.

LETTERA VI.

Risponde a tre domande.

Delle tue tre petizioni, rispondendo brieve, perchè ho dell'altre faccende, alla prima, quando domandi: Se la persona, trovandosi in chiesa o altrove, dinanzi alla gente, sentendosi muovere a pianti di devozione, si debba ritenere; dico che sì. Ma per dichiarare tale conclusione, fo distinzione degli atti umani in sè buoni, perchè sono o generali o particulari. Chiamo qui gene-

(1) Forse intende de' *Morali di S. Gregorio.*
(2) Così sta il testo.

rali quegli, a' quali ciascuno è obbligato, come necessarj alla salute: come udire la messa, digiunare i dì comandati, confessare e comunicare, come comanda la chiesa, andare alla predica tempo congruo . . . . E queste operazioni si debbono fare palese, non in occulto, per dare buono esemplo al prossimo: e perchè di ciò non gli è dato cagione di propria reputazione di sè stesso sopra la virtù degli altri; perocchè ciascuno fedele ciò debbe fare. E di queste s'intende il parlare di Cristo Jesù, quando disse a' Discepoli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in caelis est.* L'operazioni particulari, dico quelle, alle quali la persona non è obbligata, postochè sieno buone, come digiunare quando non è comandato, astenersi di non mangiare carne o in tutto o in certi dì, darsi discipline, portare cilliccio, dire Salterj, lacrime corporali di devozione o limosine, quando sono di consiglio, non per comandamento: e di queste non solamente Cristo dice: *Attendite ne justitiam vestram,* cioè l'opere buone, *faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis;* cioè a questo fine d'essere lodati e riputati; ma ancora dice: Sia la tua limosina in occulto fatta: e massimamente questo debbe essere osservato dagli incipienti, i quali facilmente sono tentati e piegati al male. La vanagloria e propria reputazione è sottile e pericoloso vizio: saetta, che vola di dì, dice il Salmista, che in prima ferisce, che si vegga: la quale non solamente gli imperfetti, ma i santi molesta: come si dimostra in David, quando fece il popolo an-

noverare per vanagloria: e in Ezechia, quando manifestò tutti i suoi tesori agl'imbasciadori del Re di Babbillonia, i quali tutti da' Caldei furono tolti, come gli prenunziò Isaia da parte di Dio. E però il nostro maestro Jesù, più volte fatti i miracoli, comandava che fussino occultati dalla gente, non perchè lui potesse avere vanagloria, che era impeccabile; ma per noi ammaestrare a occultare le buone operazioni, quando non è necessario di farle pubblicamente. Così leggiamo del nostro padre san Domenico, che certo tempo non udiva la messa conventuale con gli altri, per l'abbondanzia delle lacrime d'amore, le quali supravvenivano; parendogli nell' altare vedere Cristo Incarnato, acciocchè i Frati ciò non vedessino. Ma qui aggiungo una distinzione di lacrime, quelle del mondo lasciando addietro, che non ci sono d'alcuno merito, ma spesso con gran peccato o d'accidia, ira o altro: nè ancora intendo di scrivere delle lacrime calde dell'amore divino; ma solo pe' proprj peccati. Sono queste di due ragioni: l'uno si chiama pianto di contrizione, sanza il quale non sono perdonati i peccati: l'altro dolore è di attrizione, il quale è imperfetto, ma dispone al primo. Dolore o lacrime di contrizione, è il dolore che volontariamente piglia la creatura de' suoi peccati, in quanto sono offesa di Dio: et è di bisogno, che sia di tutti i peccati commessi, non in parte, con proponimento di confessarsi e sadisfare, e che sia congiunto colla divina grazia tal dolore. E perocchè nessuno, quantunque sia perfetto, può sapere di certo, se è in stato di grazia, se non gli è rivelato da Dio;

seguita che niuno può sapere di certo, se è contrizione suo dolore, se ben gittasse più lacrime che non fe' Maria Maddalena, quando d'esse lavò i piedi di Cristo: e conseguentemente non può essere certo, se ancora gli sono perdonati i suoi peccati. E però bene dice il savio Ecclesiastico: *De propitiato peccato noli esse sine metu;* cioè, della remissione de' peccati non sia sanza timore. Nondimeno quando la creatura sente in sè avere dispiacere e detestazione de' peccati commessi, in quanto ha offeso Iddio, e da tutti . . . . posto non senta quella afflizione sensitiva, e pianghi corporalmente, come de' danni temporali: e si vede disposto per l'avvenire piuttosto volere morire, che commettere alcuno peccato mortale, e dispiacere a tutto il mondo piuttosto che a Dio, per offesa alcuna, tale si può persuadere a sè medesimo, e credere, che Iddio gli perdoni per quanti mali infiniti avessi fatto: e sanza questa confidanza non sarebbe fruttuosa penitenzia o confessione.

Dolore secondo si chiama attrizione: e questo è, quando la persona si duole del peccato, ma imperfettamente. E questo non basta alla salute, ma pure è buono, e dispone alla contrizione, come il timore servile alla carità. Nella seconda domanda, la quale proponi oscuramente, penso vogli essere dichiarata. Se alla Vergine Madre di Jesù, nel suo jocondissimo parto, fu mescolato dolore alcuno, perchè . . . . vedeva chiaramente Jesù, il quale era vero Iddio: e vedendo Iddio, si vede tutto; onde pare che ancora vedessi la sua passione futura acerbissima, e così ne dovessi avere grandissimo dolore, e . . . . fussi tal

gaudio grande avere mistura di grande dolore. E di questa lei sola il potrebbe, che lo provò, noi far certi, col suo Figliuolo benedetto. Ma parlando per oppenione, credo, non fussi tanto gaudio ineffabile misto d'alcuna afflizione, ma quasi di quegli del paradiso. E per dichiarare più pienamente questo, debbi ricordarti quello più volte hai udito o letto, articolo di fede. In Cristo Jesù erano due nature, ovvero sustanzie di . . . . ma in una persona la natura divina e la natura nostra umana; come nell'uomo sono due sustanzie, l'una spirituale, cioè l'anima; l'altra materiale, come è il corpo. La natura divina, perchè è immortale, et impassibile e immutabile, niente mai sentì in quella passione alcuna pena, o mutazione. Ma la natura umana che era in lui, essendo composta dell'anima e del corpo, come in noi, essa anima essendo, dal principio della sua creazione e infusione nel corpo, gloriosa, come è al presente; continuamente vedeva, secondo la parte intellettiva sua, esso eterno Verbo . . . . . . con infinita letizia, come testè, e più che nessuno Angelo o santo in patria, sanza comparazione, eziandio quando stando sulla croce disse: Iddio mio, perchè m'hai abbandonato? Ma il corpo suo era passibile e soggetto, perchè così volse, alle nostre penalità: e la parte sensitiva, che è affissa agli organi del corpo, era quella ancora che pativa: e come nacque, cominciò a portare la croce per noi; onde nacque piangendo, come dice il Savio, e morì piangendo, come dice Paulo. Sicchè in una medesima ora in sulla croce, quando la intellettiva sommamente godeva, la

sensitiva era quasi assorta nelle pene; però gridava essere abbandonata, non che fussi da Dio separata, ma perchè di quello gaudio della intellettiva niente redundava nella sensitiva, come è stato ne' Santi martiri, a' quali ne' loro asprissimi tormenti è stata alla sensualità infusa grande consolazione divina .... . dalla parte intellettiva, che gli mostrava la gloria, indi gli era apparecchiata infinita, e la volontà d'Iddio adempiuta. Questa tale redundanzia o derivazione non fu in Cristo nella sua passione; ma, come dice Giovanni Damasceno, a ciascuna parte ovvero potenzia era lasciata a fare l'ufficio suo proprio. Queste due parte, comune a tutti uomini e donne, furono nella Vergine Maria. E stando appiè della croce del Figliuolo la sua parte sensitiva in grandissima afflizione, era più che nessuna martire in suo martirio: e questo fu il coltello, il quale, come predisse Simeone justo, trapassò la sua anima: e i dolori del parto, dice Damasceno, allora gli furono riserbati, e maggiori. Sicchè dire poteva: *Transfer* dal mio Figliuolo, questo amaro calice, o Padre eterno; ma la ragione soggiugneva: *Veruntamen non mea voluntas,* sensuale, ma *tua fiat,* divinale; colla quale sempre s'accorda la razionale, e la sensuale a essa sottomette. Ma quando partorì tal Figliuolo, e se certezza aveva ch'egli fussi Figliuolo proprio, non aveva chiara visione della sua divinità, con quella umanità unita, ma fede più alta, che gli altri viatori. Con gli occhi suoi corporali non vedeva se non il corpicino di Jesù; ma l'anima, e meno la divinità non vedeva; perocchè l'oggetto delle

potenzie sensitive è cosa corporale, non spirituale. Con gli occhi dello intelletto eziandio non vedeva la divinità; perocchè non era l'anima sua della Vergine glorificata, come quella del Figliuolo, ma era viatrice pura: *Non videbit me homo, et vivet:* e *Deum nemo vidit unquam*, dice la Scrittura del Vecchio e Nuovo Testamento. Ma se vide l'apostolo Pagolo nel Nuovo, e Moisè nel Vecchio stato Iddio per essenzia in questa vita alienati però allora dall'uso de' sentimenti umani corporali per un punto, non è incredibile nè impossibile che la Vergine madre non vedessi, non di continuo, ma qualche volta la divinità del suo Figliuolo, postochè de' primi dichino i Dottori, santo Agostino e san Tommaso, traendo ciò della Scrittura; ma della Vergine non parlano, perchè nella Scrittura Sacra non si truova apertamente, come di quegli. Ma sapeva essa, che 'l suo Figliuolo doveva patire acerbissima passione; perchè ciò leggeva e vedeva nelle divine Scritture, circa le quali aveva da Dio profondi intelletti: e queste ruminando e conferendo nel cuor suo molte volte, aveva grande afflizione. Credo, che quando il partorì, allora di ciò non pensassi; però non si può insieme pensare fissamente più cose; ma contemplando allora lo infinito amore divino inverso l'umana generazione, e la reparazione che seguiva di tal parto, e la grazia eccellentissima a lei conceduta d'essere Madre di Dio; tntta era transformata in Dio, nel quale è sommo gaudio, sanza mistura di tristizia. Alla terza, ci manca la carta a scrivere a essa. Dice santo Jacopo: *Resistite diabolo, et fu-*

giet a vobis: e san Piero: *Cui resistite fortes in fide.* Contra adunche il grande per superbia gigante Goliat, armato di malizia, tu con David confidandoti in Dio, colla frombola della umilità, e pietra della resistenzia, per imitazione di Cristo, pietra detto, lo gitterai per terra, come fe' Cristo, in quello figurato Satanasso nelle sue battaglie nel deserto, colla ragione della autorità delle Scritture. Vinse perfettamente tentazione di carne, non di disonestà, che mai nè lui, nè sua madre questa non ebbe, ma di gola, e di vanagloria, con superbia accompagnata, e avarizia, che seco tira di peccati la gran brigata. *Amen.*

LETTERA VII.

Consolatoria per la morte d'un suo piccolo figliuolo.

Rispondo in fretta a tua lettera. Che la serva si lamenti contra la madonna, quando non ha quello che gli piace, non è maraviglia; ma quando pigliassi tanto ardire ch'ella volessi soperchiare, sarebbe grande confusione della casa. La sensualità adunche, che è la serva nella casa della mente tua, che si dolga della carne sua morta, dico tuo figliuolo, fa l'ufficio suo: e tanto più, quanto era nutrita del latte tuo. Se tanto fussi la tristizia e dolore che vincessi la ragione, ti porterebbe in confusione, e conducerebbeti ad accidia, simile al tarlo che rode la midolla del legno, onde la casa rovina. David profeta, il fanciullino suo nato e infermato, lo pianse, pregando Iddio

che lo sanasse: quando sentì che era morto, si lavò la faccia, e andò a mangiare: e domandato della cagione, perchè si suole fare il contrario, cioè di piangere il morto, non il vivo; rispose saviamente, che, poichè era piaciuto a Dio di chiamarlo a sè, il suo pianto non lo risusciterebbe, nè a lui gioverebbe; ma esso l'aveva a seguitare per la morte. Tanto hai men cagione di contristarti, quanto il tuo figliuolino è ito a gloria, sanza nessuno dubbio: e quello di David andò al limbo dello 'nferne (1). *Beati qui in Domino moriuntur:* beatitudine importa ogni vero bene. Molto sarebbe sciocca e crudele quella madre, che non volesse il suo figliuolo avesse ogni bene; ma per sua consolazione sensuale cercassi che stessi nel luogo di miseria, di affanni, pericoli dell'anima e del corpo, dove stessi in continua morte. Ringrazia Dio, che l'ha chiamato a sè, innanzichè malizia mutassi il cuor suo, e spesso pensa che l'hai a seguitare, e tutto lascerai. E però sì ferventemente il resto del tempo spendi, che supplischi il perduto, e lui possi in gloria ritrovare. Ogni cosa manca, disse san Bernardo, salvochè amare Iddio. Questo di qua si comincia dagli eletti suoi, e di là ha sua piena perfezione tutta la memoria e lo intelletto e la volontà, sempre attualmente occupata in Dio, a pensare, cognoscere, amare e godere lui. E quanto in questa vita la creatura in questo più se esercita, tanto più s'approssima a' beati. Ma è di bisogno in prima di lasciare la pelle vecchia de' peccati,

(1) Così sta nel testo.

come serpe alla via stretta della contrizione: e come ringiovanita per via virtuosa, essere prudente come serpente, di tutto il mondo fare scudo, e mettere a ripendaglio di 'perdere tutto, quando bisognassi, per conservare la vita spirituale del capo dalla ragione. Spesso dolendo dei tuoi peccati. (non gli ripensando in particulare, acciocchè fummi non salghino dalla sensitiva della immaginazione allo intelletto, 'offuschino il lume della ragione; ma in genere) taglia da te ogni occasione di male. Truovasi Cristo colla Vergine Maria nel tempio, dato all'orazione e sacre lezione. Smarriscesi e perdesi tralle turbe, o delle genti, o delle cogitazioni e passioni turbolente. Sta sempre in timore, e mai non ti assicurare eziandio fra' tuoi. I figliuoli che t'ha dati Iddio a tempo a governare, non gli puoi lasciare; perocchè sarebbe (ciò dice l'Apostolo) rinegare la fede, cioè fedeltà naturale, la quale insegna gli animali, bruti (1), suoi nati non abbandonare. Santi e Sante più hanno avuti de'figliuoli: ma sì hanno scermito (2) colle occupazioni della famiglia, che la sua parte hanno dato al loro spirito. Piangi un figliuolo; e nel Vecchio Testamento quella santissima Matrona, la quale nè l'esemplo della passione di Cristo aveva udito, nè d'altri Santi, per servare la legge di Dio, la quale loro vetava mangiare del porco (in figura che vizio carnale non si debba ne' fedeli trovare) animò suoi sette figliuoli uomini alla costanzia del martirio d'essere scoten-

(1) Cioè *insegna agli animali bruti, loro figliuoli.*
(2) *Scermito*, lo stesso che *Schermito.*

nati, dimembrati, straziati, morti insieme con lei (1). Ben vorrei, ch'i tuoi parenti più s'adoperassino a acconciare i fatti tuoi temporali, e dei tuoi figliuoli, e in questo ancora si conviene avere pazienzia. La passione di Cristo non si partì (2) del tuo cuore: e tutto t'insegnerà, e di patire, stentare, orare con lacrime: *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* sanza mancamento però di confidanza. Questa ti mostra pietà inverso i figliuoli sette, di carità di Dio, dilezione agl'inimici, speranza di Paradiso quanto se' più afflitta, consummazione di perseveranza nelle buone fatiche, e tutta gittarti nelle mani della divina provvidenzia, che di te facci come sua figliuola, ma ignorante e ingrata, quello che a lui è di piacere: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.*

LETTERA VIII.

Sopra S. Maria Maddalena.

PELLE molte occupazioni non ho trovato tempo di risponderti alla tua letteruzza; e della dimanda non mi ricorda, se non in genere sopra di Maria Maddalena: nè ancora t'arei scritto, se non che Francesco dicendomi, che veniva domattina costà a te, perchè la tua fanciullina ha male, mi pregò che scrivessi. *Dilexit multum*, dice Cristo di quella che era nella città di Jerusalem pecca-

(1) Intende della madre de' Maccabei.
(2) Cioè *parta*.

trice. Ha molto amato (intendi Cristo), e però gli sono perdonati i molti peccati. Ma il primo dubbio che qui occorre si è: se questa peccatrice è Maria Maddalena, sorella di Lazzaro e di Marta, gran ricchi, nobili e onorati: ovvero altra donna, il cui nome non pongono i Vangelisti apertamente. E postochè molti e solenni Dottori della Chiesa antichi dicono, non essere quella medesima, ma un'altra; volendo uscire tosto di quistione, e lasciando le ragioni indietro, io credo con san Gregorio e santo Agostino, essere una medesima donna, prima gran peccatrice, e poi molto di Cristo amatrice. Ma subito di quà nasce l'altra quistione; cioè, in che modo s'intende Maria Maddalena essere stata peccatrice. E perchè secondo il volgare si dice peccatrice quella che sta nel mal luogo, alcuni dicono, lei essere stata meretrice, la quale opinione non mi pare, nè credo, perocchè era ricca e nobile. Come è da credere il fratello nobile e dabbene avessi sofferto tanto suo vituperio? E la ragione loro e motivo è assai debole; perocchè, come del maschio si dice peccatore, che ha dimolti peccati, perchè bene (1) fussi casto; così della donna, secondo la grammatica, si dice peccatrice quella che ha dimolti peccati, perchè bene fussi vergine. E se alcuno Dottore la chiama meretrice, parla secondo il parlare usitato. Delle giovani molto lisciate e adornate si dice: pare una meretrice; posto non stia nel mal luogo. E così Salomone ne' Proverbj, dice della donna vana: *Ecce mulier in habitu meretricio ad capiendas animas.*

---

(1) *Perchè bene*, suona *benchè*, *ancorchè*.

Alcuni altri gli hanno tanta affezione, che dicono che lei fu vergine del corpo, ma non della mente, pe' cattivi desiderj e pensieri suoi tristi. La verginità perduta o lecitamente per matrimonio, o inlecitamente fuori di matrimonio, la corporale non è possibile di racquistarla, nè la corona riservata a essa: la mentale per vera penitenzia si racquista, e così la corona riservata a essa. E perocchè Maria Maddalena fe' perfetta penitenzia, racquistò la verginità colla corona sua. Nè ancora questa opinione tengo, ma credo che fussi disonesta della mente e del corpo, sanza stare nel pubblico, come si truova molte altre ricche, nobili e signoresse. Onde Santo Marco dice che da lei Cristo aveva cacciati sette demonj, cioè sette peccati mortali, de' quali l'uno è la Lussuria. In altro modo, cioè corporalmente, non si legge essere stata indemoniata. La cagione perchè gli furono perdonati molti peccati, cioè tutti e sette, colle figliuole d'essi, fu, *Quoniam dilexit multum*. Non disse, perchè ha pianto molto. Non ci basterebbe le lacrime di tutta l'acqua del mare a levare uno peccato dell'anima, se il dolore e contrizione e lacrime non sono condite dalla dilezione di Cristo. Il fondamento del dolore e dell'altre passioni è l'amore: però molto si duole l'amatore del mondaccio quando perde la roba, perchè molto l'ama. Da grande amore adunche procede grande dolore. L'anima adunche, che è illuminata a cognoscere Iddio, essere sommo, infinito e vero bene suo, dove si riposa e quiete truova, e tutte l'altre cose essere fraschereIle di fanciulli, quando considera pe' suoi peccati avere

perduto Iddio, e più volte et infiniti (1) modi, non può non avere grandissimo dolore. E tale dolore procede(2) dall'amore di Cristo, lava i peccati: *Quoniam dilexit multum.* Posta è specchio de' penitenti, perseverando nella penitenzia con grande affetto. E postochè gli Apostoli per ignoranza di lei mormorassino, quando unse i piedi santissimi di Jesù, incitati a ciò dal traditore Giuda, che non aveva potuto furare la decima parte di trecento danari che valeva l' unguento prezioso, non lasciò per questo non seguitassi suo esercizio di pietà. Maggiore amore dimostrò a Cristo, che gli Apostoli, fuggendo gli altri, e lei colla Madre santissima rimanendo appiè della croce con Giovanni. E postochè essa, come i Discepoli tutti, perdessino la fede della sua divinitade nel tempo della passione e sepultura; perocch'ella fu perseverante al sepolcro a rivedere Cristo, meritò d'essere la prima, dopo la Vergine madre, di vedere Cristo risuscitato: e fu fatta da lui Apostola degli Apostoli: *Quoniam dilexit multum:* dove nota grande documento. Non guarda Cristo, nè a sesso masculino o femminino: non a età, fanciullo o giovane o vecchio: non a nobilità, bellezza, ricchezza o scienzia: non a dignità nè abito, re, signori o servi, vescovi o cherichi minori: nè a abiti di monaco o monache, o laichi, peccatori stati o innocenti Chi più ama Iddio, più è amato da Dio, e più gli dà de' doni suoi. E perchè l'amore fervente di Dio richiede,

(1) Cioè *in infiniti.*
(2) Intendi, *che procede.*

a esso conservare e augumentare, astrarsi e schifare le consolazioni del mondo, e le occupazioni, dove la necessità non lo stringa della cura temporale d'altri; però Maria Maddalena andò allo diserto; passato un tempo, dove stette più di trenta anni, tutta data alla contemplazione di Dio. Onde lei figura la vita contemplativa: e di lei fu detto da Jesù: *Maria optimam partem elegit:* posto questo (1) la Chiesa attribuisca alla Vergine Maria, contemplativa sopra tutti. Manca la carta, e il lume del dì, e Francesco la dimanda; però fo fine.

LETTERA IX.

Consolatoria in morte d'una sua figliuola.

Carissima figliuola in Cristo, dopo la salute, ecc. Abbiamo inteso, come il Signore della vita e della morte ha chiamato a sè la sua più che tua figliuola; perchè lui gli diede l'anima e il corpo, e tu solamente il corpo: e perchè nella parte sensitiva si riposano le passioni della tristizia e dolore e l'altre, essendo madre della carne, non mi maraviglio se la sensualità fa l'ufficio suo di dolersi e contristarsi. Ma in questo è la differenzia, tralla creatura razionale e gli animali bruti, nelle passioni, che loro sempre le seguitano, se non sono impedite; ma l'uomo e donna ha la ragione, per

(1) Cioè *postochè questo.* L'avverbio *postochè*, che viene usato spesso da questo Santo, è in significato di *avvegnachè*.

la quale può, se vuole, e debbe temperare. E dal troppo ti debbi guardare; perocchè: *Spiritus tristis desiccat ossa*, dice il Savio dello Spirito Santo: e come quelle del corpo, così quelle dell'anima che sono le virtù, limando ogni divozione. *Et tristitia hujus seculi* (come è tale) *mortem operatur*, dice l'Apostolo, dell'anima parla. Molto t'ha da sollevare dal dolore, e refrigerare, anzi esultare, e grandemente Dio ringraziare hai, come di singulare benefizio, considerando l'età sua, nella quale Iddio l'ha voluta, cioè innocente e pura; donde niente hai da dubitare, non solamente di sua salute, ma della sua glorificazione. Oh quanti affanni, quante angustie, quante tentazione, quanti peccati, quanti pericoli d'inferno ha scampato, che porge il mondo; e tu lo sai, e hai provato! Chi ama alcuno, desidera e gode di vedere l'amato libero da ogni afflizione e pericolo. E se dicessi, perchè era buona, però l'amava. Ma dimmi, chi t'aveva fatta certa, che per l'avvenire non potessi diventare cattiva? *Raptus est* (dice il Savio della morte immatura del giusto) *ne malitia immutaret mentem ejus, et fictio deciperet animam ejus.* Hatti tolto il Signore una grande fatica, e di non piccolo obbligo t'ha liberata. Beata a te, se potrai rendere a Dio così buona ragione di quegli ti sono rimasti, come di questa, tosto a Dio assunta. E per tanto nè puoi nè debbi altro in questo fare, se non con Job, il quale di grande signoria venne a tanta miseria, che stava in sul letame a nettarsi il fastidio che gli usciva delle piaghe, fatto lebbroso, perduto in un punto sette figliuoli maschi e tre femmine,

buoni e uniti insieme: *Dominus dedit,* (disse) *Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.* Il tuo pianto e dolore non è per rivocarla alla vita, ma per nuocere a te. Pianse il nostro Signore Jesù Lazzaro morto, più per compassione delle sorelle, private di tal fratello. Questo caso ti debba spronare al vivere, non solamente virtuosa, ma perfetta. Ogni dì si fa una giornata alla morte: e tempo perduto non si può racquitare. E però quello resta (1), risparmia, e ricompensa il passato. Il governo della famiglia non puoi lasciare; ma ancora all'anima tua dà la parte sua nelle divote orazioni, meditazioni, lezioni. Stare in contado colla famiglia, per ischifare la infezione del morbo, non si può riprendere; ma fuori di questo, e quando cessasse, tenergli in villa, non ne saresti lodata. Nel tempo e età, che ha testè Francesco tuo, si coglie la piaga, quali del cambellotto: secondo i costumi piglierà ora, così seguiterà: e le compagnie sue, quali saranno, tale lo faranno: e perchè sia grande, non se' disobbligata di ammonirlo e correggerlo: e lui, se è buono figliuolo e savio, ti debbe udir volentieri. Santo Agostino, il quale fu di buona nazione, e il più sottile uomo, e magno dottore che qui abbi la Chiesa, quando bene era di più anni e infedele, udì sempre la sua madre, Monica detta, reverentemente: e delle cose spirituali e salutifere spesso parlavano insieme. *Gratia Domini nostri Jesu Christi tecum:* e priega per me.

Adì XXI di novembre MCCCCLVII in Firenze.

---

(1) Cioè *quello che resta.*

LETTERA X.

Consolatoria per la morte del marito.

Carissima figliuola in Cristo Jesù, dopo la salute, e nostra benedizione. Pregato più volte per parte tua da altri di scriverti a tua consolazione, pel caso sopravvenuto della tua viduità, il proposito di fare questo, le molte occupazioni colla negligenzia m'hanno ritenuto. Ma il tuo divoto e perseverante desiderio di ciò, dimostrato per tua lettera, mi costrigne a pigliare la penna, e il meno alcune parole di conforto brievemente risponderti. Non dubito che l'appetito e amore universale in tutti, perchè è naturale della beatitudine, in te sia; ma la via, per la quale a essa vera e perfetta si perviene, da pochi intesa o considerata, la generale credo intendi, cioè vivere virtuoso. E io te ne pongo innanzi una particulare, la quale in quella si contiene, da santo Jacopo minore nella sua Epistola in principio scritta: *Beatus vir, qui suffert tentationem; quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se.* Beato quello, il quale, o uomo o donna che sia, è virile d'animo, e sofferisce, sostenendo vince la tentazione; perocchè essendo provato, come l'oro nella fornace del fuoco delle angustie e affanni affinito, riceverà la corona della vita, cioè il premio della superna beatitudine, promessa dal glorioso Iddio a' suoi amatori. Chiamasi tentazione non solamente lo incitamento e sospinta a' peccati per

suggestione per lo demonio, carne e mondo; ma eziandio ogni avversità e tribulazione; perocchè da esse la persona è inchinata e commossa a cadere, o in ira, o accidia, o disperazione, o altro male, per uscire d'esse. Beato è in questa vita chi ciò sostiene, ma con pazienzia. Beato, dico, per speranza, ed in quanto che ha seco per grazia, Iddio, fontana della beatitudine, dicendo per lo Salmista: *Cum ipso sum in tribulatione.* Beato poi nell'altro mondo, quando riceverà la corona della vita, non mortale, qual'è la nostra continua morte, ma vitale e immortale, in che sta la vera beatitudine, essa possedendo Ha questo promesso chi non può fallire. Se altra felicità non fussi, che presente, mescolata con molte amaritudine, molto aresti da dolerti e contristarti, ripensando lo stato tuo e de' tuoi passato. Ma alla superna madre nostra Jerusalem, visione di pace e di perfetto riposo, levando gli occhi della mente, credo intendi, tutte queste cose temporali essere fallaci e come sogni, e molto sviare l'affetto dell'amore d'Iddio. Molto di sè presume chi si reputa più contemplativo che David, più savio che 'l sapientissimo Salomone, più divoto che Ezechia. Il primo, e 'l terzo nell'avversità si stringono con Dio divotamente: nella prosperità e riposo cadono: riebbonsi presto, ma colla tribulazione. Il secondo nella grande prosperità tutto si fracassò, nè lo ritenne sua sapienzia. Se riparato fu per penitenzia, questo fu per mezzo dell'avversità a lui suscitate. E per tanto voglio, che tu co' tuoi parenti ricognoschi per singulare dono e benefizio eccellente, che il misericordioso Iddio

di grande felicità temporale v'abbi ridotti a non piccola calamità; perocchè esso v'ha messo nella via degli eletti suoi. Resta che vogliate camminare per essa, cioè per la pazienzia e penitenzia; non solamente in ogni affanno ringraziando Iddio, dal quale procede ogni male di pena; ma dolendosi de' mali di colpa da sè commessi, e la vita sua rinovando. Disse quella santissima e castissima vedova, rimasta giovane Judit: Tutti quegli, i quali dal principio del mondo sono a Dio piaciuti, per molte tribulazione sono passati in questo mondo, sempre fedeli e costanti nel timore e amore d'Iddio. Non bisogna inducere gli esempli de' santi, membri di Cristo, quando d'esso capo degli eletti suoi, dice l'Apostolo: *Proprio filio non pepercit, sed pro nobis tradidit illum*, a morte, e acerbissima e ignominiosa passione; in quanto alla parte intellettiva, trovandosi in somma felicità più che mai beato; in quanto alla sensitiva, in tanta calamità et afflizione, che lo Salmista dice: *Vita mea inferno appropinquavit.*

Per la qual cosa, quando bene la creatura fussi innocente, per conformarsi col suo Signore, dovrebbe desiderare di stentare in questa vita, se un poco di fervente amore avesse a lui. Molto maggiormente se ha delle tribulazione il peccatore, la ragione lo debba convincere a portare tutto in pace. Il reo che è menato alla morte per suoi escessi, non ha da rammaricarsi del giudicio, il quale lo condanna, secondo detta la giustizia, ma de' suoi difetti, che hanno quello meritato, e tanto più, quanto n'ha più e molti assai commessi. Chi considerasse, che nessuno male

passare si può impunito, e carissimo mercato è nell'altro secolo delle pene, non uno danajo per fiorino si paga di qua per quelle, che di qua sostiene, direbbe con santo Agostino: *Domine, hic ure, hic seca, ut in futuro parcas.* E se uno poco di fede avessimo, quanto e quale è il granello della senape minimo, cioè umile, calda, e costante, intenderemmo con san Pagolo che: *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* Sì spesso da' predicatori sono indotte tali autorità, che non bisogna che le volgarizzi. Lo stato vedovile, nel quale di fresco t'ha posto il Signore della vita e della morte, è stato di tribulazione: e così gli è riservato a tale stato debitamente servito, frutto sessagesimo di premio; dove al congiugale risponde tregesimo. E indi si comprende, essere di più perfezione e più grato a Dio stato vedovile, che matrimoniale, presupponendo che l'uno e l'altro facci suo dovere verso Iddio. E come ogni maggiore bene ciascuno è confortato di pigliare, ma non sforzato; ma secondochè si sente disposto e da Dio spirato, così è libero a pigliare partito. La Vergine di servare tal dignità, o di pigliare compagnia; la vedova di rimaritarsi, o seguitare la casta tortora, desiderando più piacere a Dio, et essere più libera alle cose spirituali attendere. Ti consiglio e conforto di seguitare quella santa Anna vedova, la quale d'uno marito contenta, di lui priva, tutta si diede al Signore, all'orazione e digiuni. Ma quando non ti sentissi a ciò disposta, meglio è imitare Anna, madre della Vergine gloriosa, che la Samaritana

disonesta, la quale nondimeno Cristo con grande pietà cavò di peccato, e diegli dell'acqua sua assai. Se' rimasta con più figliuoli, ad accrescimento di fatica, e così di merito. Converratti essere padre e madre loro: padre a gastigarli e ammaestrargli, se bene fussino di sessanta anni: madre a notricarli, non di ghiottornie, nè troppi vezzi e ciance che si fa da molte madre della carne, non dell'anime: pane e busse vogliono i fanciulli. L'altre occupazioni necessarie mi constringono a fare fine. Ripensa spesso alla fine tua, e che le tue opere t'hanno a seguitare, non figliuoli, nè altri congiunti, nè roba, nè altre cose temporali, ma la tua coscienza dinanzi al supremo Giudice t'ha accusare o scusare. Alla orazione ogni dì da' parte del tempo, e spesso a leggere, non de' Paladini o simile frasche, ma di sante dottrine. I Sacramenti frequenta, spezialmente la confessione una volta il mese; avvisandoti, che ogni familiarità e domestica conversazione fugghi di frati e preti e secolari: se non ti sono congiunti stretti, a tutti ti dimostra salvatica e aliena. Ogni vanità di mondo da te sia rimossa, se non vogli essere di quelle vedove, riprese dall'Apostolo, dove dice: Vedova che vive in delicatezze, è morta a Dio. Onore e reverenzia a tua madre, sanza nostra ammonizione, te lo 'nsegna la natura: e tanto più a essa tale, quanto da lei non puoi avere avuto, se non buoni essempli, oltra alle parole, la quale saluterai da mia parte. Ser Giovanni, di chi mi scrivi raccomando: si farebbe per lui d'essersi portato meglio; pure secondo la ragione gli useremo misericordia,

sanza seppellire la giustizia. Non altro per ora in fretta. Cristo ti illumini, e conservi nella grazia sua e pazienzia.

LETTERA XI.

Risponde a due domande.

Rispondendo alla tua dimanda, brievemente per l'altre occupazioni, Dice il Signore per Malachia profeta nella Epistola della Messa della presente solennità (1): *Statim veniet ad templum Sanctum suum Dominator, quem vos quaeritis.* Verrà, dice, subito al tempio santo suo il signoreggiatore: non dice della terra o parte d'essa, come lo Imperadore, Re de' Romani; ma assolutamente, perchè dagli elementi tutti, e cieli e creature, ha il dominio: Re de're, e Signore de' signori, il quale voi cercate; cioè per naturale desiderio del sommo bene, il quale è lui. Venne una volta solamente al tempio materiale di Jerusalem, quando era infantino, non co'suoi peduccini per terra, stando in fasce; ma portato dalla sua santissima madre fu ricevuto con grande fervore, e somma devozione dal giusto e timorato vecchione santo Simeone, cantando: *Nunc dimittis, Domine, servum tuum in pace:* Esco di questo mondo, e contento, poichè ho veduto Jesù salutare. Ma oggidì si sdegna di venire al tempio dell'anima razionale, e non fa dimoranza; ma subito viene,

(1) La solennità della Purificazione della Santissima Vergine.

quando il truova santo tal tempio. Ecco, dice esso, in prima io manderò l'Angelo mio, il quale ti apparecchierà la via innanzi a te. Chi seguita gli appetiti sensitivi e le passioni sue, è uomo, non Angelo, e meglio si direbbe ch'è bestia. L'Angelo bisogna che sia ad apparecchiare questa via: Angelo che è spirito, e in sè non ha carnalità: Angelo che non ha in sè materia alcuna di cupidità: Angelo che si dipigne coll'ali, non per le penne, ma per la velocissima obbedienza alla divina volontà. E la via, per la quale debbe venire lo Imperadore del mondo universo, la più eccellente, dice Paulo apostolo, è la santa carità. Apparecchia l'Angelo questa via, e quello che ti guarda per continua sollecitudine, e isprona a meglio, e l'animo tuo, se è spirito, e non carne. Questa preparazione è la discrezione, detta madre delle virtù. *Ordinavit in me charitatem*, dice l'anima angelica nella Cantica. Dove non è ordine, è confusione; ma la discrezione, la quale si chiama ancora prudenzia, dà l'ordine alla carità e all'altre virtù. Molte opere pajono piene di carità; ma perchè non hanno in sè l'ordine della discrezione, non sono la via per la quale venghi il Signore. E qui t'è fatta risposta all'altra tua dimanda, cioè: Quale sia la via sicura, meglio conduca al Signore, come determinò santo Antonio, di ciò trattando con gli altri Santi Padri, come narra Moisè abbate nella seconda sua collazione. Quando la persona viene passando via, e non si ferma, sta ritto; ma quando viene per rimanere, si pone a sedere. Quanto è dalla parte sua, il Signore viene per rimanere, e continuare

sua residenzia in te; se non lo commiati, così lui dice nell'Evangelio: *Si quis diligit me, ad cum veniemus, et mansionem apud eum faciemus.* Bisogna adunche gli apparecchi la sedia imperiale: e quella ti mostra il Salmista, dicendo: *Justitiam et judicium praeparatio sedis tuae.* Justizia rende a tutti suo dovere. Apparecchiati adunche, per fare questa sedia sua, al superiore rendere onore e reverenzia, e tanto quanto si richiede alla Divina Maestà, la quale adorano le dominazioni, triemano le potestà, cherubini e serafini, non di pura umana passione, ma di reverenzia, e di somma ammirazione della sua infinita bontà, e sapienzia: adorasi e reverisce nella divota, fervente, e attenta e lacrimosa orazione. E perchè i Prelati sono in terra suoi vicarj, essi ancora, dice l'Apostolo, debbi onorare e obbedire. Rendi allo equale prossimo tuo benivolenzia, libera da ogni indegnazione per inguria, quantunche avessi ricevuta, e sovenzione a' suoi bisogni, e l'uno, e l'altro con discrizione. Indiscreta e stolta è quella carità, la quale ama più figliuoli, o padre, o madre, o fratelli, o altra persona che la propria salute: e questo è, quando, per piacere a' predetti, e non dispiacere, non si cura di fare cosa che dispiaccia a Dio. Al tuo inferiore rendi diligenzia, la tua famiglia ammaestrando al timore d'Iddio, correggendo i difetti, e provedendo al bisogno loro sanza vanità. Il corpo tuo gastiga, acciò sia suggetto allo spirito; ma pur con discrezione, che possi l'asinello portare la soma. L'altra parte della sedia imperiale è giudizio, cioè esaminazione frequente della

sua coscienzia, con contrizione de' suoi difetti, i quali tanto ne vedrà più essere, quanto sarà migliore la creatura: e dall'judicio internale poi a tempo suo bisogna andare all'judicio sacerdotale per confessione. Il judicio dell'opere del prossimo, non in sè rie, sempre sia nella miglior parte; ma pure sempre sia cauta e timorosa, dove possa essere pericolo. I judicj divini delle cose che dispensa o permette in questo mondo, varie e terribili, non judicare: se tu non vogli errare, ma di tutto, che fa il Signore, pensa: *Quia omnia bene fecit*, e non può errare la somma sapienzia. Ma il judicio sottile e orribile, particulare alla tua morte, universale alla fine del mondo, con gran timore abbi spesso nella mente, di rendere ragione dinanzi al suo tribunale di tutta tua vita ogni pensiero, parola et operazione, sanza avvocati e procuratori: e secondo l'opere aspetta sentenzia irrevocabile, o di pena infernale, o di eterna gloria. E se i peccati molti e grandi sono di te scritti, la vera penitenzia tutti gli cancella: *Justitia et judicium praeparatio sedis*, dello Imperatore eterno. Non ci è più carta, e però fo fine.

LETTERA XII.

Sopra la Parabola de' Talenti.

Ricordommi jeri, nel dì di santo Francesco, il tuo Francesco di fare risposta alla tua dimanda per lettera; la quale, se non m'è escita di mente, fu della parabola ovvero similitudine, detta dal nostro Salvatore Jesù alle turbe, del nobile e ricco

uomo, il quale andando in altro paese, diè certa pecunia a' suoi servi a trafficare: a uno diè cinque talenti, al secondo due, al terzo uno, per infino che ritornassi a loro: e dopo certo tempo tornando il nobile uomo, chiamò dinanzi a sè i detti servi a rendere ragione della pecunia trafficata quanto n'avessino guadagnato. Comparì il primo tutto lieto, dicendo: Signore, di cinque talenti che mi desti a trafficare, fedelmente e sollecitamente io mi sono affaticato di esercitargli; ecco che gli ho raddoppiati, guadagnando altri cinque. Con grande gaudio udì il signore tal risposta di tanto guadagno, e molto commendandolo della sua fedeltà e bontà, gli disse: Perchè se' stato fedele in poco, io ti farò signore di molto: entra in gaudio del tuo signore, cioè in casa mia gioconda a godere colla famiglia mia. Il secondo con due che gli furono dati avendo guadagnati due, similmente dal signore lodato, gli fu detto che entrasse ancora lui a godere in casa sua colla brigata. Il terzo, il quale quello uno solo talento che gli fu dato, non l'aveva trafficato, ma tenuto sotterrato e ozioso, vedendo sè non avere avanzato nulla, rappresentò il capitale, e cominciossi a scusare, dicendo, che però non l'aveva trafficato, che aveva avuto paura di non perdere. Non accettò il signore tale scusa frivola; ma riprendendolo aspramente di sua nigrigenzia, chiamandolo cattivo e pigro, gli disse: Dalle tue parole ti judico e condanno, servo malvagio; perocchè sapiendo tu come tu confessi che io sono sottile e austero a volere vedere il traffico fatto, e che sia renduta buona ragione con avanzo; questo ti do-

veva inducere e costrignere ad affaticarti sollecitamente, e trafficare la pecunia e guadagnare. E turbato contra lui, gli fece torre da lui quello uno talento, e darlo a quelli che avevano assai avanzato; e diè questo servo pigro nelle mani di chi lo tormentassi. Questa è la parabola secondo la corteccia della lettera. Talento è una certa grande somma di moneta o d' oro o d' argento o di rame, et è il meno sessanta libbre.

La intenzione del nostro Signore e Salvatore Jesù è, in questa similitudine dare ad intendere alla gente che esso Signore Iddio dà diversi doni e beni alle creature, a chi più e a chi meno, acciocchè gli debbi bene usare, et indi guadagnare spiritualmente per atto di merito. Quasi si parte dagli uomini perchè ha data la pecunia de' suoi doni: non che non vegga tutto e sia presente, e lo influsso della provvidenzia sua da noi sottragga; ma in quanto che lascia ciascuno nel suo libero arbitrio, a fare bene o male, et usare i suoi beni come gli piace, quasi come se non fussi presente nè vedessi. E alla fine di ciascuno sottilmente rivede la ragione..... nostra, e come abbiamo usati i beni che ci ha prestati; e guai eterni a chi gli harà male usati, e chi per un tempo molto de' talenti prestati avessi parduto e male usati, e messo al disotto quasi tutto. Ma da poi colla penitenzia ravvedendosi con quel poco che gli è rimasto (e questo è il naturale che mai in tutto non si perde, ma tiensi ozioso e rugginoso ponendolo in terra, cioè occupandolo tutto nelle cose terrene) e con quello uno talento presso che perduto si rimette a esercitarsi coll'ajuto della di-

vina grazia, la quale è il secondo talento, e ferventemente s'adopera negli atti virtuosi, spronato dal tempo perduto per lo passato, e dal suo pericolo ricognosciuto, che addormentato allo inferno andava correndo, non tornando indietro come il gambero, nè trotto(1) d'asinelle che poco dura, ma con san Paulo, le cose passate, d'avere perseguitato Cristo colle sue prave operazioni in diversi modi, dimenticando, sempre fassi innanzi correndo al palio della superna vocazione; ancora tale può i talenti multiplicare, sicchè alla sua fine gli sta detto: *Intra in gaudium Domini tui.* Volendo un poco più la parabola esporre: Cinque talenti possiamo dire esser cinque differenzie di beni, a noi conceduti dal glorioso Iddio, per trafficargli, cioè bene usare; e così bene usandogli guadagnare il merito, al quale poi risponde il premio della superna gloria. Il primo è il ben della natura; il secondo è il bene della fortuna; il terzo è il bene della grazia, che si chiama *gratum faciens*, cioè che fa la creatura grata a Dio, e le sue opere a esso accette; il quarto è il bene della grazia, che si chiama da' Teologi *gratis data;* cioè data graziosamente, ma a utilità della Chiesa principalmente, della quale dice l'Apostolo: *Alii datur per spiritum sermo sapientiae, alii sermo scientiae*, ad alcuni altri la profezia, e a chi il fare i miracoli, ecc. (Questo quarto talento può essere ne' buoni e ne' cattivi; ma il terzo non si truova se non ne' buoni, cioè la grazia che fa a Dio grata la persona); il quinto

(1) *Nè trotto*, cioè *nè come il trotto.*

talento è il bene della gloria. E perchè parliamo de' doni e beni che dà Iddio nella vita presente, non nella futura; acciocche non usciamo della via, ristringo e riduco questo talento della gloria al santo Sacramento dell'altare, dove è realmente il glorioso Iddio, e divinità e umanità tutta di Cristo; ma egli non ci manifesta la gloria sua, come in cielo, ma sta velato degli accidenti nostri. Alcuni santi si truovano, i quali hanno da Dio ricevuti tutti questi talenti; ma pochi però, come gli Apostoli, e san Domenico, e san Francesco e Benedetto, i quali e se furono poveri de' beni della fortuna in particulare, perchè d'essi si volsono ispropriare, ma erano ricchi .... da tutti ricevendo: *Tamquam nihil habentes, et omnia possidentes.* E due talenti hanno ricevuti tutti i buoni cristiani, cioè della natura e della gloria. Uno talento non manca agl'infedeli, cioè il bene della natura. Chiamo bene naturale l'anima e il corpo nostro colle loro potenzie. E se volessimo dire cinque talenti essere i cinque sentimenti del corpo, viso, audito, gusto, odorato e tatto, a ciascuno sarebbe dato cinque talenti, se già non fussi sordo, o cieco, o simile difetto. E se i due talenti dicessimo intelletto e volontà, ognuno l'ha ch'ha uso di ragione; perocchè il fanciullino, e chi è fuor del sentimento, postochè abbi le dette potenzie, ma non ha l'uso loro espedito per impedimento dell'organo corporale. Sarà uno talento la persona che è una. Ma seguendo la distinzione in prima fatta, tutto l'uomo co' suoi sentimenti interiori et esteriori, dico uno talento, che in sè ha valore di molte monete pre-

ziose. Hatti dato il Signore il vedere, acciocchè guardi quello è di bisogno, per provedere a te e tua famiglia; e non meno, acciocchè vedendo la bellezza delle creature, sole, luna e stelle, e la formosità de' corpi umani, onde contempli la carità e bellezza del Creatore, autore d'ogni bellezza; intendendo, ch'ogni virtù, bontà e bellezza, che è in alcuno effetto, è molto più nobilmente nella sua cagione: et il glorioso Iddio è cagione prima di tutte le creature. E qui si comprende la grande pazzia degli ismemorati, i quali tutto loro amore pongono a una creatura vana, per un poca di bellezza, più transitoria che 'l fiore, lasciando la infinita bellezza del Creatore. Hatti dato l'udire, acciocchè intendi chi t'insegna le cose che sono di bisogno alla conversazione umana; e il verbo di Dio, che dà lo intelletto agli animali, e gran conforto. E se accade che oda alcuna melodia di suoni e di canti umani, si desti a pensare delle melodie di paradiso. Hatti dato la bocca col gusto, acciocchè pigli tua necessità del corpo, non voluttà. E se al gusto molto dilettano le cose, cibi e vini suavi, oh quanto è dolce il Creatore d'essi a chi l'ha gustato! La lingua t'ha dato parlatrice, a lodare e ringraziare esso tuo Signore, e confessare i tuoi peccati, e il tuo prossimo ammaestrare: e così discorri per gli altri sentimenti. Dell'uso adunche d'essi sentimenti per te del primo talento hai a rendere la ragione: e se l'arai male speso o allogato, di guardare cogli occhi tuoi cose curiose, vane o voluttuose; se arai aperte l'orecchie a udire mal d'altri, canzone e ballate e strambotti, canti e suoni, per

piacere solo della sensualità; se arai cercato i diletti superflui in mangiare e bere, i digiuni da te sbanditi; se arai parlato male d'altri per mormorazione, destrazione, susurrazione, maledizione, irrisione, scusazione, e 'l tuo talento naturale non sarà multiplicato in bene esercitarlo, mal per te. E così dico dello intelletto, nel quale comprendo la memoria, non sensitiva, ma parte della intellettiva. Usalo bene, e diligentemente lo esercita a intendere la verità delle cose; estimando con vero judicio la roba del mondo, onore, fama, potenzia, fortezza, o sanità di corpo, o bellezza, tutto vanità; e l'altissimo Iddio, vero, sommo, eterno e perfettissimo bene; e il vivere virtuoso e umile essere il mezzo da esso conseguire. Ricordati de' tuoi peccati, non a dilettarti in esse cogitazioni, perocchè sarebbe approvare il male; ma con grande amaritudine pensando che hai offeso il tuo Creatore, Redentore, Governatore, Padre clementissimo, Signore potentissimo, Sposo amantissimo. Non ti dimenticare della passione amarissima e di sommo obbrobrio, per te sostenuta, acciò non sappi tanta ostica (1) la tua piccola croce, ma col buono latrone dica: E io giustamente patisca pe' miei peccati; ma, tu Signore, non per te, ma per me patisti; e nelle piaghe del Salvatore ti getta. E perocchè di continuo ti dona de' suoi beni, di' col Salmista: *Benedicam Dominum in omni tempore, etc.* La volontà, ch'è reina delle potenzie, dove sta il bene e il male nostro, tutta

(1) *Non sappi tanta ostica*, cioè *non abbia sapore tanto amaro e spiacente.*

offerisci a Dio, amandola sopra ogni cosa, sempre conformandoti col divino volere. E perocchè niuna pena puoi avere o tribulazione, se non del beneplacito della sua volontà, tutto porta lietamente. E se la sensualità si duole, dicendo: *Transfer calicem istum a me*, Padre celestiale, la ragione facci l'ufficio suo, dicendo: *Non mea voluntas, sed tua fiat.* Il prossimo ama in Dio e per Dio, in quanto che è capace di possedere Iddio con esso teco. De' tuoi figliuoli principalmente e sollecitamente cerca la salute dell'anima loro: e postochè questo stia nella volontà di Dio e loro, pur fa' tu il tuo dovere d'ammaestrargli ispesso, e correggergli, e mandargli agli uffici, e avvezzargli all'orazione e alla fatica, non alla oziosità de' gentiluomini: provvedi a' loro bisogni secondo il tuo potere, non però tanto che te dimentichi. E perchè la carta comincia a mancare, il resto iscorterò. Il secondo talento è il ben della fortuna, come è la roba temporale, la quale non solamente si debbe guardare di non l'acquistare male, per usure, fraulde (1), giuochi et altri mali; perocchè non si perdona il peccato chi non rende l'altrui, potendo; ma del bene acquistato giustamente di suo sudore o successione di eredità buona, dispensare a' poveri più o meno, secondo sua facultà. Permette la divina provvidenzia, la quale tutto fa bene, alcuni avere necessità del temporale bene; acciocchè colla pazienzia nella sua povertà acquisti vita

(1) *Fraulde.* Si trova in molti testi a penna *Fraulde*, *laulde*, *gaulde*, e simili, per *fraude*, *laude*, *gaude*, *ecc.*, perchè così in que' tempi si pronunziavano queste voci.

eterna. Ad alcuni altri ne dà abbondanzia, non acciocchè gli scialacquî i cani, sparvieri e cavalli, vestiti pomposi, giuochi, conviti, ecc., nè ancora acciò gli serbi in cassa, e il povero vicino stenti; ma acciocchè della roba, a lui data da Dio, pigli il suo bisogno, et il resto dia a' poveri suoi, e per la virtù di limosina sia ricevuto negli eterni tabernacoli per l'orazioni de' poveri. Il ricco ghiottone, non dice l'Evangelio che fussi sepolto nel fuoco dello inferno per avere tolta la roba d'altrui, ma per non avere data la sua a Lazzaro e gli altri bisognosi, ma ispesola in delicati conviti e pomposi vestimenti. Per le limosine si raddoppia il talento del bene della fortuna, a chi è prestato. Il terzo talento della grazia, che fa a Dio grata la persona, è prestato, e dato a ciascuno quando è battezzato; perocchè, per la virtù del Sacramento del Battesimo, non solamente è purgata l'anima dal peccato originale, ma gli sono infuse da Dio la grazia con tutte le virtù, quanto all'abito: e poichè viene a uso di ragione, etiandio quanto all'atto, donde possa meritare; ma come cade in alcuno peccato mortale, la grazia perde, e le virtù tutte. È nondimeno tanta la divina bontà e misericordia, che, dove lo 'nferno l'aspettava, nel peccato rimanendo, quando torna a penitenzia vera, relassata tanta colpa, gli rende Iddio a tal anima la grazia con tutte le virtù perdute, acciocchè possi fare operazioni meritorie di vita eterna, la qual cosa non poteva stando fuori di grazia. Avendo adunche questo talento della grazia con quello della natura, che a nessuno manca, è bisogno di traffi-

care questi due talenti; sicchè multiplichi, non solamente non gli perda. Il quarto a pochi tocca: il quinto talento a tutti cristiani buoni, il quale si multiplica, divotamente pigliando esso Sacramento.

LETTERA XII.

Del sopportare pazientemente le tribulazioni.

Rispondendo brieve a tua lettera, ti ricordo la parola dello Spirito Santo, detta per Salomone, cioè: *Noli negligere disciplinam Domini, fili mi: neque deficias, cum ab eo corriperis. Quem enim diligit Dominus, castigat, etc.* Non essere negligente, dice, figliuolo mio, nella disciplina del Signore. La disciplina del Signore è afflizione temporale, la quale però si dice del Signore, perchè tutte le cose penali da lui sono date e mandate; sola la colpa dalla creatura procede. Negligente in essa è chi in essa non si risente, a ricognoscere i suoi peccati con dolore, e intendere la fallacia e miseria del mondo, che è tanto dagli stolti (secondo il mondo savj) amato; e migliorare sua condizione. Nè non mancherà per pusillanimità in essa correzione: per quantunque tempo più durassi, più non può occupare la persona, che nella sua vita, che è un momento, per rispetto dell'altra vita sempiterna. Se dicessi, come alcuni sciocchi, Ella è più che non posso portare, faresti bugiardo san Paulo, che dice: Non permetterà Iddio che siate tentati più che siano le forze vostre. Ogni afflizione è una tentazione,

che inchina a impazienzia e mormorazione, per la quale moltissimi perirono da' serpenti morsi nel diserto. Vero sarebbe, se credessi e dicessi, ogni tribulazione e tentazione essere sopra le forze proprie della umana fragilità, più tenera che 'l vetro, il quale si spezza a ogni percussura; ma accompagnata l'anima dalla divina grazia, la quale a tutti s'offerisce, gridando Jesù nel tempio: Chi ha sete (cioè della grazia) venga a bere; purchè ne dimandi come Sammaritana, e se' (1) in prima risoluta e sufficiente a resistere a tutte le tentazioni del demonio, e tribulazione del mondo (2). Gastiga, dice il Savio di sopra, il Signore colui che ama, come il buon padre il suo caro figliuolo: e non sempre lo bacia, e tiello in vezzi. Delizie del Signore inverso il suo figliuolo e baci sono le consolazioni mentali infuse che avanzano tutti i gaudj mondani: i baci la speranza e quasi sicurtà che dà alla mente della sua salute. Ma tanta è la vanità umana, e superbia che di ciò si leva in superbia. E però è di bisogno, che esso ottimo Signore e padre ci tenga a basso con spesse tribulazioni, tentazioni permesse, come fe' a san Paulo, rapito al terzo cielo: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae:* il quale, secondo Agostino, fu infermità di corpo; posto santo Gregorio dica, tentazione di mente. Il suo dilettissimo Figliuolo, e unigenito incarnato volse

(1) Cioè *sii* o *sia tu*.

(2) Manca la conseguenza, cioè *sarai costante nelle avversità*, o cosa simile.

passassi per questa aspra via: *Tentatum per omnia pro similitudine, absque peccato:* non che avessi bisogno d'essere conservato in umiltà quello che n'era fontana; ma fare la via innanzi agli altri figliuoli di Dio per adozione. Discorrendo per tutte le scritture, troverai tutti i servi e serve di Dio, per questa via delle tribulazioni essere passati. E chi è stato più amico di Dio, colui più frequentato dalle afflizioni, cognoscendo esso clementissimo Padre, che per ogni pena pazientemente portata, s'aggiugne una pietra preziosa alla corona sua di gloria. Quanto sarai più abbandonata dal mondo, tanto sarai ajutata da Dio. Ogni avversità, o ella è tale, che non si può portare in questa vita: e questa è sola la morte, la quale quando viene, non ti toglie, ma affretta la mercè e premio eterno. Se non ti fa di qua transire, adunche si può portare: *Quia possum*, dice l'Apostolo, *in eo, qui me confortat.* E con questo nelle divote orazioni ti fortifica.

LETTERA XIV.

Le dà diversi consigli pel governo spirituale.

Rispondendo alla lettera tua ultima. Il Breviario adopero ogni dì, il quale è sì minuta lettera, et abbreviata, che aresti fatica a leggere. A comperarlo si conviene cercare, et enne carestia. Ogni orazione è grata a Dio, e tanto più, quanto si fa più divotamente: non riprendo però il dire l'ufficio. Disciplina non uso, altra che quella mi dà

il Signore Iddio, della quale dice il Salmista: *Disciplina tua correxit me in finem: disciplina tua* m'insegnerà: Varia è questa, e comune a tutti: e tu t'apparecchia sempre a sofferirla, la quale è o infirmità, o povertà, o altra necessità, o infamia e persecuzione, o governare famiglia, o tentazione. La disciplina manuale nondimeno è utile a riscaldare lo spirito addormentato, e a domare la carne spezialmente giovenile: e questa si vuol fare con consiglio del confessore, il modo, e il quando, e quanto. Il quale confessore, oltra Fra Benedetto, quando non potessi per antichità o occupazioni, avere non potessi, ti dò Frate Alessandro, o Fra Lorenzo, i quali sono in san Marco. Il tuo confessare sia una volta il mese, e il comunicare di dua mesi una volta, per ora in qualche solennità. E se lo vuogli fare a san Marco, perchè è luogo più solitario, ti do licenzia; ma alla Pasqua alla Parrocchia tua. Discorri per la terra o per le case, eziandio di parenti, quanto men puoi, e per necessità; ma alla chiesa, a udire il verbo di Dio e l'ufficio divino, è l'abitazione tua. Non dimenticare la cura de' figliuoli, che vivino con timore di Dio, e si guardino di cattive compagnie. Non solamente ti guarda dalle cattive operazioni, ma da' cattivi e vani pensieri, i quali come mosche cacciate, ritornano importunamente al cuore. Però istà vigilante: e come tocca l'animo, subito lo discaccia, e trasferisci la tua mente a pensare qualche bene. Quando la superbia, non dico ira, ma propria riputazione e stima di te, d'essere da qualche cosa, t'assalisca, subito t'ajuta a riguardare la vita tua pas-

sata, abisso di peccati; e l'esemplo di Lucifero, il quale per un solo pensiero di propria riputazione rovinò di cielo. E quando per contrario vento la casa della mente fussi percossa, cioè d'accidia o disperazione, per ricordo della vita passata; e tu l'animo dirizza a meditare la infinita bontà e clemenzia divina, e la passione di Cristo, la quale satisfà per tutti i peccatori soprabondantemente che a lui ritornano. Il buono latrone ti si para innanzi con Maddalena, e Pelagia, e Maria Egiziaca, e altri innumerabili. Maggiore è la difficultà a perseverare nel bene, che a cominciare, il quale è indarno, se non perviene al fine. Non si può durare nella fatica corporale o spirituale sanza conforto, e spesso. I conforti dello spirito, limato quasi di continuo dalle occupazioni et inchinazioni cattive, sono diversi: *Panis cor hominis confirmet*, dice il Profeta del sacro, ovvero del divino verbo. Leggi, e odi spesse dottrine spirituali; ma poi, come pecorella, ruguma quello che hai mangiato per meditazione e desiderio di osservare la detta dottrina. E se li venisse alle mani uno libretto, intitolato dell'Anima semplice, il quale sogliono avere persone reputate spirituali, ten' guarda di leggerlo; perocch'è pericoloso, e molti n'ha fatti rovinare. E perchè l'uomo e donna è animale soziale, e dalla compagnia con altri, quando è buona e santa, ha molto ajuto e consolazione spirituale; che tu abbi conversazione con alcune donne spirituali, non riprendo; ma non così presto d'ognuna ti confida a dire tuoi segreti, o a credere a sue persuasioni o consigli; ma prima più tempo cerca

di sua vita e fama. La benedizione ti dia il Signore colla nostra.

LETTERA XV.

Intorno alla morte d'un suo figliuolo, del marito e d'un fratello.

Perocchè ho delle occupazioni assai, risponderò brieve alle tue lettere. Quanto alla prima, credo non dubiti, il tuo figliuolo chiamato dal Signore essere in gloria. E posto dica il Savio: Chi vietò mai la madre piangere il suo figliuolo? parla secondo lo instinto naturale e sensuale, i quali e se la grazia divina non gli raffrena in tutto, ma gli ritiene e regola secondo la ragione, gentile era, e niente cognobbe della superna gloria. Se amavi il tuo figliuolo debitamente, cioè più l'anima che il corpo; quale è quella madre che si dolga e pianga quando ode di certo che il suo figliuolo è scampato di pericoli mortali, è fatto imperadore del mondo? credo nessuna, se non fusse per tenerezza di tanto bene seguito a lui. E se per la piccolezza dell'età ancora poco ti cognoscessi, e l'altre cose e meno amasse; ma al presente lo intelletto suo è tanto esaltato, che per le spezie o similitudini delle cose create, a esso infuse et insite, intende l'anima sua più perfettamente le cose naturali che niuno filosafo del mondo; e per lume della gloria vedendo la divina Maestà di visione meridiana, cognosce più altamente il glorioso Iddio che alcuno altro dottore in questa vita presente: e per visione mattutina le cose

create in esso Verbo eterno, nel quale, come in uno specchio, rilucono le forme di tutte le cose che sono innanzi ad esso. E poichè l'amore seguita la cognizione; e quanto alcuna cosa è cognosciuta essere maggiore bene, tanto è più amata; intendendo l'anima sua perfettamente, la divina bontà essere infinita, sommamente l'ama; e amando, smisuratamente fruisce e gode. E postochè possa sapere tuoi bisogni et afflizioni, tanto la sua volontà co' gli altri Santi e Angeli è conforme alla divina, che non pregherebbe per te nè lui nè altro santo da te invocato, se non aperto vede a Dio piacere; nè lor desiderio o dimanda può esser frustata; chè se aspettassi che ti apparissi a manifestare suo stato o confortarti sarebbe presunzione, e anche il demonio ci potrebbe qui mettere il suo veleno; conciossiacosa, secondo l'Apostolo, si trasfiguri nell'Angelo della luce, come ad alcuni è apparito in spezie, quando di Cristo, quando della Vergine Maria, quando degli Angeli santi; e però non andare dietro a visioni.

Ma questa tua dimanda, non so se procede da vana curiosità, domandando di quello sia sopra tua capacità, o sia per consolazione alcuna spirituale. Non può essere buono Israelita chi prima non è Jacobita. Non è atto alla vita contemplativa chi in prima non è esercitato bene nell'attiva; alla quale s'appartiene non solamente di governare bene sua famiglia, e nelle opere della misericordia, corporali e spirituali, esercitarsi; ma ancora di vincere le tentazioni del demonio e le passioni sensitive mortificare. Della vocazione di

tua compagnia (1), e di tuo fratello da Dio fatta, nelle cui mani sta la vita e la morte nostra, di che fai menzione nella seconda e ultima; e se il primo caso t' ha aggiunto fatica e sollecitudine del governo della famiglia, il quale principalmente doveva essere suo, ma con questo ti cresce ancora il merito se fai il tuo dovere: *Unusquisque propriam mercedem accipiet*, dice l'Apostolo, secondo la sua fatica; ma dall'altra parte t' ha Iddio liberato dalla servitù coniugale, sicchè più liberamente possa darti a Dio. Questo intendendo una santa giovane, come narra santo Jeronimo, morendogli il marito, sanza gittare lacrima, levò gli occhi al cielo, dicendo: Signore, ti ringrazio che m'hai fatta libera, a potere in tutto servire a te. Del tuo fratello, poichè è gravemente e lungo tempo stato infermo, e di infermità che fa venire in tedio la vita sua, e assai potuto bene acconciarsi dell'anima, vedendo tutto dì il pericolo suo, ancora debbi pigliare conforto. Nè dell'uno nè dell'altro debbi credere che sieno volati in paradiso; nè che sieno iti allo 'nferno de' dannati; ma piamente che sieno in luogo di purgazione, con pena escendente ogni pena del mondo e del fuoco, come carcere oscurissima e vilissima, ritenente l'anima in sè nobilissima, e della dilazione della visione beatifica, sommamente da esse desiderata; e perocchè co' suffragj nostri possono essere sollevate, per loro debbi pregare e altri beni fare. Partito si potrà pigliare presto della dota e de' fanciulli. Non abbandona Iddio nes-

(1) Intende del suo marito.

suno, ma i suoi eletti gli lascia alcuna volta e spesso stentare, quanto al temporale, e parte allo spirituale, acciocchè, essendo tentati, cognoschino loro infirmità, e a Dio ricorrino più divotamente.

E conciossiacosachè gli amatori del mondo, quanto loro più cresce guadagno temporale, tanto sono più contenti di più affaticarsi; non veggo che proceda se non da poca fede, stancarsi nelle fatiche per Dio. E quando bene fossero per governo di famiglia o pe' suoi peccati, non sono sanza merito, se pazientemente si portano, a Dio ritornando da' peccati. Pianse Cristo Jesù nostro salvatore l'amico Lazzaro, vedendo piangere Maria e Marta sue sirocchie, non tanto per compassione di loro, ma più per compassione di lui, considerando i pericoli, a' quali da riposo lo rivocava. E ritornando alla prima, parmi vorresti essere Maria: e io credo, che 'l Signore voglia che sia per ora Marta, la quale per la casa si turbava circa molte cose. Disse *in vita Patrum* uno di quelli maestri di spirito per esperienza Quando vedi lo incipiente e nuovo nel servigio di Dio, che voglia volare in cielo, piglialo pe' piedi, e gittalo in terra; perocchè non si fa per lui così tosto volare. Sta nondimeno Jesù, e convive in casa di Maria e di Marta insieme. Attendi al governo corporale e spirituale de' tuoi figliuoli, e non meno a combattere virilmente contra le tentazioni dell'avversario; e vinta l'una, aspetta l'altra: e però sempre vigilante, e armata dello scudo e della fede, colla barbuta della speranza, e panziera della carità, e corazza della fede, e cingolo della ca-

stità, e coltello del verbo di Dio. Debile è lo inimico con tutta la sua malizia; perocchè non vince, se non chi si lascia vincere: e la compagnia tua è fortissima degli Angeli santi. Non andare fuor di casa se non per necessità: fuggi ogni familiarità di uomini, di qualunque stato si sieno: ôra assai, e parla poco, e la tua mente a Dio dirizza. Quando mi scrivi, lascia ogni vocabulo di ricommendazione, di riverenza o affezione, e solo vieni al bisogno tuo, com'è: et io rispondo sanza altri preamboli. Basta quella, dice san Jacopo: *Orate pro invicem, ut salvemini. Florentiae.*

LETTERA XVI.

Incomincia una bella Epistola che fu mandata a certe donne religiose, scritta per mano dell'Arcivescovo da Firenze.

Sopra le parole del Salmo 44. *Audi filia,* ecc.

Dilette figliuole in Cristo, dopo la debita salute, e nostra benedizione. Perocchè debito è a' pastori di visitare loro pecorelle di buona pastura, e quelle che errassero all'ovile ridurre, acciocchè non sieno divorate dal lupo; tenendo al presente l'officio del pastore, cognosco essermi gran debito di provvedere a' bisogni vostri, sì spirituali che temporali; e dove nella state passata vi visitai personalmente, dandovi alcun breve ammaestramento, al presente vi visiterò con questa lettera, mettendovi in più larga pastura di quello dovete fare. Facendo fondamento di nostro

parlare nel verso del Salterio, il quale spesso dite nell'ufficio, cioè: *Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum, et do patris tui: et concupiscet rex decorem tuum.*

Tutte sete disponsate a Jesù Cristo nella vostra professione. *Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo,* dice santo Paulo a questo proposito. Tutto lo sforzo della sposa è di cercare come possa piacere, e d'essere amata dallo sposo suo: e se questo fa la sposa dell'uomo terreno, misero e mortale; quanto maggiormente lo debba fare la sposa di Cristo glorioso et immortale e Signore dell' universo. Ma dice il Salmo nel verso allegato, che allora: *Concupiscet rex decorem tuum:* cioè il Re di paradiso amerà la bellezza tua spirituale, cioè dell'anima tua, sua sposa, quando tu osserverai quello che è detto innanzi, cioè: *Audi filia,* odi figliuola di Dio per creazione, e vedi, cioè considera bene quello che dice, e inclina l'orecchie della tua mente a obbedire; e dimenticati il popolo tuo, delle passioni e tentazioni, e nolle seguire; e la casa del padre tuo, del mondo, e nollo sentire. Comincia adunque, o figliuola di Dio, se tu vuoi essere amata da Cristo tuo sposo, e lui possedere in vita eterna, a osservare i suoi comandamenti. Potresti dire col giovane, il quale lui aveva domandato, che dovesse fare, per aver vita eterna, quali sono questi comandamenti? e io rispondo e dichiaro per un modo breve, che si confà allo stato vostro, e il modo che ciascuna possa cognoscere i difetti suoi o grandi o piccoli; non dico tutti, perchè la Scrittura sarebbe troppo lunga, ma alcuni più comuni.

Inclina adunque *aurem tuam*, a ubbidire il primo comandamento, radice e fondamento di tutti gli altri; cioè *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua.* Amerai il tuo Signore Dio con tutto il cuore tuo: alla qual cosa ti sforza ogni ragione, imperocchè lui è universale bene, nel quale sono adunate tutte le bontà e perfezioni; e da lui avete ricevuto ciascun bene di natura e di grazia; il bene della gloria ti riserba, se l'ubbidirai. Esso, incarnato, ti ha ricomprato del suo sangue grazioso, stando in sulla croce; esso t'ha governato, e del continuo ti governa; in lui si trova il bene di ciascuno amato, cioè della pace e della quiete della mente. Se hai niente di conoscimento di te medesima, tu ti vedrai essere ingratissima de' benefizj da lui ricevuti, e quasi niente rispondere all'amor suo, il quale è in verso di te, ma spesso amare vilissime creature più che lui. Il secondo comandamento simile al primo si è di amare il prossimo come te medesimo.

Inclina aurem tuam, a questo osservare, cioè di desiderare, a cercare la salute del prossimo, come la tua. Male osserva tale comandamento chi non sopporta i difetti del prossimo, e spezialmente con chi ha conversare. Solo Dio è senza difetto; e chi credesse non esser defettuosa nè gravata persona, sarebbe troppo superba. Come adunque tu vuoi esser sopportata dalle compagne ne' difetti corporali e spirituali, così vuole la carità che sopporti l'altrui. Non è carità fraterna, ma grande crudeltà non ammonire e riprendere umanamente i difetti delle compagne; e quando

non si vuole amandare, di nollo manifestare a i suoi maggiori che hanno a provvedere. È atto e proprietà de' fanciulli di non accusare, per non volere essere accusato; ma il vero religioso desidera di essere ripreso e ammonito, non solamente da' maggiori, ma da' minori. E dopo i comandamenti della carità.

Inclina aurem tuam, a ubbidire i dieci comandamenti della legge divina. Quanto al primo, che non credi o ponga tua speranza o adori altro che uno Dio vero, Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo: e non solamente vadi dietro a incanti o sogni o altre superstizioni che sono vizj secolareschi; ma ancora non facci idolo d'alcuna creatura; quello effetto (1) o onore e pensiero ponendo ad essa, che si debba porre al Creatore. Il principio dell'Idolatria, si dice esser cominciata in Nino, il quale per amore disordinato che ebbe al padre, essendo morto, fece rifare la sua statua in suo onore, e lui adorare, lasciando stare gl'Idoli. Dell'altre cose, fra le quali la persona pone la sua speranza et amore, una ce n'è, che molte persone spirituali inganna: e questo è, di porre tanto l'affezione disordinata ad alcuna persona spirituale, e tenere alcuna virtù che sia in lei, che ne fa uno suo Dio; non credendo che possa errare o peccare; e la sollicitudine o pensiero che deve avere a Dio, a lui (2) ponendo, e troppo

(1) *Effetto* in questo luogo vale lo stesso che *Affetto*, voce usata ancora da autori assai più antichi di questo.

(2) Sopra ha detto *in lei*, per accordare con *persona*; dove qui astrattamente dice *a lui*, ch'è lo stesso che dire *a colui*, cioè *a quella tale persona*.

dimesticamente conversando senza timore di offesa o di scandalo d'altri; e molti per questo hanno fiaccato il collo.

Ogni giuro debba sempre essere di longa (1) da ogni religiosa: quantunque fosse vero, debbesene guardare, come dal sacrilegio; e mai non ricordare o nome di Dio o de' Santi, se non con grande reverenzia. E questo è il secondo comandamento.

Inclina aurem tuam, a osservare debitamente le feste comandate. Non ne state oziose, o udire di novelle, o a parlare senza bisogno; ma nella festa attendere a onorare più spesso che gli altri dì, e con più divozione trovarti (2) alli uffizj, e a leggere e a udire la vita de' Santi, ed esercitarti nelle sante meditazioni; considerando che tu hai a morire, e non sai dove, nè quando sarai chiamata: e però ben disse lui: *Estote parati, quia nescitis diem neque horam.* E se negli altri dì non debbi lasciare nessun bene, che non abbi sua hora a ripensare la passion di Cristo, molto maggiormente nella festa in ciò ti debbi occupare; e se fatiga ti pare a star rinchiusa, mortificata e soggetta, pensa della carcere e fuoco infernale che hanno coloro che hanno fatto la loro volontade; e poi pensa quanta gloria e bene infinito hanno quelli Beati, che per Dio si sono

(1) *Di longa*, cioè *di lungi*.

(2) Il passaggio dal plurale al singolare è ammissibile nel discorso familiare: e si trova spesso nelle Prediche di Fra Giordano del 1304, che ora si trovano sotto i Torchi per seguito della mia *Biblioteca Scelta*. — *Gio. Silvestri.*

affaticati: *Nec auribus audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Dominus diligentibus se,* dice san Paolo.

Inclina aurem tuam, a onorare i tuoi parenti (1), e parenti carnali, di pregare Dio per loro; e quando ti vengono a vedere, dire loro qualche buono ammaestramento e ricordo di loro salute. E non entrare in ragionamento di loro faccende secolaresche, ma presto ti parti da loro. I parenti spirituali onora per riverenza d'ubbidienza a' loro comandamenti giusti e ragionevoli, il Padre spirituale, il Vescovo della Terra, e appresso il vostro Confessore, e la madre spirituale, e' maggiori: a' comandamenti loro debbi umilmente e lietamente e interamente ubbidire, senza niuna mormorazione o ricalcitrazione. E come al suddito è obbligato l'ubbidire; così al maggiore avere diligente cura delle sue suddite: e però le debba spesso ammonire e confortare all'osservazione della regola e del vivere spirituale; le inferme consolare e ajutare; le proterve e ribelle correggere e gastigare in diversi modi, secondo le qualità de' difetti; e sappi che ciascuna che perisce per tua negligenza, ne hai a rendere ragione, e ricevere da Dio grande punizione. Non basta che la maggiore sia buona e osservatrice della regola e constituzioni sue. Nessuna cosa è tanta cagione di guastare la religione, quanto la negligenzia de' Prelati che non correggono i mancamenti occorrenti.

Inclina aurem tuam. Non dice non uccidere

---

(1) Qui significa *genitori.*

(che è vizio di longa dalle donne, se non quelle scelleratissime e crudelissime, che per ricuoprire loro difetto, uccidono loro figliuoli) ma eziamdio non uccidere col cuore, desiderando la morte d'altri, o di portare odio a chi ti ha fatto dispiacere, eziamdio il percuotere l'un l'altra, o sè medesima, per rabbia o per istizza, salvo se non fusse o maestra o prelata, che battesse per atto di correzione.

Inclina aurem, etc. Al sesto comandamento di non commettere adulterio. Isposate sete a Cristo; e però ogni vizio d'atto carnale è adulterio; e tanto è più grave, quanto è più nobile lo sposo a cui rompete la fede. Come la castità servata fa l'anima compagna degli Angeli, amata da Dio, onorata dal mondo; e così la disonestà fa l'anima compagna de' demonj, odiata da Cristo, discacciata dal cielo, abominevole a tutte le creature. *Habemus thesaurum istum* (dice san Pavolo della castità) *in vasis istis fictilibus*, de' corpi molti fragili; e però, acciocchè non si perda tal tesoro, si conviene vivere molto cautamente, sottraendo le cagioni, raffrenando i sentimenti, vedere et udire gli altri, e discretamente gastigare il corpo suo con digiuni e vigilie, e discipline e santi esercizj, e far lavori manuali, non di vanità. *Qui non laborat, non manducat*, dice l'Apostolo.

Inclina aurem, etc. Al settimo comandamento di non far furto, commette(1) ognuno Religioso o Religiosa, quando dà alcuna cosa fuor di casa,

(1) *Commettere* col dativo, sta per *Far commissione o trasgressione.*

eziandio a' parenti, senza licenza de' suoi maggiosi. Furto commette, quando riceve alcuna cosa senza licenza, o quando tiene alcuna cosa di nascosto a' suoi maggiori. Furto commette chi la volontà sua, che ha data a Dio, se la ripiglia, volendo vivere a suo modo, e non secondo l'ordinazione de' maggiori.

Inclina aurem tuam. All'ottavo comandamento di non dire falsa testimonianza; cioè di non infamare, o dir mal di persona: e mai non dir bugie, che sempre è peccato, quantunque si faccia a buon fine: e singolarmente vi dovete guardare di non usar bugia in confessione, o in visitazione di Prelati di quello sei domandata; perocchè è grande iniquità e offesa.

Inclina aurem tuam. Al nono comandamento e decimo, ponendogli insieme, cioè, che ti guardi d'ogni cattivo pensiero e desiderio: non dico, che non ti vengano; perocchè non te ne potrai guardare, nè ciò sono in tua potestà, ma guardandovi acconsentirci. Ma come senti la mente combattuta da niun rio pensiero, fa' resistenza, sforzati di cacciargli via, e abbi in dispiacere ti sia venuto: e non far dimora in esso, perocchè facilmente caderesti nel peccato mortale, il quale priva l'anima della grazia.

Inclina aurem tuam, a ubbidire i comandamenti della Chiesa, non solamente d'udire la Messa le feste comandate; ma dire continuamente l'ore canoniche insieme coll'altre, e da te, quando non puoi coll'altre; ma dille con intenzione e devozione, come intende la Chiesa; o ripensando le parole che dici, se l'intendi; o pensare a qualche

divota cosa, pensa che stai nel cospetto della divina Maestà, e degli Angeli santi. *In cospectum Angelorum psallam tibi, Deus meus,* dice il Salmista. E però ogni pensiero d'occupazione leva dalla mente: e ridere, parlare, dormire o frascheggiare, o alcun manuale esercizio fare, mentrechè dite l'uffizio, riputate grande irriverenzia a Dio.

Inclina aurem tuam, a ubbidir la Chiesa, che ti comanda, chi ti debbi più volte l'anno confessare e comunicare; ma in modo che ti sia a salute, e non a dannazione. Guardati sempre che la vergogna non t'inganni, e stringa la gola a confessare interamente ogni tuo peccato; perocchè saresti dannata, e in vano sarebbe ogni tua fatica. Non è bene disposta quella religiosa a comunicarsi che gl'incresca d'essere religiosa, e che non ha intenzione di vivere religiosamente, e fare il debito della religione e della sua regola: e tale comunicandosi piglia il Sacramento a suo giudicio (1), come Giuda traditore: e non si comunicando, come comanda la Chiesa e la sua religione, è in stato di eterna dannazione; ma può e debbe uscire di tale stato, cioè pentendosi della mala vita passata, e disponendosi di fare il suo dovere.

Inclina aurem tuam, a ubbidire la Chiesa, che comanda che non si faccia patto con quelle che vogliono entrare o mettere alla religione; ma come limosina piglino quello che spontaneamente è dato al monastero.

---

(1) *Giudicio* significa *sentenza, condannazione.*

Inclina aurem tuam, a ubbidire l'ordinazione della regola tua; e non guardare che sieno fatigose, e ch'ella non osservino l'altre; ma fa' quello che vuole, ed è la ragione. Inchinando l'orecchie a far queste cose, Iddio inchinerà l'orecchie alle tue orazioni. *Et concupiscet rex decorem tuum*; cioè, l'anima tua, fatta molto bella per questa ubbidienza, entrerai alle nozze dello Sposo in paradiso. Perchè questa prima parte è stata più lunga che non pensavo, abbrevierò l'altra.

È adunque la seconda cosa che debbi osservare, ad esser degna sposa di Cristo, di non seguire le tue passioni. *Obliviscere* (dice il Salmista) *populum tuum*. Trovandosi in ciascuna persona un popolo di molte passioni, le quali sono principio d'ogni tentazione e peccato, queste si conviene dimenticare, e nolle seguire.

La prima passione è amore, il quale si dirizza a cose terrene, la quale si chiama cupidità e avarizia, dalla quale si lasciano ingannare alcuna volta i religiosi e religiose, ponendo troppa affezione e amore, chi al Breviario, e chi ad altri devoti libri; e chi a vestimenti, e chi a paternostri (1), e chi a discipline, e chi a sua cella bene specchiata, e chi a orticello, e chi a una frasca e chi a un'altra; ma il dimonio se ne ride di questi tali; perocchè dove non gli ha potuti allacciare col desiderio di gran cose, con queste minime gl'impania, che non possono volare al cielo. Ma che pazzia sarebbe quella della sposa, la quale ponesse tanto amore a una delle dette vili cose,

(1) *Paternostri*, cioè *Corone*.

che dello sposo non si ricordasse o curasse. Contrario all'amore è l'odio, che molto la mente oscura; ma piglia per regola generale, che mai a nissuno porti odio per qualunque ingiuria ricevuta avessi, se non al vizio; ma in tal modo abbia in dispiacere il vizio di altri, che non abbi in odio la persona che lo fa. Il gaudio ovvero dilettazione è l'altra passione che muove a cercare piacere, o per vizio di gola, o di disonestà, o vanità di mondo. Dice Job: Questo mondo è un ipocrito; perocchè par bello e buono, secondo l'apparenzia; ma è molto lordo e cattivo, secondo l'esistenza: il fine d'ogni diletto mondano è dolore e rimorso di coscienzia: momentaneo è il suo gaudio; ma perpetuo giudicio corrisponde ad esso. E perchè l'anima umana è di tal qualità, che senza diletto non può stare, ingegnatevi di cercare la vera allegrezza e consolazione nelle cose di devozione, come orare, leggere e altre cose spirituali, meditare, ubbidire, et altri esercizj virtuosi. La tristizia è la terza passione, la quale molto molesta il cuore del religioso: e quando è questa, è tedio e rincrescimento di bene adoperare per fatiga che gli pare. Questa si chiama accidia, la quale assalisce spesso gli religiosi; et è fatta simile al vermine, che si chiama tarlo, che nasce dal legno (1), e rode il legno, che tosto è consumato: ogni vigore, ogni percossa lo fracassa. Nasce l'accidia dalla mente: il fervore e devozione della mente consuma appoco appoco; e consumato, ogni piccola tentazione lo fa ruinare.

---

(1) Parla questo Scrittore secondo le filosofie che si spiegavano ne' suoi tempi nelle scuole.

Destati, o anima sposa di Cristo, perocchè ora è già *de somno surgere:* e pensa le fatighe e stenti che hanno i mondani: e a quanti pericoli si sommettono volonterosamente per un poca di robicciuola, o per piacere o servire a qualche creatura: e vergognati con grande confusione di non ti volere un poco affatigare per piacere allo sposo tuo, et inde conseguire vita eterna. Pensa quante pene, tormenti, martirj, strazj, digiuni, vigilie, discipline, cilicj, e grande austerità hanno sostenuto i santi innocenti per amor di Dio; e tu, peccatrice, niente vuoi patire!

Et è un altro modo di tristizia del ben di altrui, il quale si chiama invidia, cioè contristarsi del ben del prossimo, in quanto che gli pare che 'l ben d'altri, o spirituale o temporale, abbia a diminuire l'onore o riputazione sua nel cospetto di altri; e tale invidia si truova alcuna volta ne' religiosi; imperocchè vedendo che la tua compagna sia più onorata o riputata, o che sappia meglio leggere o scrivere o cantare, o sia tenuta più spirituale, o più amata o posta negli ufizj dalla maggiore, se ne contrista, e non gli sa troppo bene: e così è lo contrario, quando sente alcuno difetto o mancamento essere o dirsi di quella tale, a chi ha l'invidia, tutta se ne rallegra. Non in contenzione ed emulazione (dice S. Pavolo) si dee camminare per la via di Dio; cioè di contendere insieme o avere invidia, ma *Induimini Dominum Jesum Christum,* il quale fu pieno di carità, contraria all'invidia. Bene è vero che contristandosi la persona, che 'l bene che vede in altrui, nol trovi in sè, e desiderando averlo, senza mancamento

del bene d'altri, non sarebbe invidia, ma santa emulazione, della quale dice l'Apostolo S. Pavolo: *Aemulor enim vos Dei aemulatione.*

Obliviscere populum tuum, cioè dell'altra passione, detta audacia, la quale chi nolla tempera colla ragione, si converte in gran presunzione, facendo di sè più stima che non debba. E tal persona presentuosa molto fa del maestro: a ciascun vuol dar regola di quello abbia a fare; ogni cosa vuol che vada a suo modo; giudica ciascuna esser difettuosa in suoi offizj; riprende, non che le compagne, ma insino alla maggiore; pargli esser degna di reggere, e che tutto saprebbe meglio governare, e non si avvede che è misera e miserabile, povera di senno e cieca d'intelletto e nuda di virtù. Se attenderai bene a cognoscere i tuoi difetti, come vuole l'umiltà, ognuna riputerai migliore e più savia di te.

Obliviscere populum tuum, della speranza vana di lunghezza di vita, e d'alcuna creatura, la quale fa indugiare a far bene: e non lasciar perdere il tempo che t'è dato per meritare; perocchè perduto, mai non si racquista, e d'ogni momento ne hai a rendere ragione a Cristo: se l'hai bene speso, ringrazia Dio. Che darebbero i dannati se tutto il mondo fosse in loro balìa, per aver un momento di tempo, a poter dire loro colpa? ma finisce il tempo di meritare alla morte; e però *Ecce nunc tempus acceptabile*, e di far bene, ecc.

Della disperazione, passione contraria alla predetta, sommamente ti guarda, et in tutto la dimentica; perocchè è l'ultimo rimedio; e non solamente ti debbi guardare di non ti disperare della

misericordia di Dio, che non ti possa o voglia perdonare i tuoi peccati, come fece Caino e Giuda; ma ancora non mancare nella tua speranza che quantunque avendo fatto fermo proponimento di migliorare, e poi pur trovandoti appiè della scala non possi diventare più buona o perfetta come vorresti, e nelle tentazioni o tribolazioni che vi occorrono, non vi disperate dell'ajuto di Dio, di quello ti farà bisogno alla tua salute, se farai il tuo dovere: *Nullus speravit in Domino, et confusus est*, dice il Savio(1).

Obliviscere populum tuum, del timore disutile che non abbi tanta paura di diventare inferma del corpo, che diventi inferma dell'anima, non osservando l'austerità della tua regola: non temere tanto di dispiacere alle persone dentro e di fuori, che per quello facci alcuna cosa con tua coscienzia. E quando dice il Salvatore: *Servite Domino in timore*, non parla del timore mondano e servile, il quale fa guardare dal male, o fare il bene per non incorrere in pena o temporale o eternale; ma parla del timore filiale necessario alla salute, secondo il quale teme il figliuolo di non far cosa che dispiaccia al suo caro padre. Chi ha questo timor filiale teme di non far cosa che abbia spezie o colore di male per non scandalizzare il prossimo come di troppa dimestichezza o parlamenti con altri, ma non temere che sia detto male di lui o di lei facendo quello che debba; come di essere tenuta cruda e salvatica di non presentare i parenti, e non gli visitare, ecc. *Obli-*

(1) Ecclesiastico, Cap. 2, 11.

viscere populum tuum, dell'ultima passione, chiamata ira, la quale spesso ti dà di costo, ma la pazienza la debba regolare. Dirizza l'ira tua a turbarti de' tuoi difetti e dell'offesa da Dio; ma delle proprie ingiurie, detrazioni e derisioni e villanie, tieni il cuore in pace, non dubitando che se saprai dimenticare questo tuo popolo nella passione predetta, di modo che non seguiti i vizj secondo ragione, *Concupiscet rex decorem tuum.*

E della terza ancora parlando più breve, dice il Salmo, debbi dimenticare la casa del tuo padre; non dico solamente del padre carnale, il quale non dimenticano quelle, le quali e' le vanno a visitare nelle sue infermità (la qual cosa è contra ogni ragione di religione); ma parlo del padre morale. Il primo padre di ciascuno quando entra in questo mondo è 'l demonio. *Omnes autem* (dice S. Paolo) *nascimur filii irae*, pel peccato originale col quale tutti nasciamo, cavandone fuori Cristo colla Madre Santissima, e 'l glorioso Batista. La casa di questo padre è 'l mondo; però quasi per tutto abita l'uomo: *Stultorum* (dice Salomone) *infinitus est numerus.* Debbi dimenticare adunque la casa di questo padre, e lasciare ogni proprietà di queste cose del mondo, e di ciò si fa voto nella solenne professione. E come Anania e Safira, entrando nel collegio de' Cristiani primitivi, i quali vivevano in comune come perfetti religiosi, perocchè alcuna cosa si riserbarono per divino judicio, cascarono morti di morte subitanea innanzi a S. Pietro; così ciascuno e ciascuna religiosa tenendo proprio, o piccola o grande che sia la cosa, incorrono nella morte del-

l'anima senza dubbio alcuno. E però ben dice santo Agostino nella Regola: *Non dicatis aliquid proprium; sed sint vobis omnia communia*, e quello medesimo vuole ogni regola di religione. E notate, che dice abbiate in comune *omnia*, cioè ogni cosa: solamente i peccati sono proprj di ciascuna persona che gli fa; ma i beni debbono essere comuni a tutti, eziamdio gli spirituali beni. Potrebbe dire alcuna: Io non tengo, ma tiene la mia Ministra o Vicaria per me: ovvero, Io tengo alcuna cosellina con licenzia. Rispondo, questi essere futilissimi inganni, e guastare la vera povertà. Se dicesse: A questo modo si vive con più pace; nè questo, rispondo, che non è nè buona nè vera pace quella che guasta il fondamento della religione, la quale è una vera comunità; e questa pace non venne a mettere Dio nel mondo, perocchè è pace di sensualità, la quale lui venne a guastare, dicendo: Non venni a metter pace, *sed gladium*; ma la vera pace, la quale annunziò l'Angelo, nato Cristo, *hominibus bonae voluntatis*. E però è da accordarsi colla ragione e colla volontà di Dio, in osservare il debito della religione, secondochè hanno ordinato tutti i santi ordinatori e relatori di essa: e non si dee lasciare questa comunità per alcuni assalimenti o mormorii che non le sia provveduto; ma questo stia nella discrezione della Maggiore, di provvedere con carità e ragione. All'inferme, ciascuno intendente dice che si debba provvedere più che all'altre, secondochè si può. E se alcuna si dà all'ozio o alla pigrizia, questo è pessimo segno ed è contraddire alla carità; e quando questo fosse,

si appartiene alla Maggiore a sollecitare e stimolare colle parole e colle penitenze; e questo debbono osservare le maggiori e le più antiche, e tutte l'altre umilmente seguire e ubbidire; e chi a questo contraddice è in stato pericolosissimo di sua salute. E notate bene quello che dice santo Agostino nel Decreto: Che non trovò mai migliori uomini che i buoni religiosi; nè mai trovò i peggiori uomini che i cattivi religiosi. Giovanni Cassiano dice: Non è vero? non ci è peggior bestia che il cattivo monaco e religioso. Però attenda ciascuna a vivere con ogni perfezione, e sempre tenendosi imperfetta, con desiderio di crescere nelle virtù; e così *Concupiscet Rex decorem tuum*. E quando verrai alla morte, alla quale ti debbi apparecchiare, udirai quelle dolce parole che dirà il Signore: *Veni, electa mea: et ponam in te thronum meum, quia concupiscit Rex speciem tuam. Dominus dirigat corda et corpora vestra in charitate Dei, et patientia Christi. Deo gratias, Amen.* Per lo vostro Padre frate Antonio, arcivescovo di Firenze. *Orate pro me.*

LETTERE
DI
S. FILIPPO NERI

LETTERA I.

A S. CARLO BORROMEO

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore.

Ho ricevuto la lettera credenziale portatami dall'abate Agostino in circa le cose di S. Simone. Il Padre Messer Gio. Paolo potrà dire alla Signoria Vostra Illustrissima quello che abbiamo risoluto seco: il che se sarà costì da questi signori Deputati stabilito, potrà conoscere lei, che abbiamo animo di venire a faticare per servizio di Dio a Milano, e dovunque la sua divina Maestà le piacerà di chiamarci, sebbene secondo la prudenzia non sendo le nostre cose formate e stabilite qui in Roma, non pareva che dovessimo fare un passo tanto lungo la prima volta. Nel resto, non avendo avuto occasione d'adoprarci in altro, per servire la Signoria Vostra Illustrissima coll'animo e col desiderio, resto prontissimo adesso e sempre: e coll'orazione cercheremo d'aver parte ancora noi nel bene che messer Domenedio fa in codesta città per mano sua, pregando che la

prosperi ad onore e gloria sua. E le bacio umilmente la mano; e chiedo che mi benedica insieme con questa nostra piccola Congregazione.

Da Roma li 13 maggio, 1572.

Umilissimo Servo,
Filippo Neri.

LETTERA II.

A Madonna Fiora Ragui.

Ancorchè io non scriva mai a nessuno, non posso mancare alla mia quasi figliuola primogenita Madonna Fiora, la quale desidero fiorisca: anzi che dopo il fiore produca buon frutto, frutto d'umiltà, frutto di pazienza, frutto di tutte le virtù, albero e ricettacolo dello Spirito Santo; e così suol essere chi si comunica spesso. Il che quando non fosse, non vi vorrei per figliuola: e se pur figliuola, figliuola ingrata, e di sorte, che al giorno del giudizio vorrei essere contro di voi. Dio ciò non permetta; ma sibbene vi faccia fiore fruttuoso, come di sopra ho detto; e tutta fuoco, onde il poverello vostro padre si possa riscaldare, che si muore di freddo. Non altro: alli 27 di giugno, 1572.

Tutto vostro,
Filippo Neri.

LETTERA III.

Nipote, e come figliuola carissima.

Insieme con questa mia lettera vi saranno date le centotrenta corone benedette, domandatemi da voi molti giorni sono, coll'Indulgenza datagli da N. S. E l'avere tardato fin qui a compiacervi, è stato, prima dall'avere ricevuto tardi la vostra, e poi per non avere avuto comodità di mandarvele per persona fidata. Tra le dette corone ce ne sono trenta maggiori dall'altre, per dare alle vostre superiore, fatte pure a olivette, essendomi parse più belle che le tonde. Se le monache non resteranno soddisfatte della materia delle corone, debbono contentarsi almeno delle grazie che hanno, essendo le maggiori Indulgenzie che Sua Santità abbia mai dato, e a pochi l'ha volute concedere: del che ne debbono avere particolar grazia a Sua Santità, e sono obbligate a pregare Iddio per lui, avendoglielo fatto promettere, quando si domandarono tali Indulgenzie. Et anco le prego a farlo per me, come mezzano a fargliele avere; e voi in particolare più di loro, essendo obbligata e come nipote, e come quella, per la quale non manco far orazione, e raccomandarla di continuo al nostro Signore Iddio, acciò le doni perseverante volontà nell'incominciata santa vita, levandovi del cuore ogni amor terreno e mondano, e riempiendovi del suo divino e celeste, col quale conservando in voi la purità e dell'anima e del corpo, e mortificando la volontà colla santa ob-

bedienza a un padrone (al che sopra tutte l'altre v'esorto) possiate diventare sua verace sposa e di nome e di fatti. Salutate tutte le madri del monasterio, e vivete contenta, e nostro Signore Iddio vi benedica.

Di Roma il dì 24 d'aprile, 1575.

Vostro Zio,
Filippo Neri.

LETTERA IV.

Alla mia carissima Nipote, e venerabile religiosa Suor Maria Vettoria Trievi, in S. Pier Martire di Firenze.

Carissima Nipote.

So che la morte della buona memoria di vostro Padre (che Dio l'abbia ricolto con sè in gloria) averà dato gran dolore alla famigliuola sua, sì per la perdita di una guida d'uomo di tanta bontà e sufficienzia, come ancora per aver lasciato il peso della casa sopra le spalle del figliuolo ancora giovane, non sendo quell'età ancor atta, come bisognerebbe, a governare, perchè bisogna avere vivuto e praticato molto per acquistare la prudenzia, e fare il giudizio buono, da sapere reggere e governare nella bonaccia e nelle tempeste la barca. Nondimeno confido in messer Domineddio che li darà virtù e sapere, tantochè supplirà al mancamento dell'età; e poi so che ha avuto buona educazione, e credo che messer

Barnaba, bona memoria, abbia lasciato il suo assai bene ordinato e chiaro; sicchè seguitando di camminare per la strada mostratali, non dubito che sia per perseverare la casa e ne' buoni costumi e timore di Dio, e nel buono reggimento che stava, vivendo vostro padre. Io per i sopraddetti rispetti n'ho sentito molto dispiacere di questa perdita, e non ho mancato pregare Dio, e farlo da altri pregare per quella benedetta anima; e non mi scorderò mai ne' sacrifizj e orazioni mie di fare memoria di tutti voi, figli suoi e nipoti mei; acciocchè siate dalla sua divina bontà e prudenzia ajutati secondo lo spirito per la salute dell'anima, e protetti secondo il corpo ne' vostri affari temporali, secondochè parrà al Signore che vi sia più espediente per quello che prima debbiamo sperare ed amare, che è la gloria di Dio, mediante la buona vita. Non accade che mi vi offerisca, sì perchè il vincolo che ho con voi mi vi obbliga, sì ancora, perchè poco vi posso temporalmente profittare, sendo povero per grazia di Dio, e vecchio e mal sano, ma così sempre volentieri mi affaticherò per voi in ogni vostro bisogno, amandovi cristianamente con sincerità e per l'età e parentado come padre. Voi che state in monastero, non soggiacete a queste mutazioni e varietà del mondo. Sebbene per l'ordine della carità, credo che modestamente compatite i fratelli e sorelle vostre; nondimeno, come nella vostra lettera dite, ogni cosa pigliate dalla mano di Dio, confermandovi o rassegnandovi tutta nel suo divin beneplacito: strada veramente da non potersi errare, e che solo ci conduce a gu-

stare e godere quella pace che non conoscono li uomini sensuali e terreni. Ringraziate il Signore del nobile e sicuro stato che vi ha dato, se però voi saprete prevalervi, come spero, di tanta alta vocazione. Circa il desiderio che avete (se foste ove io sono) di confessarvi da me, crediate, nipote mia carissima, che appoggiata sete a buonissimi religiosi, e non vi mancherà mai messer Dominedio (se sarete reale, e aprirete il cuor vostro con semplicità al confessore) di non vi fare tutto quello che vi sia di bisogno per il vostro spirituale profitto, perchè Dio non manca nelle cose necessarie, e non abbonda nelle superflue; sicchè sendo voi costì, ove per una sola mano vi bisogna passare, farete orazione, e averete voglia da vero di essere buona, si metterà messer Domenedio nella bocca del Confessore, ancorchè fusse un uomo inetto, per non lasciare defraudata la vostra fede e preparazione dell'animo vostro. Praticate questo modo di raccomandarvi umilmente al Signore, prima che vi andiate a confessare, o a consigliarvi, come accade col vostro Prelato; e vestitegli la persona di Cristo Gesù Signor nostro, e pensate che Dio stesso vi parli: e siate apparecchiata ad obbedire e credere più a lui che a voi stessa e alle compagne che hanno poco spirito; e vedrete come sono vere le parole dello Spirito Santo, che dice de' prelati e pastori nostri: Chi ascolta e obbedisce i sua superiori, ascolta e obbedisce me; e chi disprezza loro, disprezza e disobbedisce me. So che queste cose le sapete, come allevata in buona scuola; ma perchè vi confermiate più nel bene, vedendo la vostra fede,

non ho voluto mancare di non dirvi questo poco; sebbene so che non era necessario. Suor Dionisia, che ha durato tanto lungamente a avere male, è degna di molta compassione; e quello suo desiderio di guarire (purchè lo sigilli sempre, se così piace a Dio, e sia spediente per la salute dell'anima sua) si può tollerare, perchè nella sanità si possono molte buone cose fare, che l'infermità ce le 'mpedisce. Credo bene che più sicura cosa sarebbe quel che Dio vuole, e domandarli pazienzia nella malattia; perchè spesso guariti, non solo non facciamo quel bene che ci eramo proposti di fare quando eravamo ammalati; ma multiplichiamo peccati e ingratitudine; e diventiamo teneri del corpo nostro, e sensuali; nondimeno ne faremo orazione colla condizione detta di sopra. Mi raccomando al fervore e devozione delle vostre novizie, e all'orazione di tutte codeste venerandi madri. Non voglio mancare di supplire all'aumento delle corone, sicchè ne potiate dare una per ciascuna delle monache; ma preghino, mentre la dicano, secondo la mia intenzione, acciocchè possa fare cosa che piaccia al Signore. Dio vi benedica, e così l'altre sorelle e fratelli vostri, co' quali desidero che questa lettera sia comune: e mi vi raccomando.

Roma alli 8 *di dicembre,* 1575.

Le corone si manderanno benedette colla prima occasione.

Vostro amorevole Zio,
Filippo Neri.

LETTERA V.

Alla mia carissima Nipote Suor Anna Maria Trievi, in S. Lucia. Firenze.

Nipote carissima.

Ho scritto alla Madre Priora quello che mi occorre del negozio che a voi commesse mi scrivessi; però non mi resta altro che dirvi, se non che sebbene io sono stato un poco male, nondimeno ora sto benissimo per grazia di Dio; anzi il male fu tanto poco, che non mi tenne a letto se non una settimana. Ho avuto caro avere inteso il vostro profitto nel servizio di Dio; perchè avendo gustato quanto sia soave il suo giogo, non solo lo portate volentieri, ma anco avete desiderio che la più cara persona che voi avete, dico di vostra sorella, lei anche il pigli; e siccome sete sorella secondo la carne, così anche desiderate essere secondo lo spirito, col voler vivere insieme in servizio di Colui che vi può donare ogni bene e ogni contento. Il qual vostro desiderio allora Iddio manderà in esecuzione, quando per la fervente e perseverante orazione glielo domanderete: nè io mancherò dal canto mio a fare il simile; perchè miglior risoluzione non potrebbe pigliare che venire a vivere e morire con voi, che troppo gran grazia sarebbe per lei, siccome è stata per voi: del che mostratevene grata, col crescere ogni dì in più spirito e fervore; e dove con questo non potete arrivare, umi-

liate voi stessa sempre, et abbassatevi negli occhi vostri e delle monache, acciò possiate diventare grande negli occhi di Dio. Raccomandatemi a Suor Dionisia, alla Madre Priora, e all'altre Suore, per le quali non mancherò fare orazione: come desidero anco, che la faccino per me, et in particolare la ricerco da voi, quale Nostro Signore Iddio benedica e conservi in sua grazia.

Di Roma il dì 17 *d'ottobre,* 1576.

Vostro,
Filippo Neri.

LETTERA VI.

All'Illustrissima et Eccellentissima Signora e Padrona Osservandissima la Signora Viceregina di Sicilia (1).

Illustriss. et Eccell. Sig. e Padrona mia Osserv.

Quanto io desidero di compiacere VS. Eccellentissima in tutte quelle cose che si degna domandarmi, così come son certo, lei esserne sicura, così mi par fuori di proposito a volergliene far fede con questa mia lettera: dal che m'immagino, che anco possa giudicare il dispiacere che sento di non poterla servire, col mandarli costì Messer Gio. Francesco, come nella sua lettera desidera, e me ne fa tanta istanza; perchè sic-

(1) Questa Viceregina era la signora D. Felice Orsina, moglie del signor Marc'Antonio Colonna Vicerè.

come volentieri gliel manderei se fosse in termine a fare sì longo viaggio, e servirla, quando da lei fusse gionto, a quanto desidera; così ritrovandosi indisposto, e inabile a partirsi da Roma, per avere incominciato la purga colla Cina, che porta assai tempo, et essere tanto mal affetto, che più presto sarebbe di briga e fastidio, che di consolazione; non potendolo mandare ne sento dispiacere e disgusto. So che V. E. piglierà il tutto in bene: e se in questo caso non si sodisfà all'obbligo che abbiamo con lei, ne dia la colpa al non potere; che in quanto al volere sono pronto a servirla in tutto quello che mi vorrà comandare. E pregandole da Dio ogni contento, a Lei, agli Eccellentissimi Signori e Signore di casa bacio le mani.

Di Roma il dì 8 *maggio*, 1579.

Di V. Eccellenza, *Servo in Cristo*, Filippo Neri.

LETTERA VII.

Al Vescovo di Fermo (1).

Il Signore Dio sa che il desiderio mio e di tutta la Congregazione sarebbe che questo instituto dell'Oratorio s'andasse dilatando pel frutto che continuamente ne vediamo; e noi volentieri c'impiegheremmo a questo servizio, parendone che

(1) Monsignor Domenico Pinelli Genovese, era in quel tempo Vescovo di Fermo.

sia propria vocazione nostra; ma insin qui misurando le forze nostre, mi è parso sempre di andare ritenuto, in pigliare assunto di nuovi Oratorj fuori di Roma; ancorchè più volte ne sia stata fatta istanza da molti, e specialmente dagl'Illustrissimi e Reverendissimi Signori Prenede, e Paleotto per Milano e per Bologna: coi quali ci siamo sempre scusati, come ora siamo sforzati per i medesimi rispetti scusarci con VS. Reverendissima, e colla sua città, che tanto amorevolmente ne invita: e ne duole non potere totalmente corrispondere alla fede e devozione che essi hanno verso questa Congregazione. Ma pur desiderando di dare almeno qualche indirizzo al desiderio suo, aviamo pensato che VS. Reverendissima potrebbe mandare a Roma per qualche mese due di quei Preti che hanno questa inclinazione, e che pare a lei che abbino attitudine all'esercizio dell'Oratorio; i quali frequentando e praticando le cose nostre, potranno coll'ajuto del Signore essere instruiti, in modo che per loro stessi sapranno impiegarsi a questo servizio, e da noi riceveranno ogni introduzione possibile; e io mi offerisco di tenere quella cura di loro che di questi altri miei. E se per consolazione di VS. Reverendissima e della città parrà che venghi uno della Congregazione, per dare principio, mi sforzerò di compiacerla, tenendo poi quella protezione del progresso, che dalla banda nostra si potrà maggiore. Del resto ella si degni tenerci per suoi, e comandarci. Il Signore Iddio la conservi nella sua santa grazia.

Di Roma alli 13 *gennajo*, 1580.

Servitore,
Filippo Neri.

LETTERA VIII.

Suor Anna, come figliuola in Cristo amatissima.

La vostra lettera mi ha fatto maravigliare assai, che in quindici anni che portate l'abito santo della religione addosso, non abbiate ancora lasciato voi stessa. Cosa che nel principio del vestirselo bisognerebbe averla già conseguita; perchè lasciando la casa, parenti ed amici, richiudendosi, come morta al mondo, in un sepolcro cinto di quattro cortine di muraglie, mutando nome, deponendo la propria volontà, il proprio parere e sapere, rassegnandosi in mano di Dio, e per amor di Dio, nelle mani del Prelato e della madre Priora, già doveresti essere morta e sepolta a tutte le creature e a voi stessa. Nondimeno questo primo passo che abbiamo in mente di voler fare, è l'ultimo a mettersi in opera: tanto sta attaccata forte questa pelle dell'amor proprio sopra del nostro cuore, e tanto cuoce e duole a scorticalla; e quanto più scendiamo al vivo, più è sensibile e difficile: *Pellem pro pelle, et cuncta, quae habet homo, dabit pro anima sua*, si legge in Job, e che noi per adesso l'esporremo così a nostro proposito: Che tutte le pelle, cioè tutte le cose esteriori (poichè la pelle è quella cosa che si vede più di fuor della sustanza del corpo nostro, che cuopre come un sottile velo la carne e l'ossa nostre) tutte le cose dunque di questo mondo s'hanno da lasciare per la vita spirituale; chè

anima in quel luogo vuol dire la vita corporale; e noi qui l'intendiamo per la vita virtuosa che si mena nel mortificar de' vizj e de' peccati, e de' mali pensieri e male affezioni, e s'esercita nell'acquisto delle virtù sante. Or state attenta, figliuola, quante brutte pelle ha l'anima, che è necessario col coltello della disciplina santa risecarle al vivo da noi. La talpa è un topo cieco, che sempre sta nella terra: ei mangia e cava terra, nè mai si sazia di terra. Questo è l'uomo e la donna avara: le donne sono naturalmente avare. Brutta cosa è l'avarizia, che un uomo che ha avuto tanto da Dio, che gli ha dato (dopo l'essere e tutte l'altre cose create, dall'Angelo in giù) il proprio suo figliuolo; e il dolce Cristo Verbo incarnato ci si è dato per ogni cosa che ci era necessaria, sino alla morte dura e vergognosa della Croce, e poi si è lasciato in Sacramento: e prima lasciò il cielo, inchinandosi a farsi per noi uomo, e lasciò nella croce tutte le vestimenta; e versò il sangue, e l'anima si divise dal corpo: e tutte le cose create son liberali, e mostrano la bontà del Creatore, il sole spargendo la luce, il fuoco il calore, ogni arbore stendendo le braccia, che sono gli rami suoi, e porgendoci le frutta che produce; e l'acqua, e l'aria, e tutta la natura esprime la liberalità del Creatore; e noi che siamo viva immagine sua, non lo rappresentiamo; ma con costumi degeneri lo neghiamo coll'opere, sebben lo confessiamo colla bocca. Ora se è mostruosa cosa l'avarizia nell'uomo; che sarà in un uomo e in una donna religiosa, che ha fatto voto di povertà, e si è

privata d'ogni cosa per amor di Dio? Or questa pelle così sozza bisogna spogliarsela: e dolga quanto gli pare, e non sentiremo il dolore, se attentamente consideriamo che, subito spogliati del sordido vestimento, siamo di veste regale e imperiale vestiti, che è la virtù opposita all'Avarizia, che chiamiamo Liberalità; che non solo intendo io che disprezziamo l'oro e l'argento, le gioje e quanto si apprezza vanamente ed ignorantemente dal cieco ed ingannato mondo; ma che diamo la vita istessa, che tanto amiamo, per l'onor di Dio, e per la salute de' prossimi nostri, stando nell'anima apparecchiati, per poter fare questo sagrifizio, coll'ajuto della grazia divina; et in questo mezzo andar vincendosi nelle parole, umiliandosi col cuore e col corpo a tutte, e reputandosi vile e lo straccio con che si nettano gli zoccoli fangosi delle suore, e un canovaccio lordo di cucina, e desiderando di essere così tenuta e reputata da tutti. Or qui vi voglio; voi, che volete lasciare voi stessa, se vi ritrovaresti viva o morta, quando cercando voi di cuore la virtù, e chiedendola lungamente nell'orazione a Dio, e mortificandovi tutto il giorno e sforzandovi di servir tutte con ogni umiltà e soggezione di corpo e d'animo, veniste in tanta disgrazia di tutte le suore e del confessore, che fosti tenuta per la più disutile, per la più negligente, per la più tiepida e vana suora che fosse nel convento; e non dico io, che vi fosse fatta questa mortificazione, che mostrassero e le Monache e i Superiori di sentir così per vostro esercizio e mortificazione; ma dico, che davvero

fosse permesso da Dio che veniste in questa opinione, e che foste cacciata dal commercio dell'altre, come pecora infetta, e seguestrata e tenuta in prigione, come avvenne al padre san Pietro martire vostro, che fu tenuto per infame, e scacciato e relegato, perchè aveva avuto la Madonna Santissima in camera, come vergine santo, e pudico giovane che era; e nondimeno permise Iddio che fosse presa la cosa al contrario, e che ne fosse infamato: e come avvenne alla santa madre la beata Caterina da Siena, che fu infamata da quell'inferma che serviva; e si sparse l'infamia nel monastero: e volse Dio, che per queste dure pietre passasse, acciocchè si mortificasse, anzi acciocchè apparisse, come era, tutta astratta dall'onore e reputazione mondana; e che le bastava l'occhio dello Sposo, a cui serviva, e il testimonio della buona coscienza, sebbene nell'orazione se ne risentì col Signore, e ne fu ripresa con quelle due corone, che il suo dolce Sposo le mostrò, una di spine, e l'altra d'oro, come potrete leggere nella vita e leggenda sua. Quello che dico della pelle dell'avarizia, dico di tutte l'altre, di che è vestito e rivestito il cuore, che ha più pelle di vizj e di mal abiti e male consuetudini, che non ha peli un gatto, per non dir poco, se io dicessi, che ha più scorze che una cipolla; e sapete come si seccano e s'induriscano queste scorze? come si secca una pelle secca, che d'inverno la tenete all'aria, e quando tira il rovajo e la tramontana, la lasciate stare sopra nella loggia, e all'aria della finestra. Onde giudicate se il lasciar sè stessa basta farlo con un pensiero, che di pas-

saggio così ci voli una volta l'anno per la mente; ovvero se ci vuole fuoco e ferro, et esser severa contro sè stessa, e ad ognora andar colle forbici tagliando, e col rasojo radendo quei fili sottili che spuntano dalla nostra carne; perchè se con diligenza non stiamo allo specchio dell'orazione mentale, osservando come sorgono, e gli tolleriamo; e senza esamine di coscienza trapassiamo negligentemente innanzi, vengono a crescere per lungo e per largo, e diventano arbori vecchi, colle barbe e radici tanto profonde, che non si possono più svellere; ma bisogna tagliarli, e poi zapparli attorno, e andar levando la terra, sinchè s'arrivi a basso nel fondo, dove stava abbarbicato e abbracciato; che se nel principio, quando nasceva et appariva, si fosse spiantato, con due dita l'avereste svelto dalla terra. Non vorrei mettervi paura, e farvi disperare dell'impresa; ma tutto ho voluto scoprirvi, per notificarvi, che da voi sola non farete nulla; perchè per vincere voi stessa ci bisogna una forza maggiore, che quella sola che potete mettere voi. Ci vuole la virtù della grazia di Dio, e l'orazione del Padre spirituale, e della Madre priora, con quelle di tutte l'altre sorelle; e raccomandarsi di cuore nel Capitolo all'orazione di tutte che vi ajutino: alla confessione raccomandatevi di cuore umilissimamente al vostro confessore che preghi per voi, e vi offerisca nell'orazione al Signore. Poi innamoratevi della obbedienza santa: e questa vada innanzi a tutte l'altre cose: e non v'appropriate cosa alcuna che non vi sia prima stata signata e sigillata colla benedizione del Prelato e Prelata; e coll'ob-

bedienza siate amica dell'orazione; ma avvertite, che orazione e comunione le desideriate quanto più si possino amare e desiderare; ma apparecchiata a lasciar l'una e l'altra per l'obbedienza; e tenete l'obbedienza santa per vera orazione, e per questa comunione, che l'intende il Signore; perchè l'orazione e la comunione non s'ha da fare e da desiderare per quello affetto dolce e devozione che vi trovate dentro (che così cerchereste voi stessa, e non Dio) ma si ha da frequentare l'una e l'altra, per essere umile, obbediente, mansueta e paziente; e quando queste cose ritrovate in voi, allora correte il frutto dell'orazione e comunione; e soprattutto viverete in pace con tutte; che se in un monastero ritrova il demonio l'unione e la pace, teme più quest'ordinanza che tutti gli altri esercizj della vita spirituale, senza questo vincolo e nodo di fraterno amore che deve regnare e tenere stretti colla carità l'anima delle sorelle d'un buon monasterio. E questo vi mostro con un esempio: Se fosse un esercito grande di molti uomini armati che venissero a combattere con un altro esercito di soldati valorosi, e quel primo esercito fosse in discordia fra di loro; e che un soldato combattesse coll'altro del medesimo esercito; non vedete quanto facilmente sarebbero costoro vinti dagli nimici, mentre uno combatte contro l'altro, e che non si obbedisce a Capitano, nè a Colonnello, nè a Generale; ma se stessero in pace insieme, e vi fosse disciplina militare, e tutti uniti combattessero contro gli avversarj, non discernete voi quanto sarebbero forti più così; e di terrore agli inimici, e vicini alla

vittoria? Il diavolo dunque nostro inimico, che continuamente combatte con noi, per poterci espugnare, cerca di disunirci, e far che naschino liti, odj e contese, emulazioni e sette fra di noi e ne' monasterj; perchè, mentrechè combattiamo l'un contro l'altro, egli viene sicuramente a vincerci, a farci prigioni, ad ucciderci, e metterci in rotta; sicchè l'unione e la pace è l'arme più gagliarda, e che più teme l'inimico; perchè in mezzo delle religiose, unite e pacifiche, vi regna Iddio: e con questo imperatore chi potrà perdere? Dilettatevi della vita comune: fuggite tutte le singolarità, attendete alla purità del cuore, perchè lo Spirito Santo abita nelle menti candide e semplici: et egli è il maestro dell'orazione, e ci fa stare in continua pace e allegrezza, che è un pregusto di paradiso; così come l'ira e le discordie, perseverando coll'animo amaro, è un'aria d'inferno. Dio vi dia grazia che vi concentriate tanto nel suo divino amore e che entriate tanto dentro per la piaga del costato nel vivo fonte della sapienza di Dio umanato, che vi anneghiate voi stessa e il proprio amore, e non ritroviate mai strada da poterne uscire fuora; e là dentro ricordatevi di me, e pregate per me misero et infelice peccatore.

Di Roma alli 30 *di agosto* 1585.

Vostro come padre,
Filippo Neri.

LETTERA IX.

Suor Maria Vittoria, come figliuola dilettissima nel Signore.

Sono stato così pensando sopra del vostro nome, e del giorno che m'è stata data la vostra lettera; e mi sono ricordato che fu l'istesso giorno che l'anno trentuno s'ebbe per grazia di Dio la vittoria in mare contra i Turchi dalla nostra armata. Voi vi chiamate Maria; e le congregazioni dell'Acque (quei gran vasi , d'onde escono e ritornano i fiumi) si chiamano nelle Scritture sante e nella lingua latina *Maria*, che è un poco più breve, che a dir María. È Maria quella Vergine ineffabile, quella gloriosa donna che concepì e partorì senza detrimento della sua virginità nel suo ventricello quello che non può capire dentro di sè la larghezza de' cieli, Cristo, Figliuolo di Dio e di Maria. Si chiama questa Madre santa di Dio Stella del mare, onde cavo di qui, che non senza gran mistero vi fu posto questo nome, perchè uscendo dal mondo, foste dalla mano di Dio cavata fuori dall'acque del mare, nelle quali trapassando tante misere anime, la maggior parte restano sommerse, e poche in quelle comparatamente se ne salvano; e voi, come un altro Pietro, siete stata presa per la mano, e tenuta forte; sicchè avete camminato non per l'acque, ma sopra l'acque. Quei Padri santi del Vecchio Testamento camminavano per mezzo l'acque, e non s'annegavano. Sapete, che si divise il Mar Rosso,

il fiume Giordano, e trappassarono per mezzo quelle onde per grazia di Dio illesi; ma la Chiesa Cristiana, più privilegiata della sinagoga, cammina sopra l'onde del mare senza bagnarsi nè pure i piedi, se sta salda nella fede, camminando dietro alle vestigia del suo sposo legittimo e guida. Il camminare di quelli antichi Patriarchi per mezzo l'acque, vuol dire, che possedendo le ricchezze, et avendo moglie e figliuoli, camminavano senza imbrattare l'affetto in queste cose, sebbene le possedevano; perchè ne pigliavano solo l'uso: et erano apparecchiati a lasciarle per tutte quelle vie che la maestà di Dio le avesse richieste; come fece Abramo, che uscì dalla casa, lasciò la roba, gli amici e parenti, e camminò nella parola di Dio pellegrino sempre sopra la terra. Giobbe aveva moglie, figliuoli e figliuole con molta roba, ma la distribuiva come buon ministro della provvidenza di Dio; e gli suoi figliuoli allevava virtuosamente, avendogli più per figliuoli di Dio, che suoi, e la vita e sanità, e ciocchè possedeva, teneva come in prestanza da Dio; e colla prudenza vedeva, che queste cose non stanno con noi perpetuamente, ma che, o che lasciamo noi queste, primachè moriamo, o che infallibilmente alla morte tutti ricorriamo ignudi alla terra, come nascemmo. Sicchè quando permise Dio al demonio, che lo tentasse, non si turbò punto Jobbe; perchè aveva tutto previsto, e aspettato quel giorno innanzi, armato di fede e di pazienza, e disse: Se abbiamo goduto di questi beni un pezzo che ci ha accomodati Iddio, perchè dalla medesima mano non vorremo pi-

gliare ancora la povertà e la tribulazione, che sono per prova della nostra fedeltà e virtù, per arricchirci poi di più vere e stabili ricchezze nel cielo? David ancora, benchè fosse Re, diceva che era mendico e povero; ma Pietro santo, e gli altri Apostoli ed uomini apostolici dopo loro, e tutta quella primitiva Chiesa in Jerusalem, vedendo il Figliuolo di Dio nascere poverello, vivere senza alcuna cosa propria, che non aveva pure ove appoggiare la testa; e contemplandolo morto ignudo sopra d'una croce, si spogliarono anco loro nudi, non volendo se non da coprirsi per l'onestà, e da sostentarsi miseramente per l'estrema necessità; et abbracciarono la strada de' consigli, come oggi per grazia di Dio fanno tutti i veri religiosi e religiose che ritengono viva in sè l'immagine e l'esemplare di quel mirabilissimo fondamento della perfezione cristiana, spropriati non solo della possessione della roba e d'ogni altra cosa, che averebbero potuto con buona coscienza tenere; ma del proprio parere e vedere e volere, per avere perfetta vittoria di loro medesimi, e perchè venga il regno di Cristo a signoreggiare nell'anima colla grazia e carità sua, e sia sbandito, e non vi signoreggi mai più il demonio per mezzo del peccato.

Ora, figliuola mia; sete colla barca vostra accostata alla riva della terra di promissione, a quella beata patria, promessa agli eletti di Dio, nella quale averanno tanto alto luogo i buoni religiosi che saranno nel coro dell'alta jerarchia con gli Troni, perchè quei felicissimi spiriti si chiamano sede di Dio; e Cristo disse a Pietro, quando gli dimandò, che retribuzione

averebbero, per aver lasciato ogni cosa, e seguitatolo, rispose che sederebbero sopra le dodici sedi con lui quel giorno che si aveva da giudicare il mondo. Avendo dunque il religioso lasciato il tutto, e seguitato Cristo, et avendo egli detto, che ciascuno che lasci la roba e lo seguiti, sarà assunto a quel trono; resta, che concludiamo, che chi sarà osservante de' voti e delle regole sue, che a quel grande spettacolo, quando arderà il mondo, e suoneranno l'angeliche trombe, e che cascherà Lucifero con tutti gli altri demonj e con gli uomini dannati nell'inferno, che sicuri sopra queste rovine e miserie se ne stiano, vestiti di gloria e trionfanti, sotto l'ali della protezione di Giesù Cristo, gli buoni e buone religiose; e che confusi gli uomini carnali e' mondani dichino: Ecco quelli che disprezzavamo, e ci ridevamo di loro, e li riputavamo per uomini malenconici, e persone deboli, ecco che sono fra gli angeli, ne' sublimi troni e sedie nella gloria; e noi pazzi et insensati stiamo ardendo nel fuoco inestinguibile perpetuamente nell'abisso dell'inferno. Or poichè siete cugina, figliuola dilettissima in Cristo, a tanta felicità non vi voltate indietro, non urtate col remo nella terra, non vi scostate dal lido, non ritornate col pensiero et amore nel mondo; perchè il mondo è un bosco, ove si turbano et ammazzano tutti i viandanti, o una selva piena di mostri; è un campo pieno di soldati, pieno di rapine e di violenze ed ingiustizie (parlando sempre col debito rispetto e riserbo de' buoni, che pur ve ne sono, ma rari) e risguardate questo mondo come una casa bruciata, dalla quale siete stata

scampata a fatica, ancor tinta dal fumo, et arrostita dalle fiamme; onde non abbiate mai più animo d'accostarvegli, perchè o tinge o cuoce; ma allontanandovi dall'occasioni, per non perire, et accostandovi agli esercizj buoni, amica della cella e del coro e dell'orazione, e sopra tutto dell'ubbidienza e santa povertà, cercate aver vittoria. Poichè siete uscita dal mare, che vuol dire il mondo, inquieto e tempestoso, e dall'amore delle cose, che avete lasciate nel mondo; scordatevi di padre, madre, fratelli e sorelle, amici, parenti, case e vigne, e d'ogni altra cosa. E perchè non paja detto questo contro la pietà cristiana, avete l'autorità della Scrittura Santa, che vi dice l'istesso: et è lo Spirito Santo nel Salmo che così parla: Ascolta, figliuola: e dalle parole ricevi lume e splendore di grazia; e con quel lume risguarda poi: e vedendo la terra buona e pacifica, che s'è mostrata, scordati di quest'altra terra, piena di fatiche, che solo partorisce lappole e spine; e non aver più memoria della tua patria, e della casa di tuo padre; ma inclina l'orecchia d'ubbidienza alle mie parole, e le spalle alla croce della mortificazione vera, esteriore e interiore, di tutte le cattive usanze e mali pensieri e falsi amori; e poni in me la tua fiducia, la tua speranza, e tutta la tua affezione; che così ti riceverò per mia sposa; o mi innamorerò della tua modestia et umiltà; e ti darò di quei cibi della mensa mia, che soglio dare a quelle che mi servono e amano fedelmente; che sono tentazioni che permetto e tribulazioni che nel principio ti parranno amare, ma poi ti sapranno dolci quando ci averai

avvezzato il gusto; e conoscerai che questa strada che tengo con chi amo è vero sposalizio tra l'anima e me; onde, come io ti sposassi, allora dirai con Agnese santa, quando ti toccherà la tribolazione: *Annulo suo subarravit me: Dominus meus Jesus Christus;* e sopportando con pazienza et allegrezza, porterete degnamente il nome di Maria Vittoria.

Ma non vi basti a voi, figliuola, essere uscita dal mare, se però insieme col corpo non avete lasciato coll'animo ancora ogni speranza e affezione mondana; perchè quelli Ebrei che passorono nel deserto dietro al capitano Mosè, sebbene avevano il Mare Rosso di mezzo fra l'Egitto e loro, stavano però ricordandosi della carne che mangiavano a sazietà; e col pensiero e coll'amore stavano di là dal mare nelle tenebre oscurissime dell'Egitto; che è l'ignoranza di conoscere lo stato buono e' benefizj ricevuti, e che riceve continuamente, e quelli maggiori che ha la misericordia di Dio apparecchiati di là nella beata vita; che non pensandovi, non si nutrisce, ma si raffredda l'amore; e non impariamo qua a dare a Dio la confessione della laude che sempre abbiamo da esercitare di là nel cielo; e non pensate che sarà fatica a dire con gli Angeli e con tutti gli altri Beati sempre *Sanctus, Sanctus, Sanctus;* ma da una soprabbondanza di tanto bene che avemo, che ab eterno ci preparò Dio, perchè lo godiamo in sempiterno, avendone la visione e la possessione colla fruizione, e non potendo saziarsi di quella sazietà, perchè sempre cresce l'appetito e la fame coll'abbondanza e copia di tanto bene, che ci si comunica, è forzato il cuore, e la bocca,

e la voce, e tutte l'ossa e potenze ad esclamare: *Benedictus et Sanctus in secula seculorum, Amen.* Ma bisogna che nelle orazioni vostre mentali vi ricordiate di quelli, che nè per barca nè sopra ponte passano questo pericoloso mare, ma lo varcano a guazzo; e gli dovete raccomandare alla mano potente e pietosa che soccorre voi, et averne compassione grandissima, e mettervegli dentro al cuore, così come dicono tra l'altre proproprietà, che il Pelicano suol fare, quando vuol pascersi, che stando intorno alla riva del mare, ingoja delle conchiglie marine, che sono quelle cose che portano ne' cappelli i pellegrini che stanno serrate come sassi duri, e dentro vi è l'ostrega e la tellina; e cuocendole nello stomaco, le riscalda, e s'aprono da quella loro durezza, e le vomita, e così si nutrisce il Pelicano di quella carne dell'ostriga che stava prima duramente serrata. Voi questi duri e ostinati peccatori mettetevegli nel cuore; e colla carità gridate a Dio; e fate per loro qualche disciplina, domandandone prima licenza; e Dio gli manderà la compunzione, e si apriranno al lume della grazia; e voi ne piglierete tanto gusto di questo esercizio, e vi scalderete tanto al zelo della conversione dell'anime che vi liquefarete tutta in lacrime di dolcezza, pensando al gaudio che se ne fa in cielo da Dio e dagli angioli della conversione del peccatore; e crescerete sì nella carità e nel merito: e saranno quell'anime, convertite per le vostre orazioni, gloria vostra e corona vostra; non che voi siate stata la potissima causa della loro conversione, ma Dio; il quale darà il frutto a voi, serbandosi

per sè solo l'onore; sebbene è stato il principale autore della loro conversione. State sana, e in grazia di Dio.

Da Roma alli 11 *d'ottobre* 1585.

Vostro,
Filippo Neri.

LETTERA X.

Al molto Illustre e Reverendissimo Monsignore mio Signore Osservandissimo, il Signore Michael Mercati. S. Miniato d'Altodesco.

Molto Illustre e Reverendiss. Sig. mio Osserv.

La lettera di VS. molte Illustre e Reverendissima insieme m'ha recate molte cagioni d'allegrezza: e la prima si è, che molto m'è piaciuto intendere il suo arrivo costì a salvamento, e che il viaggio non solo non l'è stato molesto, anzi principio di miglioramento et accrescimento di sanità. Il che m'aggrada grandemente, essendo uno de' maggiori desiderj e cosa grata che mi potesse succedere di presente. L'altra cagione di contentezza è, che non solamente ha ella principio di acquisto di sanità, ma (siccome scrive) va alla giornata acquistando, del che ne ringrazio il Signore, sperando la totale ricuperazione della pristina sanità, sì per l'amenità dell'aria, e delle persone da bene e d'ingegno, dalle quali avrà contentezza interiore, che ajuterà a consolidare il tutto. La sua Rocca di più che le gusta per la vaghezza de' giardini, de' salvatichi, de' pomari et altre vaghezze, che

lei gode, mi reca similmente contentezza; perchè insieme con lei mi contento et allegro di qualunque vaghezza ivi si trova, e lei la gode presenzialmente: et io ne godo ch'ella ne gioisca, e coll'animo ho la mia parte della contentezza ch'ella ne prende. M'aggiunge consolazione l'intendere, che le sorelle di lei, e spose di Gesù Cristo tenghino memoria di me; et ancora più per la buona memoria del padre loro, il quale mentre visse, se gli piacque avere e spargere qualche buono odore di me, quello procedè dall'innata bontà sua, che egli era avvezzo a pensar bene, e parlar meglio di chi trattava seco; la qual bontà ho sempre ammirato; et ora mi persuado che egli ne colga il frutto in cielo; e l'istessa bontà avendo ereditato suo figliuolo, facilmente seguiranno l'orme di lui; le quali tutte saluto con affetto santo e di cuore; godendomi, che la grazia del Signore in esse verrà a perfezionare li doni naturali, sicchè cresceranno di spirito e di virtù, il che desidero assai. Circa poi quel personaggio che desiderano sia assunto al sommo grado, il desiderio loro procedendo da buona e semplice intenzione, può esser preso bene; ma mi par più sicuro pregare in generale; e quello soggetto parerà alla divina provvidenza concederci. E restando tutto di VS. li prego santa consolazione.

Di Roma il dì 3 *di maggio* 1591.

Di VS. molto Illustre e Reverendiss.

Affezionatissimo servo in Cristo,
Filippo Neri.

LETTERA XI.

Alle Signore Spada.

Illustrissime Signore mie nel Signore
Osservandissime.

L'avere richiamato il P. Flamminio a Roma, non è stato fatto all'improvviso, nè senza molta considerazione; et è stato bene farlo per alcuni rispetti e necessità che ricercavano si facesse molto prima; ma per l'affezione e cura che si ha della nostra casa di Napoli e dell'amorevoli di essa, si è soprasseduto il richiamar fino al presente tempo; nel quale avendoci Iddio mandato occasione del ritorno del P. Tommaso Galletti, quale s'è rimandato costì a questo effetto, ci ha fatto risolvere ad effettuare quello che molto tempo fa si doveva fare. Compatisco ancora molto al loro disgusto; ma spero che Dio supplirà e internamente con esse loro, et esternamente con gli altri padri della nostra casa; quali conoscendo l'obbligo che aviamo con loro, non mancheranno di sostituire un altro in luogo del detto P. Flamminio: et io anco mi obbligo a tener particolar memoria di loro, in raccomandarle al Signore, e pregarlo che le consoli e l'accresca ogni giorno maggior lume et ardore della sua bontà. E per fine di questa alle loro orazioni sempre mi raccomando.

Di Roma il dì 19 *maggio* 1595.

Servo nel Signore,
Filippo Neri.

LETTERA XII.

A Incerto.

Signor mio Osservandissimo.

Isabetta Cioni mia sorella ha non so che differenza con le Reverende Suore di S. Vincenzio in Prato, e confida molto in VS. sì per la bontà, come per la sufficientia sua che possa, e vogli ajutarla; e sapendo che VS. mi porta affezione per grazia sua, mi prega instantemente, gli la vogli raccomandare. Et io, per non mancare al desiderio di lei e debito mio, ho preso questo carico, confidando, mercè della cortesia vostra, che nè mia sorella nè io saremo difraudati di questa nostra buona openione. La raccomando dunque a VS. quanto so e posso; e prego, vogli diligentemente vedere le ragioni sue; e se le truova buone, la ajuti e consegli, secondo la profession sua le detterà; e caso che truovi il contrario, distolga detta mia sorella dal piatire; et in somma diale quel consiglio e indirizzo che per sè stessa in tal caso piglierebbe, che tutto piglieremo per il meglio. Et io non potendo in cose temporali ristorare VS. della fatica et amorevolezza sua, m'ingegnerò ristorarla in cose spirituali, pregando e facendo pregare per lei Nostro Signore Dio che la conservi e prosperi in sua santa grazia. Con che fo fine, raccomandandomi a lei di tutto cuore.

Di Roma il dì 29 *di ottobre* 1574.

Di VS. Affezionatiss. Filippo Neri.

LETTERE

DI

S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI

LETTERA I.

Ad una religiosa del Munistero di S. Giovannino de' Cavalieri di Malta, in Via S. Gallo di Firenze, dove la Santa de' Pazzi stette in serbo quindici mesi.

Le dice che non ha mancato di raccomandare al Signore alcune Religiose che avevano fatta la santa professione, con altre cose spirituali.

Molto Reverenda in Cristo Madre,
salute nel Signore.

Li presenti versi saranno per dirvi, come Domenica ci venne la vostra fattoressa, dalla quale intesi, come la sorella nostra cognata fu una di quelle che fece la santa professione; la qual cosa, per non avere io saputa, non ho fatto quello che sarebbe stato l'obbligo e desiderio mio: però ora gli mando queste poche cose, pregandola che mi scusi, e accetti la buona volontà; e Dio vi meriti dell'amorevolezza ch'avete usata in verso di me.

Non mancai già in quella santa mattina, tal qual sono, di raccomandare al Signore tutte quelle

che avevano a fare la santa professione; avendo inteso tal cosa, ancorchè non sappi esser lei in tal numero; e mi sarà grato che lei abbia fatto il simile per me. E se pure non lo fece in particolare in quella mattina, la prego che lo faccia ora in quest'ottava; perocchè avendo fatto sì grand'unione col Signore, qual è quella della santa professione, gli saranno molto accette l'orazioni, che da lei gli saranno porte, delle quali io mi trovo molto bisognosa; ed alle vostre sante orazioni insieme colle sue molto di cuore mi raccomando; la quale non nomino, perchè mi sono scordata il nome, benchè l'Ippolita mia cognata lo avesse detto. Vi piacerà ancora raccomandarmi alla nostra cugina Suor Selvaggia; e a Suor Maria Francesca, insieme con tutte l'altre, le quali tutte prego che faccino orazione per me; ch'io tal qual sono, non manco di farlo per voi. Nè occorrendomi altro, fo fine, pregando il Signore vi conservi sempre in sua santa grazia.

Il dì 1 *giugno* 1588.

Vostra in Cristo Sorella,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi
in S. Maria degli Angeli da S. Friano.

LETTERA II.

Alla molto Reverenda in Cristo dilettissima Suor Diamante Mazzinghi di S. Giovannino. In Firenze.

Siccome Santa Maria Maddalena fino da' più teneri anni fu posta nel Monastero di san Gio. Batista dell'Ordine Gerosolimitano di Firenze; così ancora la medesima ritenne sempre un certo spirituale affetto verso le Suore dell'istesso Monastero, quali con varie dimande l'impegnavano coll'obbedienza de' superiori a rispondere alle medesime con qualche periodo di più, che scrivendo all'altre persone ella non era solita fare. Tra le molte Suore che erano in detto Monastero, ella ebbe qualche confidenza di Spirito con Suor Angela Guidi, con Suor Carità Rucellai, e con Suor Maria Fedele Soldani. A questa scrive ella la lettera che segue: l'originale della quale al presente ritrovasi nel Convento delle RR. Madri di S. Monaca di Firenze.

Molto Reverenda in Cristo sorella,
salute nel Signore.

Al nome di Cristo Crocifisso. Con affettuosa compassione mi sono rallegrata assai di quel che mi avete scritto per la vostra, per la quale ho inteso, come sono già nove anni che il Signore vi ha fatto favore di tenervi alla sua mensa, dandovi a gustare di quel cibo che prese per sè, stando quaggiù con noi in terra; quale non fu altro che pene, obbrobrj, passione e croce, della quale croce vi ha il Signore fatto partecipe. Vi conforto, dilettissima sorella in Cristo, a seguitare allegramente il Signore, quale dice nell'Evan-

gelo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me:* dove veggiamo, quanto ei si compiace di provare i sua eletti, tra' quali sete connumerata; essendo che le tribulazioni non sono altro che una fucina che purifica l'anima da tutte l'imperfezioni. Spero bene, abbiate a potere dire con David profeta nel Salmo: *Secundum multitudinem dolorum meorum consolationes tuae laetificaverunt animam meam:* secondo la grandezza del dolore et afflizione sarete consolata; e quanto maggiore sarà la pena, tanto più sarà il premio; facendovi certissima, che una volta sarà adempito, se non in questa vita, nell'altra. Dall'altro canto, sorella in Cristo Gesù, non vi potrei con penna scrivere il dolore che n'ho sentito; e di questo ve ne porto gran compassione; credendo che sia un dolce martirio, essere impedita di non potere con quella quiete di animo esercitarvi negli atti di virtù e perfezione, secondo il desiderio vostro. Vi esorto a pigliarlo dalla mano del Signore, e per sua particolare grazia e permissione, sapendo che è padre clementissimo, e non permette che siamo provati sopra le nostre forze; e con tal mezzo venghiate a ascendere a maggior grado di virtù, e possiate dire con l'apostolo Paulo, di non volere altra gloria che nella croce di Gesù. Voi vi condolete meco di non potere più tollerare una tal croce. Vi dovete ridurre a memoria, che non son condegne le passioni di questo secolo alla futura gloria, qual sarà data a chi combatte virilmente. Quanto a quello che mi dite, di essere quasi che priva della conversazione delle vostre

sorelle; quel che per il tempo passato avete tollerato, offeritelo al vostro sposo in unione di quelle alienazioni, qual patì di tutti i sua più cari amici nel tempo della sua passione, a tal che fu costretto mandare quella gran voce al suo eterno Padre: Perchè mi hai abbandonato? Ora circa a quella sorella che vi cagiona questa afflizione, in tal modo potete procedere, con farvi una forte immaginazione, che lei è una vera immagine di Gesù Cristo, e anima redenta con sì gran prezzo, qual è il suo prezioso sangue; e considerando questo, vi parrà averle grande obbligo, essendovi occasione di tanto acquisto. E ancora vi prego a dover fare, come fece il nostro amoroso Cristo nel tempo del sua passione: primo, che andando la turba a prenderlo, gli dette sufficiente occasione da convertirsi: secondo, che tacque in ogni loro accusa: terzo, che pregò per i sua persecutori nel tempo che gli toglievano la roba, la fama e l'onore, e finalmente la vita. Voi sua sposa dovete comunicarle il lume, che v'è concesso a imitazione sua, con esortarla a mutare questo proposito e modo di procedere, dicendole, che il Signore c'è sempre presente, et è giusto giudice, quale non lascerà nessun bene, che non sia remunerato, e nessun male, che non sia punito giustamente. Quando vedete lei appassionata, che dice di voi qualche cosa che vi dispiaccia, ve la potete passare con santo silenzio, non cessando di pregare il Signore per lei; et in questo vi sarò coadiutore, chiedendo grazia ch'ella torni al vero vivere religioso, ch'è il desiderio vostro, e ancor mio, per l'amore che porto a tutte voi.

Quanto a quello che mi dite della conversazione di Suor Maria Fedele, non penso ci sia offesa di Dio; presupponendomi, che non la cerchiate per altro, che per inanimirvi e infervorarvi a servire con vero amore il vostro sposo Gesù. Avvertite bene di non le porre particolare affezione; e non sentiate più pena della assenza sua, che di ciascuna altra sua sorella; nè vi pigliate noja che lei conversi altre, e altre lei, per conformarvi col vostro Dio, che non è accettatore di persone, ma sibbene di giusti e santi desiderj. E trovandovi voi spogliata di tale affezione, potete con ogni sicurtà seguire la sua conversazione, unendovi in carità ad ajutare la sopraddetta vostra sorella; pregando voi e Suor Maria Fedele, che gli voglino dare tutti quelli ajuti a lor possibili, non lasciando però la sua conversazione; facendo ben patto con lei, che non v'impedisca i vostri santi esercizj, nè la conversazione di tutte l'altre vostre sorelle; e non giovando questo, rimettere la causa in Dio, e ne'superiori; quali si possono liberamente servire della autorità che hanno. Questo è quanto mi occorre dire circa a quello mi avete scritto. Colla presente vi mando un Trattatello di Vita spirituale, pertinente a noi altre religiose. Mi sarà molto grato, che voi lo leggiate, per esser cosa tanto utile, e credo vi satisfarà assai; e ne potete far parte a tutte quelle che voi vi contentate. Per questa non vi dirò altro, salvo che quanto posso a voi, et a Suor Maria Fedele mi raccomando; sendo certissima, che tal quale io sono, non mancherò nella mia orazione di offerire le vostre giuste petizioni e desiderj, pregando

ancor voi a ricordarvi di me misera. La Rev. Zia della nostra Madre Priora ancor lei vi saluta; pregandovi, da sua parte e mia salutiate la Rev. Zia della vostra Madre Priora, e la Rev. Madre Vicaria, e tutta la vostra Congregazione, perchè tutte vi amo nelle viscere di Gesù Cristo, qual desidero sia sempre con voi, infiammandovi nel suo santo amore.

Dal nostro Monastero di Santa Maria degli Angeli da San Fridiano di Firenze. Adì 15 *marzo nel* 1590.

Umiliss. in Cristo Jesù affezionat. Sorella
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA III.

Alle molto Reverende in Cristo Gesù Sorelle, Suor Maria Fedele, e Suor Diamante di S. Giovannino in Via San Gallo (1).

Fa loro coraggio, e le consola nelle loro tribolazioni: le pone innanzi gli occhi il premio dell'eterna beatitudine, animandole alla confidenza in Dio; e le propone alcune massime spirituali sopra questa stessa materia; e invia loro una divota Immagine di Giesù appassionato.

Molo Rev. in Cristo Gesù Sorelle, salute nel suo preziosissimo Sangue.

La presente sarà in risposta d'una vostra compassionevole, per la quale ho inteso, come quella

(1) L'originale di questa Lettera si ritrova nel detto Convento di S. Giovannino dell'Ordine Gerosolimitano.

vostra tribolazione va ogni dì più crescendo: del che tanto vi compatisco, che possibil non è con penna esprimerlo; e per rimediare a tal caso, se fosse bisogno, sarei pronta a dare il proprio sangue, acciocchè voi potessi possedere quella tanto da voi desiata pace interiore ed esteriore. Vi condolete meco nella vostra d'aver quasi che perso ogni speranza, per vedere, che del continuo s'aumenta la tribolazione; al che vi conforto a star ferme e stabili, perocchè la perseveranza è quella che è coronata.

Considerate, sorelle dilettissime, quanto sia breve la presente vita, la quale è una continua milizia e battaglia; ed a noi non deve parer fatica il combattere per la gran retribuzione, che n'è promessa, dell'eterna beatitudine, dove possederemo quelle cose, che occhio non vide, nè orecchio udì, nè mai sono scese nel cuor dell'uomo, e non si possono possedere questi gran beni, se non mediante il molto patire. Quando per la continua e forte battaglia vi par mancare nelle tribolazioni, ricorrete al salutifero albero della croce; e quivi sarete fortificate dalla virtù del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo; poi pensate che il pietoso Signore non permette mai tentazioni, ovvero tribolazioni a' suoi eletti, che siano sopra le loro forze. E però quando siamo in simili casi, doviamo porre ogni speranza nell' ajuto d'Iddio, ringraziando S. D. M. che ci porga occasione di conformarci al nostro caro Sposo Crocifisso, offerendo a lui quelle tribolazioni in unione della sua acerbissima Passione; e non dando voi occasione alcuna, che lei avesse a procedere in questo

modo, privandovi delle vostre consolazioni. Per non la provocare, potrete stare coll'animo quieto, godendo d'esser fatte degne di patire contumelie per il nome di Gesù Cristo; e se troverete difficultà e impedimento agli esercizj spirituali, ricordatevi di quella sentenza, che disse il Signore nel Vangelo: *Arcta est via, quae ducit ad vitam;* e ancora riducetevi alla memoria la persecuzione de' Santi Martiri, i quali furono perseguitati in tanti modi, nell'onore, nella roba, e nella propria vita: e con tanta pazienza tollerarono il tutto, per rendere al loro Redentore amor per amore, e sangue per sangue.

Quando pare a voi, sorelle carissime, che la navicella dell'anima vostra stia per sommergersi, buttate nel mare della tribolazione l'âncora della speranza, pigliando confidenza nel divino adiutorio; dicendo col Profeta nel Salmo 16: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: Si exurgat adversum me praelium, in hoc ego sperabo;* e non abbiate alcun timore, che il misericordiosissimo Iddio non si lascierà superare dalla vostra confidenza. Egli tanto ama l'anime nostre, che molto più concede di quello che gli si domanda: ed egli ha detto, che ciocchè chiederemo al Padre nel suo nome, ci sarà dato; quando però sono cose espedienti all'onor suo, e salute dell'anima nostra, come per grazia di Dio mi par questo vostro desiderio.

M'imponete nella vostra, ch'io supplichi il Signore, a guisa di san Pietro, che si degni porgere ajuto a questa navicella; il che, ancorchè inabile, non ho lasciato di fare; e desidero che

le mie preghiere sian tali, che inclinino il clemente Signore a consolarvi, acciò non restiate defraudate di quanto bramate; ed in questa gran solennità della gloriosa Assunzione della Vergine Maria, m'ingegnerò con grand'istanza di porgerle questa supplica; pregandola, con ogni affetto a me possibile, si degni concedervi questa grazia, acciò con maggior libertà possiate servire al Signore ne' vostri santi esercizj; et ancora io, sorelle dilettissime, vi prego siate contente di farmi pertecipe delle vostre orazioni.

Mi sono state molto grate le cose che mandaste, e ve ne ringrazio assai. Colla presente vi mando un Gesù portante la croce, pensando, che col riguardar quello, potrete con maggiore ilarità e contento portar questa vostra croce.

Non vi dico, che mi raccomandiate alla nostra cugina; perchè non so, se volete che lei sappia, che mi abbiate scritto; se non vi dà noja, avrò caro che mi raccomandiate a lei, dicendole che preghi Iddio per me. Ne occorrendomi altro per questa, farò fine, con raccomandarmi per mille volte a voi. Il Signore vi conceda la sua grazia.

Dal nostro Monastero di S. Maria degli Angeli da San Fridiano. Adì 12 *agosto nel* 1592.

Vi prego istantissimamente, che di qui alla festa di san Michele Arcangelo facciate particolare orazione per il nostro Monastero; perocchè abbiamo a fare l'elezione della nuova madre Priora, et insieme di tutti gli altri ufficj, supplicando il Signore ci conceda l'assistenza del suo Santo Spirito, acciò le cose abbino a succedere se-

condo l'onore di Dio, e buon essere della Religione, ecc.

Vostra in Gesù minor Sorella
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA IV.

A una Monaca di S. Giovannino (1).

Molto Reverenda in Cristo Jesù amata Sorella, salute.

La presente sarà in risposta d'una vostra a me gratissima, per la quale ho visto l'amor grande che in Cristo Jesù mi portate; e vorrei esser tale, quale è la confidenzia che voi avete nelle mia orazioni; ma pure così come sono, non ho mancato pregare il Signore si degni consolarvi, col concedervi quella petizione e grazie, che voi mi raccomandate, et in particolare la causa di quella vostra nipote; perocchè il pigliare una tale resoluzione è cosa di grandissima importanza: et è necessario, a far ben questo passo, star molto attenta all'ispirazione dello Spirito Santo, guardando d'eleggere luogo tale, dove la possa osservar quel tanto, che là deve promettere, e che vi sia lume e cognizione della regolare osservan-

(1) L'originale di questa Lettera si conserva nell'Oratorio Lauretano de' signori Pomi, posto nel Popolo di S. Michele a Comeana, nella Diogesi di Pistoia e Potesteria di Carmignano. Per mancarvi la soprascritta, non si può sapere il nome della Monaca, alla quale fu mandata.

zia. E quando il desiderio suo fussi il farsi costì da voi, non ne la dovete estorre; prosupponendomi io, che coll'ajuto di Dio l'animo vostro sia di pervenire un giorno a questo. L'apportatore della vostra gratissima fu Maria Maddalena de' Pecori, la quale fu riceuta da me molto volentieri, per esser madre di Suor Verginia: et essendo stata mandata da voi, mi parve in un certo modo rivedere le Reverenzie Vostre, la qual cosa per l'affezion, che nel Signore gli porto, mi è stata tanto grata, che nol potrei appieno con penna esprimere. Vi rimando colla presente la Rappresentazione del Figliuol Prodigo; scusatemi, se l'ho tenuta più, che non era l'intento mio; perocchè non l'abbiam potuta copiar prima; e insieme con questa vi mando un Jesù che porta la croce; e desidero che voi e io stiamo a sentir la sua dolce voce, che ci chiama, dicendo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me.*

Renderete duplicate le raccomandazioni alla mia carissima cugina, dicendole, che desidero preghi il Signore per me. E per non esser lunga, mi raccomanderete a tutte l'altre, e in particolare a Suor Verginia, et a Suor Innocenzia, et a Suor Ortensia. Penso che lo sappino, come di certo aspettiamo la lor cara sorella Leonora, la qual cosa è da noi grandemente desiderata. Non ho mancato, così tiepida come sono, nella festa del glorioso san Giovanni Batista, con maggiore istanzia pregar per la vostra Religione, essendo vostro particolar Avvocato e Protettore presso alla divina Majestà. Nè occorrendomi altro, per quanto

posso, a voi mi raccomando; tanto fa la Reverenzia della nostra Madre Priora, e saluta la vostra Rev. Madre Priora. Il Signore sia sempre con voi, illustrandovi con le sue sante grazie.

Dal nostro Monastero di S. Maria degli Angeli da S. Fridiano, il dì primo di settembre nel 1592.

Vostra in Cristo Jesù, affezionat. Sorella
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA V.

Ad una Religiosa, nuovamente eletta Superiora.

La instruisce a viver dolcemente nel suo governo, senza perturbare giammai la sua quiete; e le dà molti belli ricordi.

Reverenda in Cristo Madre, salute nel Signore.

Ricevetti la vostra de' 22 del presente, per la quale ho inteso, sebbene prima da Suor Maria Francesca mi era stato fatto noto, come il Signore s'è compiaciuto di eleggervi per guida e custode di codesto suo piccol gregge; e veramente si può credere che questa sia stata la sua volontà; poichè l'elezione è stata tanto uniforme e concorde. E sebbene il peso vi par grave, come in vero è, non vi dubitate, che chi ve l'ha dato, ve l'ajuterà anco portare, se vi confiderete in tutto e pertutto in lui, come credo che facciate. E non

vi sgomenti l'avere a provvedere il monastero, sapendo, ch'egli è scritto, che il Signore non lascia mancar nulla a quelli che lo temono; e quando ancora mancasse qualche cosa alle vostre figliuole, rallegratevi che esse abbino occasione d'esercitare in qualche parte quello che con voto tanto solenne abbiamo promesso, dico la santa povertà, quale il nostro Sposo tanto amò e sublimò in sè stesso. Dite in sulla vostra, che vi par grave il peso che il Signore vi ha dato, ancora per avere a soddisfare a tutte; al che mi sovviene in mente ricordarvi quel che fece il santo Luigi Beltrando, quando fu eletto Priore, di ciò che scrisse sopra alla sua cella; ma molto più penso io scrivesse nel cuore quelle parole dell'Apostolo: *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem.* Tanto pare a me si convenga fare a chi si trova aver tal peso, dico mettere innanzi l'onore e gloria di Dio, facendo quel tanto che a lui si conviene; poi nel resto quietarsi in tutto quel che gli occorre.

Penso ancora che il vostro procedere, carissima madre, sarà secondo il voler di Dio, e salute dell'anime; ogni volta che il tutto sarà fatto da voi colla santa carità, l'esercizio della quale, insieme coll'altre virtù, tengo per certo, che già l'aviate tanto in pratica, che con facilità grande lo mostrerete, non solo colle parole, ma molto più coll'esempio, a tutte le vostre figliuole e suddite. Parmi che facciate benissimo a domandare ajuto, e picchiare alle porte della divina misericordia; ma mi duol bene non essere io tale che vi possa ajutare, e implorare da Dio quel tanto che bra-

mate; ma in supplimento della mia tiepidezza e negligenza, non mancherò tenervi raccomandata a queste madri e sorelle. Non dirò altro, salvo che vi mettiate innanzi agli occhi sempre il bene e perfezione della religione, e tutte quelle cose, delle quali molte volte avete avuto lume da Dio, e stimolo in voi stessa. Perdonatemi, se col mio dire vi avessi infastidito; e quando vi trovate ne' più intimi abbracciamenti col divino Sposo, fate memoria di me vilissima peccatora, che ve ne prego di tutto cuore; pregandovi ancora siate contenta di raccomandarmi alla nostra cugina, e a Suor Maria Eletta, alle nipoti della nostra Rev. Madre Priora, che ancor lei fa il simile a tutto il vostro collegio.

Di V. Reverenza,

Dal nostro Monastero di S. Maria degli Angeli da S. Friano, il dì . . . . luglio 1593.

Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA VI.

Alla molto Reverenda in Cristo Jesù, Suor Carità di S. Giovannino. Firenze.

L'esorta a moderare il desiderio che aveva di veder mortificato chi a torto aveva calunniato un gran servo di Dio; insegnandole a sopportare il prossimo, rimettendo prontamente ogn' ingiuria.

Molto Rev. in Cristo Madre, salute.

Colla presente vengo a dare risposta alla gratissima vostra, quale mi è stata di tanta conso-

lazione e contento, quanto credo vi possiate immaginare; e siccome l'altra che mi scriveste, mi fu di dolore straordinario, perchè mi doleva, che un servo di Dio, tale quale io tengo codesto venerabil Padre, patisse una tribulazione così grande; così quest'ultima vostra mi ha convertito il dolore in allegrezza. Benedetto il Signore, il quale non abbandona li servi suoi, ancorchè tribolati et afflitti; anzi allora gli libera, quando forse manco lo pensano. E' mi pare, che la divina Maestà abbia voluto verificare in questo suo servo quelle parole che aveva dette per bocca del profeta David: *Cum ipso sum in tribulatione; eripiam eum, et glorificabo eum;* e che non solo sia stato con lui nella tribolazione, e l'abbi scampato da quella; ma che ancora l'abbi glorificato, facendo in questo modo nota a ognuno la sua pazienza et innocenza. Circa a quello che mi dite, preghi nostro Signore vi levi dalla mente un pochetto di desiderio che aresti, ne patissino quelle che a torto l'hanno così accusato; vi rispondo, che non penso, che questo sia; ma che nelle mie orazioni prego bene il Signore, che vi dia un cuore conforme al nome che tenete di Carità, come tengo per certo che l'abbiate; e credo io, che noi, che siamo spose di Cristo, abbiamo particolare obbligo di amare e beneficare quelli che fanno disgusto, o danno dispiacere, non solo a noi, ma ancora alle persone che noi amiamo: e questo per essere imitatrici di quello che stando per noi in croce, disse al Padre: *Ignosce illis; non enim sciunt quid faciunt:* e mi rendo certissima, che tutto quel che ho detto, meglio di me sappiate, e l'operiate.

Tengo in continua memoria nelle mie orazioni codesto sacro collegio; et in particolare ho offerto la causa, che mi diceste della mutazione de' vostri offizj, delli quali vi dovete confidare che il Signore ne disporrà a sua maggior gloria; e che non vi mancheranno suggetti tali che siano atti a mantenere e augumentare ogni bene in codesta santa Religione, come spero sia per concedervi. Nè occorrendomi altro per questa, farò fine, con raccomandarmi infinite volte a voi, et alle vostre sante orazioni. La nostra Rev. Madre Priora saluta la vostra, e si raccomanda alle orazioni di tutto il vostro sacro collegio. Salutate per parte mia Suor Innocenzia, Suor Maria Fedele, Suor Maria Felice, e Suor Lucia. Mi ero scordata dirvi, che la Rev. Madre Priora si raccomanda infinite volte alle sue carissime nipoti, Suor Maria Vincenzia, e Suor Margherita. Jesù ci riempia del suo divino amore.

Dal nostro Monastero di S. Maria degli Angeli in Borgo S. Friano di Firenze, il dì 20 *di ottobre* 1595.

Vostra in Cristo amatissima
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA VII.

Al Signore Camillo Pazzi (1).

Lo consola, ed esorta a sopportare dolcemente le infermità e le sottrazioni delle divine consolazioni, ed alla frequenza della santa confessione e comunione.

Molto Onorando e Carissimo Padre, salute nel Signore.

Poichè al Signore non piace che per ancora ci possiamo rivedere presenzialmente, mi son mossa a scrivervi li presenti versi, per intender qual cosa dell'esser vostro, et insieme confortarvi a pazienza, ed essere conforme al volere di Dio in tutti i modi che piace a S. D. M. di tenervi o infermo o sano; perchè breve è il tempo che abbiamo a star di quà in questa valle di miserie; e eterna e senza fine sarà la gloria che abbiamo a godere in cielo, preparata a noi dal nostro buon Iddio, et acquistataci colla vita, passione e morte del Verbo Incarnato, la quale ci rappresenta in questi dì santi la santa madre Chiesa. Vi compatisco assai, che in questa santa Quaresima non aviate potuto, e non possiate anco di presente

(1) Cammillo de' Pazzi fu padre della Santa. L'Ippolita, alla fine di essa lettera nominata, fu moglie di Geri de' Pazzi, fratello carnale della Santa, la quale fu della casa de' Nasi. L'originale di questa lettera non si è potuto, per le molte diligenze che si son fatte, in verun conto trovare; laonde è convenuto ricorrere ad una copia fedele che si ritrova nel Convento di S. Maria degli Angeli.

udire il verbo di Dio; ma penso, che Geri faccia l'uffizio della carità, con raccontarvi di esso. Io non manco di continuo offerirvi al Signore, come è obbligo mio; e penso, che in questa solennità della Nunziata della Vergine Santissima vi confesserete e comunicherete: il che facendo, Padre carissimo, vi troverete più disposto a prendere di nuovo il SS. Sacramento in questa solennissima Pasqua, et in questo mezzo, che sono quindici giorni, vi prego, che esortiate Alamanno, fratello carissimo, alla santa confessione e comunione, come si conviene a fedel cristiano; acciocchè, siccome gli siete genitore in quanto alla carne, lo generiate ancora al Signore in quanto allo spirito; et io ancora col maggiore affetto che posso, di ciò lo prego.

Vi mando un Gesù, che porta la croce, che già tanto tempo fa mi chiedeste. Scusatemi se prima non l'ho fatto; e quando vi occorra cosa nessuna, che io o tutto il collegio nostro possa, sarà molto grato a queste madri, che facciate a sicurtà. Nè occorrendomi altro per questa a voi, a' nostri carissimi fratelli, all'Ippolita e cari nipoti, molto di cuore mi raccomando; tanto fa la Rev. Madre Priora. Il Signore sia con voi.

Dal nostro Monasterio degli Angeli da S. Friano, il dì 23 marzo 1596.

Vostra affezionatissima Figliuola
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA VIII.

A una Monaca di S. Giovannino (1).

L'insinua ad esercitarsi in una continua e sincera contrizione delle sue colpe, per piacere a Dio; e le ricorda il santo timor di Dio, animandola a far penitenza de' suoi peccati, con molti altri buoni avvertimenti.

Carissima in Cristo Sorella, salute in esso Cristo Crocifisso.

V'APPORTERÀ' forse maraviglia il mio insolito scrivere; ma l'amore che nel Signore ho sempre portato e porto a codesto santo collegio, nel quale io sono stata e conversata, mi ha mosso a ciò fare; e avendomi dato Iddio tal desiderio (che da lui lo tengo) già molti mesi sono, ed anche anni di scrivervi, finalmente è bisognato lo metta in esecuzione; e siccome m'ha mosso l'amore, col quale il Signore si compiace io ami l'anima vostra; così prego voi in tale amore e carità a ricevere questa mia. Vi dico dunque, sorella ama-

---

(1) La suddetta Lettera fu scritta a una Religiosa del Convento di S. Giovanni Gerosolimitano di questa nostra città: e per essersi perduto l' originale della medesima, è convenuto ricorrere ad una copia che si ritrova nel Convento di Santa Maria degli Angeli, dalla quale copia non si è potuto ricavare a qual Suora la Santa la dirigesse, totalmente mancandovi il nome. Il ritratto di Gesù che porta la croce, in questa nominato, è fatto di propria mano della Santa; si ritrova al presente nel sopraddetto monastero di S. Giovannino, tenuto in molta venerazione e rispetto da quelle Reverende Religiose.

tissima, e vi prego nelle viscere di Gesù Crocifisso, che vi andiate esercitando in una continua, sincera e vera contrizione de' vostri peccati, se volete piacere a Dio, ed apportare utilità all'anima vostra; e tanto più presto saranno dimenticati i nostri mali nel cospetto di Dio, quanto maggiore sarà il dolore e lagrime di essi. Tanto grande è la malvagità del peccato, che il dolore e lagrime di tutte le creature non sarebbero bastanti a distruggerla; ma la pietà e misericordia del nostro benignissimo Signore è così smisurata che si contenta che noi abbiamo dolore di essi, e con sincero cuore gli abborriamo e odiamo, e lui poi supplisce al resto. Ma contuttociò ci convien sempre stare con un santo timore; perchè, come dice sant'Agostino, nessuno può sapere, se è degno d'odio o d'amore. E se santa Maria Maddalena, ch'aveva udito dalla propria bocca della verità quelle dolci e amorose parole: *Remittuntur ei*, stette poi tanti anni a far penitenza in quell'aspro deserto; che dobbiamo far noi, che tal grazia non abbiamo avuta, nè meno ce ne dobbiamo reputar degne? Però vi conforto, sorella nel Signore carissima, per quel sangue che Gesù sparse per voi con tanto fuoco d'amore, che allegramente e con pazienza facciate tutta quella penitenza che vi è stata imposta da' vostri superiori; perchè non son condegne le pene e passioni di questo secolo alla futura gloria preparataci dal Figliuolo di Dio con tanti stenti, pene, dolori e morte acerbissima. E vedete che tutti i santi, quali godono quella indicibile gloria, che noi speriamo, vi sono pervenuti *per magnos labores;* perchè è un bene

e felicità tanto grande, che bisogna acquistarla con pene e travagli. E se tanti santi, che in questo mondo tennero vita innocente e pura, si tormentavano e flagellavano con tante aspre penitenze; che dobbiamo far noi per condurci a quella patria che ognora offendiamo la divina bontà? Sicchè dovete tenere per ogni gran grazia, che il Signore vi presti vita, nella quale vi sia imposto fare alquanto di soddisfazione per l'offese fatte a S. D. M.

Vi mando un Gesù che porta la croce, acciò spesso lo riguardiate, e meditiate la sua acerba passione, mezzo efficacissimo per emendare ogni imperfezione, e accendere l'anima in amore verso il suo Creatore. Vi conforto ancora, sorella carissima, di cercare, quando vi è concesso da' vostri superiori, d'unirvi a Gesù nel Santissimo Sacramento, con un perfetto abbandonamento di voi stessa, e di tutte le cose create, che questa è la via di ricuperare il tempo perso, e diventare giusta e pura nel cospetto di Dio, il quale del continuo picchia al cuor nostro, e ci chiama dolcemente. Udite, vi prego, la voce sua, che vi dice: *Revertere, revertere Sunamitis!* Torna torna, anima mia, a me, perchè fuor di me non troverai contento nè diletto alcuno, avendoti io creata solo per me; e non vuole altro da noi questo nostro Dio, che il nostro cuore. Dunque non tardate più; ma mille volte il dì fategliene offerta, rimettendovi tutta in lui; perocchè per sua infinita bontà vi ama più, che non fate da voi medesima. Oh se noi penetrassimo questo amore! ci parrebbe refrigerio il patire, per così dire, mille morti il

giorno, per una minima offesa fatta a sì gran bontà, e per poterli rendere qualche contraccambio di tanto amore. Con queste considerazioni ed esercizj spirituali potreste fare paradiso del luogo dove abitate; e per meglio poter fare quanto vi prego, ricorrete alla Vergine Santissima, Madre di misericordia, con dire ogni giorno questa bella orazione, che vi mando, fatta dal divoto dottore san Bernardo, che penso vi sarà di consolazione spirituale. Io tal, qual sono, non ho mai mancato ricordarmi di voi nelle sue sante orazioni, e vi prometto ora farlo maggiormente. Giesù sia con voi.

Il dì 5 d'agosto 1598.

Umilissima Serva in Cristo
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA IX.

Alla molto Reverenda in Cristo Sorella, Suor Maria Angela Guidi, nel Venerabil Monastero di S. Giovannino. In Firenze (1).

Molto Reverenda in Cristo Sorella, salute.

Penso vi maraviglierete, abbi mandato tanto in lungo in dare risposta a una vostra, a me gratissima. Non è proceduto già, che non mi sia a

(1) L'originale di questa Lettera si ritrovava appresso i Reverendo sig. Domenico Lapi, Sacerdote fiorentino, per dono fattogli dalle suddette Religiose: adesso è presso il sig. Pier Francesco Lapi, suo nipote.

cuore quel tanto che per essa mi dite, per l'affetto grande che nel Signore vi porto, a voi insieme, con tutta la Congregazione vostra. Mi dite, siate assai stimolata dal Signore, con continue spirazioni a servirlo perfettamente; ma state dubbia e inresoluta del modo di corrispondere a tale ispirazione. Vi dico, che penso vi sarà molto utile il seguitare quello che più di continuo sentite nell'interno vostro, quando però vi trovate quieta, e senza afflizione; perchè quando l'anima si trova afflitta, non può discernere bene il tiro di Dio, e la sua santa volontà. Di poi mettete grande studio in osservare quanto potete la vostra regola e constituzione, disprezzando e allontanandovi quanto è possibile da queste cose transitorie, mettendo tutta la vostra fiducia nel Signore, dal quale non sarete abbandonata, promettendo d'ajutare quello spera in lui. E questo potete pensare, che Jesù ricerchi da voi; perocchè ricerca da ognuno, secondo la vocazione, alla quale è stato chiamato; et io, tal quale sono, non mancherò pregare S. D. M. adempisca i vostri buoni desiderj; e voi ancora sarete contenta a tenermi ricordata nelle vostre orazioni. Vi piacerà salutare per parte mia la M. Suor Carità, e la cara cugina, insieme colla Rev. Madre Priora, e tutte l'altre vostre Madri e Sorelle, pregate a tener me, e il nostro collegio nelle loro ferventi orazioni; e tanto fa la Rev. Madre Priora, e in particolare salutando la sua nipote. Suor Angela Caterina ancor lei saluta la sua sorella, et il simile fa la Valenzia alle sue Sorelle: lei sta bene, e gli par mill'anni pigliar l'abito della santa Re-

ligione. E non mi occorrendo altro per questa, farò fine, et a voi di cuore mi raccomando. Il Signore sia con voi, e conservi in sua santa grazia, ecc.

Dal nostro Monastero di Santa Maria degli Angeli, il dì 10 di luglio 1599.

Vostra in Cristo Sorella
Suor Maria Maddalena Pazzi.

LETTERA X.

Al P. Vergilio Cepari della Compagnia di Gesù.

L'Argomento di questa Lettera è riferito dal detto Padre Cepari con queste parole: « Venendomi scritto « da' Superiori mia di Roma l'anno 1598 che io « pigliassi il governo del nostro Collegio di Firenze, « restai dubbioso di ciò che io dovessi fare; perchè « ben'io conoscevo le mie imperfezioni et inabilità a « questo officio. Perciò raccomandai a lei che ne fa- « cesse orazione; e poi mi dicesse ciò che il Signore « le inspirava. Fece ella orazione; e poi cominciò a « darmi la risposta a bocca. Ma io che desideravo « avere in scritto da lei ciò che mi diceva, la pregai « che me lo scrivesse, per non me lo dimenticare: « et ella si compiacque di farlo; e conservo sin ora « la risposta di suo pugno, che è la seguente, senza « mutazione di parola veruna; e può servire ad ognuno « che governi. »

Jesus, Maria.

Reverendo in Cristo Padre.

Per far la vostra ubbidienza, vi scrivo quel tanto che mi sovviene circa la vostra domanda; ed è questo:

Prima: Che pigliate il carico di governare con quell'amore che il nostro Signore prese la Croce.

Secondo: Che stiate in esso con quell'amore e contentezza che stava il Signore nostro in sulla Croce.

Terza: Che non cerchiate altro in questo, che quello che cercò esso Signore, dimorando in sulla Croce, che fu patire, amare, dar gloria al Padre suo, e pregare per li suoi crocifissori.

Se vi dissi altro, me lo sono scordata; che, come sapete, non ho memoria. Benedicite.

Pregate Dio per me, che illumini l'anima mia per una particolar cosa che m'apporta dubbiosità e fastidio. Giesù ci riempia del suo zelo.

LETTERA XI.

Alla Reverenda e Carissima in Cristo, la Madre Suor Carità Rucellai, nel Venerando Monastero di San Giovannino. In Firenze (1).

Molto Reverenda in Cristo Madre,
salute nel Signore.

Ho ricevuto la gratissima di Vostra Reverenza, qual mi è stata di consolazione da una banda, perchè sebbene ho avute nuove di voi, nientedimeno mi è stato carissimo l'aver due versi di man vostra, per l'affezion grande, qual vi porto. Intendo qualmente siate dal Signore visitata, in-

(1) La copia di questa Lettera si ritrova appresso il R. P. Lorenzo Cappelli, Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di Firenze.

sieme con alcune altre delle vostre sorelle; del che ve ne compatisco assai, e vi conforto tutte a pigliare questa tribulazione dalla mano di nostro Signore Dio, dalla quale permessivamente potete pensare che venga. Mi sovviene ora dirvi una cosa, quale ho letta nell'Istituzione di Giovanni Taulero a questo proposito, e dice così: Che tanto si compiace e diletta Dio, che l'anima, mentre è in questo mondo, patisca tribulazione; perchè così si venga a rassomigliare all'unigenito suo Figliuolo, qual stando in terra, altro non fu la vita sua santissima, che travagli, persecuzione e afflizione: et al fine morendo in una croce, in mezzo di tanti dolori e pene, gridò al Padre suo, dicendo: Perchè mi hai abbandonato? Tanto, dico, si compiace che l'anima patisca, che se non ci fusse altro mezzo per far questo, manderebbe un Angelo dal cielo, perchè la tribulasse. Se così è, madre mia in Cristo, insieme coll'altre sorelle vostre, le quali sono dal nostro Signore fatte partecipi di tale afflizione, avete da stare molto liete; poichè vi fa sì buona parte Dio de' cibi della mensa sua, che vi chiama per la regia via della croce, per la quale egli medesimo si degnò andare per amor vostro. E credo io, che questa sia la fornace, dove si stiano fabbricando le vostre croci; e non è punto da dubitare, perchè il nostro Dio è giusto retributore: e, come dice san Paolo, *Sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis:* e David afferma, aver sperimentato l'istesso, quando dice nel Salmo: Secondo la grandezza della mia afflizione le tue consolazioni, o Signore, hanno rallegrata e confortata l'anima

mia. E può essere che egli lo faccia, perchè così vi andiate più raffinando nella perfezione; perchè sempre, mentre si è in terra, si può divenir a maggior gradi di perfezione. E per quello che tanto mi dite, che vi par mancare, e farci difetto, vi esorterei a ringraziare, sebben credo lo facciate, pure a far particolar atto di ringraziamento al Signore ogni giorno che gli piace di visitarvi: così con pregarlo vi conceda grazia, ne cavino quel frutto che egli aspira; e che anco faccia, quelle tali creature si ravvedino, se è così per maggior gloria sua; come pare potersi anco con affettuoso cuore desiderarli tutta quella perfezione che desiderate per l'anima vostra; e questo credo saria molto caro a S. D. M. Siate certissima, che nella mia orazione, tal qual sono, Dio lo sa, non mai mi scordo di voi in particolare, e di tutto il vostro collegio; e questa causa la tengo del continuo raccomandata al Signore, perchè mentre conversavo con voi, molto ben conoscevo il tutto, e dall'ora in quà non mi è più uscito di mente; il Signore ne disponga per gloria sua. Quell'immagine di nostro Signore non è ancor fatta: subitochè sarà fornita, la Rev. Madre Priora la manderà; perchè Maddalena Maria Ridolfi la chiese a lei, quando ci fu; e dell'orazione che chiedete, non si mancherà. Non sarò più lunga, che pur troppo sono stata; a voi infinite volte mi raccomando: salutate la nostra cara cugina. La Valenzia si raccomanda alle sue care sorelle: il simile fa Suor Angela Caterina alla sua, e la Reverenda Madre Priora saluta la sua nipote. Non starò, come dite, a fare le Tanie: mi rac-

comando dalla maggiore infino alla minore. Jesù vi infiammi del suo amore.

Dal nostro Monastero di Santa Maria degli Angeli, in Borgo San Friano, il dì 9 agosto 1599.

Vostra come figliuola affezionatissima
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA XII.

Alla Reina Maria de' Medici, Moglie di Enrico IV il Grande, Re di Francia (1).

Si rallegra del suo felice arrivo in Francia, e le manda il Santo cavato a sorte, raccomandandole la devozione alla Vergine.

Cristianissima Regina, salute.

Con queste quattro righe vengo a rallegrarmi con Vostra Maestà del Felice arrivo, quale ho inteso esserle successo per grazia del Signore; e perchè vegga, che ancorchè sia assente col corpo, nondimeno mi è presente collo spirito, non mi

(1) Questa Regina fu molto affezionata alla nostra Santa: e prima di partire per Francia andò più volte a visitarla: e nell' ultima visita le fu da lei predetto, che sarebbe stata madre di più figliuoli, allorachè ella avesse procurato col suo sposo che i Padri della Compania di Gesù fossero rimessi nel regno: secondariamente, se ella avesse cercato il total distruggimento degli eretici nel medesimo regno: e in terzo luogo, se ella avesse sempre in sè stessa tenuto un affetto speciale ai poveri. La Regina cercò di aderire alle dimande fattegli dalla Santa: ed il Signore Iddio la fece dipoi madre di quattro figliuoli, il maggiore de' quali fu Luigi XI. La copia di questa lettera si ritrova nel Convento di Santa Maria degli Angeli.

scordando mai delle sue giuste petizioni, quali si degni il Signore per sua bontà esaudire; non ho voluto mancare al solito degli altri anni, quando era quà nella sua città, darle il Santo nella solennità dell'Epifania, che la custodisca questo presente anno: e l'è sortito san Gio. Batista, come vedrà, sendo incluso in questa, insieme colla sentenza. E rendasi certa V. M. che terrò sempre in lei memoria, come so che desidera; ma conoscendomi inabile ad ajutarla, l'ho data in protezione alla Vergine Santissima; e bramo concorra ancor ella a questo, con averle particolare affetto, poichè tiene il suo nome. E per non tediarla finisco, salutandola nel Signore; il simile fa la Rev. Madre Priora insieme con tutte l'altre mie Madri e Sorelle: alle quali tutte è restato nel cuore la di lei memoria, per la sua umanissima e cortesissima visita, e non mancano offerirla al Signore insieme colla Sacra Maestà del Re suo Consorte, pregandole da quello ogni compita felicità.

Di Vostra Maestà Cristianissima,

Di Firenze dal nostro Monistero di S. Maria degli Angeli, in Borgo S. Friano, il dì 12 *gennajo* 1600 *ab Inc. Dom.*

Umilissima serva
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA XIII.

Alla molto Reverenda in Cristo Sorella, Suor Margherita Medici, nel Venerabile Monastero di Candeli.

Molto Rev. in Cristo Sorella, salute.

Per la vostra Lettera ho inteso, quali sieno i desiderj vostri: e tal qual sono, non ho mancato nè mancherò per l'avvenire far tal petizioni al Signore, sendo veramente tanto giuste e sante, che ciascuna creatura, e particolarmente noi Religiose, doveremmo aspirare di divenirne possessore; ma speriamo che il Signore, che ha dato il desiderio, può e vuole dare anco le grazie: e però manda avanti il desiderio, perchè vuol dare poi la grazia; e si compiace, che con fervente orazione gliene domandiamo, avendolo detto colla sua santissima bocca: *Petite, et accipietis.* Intendo anco per la vostra, come il nostro buono Iddio vi fa partecipe (mediante l'infirmità) di quello che prese per sè in questo mondo, cioè di tribulazione e pene. Però avete a star contenta e allegra; poichè siete per la via regia che conduce al cielo, che è il patire; perchè l'istesso Figliuol di Dio bisognò che patisse, per entrar nella sua gloria, come disse egli esso stesso. E ancora sapete ch'esso si trova con chi è in tribulazione, come diciamo ogni sera nella Compieta; onde vi conforto a pigliare il tutto dalla benigna mano del Signore, che così vi diverrà dolce ogni sorte di

pena e angustia; pensando chi ve la dà, e con quanto amore ve la dà, che è amore infinito. Vi mando l'immagine del Crocifisso che m'avete domandata; e vi prego a raccomandarmi a esso nostro sposo in croce, pregandolo ci conceda grazia di tenerci ascose nelle sue amorose Piaghe. Ne occorrendomi altro, a voi mi raccomando.

Dal nostro Monastero di S. Maria degli Angeli in Borgo S. Friano, il dì 10 *di gennajo* 1601.

Vostra affezionatissima Sorella
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA XIV.

A Suor Giulia Sommai, Monaca nel Monastero di S. Caterina da Siena. Firenze (1).

Le manda con licenza della sua Superiora una disciplina e tonacella del gran servo di Dio P. Alessandro, per alcuni giorni.

Molto Reverenda e carissima Madre, salute.

Ricevetti la gratissima di V. R., per la quale intesi, come desiderava le mandassimo il cilicio e la disciplina della buona e santa memoria del R. P. Frat'Alessandro (2); per il che, come se le

(1) Questa Monaca fu di somma bontà, fu due volte Priora del suo Convento, e morì di poi ai 16 di gennajo 1627 d'anni novantuno.

(2) Questi è il P. Alessandro Capocchi Domenicano, morto con molta fama di santità. Stette più anni al

scrisse per quel verso, deve sapere, come il cilicio noi non l'abbiamo: la disciplina ben si trova appresso di noi, la quale vi si manda, contentandosi così la Rev. Madre Priora. E perchè vegga, quanto desideriamo compiacerle, in cambio del cilicio, se le manda una tonacella di detto Reverendo santo Padre: quali cose preghiamo bene la Reverenza Vostra sia contenta, quando l'ha tenute quattro o sei dì, rimandarcele; perchè son pegni, da tenergli più cari che qualsivoglia prezioso tesoro terreno, e noi gli tenghiamo molto cari, e in gran venerazione, per la santità, affezione, et insieme obbligo, che aviamo a quel benedetto e santo Padre.

Io non manco, tal qual sono, ricordarmi di V. R. nella mia orazione, e tenerla raccomandata alle mie novizie, come desidera, e bramo le faccia il simile per me. Suor Maria seguita a star sana, per grazia di Dio, e far profitto nelle sante virtù allegramente. Il Signore sia sempre con lei, concedendole quel che più desidera a gloria di Sua Divina Maestà.

Di V. R.

Dal nostro Monastero di Santa Maria degli Angeli, in Borgo S. Friano, il dì 18 *d'ottòbre* 1602.

Figliuola in Cristo
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

---

governo delle Monache in Santa Maria degli Angeli; onde le dette Monache avevano molte cose di suo, come corone, libri, discipline e altro che tenevano, per la sua memoria, con particolar devozione. L'originale di questa Lettera si conserva con gran venerazione nella chiesa de' Padri del Carmine di Parma.

LETTERA XV.

A Geri de' Pazzi, in villa a Palugiano (1).

Fa belle considerazioni sopra la Venuta e la Natività di nostro Signore; l'esorta a fare l'esame di coscienza; e gli manda la Vita del P. Francesco Borgia della Compagnia di Gesù, che dipoi fu dalla Chiesa santificato.

Molto Onorando e Carissimo Fratello, salute.

Vengo con questi quattro versi a rallegrarmi con voi della venuta di questo nuovo Re, et insieme Dio, nato nel mondo per noi peccatori, qual penso aviate ricevuto dentro all'abitacolo del cuor vostro; che non per altro si è fatto uomo, se non per diventare possessore del cuore di esso uomo; lascia le delizie del paterno seno, per venire ad addossarsi i nostri peccati, e fare sopra sè stesso la giustizia dovuta per essi. Viene tutto dolce e mansueto, non nella sua maestà, ma nella nostra umanità e viltà. Viene come infatigabile pastore, a ricercare le sue pecorelle, e metterle nel suo seno, come disse per il profeta Isaja, per ricondurle all'ovile della celeste patria. Ma con tanta sua misericordia, bisogna ancora avvertire, che è giustissimo, e renderà a ciascuno secondo l'opere sue; onde è necessario, fratel carissimo, che cer-

(1) Gli originali di questa Lettera e della seguente sono appresso il sig. Gio. Girolamo del già sig. senatore Alamanno de' Pazzi, discendente del medesimo ramo della Santa.

chiamo operare in modo che sieno trovate di peso nella divina statera: il che ci farà fare il santo timore di Dio. Ringrazio S. D. M. che non troviate eccedere in amare disordinatamente le creature e cose create; ma a mia requisizione desidero siate contento, una volta la settimana esaminarvi circa a questo, che ne darete gloria a Dio, e ne risulterà utile per l'anima vostra. Vi mando il Libro della Vita del padre Francesco Borgia della Compagnia di Gesù, che penso, leggendola, vi darà gran gusto e consolazione. Nè occorrendomi altro, a voi molto di cuore mi raccomando. Vi piacerà salutare la cognata e nipoti per parte mia. Suor Maria Grazia sta bene, e vi si raccomanda. Il Signore sia sempre con voi.

Di Firenze, dal nostro Monastero di Santa Maria degli Angeli in Borgo S. Friano, il dì 23 *dicembre* 1602.

Vostra affezionatissima Sorella
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA XVI.

A Geri de' Pazzi, suo Fratello.

Gl'insinua a confessarsi da' Padri della Compagnia di Gesù; si scuopre il gran zelo che avea la Santa, per la salute spirituale del Fratello.

Molto Onorando e Carissimo Fratello, salute.

Le presenti versi saranno per salutarvi, e darvi nuove dell'esser mio, quale ora per grazia di Dio

è bene, salvochè mi sento un po' debole. Ma quello che principalmente mi ha mosso a scrivervi queste quattro righe, è, perchè sendo voi tornato in Firenze in questo santo tempo, mi persuado, e vo' credere, che siate confessato; sebbene da altra banda ne dubito. Onde, se tal dubitazione fusse vera, vi prego e sforzo nelle viscere di Gesù a non prendere più indugio; e anco mi sarà grato andiate da' Rev. Padri di Jesù. Essendo questa santa Quadragesima tempo di penitenza, e tempo, nel quale si fa memoria della Passione del nostro Signore; desidero, Fratel carissimo, che non passi senza che detestiate tutte le cose che conoscete offendono S. D. M.; perchè è cosa orribile cascare nelle mani del Signore, non ci essendo lui obbligato. Non posso contenermi di non vi pregare per quelli chiodi e lancia che trapassarono le sacrate mani, piedi e costato del Salvatore: a essere vigilante, in procurare, che quello che è tempio dello Spirito Santo, non diventi dell'avversario; e voi che siate membro di Dio, far sì, che non vi allontaniate dal nostro divino capo, che è cosa tanto nobile e degna.

Scusatemi, carissimo Fratello, se ho lasciato scorrere troppo la penna; e datene la colpa all'amore, che io vi porto, non solo come fratello, ma come creatura amata da Dio, creata dallo stesso, per godere in eterno il sommo bene; e crediatemi certo, se fusse possibile, volentieri più volte metterei la vita, per vedervi camminare per dritta strada da fruire il sommo bene; non dirò altro. Desidero diate risposta a questa mia; e

siate sicuro non sarà vista: ho avuto licenza di non la mostrare; e per fine a voi mi raccomando. Il Signore vi conservi in sua santa grazia.

Dal nostro Monastero di Santa Maria degli Angeli, il dì 7 di marzo 1602.

Averei caro un poco d'olio di noce moscada, con quattro noce, e un poco di greco, se non vi è di scomodo: scusatemi.

Affezionatissima Sorella,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA XVII.

Alla Molto Magnifica Madonna Caterina Minerbetti (1).

La ringrazia dell'orazioni fatte per lei, e le dà saggi consigli per la quiete dell'anima.

Molto Magnifica e carissima in Cristo.

Ho ricevuto la vostra Lettera; e ringrazio voi e i Rev. Padri dell'orazioni che per me avete fatto, che sono state accette, sentendomi per grazia di Dio bene. Pregate il Signore, che siccome gli è piaciuto a sua bontà di restituirmi la pristina sanità, mi dia grazia ancora che io faccia la

(1) Questa Madonna Caterina fu figliuola di Madonna Fiammetta Minerbetti, la quale l'anno 1566 fu comare della nostra Santa. La copia di questa Lettera si ritrova nel Convento di S. Maria degli Angeli.

sua santa volontà sempre, non desiderando, nè appetendo ad altro. Circa a quello mi ricercate di sapere per quiete di vostra coscienza, io vi rispondo in quello stesso modo ch'io mi guiderei per me stessa. Dico perciò che se voi vi sentite quieta, e che non abbiate cosa particolare che v'inquieti, ma che voi vi risolviate di far tal ricerca generale dell'anima vostra per una soddisfazione più che ordinaria, ma senza necessità alcuna; io dico, che non mi parrebbe la dovessi fare; anzi dico più, che io la giudicherei grazia speciale, se mi sentissi quieta; perocchè Padri tanto illuminati, quali m'avete detto, so quelli mi consigliassino a non farla. Ma io dico ben questo, che se voi dubitate al punto della morte non avere a esser quieta, per tal conto di non aver preso tal soddisfazione, giudico sia bene la facciate questa general confessione, acciò quando al Signore Iddio piacerà tirarvi a sè, possiate con molta quiete d'animo e tranquillità andarvi a riposare con lui. Di nuovo vi esorto e vi ridico, che se non avete cosa d'importanza, vi attenghiate a quello vi dicono i Padri spirituali, che ben sanno loro qual sia il meglio per voi. Pregherò, tal qual sono, il Signore vi dia lume, qual sia il suo santo volere, ed il simile fate voi per me. Saluto il padre Michel Girolamo, e lo ringrazio dell'orazione ha fatto per me. Noi tutte non manchiamo, siccome è nostro obbligo, raccomandarlo a Gesù, acciò e' facci quel frutto che è il voler di Dio. Suor Maria Maddalena vi saluta, ed anco Madonna Violante sua zia, siccome fo ancor io. Con tal fine dal Signore Iddio

vi desidero ogni contento e grazia spirituale, non altro.

Dal nostro Monastero di S. Maria degli Angeli, in Borgo S. Friano, alli 13 *di marzo* 1602.

Affezionatissima in Gesù Cristo,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA XVIII.

A M. Geri de' Pazzi.

Molto Magnifico et Onorando Fratello, salute.

Per commissione della Reverenda Madre Priora vi scrivo questi versi, per dirvi, come aremmo caro fussi contento, se non vi è scomodo, ci mandassi quei scudi settanta del pagamento del fornimento del legname della vostra figliuola, che n'abbiamo bisogno; come ancora vi mando la nota delle cose che si sono fatte fare qua, acciò veggiate quello che si è speso; e ci sarà grato mandiate ancora questi. Vi ricordo le seggiole di Suor Maria Grazia vostra figliuola (1), la quale

(1) Questa Suor Grazia, che fu nipote della Santa, fu una di quelle Monache che andò nel 1638 a fondare a Roma il Convento delle Barberine, di commissione del Sommo Pontefice Urbano VIII; l'altre furono Suor Innocenza e Suor Grazia Barberini, sorelle del detto Papa e figliuole di Don Carlo, generale di S. Chiesa, Suor Francesca del Giocondo, Suor Teresa Rasponi, Suor Minima Strozzi, Suor Angelica Pazzi novizia, Suor Maria Puccini, Suor Caterina Lenzi e Suor Fede del Piano conversa. Alcune di queste ritornarono a Fi-

mi ha pregato, che vi dica, che arebbe caro, quando potete, le mandassi. Essa sta bene, e vi saluta, insieme colla sua onoranda Madre; e tanto fa la Rev. Madre Priora. Nè occorrendomi altro, a voi e alla cognata mi raccomando. Il Signore sia con voi.

Dal nostro Monastero di S. Maria degli Angeli, il dì 11 dicembre 1604.

Vostra affezionatissima Sorella,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA XIX.

Al Padre Gio. Batista Rabatti, Eremita Sacerdote del Sacro Eremo di Monte Senario, dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine (1).

Gli scrive ciocchè egli debba fare ne' suoi dubbj per quiete del suo spirito, esortandolo ad ubbidire al suo Superiore.

Molto Rev. Padre in Cristo, salute.

Ho preso spirituale consolazione in ricevere la gratissima vostra, mentre scorgo in quella, qualmente tenete anco memoria di me nelle vostre

---

renze nel lor Convento l'anno 1640. L'originale di questa Lettera si ritrovava presso il sig. Pier Mancini, gentiluomo fiorentino: adesso è presso la signora Maria Maddalena Grisoni Mancini.

(1) L'originale di questa Lettera si ritrova nel detto Eremo di Monte Senario, fralle reliquie degli altri Santi, quivi collocate.

orazioni; il che mi è questo di gran contento, trovandomi bisognosissima di quelle. Tale, qual son io, non manco nè mancherò mai di far l'istesso per voi in particolare, e per tutta la vostra Congregazione, acciò nostro Signore Dio l'augumenti sempre in ogni perfezione. Quanto poi a quello che in particolare nella vostra mi cercate, mi duole assai di non essere tale, che possi apportarli veruno sollevamento, in tal sua afflizione e perplessità, della quale, in sentendola, sa il Signore Dio quanto li compatisca cordialmente; e in ciò li rispondo a quello di che mi ricerca, semplicissimamente quanto ne sento, il che è questo: Che s'io mi ritrovassi in tal perplessità, mi rigetterei totalmente nell'obbedienza del Superiore; e quanto esso giudicasse, e gli paresse, a quello mi appiglierei sicurissimamente; secondochè, siccome meglio di me intendete e sapete, giammai ci possiamo ingannare, mentre stiamo posati nella santa obbedienza. E se il Superiore mi permettesse ch'io pigliassi tutte quelle abilità, che fanno di bisogno alla conservazione della sanità, senz'altra considerazione le prenderei con gran quiete e pace interiore; e per il contrario mi anderei persuadendo che il Signore Dio ciò permettesse, per provarmi in tal cosa; e m'acquieterei anco in questo; perchè mi vo' persuadendo, che il Signore gusti vie più del cuore pacifico, che di qualsivoglia operazione: oltre che mi credo che onoreresti egualmente Dio a pigliare quell'abilità, che mi penso la vostra santa regola vi conceda in caso di debilità di complessione; quanto a tenere per qualche tempo tal ri-

gore, e da poi infermarsi per lungo tempo, e non poter far niente; il che, sebben l'infermità non è da disprezzarsi, sendo molto giovevole alle anime nostre alcune volte; nondimeno non deve però giammai darsi a quella occasione, come ben sapete. E se Sua Divina Maestà v'ha chiamato a tal vocazione, come certo si può credere, non però sareste il primo che il Signore ha chiamato a instituti, che poi per occulti suoi segreti non gli ha dato forze di posser seguirgli, compiacendosi esso così: il che noi dovemo in tutto rassegnarci in esso suo santo volere; del che vi prego cordialmente a far tal petizione del continuo per me, acciò io adempisca quello perfettamente. Nè sendo questa per altro, di nuovo mi raccomando alle sue sante orazioni, e gli chieggo la paterna Benedizione.

Di V. R.

Dal nostro Monastero, il dì 20 *marzo* 1605.

Affezionatissima in Cristo,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA XX.

A Suor Cherubina de' Pazzi, Monaca nel Convento di S. Jacopo di Ripoli, dell'Ordine di S. Domenico (1).

Molto Rev. e Cara Nipote, salute in Jesù.

In risposta della vostra gratissima Lettera non vo' mancare di dirvi, come io vi tengo sempre raccomandata al Signore nelle mie orazioni, così come sono; acciò esso benignissimo Sposo per sua misericordia vi conceda grazia di prepararvi al degno sponsalizio che avete a fare con Sua Divina Maestà, e possiate andare incontro a esso colla lampade ardente, come prudente vergine. E dovete, cara nipote, fare che il vostro cuore sia come bene ornata lampada, cioè aperto di sopra, per ricevere le illuminazioni, e doni e

(1) Questa Monaca, che fu figliuola di Geri de'Pazzi, fu molto amata dalla Santa, dalla quale, avanti di prender l'abito, essendo andata a dipartirsi, le furono dati alcuni precetti di vera perfezione religiosa: e le fu detto da lei che non sarebbe morta se prima non avesse esercitato ciascheduno officio del monastero; siccome in fatti seguì, essendo passata a miglior vita d'anni ottantaquattro. Questa è quella Suora che ottenne da Papà Clemente IX di potere andare ad adorare la sua santa Zia, che già era stata canonizzata, e trovavasi esposta in S. Maria degli Angeli alla pubblica venerazione. L'originale di questa Lettera si ritrova appresso le sopraddette religiose di Ripoli, ove ancora si conserva una imagine di Cristo portante la croce, fatta di propria mano della Santa, che la donò alla suddetta Suor Cherubina.

grazia che il Signore gli piacerà comunicarvi: di poi sia chiusa di sotto; acciò non vi entri cosa alcuna terrena e viziosa che abbi a dispiacere alli occhi del vostro puro sposo; dipoi vi sia l'olio della carità, con il fuoco del divino amore, acciò possiate far lume con i buoni esempli a tutte le vostre sorelle, et esser grata al dolce Jesù. Se così farete, cara nipote, sono certa vi troverete preparata a quel grande sponsalizio che dovete fare con Jesù; e vi prego vi ricordiate di me in quel santo atto. Io del mio male sto ad un modo. Desidero sapere se farete solo la professione, o se riceverete ancora il velo nero; e con questo fine a voi molto mi raccomando. Suor Maria Grazia vostra sorella vi saluta, e vi si raccomanda. Jesù vi doni la sua grazia e il suo amore.

Dal nostro Monasterio di Santa Maria degli Angeli, il dì 6 di settembre il 1605.

Vostra cara Zia,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA XXI.

A Madonna Violante Medici (1).

Sopra la venuta dello Spirito Santo.

Molto Magnifica e Onoranda Signora.

Non posso, e non so dir, carissima in Cristo, cosa degna di questo celeste Consolatore, secondo

(1) L' originale di questa Lettera si conserva fra le reliquie della Casa Reale di Toscana.

so esser il desiderio vostro, per esser io in tutto incapacissima non solo di esso Santo Spirito, ma anco degli effetti suoi. Ma per non mancar a quanto mi avete ricerco, vi dico queste sole tre considerazioni, le quali so, se in quelle vi anderete esercitando in questi giorni con util riflessione, tengo, che vi renderanno atta in gran parte a poter ricevere questo celeste fuoco. Prima desidero che andiamo considerando, che questo Spirito, che descende in terra, è Spirito di purità, che fa sì, che i cuori terreni e carnali divengano totalmente spirituali e celesti; per il che se noi siamo invogliati di riceverlo entro di noi, procuriamo di purificar il cuor nostro da qualsivoglia affetto di cose create, detestando veementemente qualsivoglia cosa contraria a questa mondezza e purità. È similmente è spirito di verità; noi procuriamo che la volontà nostra veramente e sinceramente non vogli altri, che solo Dio, svellendoci da ogni interesse proprio, il quale molte volte ci mostra di voler Iddio, e ascosamente cerca e vuol sè stesso. Et in ultimo si domanda Spirito Santo; noi ancora procuriamo di santificarci talmente colle virtù sante, e altri esercizj grati al Signore, che meritiamo esser tempio degno per questo Spirito celeste. E pregate per me, che io ancora meriti aver alcun sentimento di esso; e con tal fine assai mi raccomando, siccome a tutti.

Dal nostro Monastero il dì 11 di maggio 1606.

Vostra affezionatissima,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERE

DETTATE IN ESTASI

DA

S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI

LETTERA I.

Al Molto Reverendo Padre Frat' Angelo dell' Ordine de' Predicatori.

Molto Rev. in Cristo Padre, et a tutti i Coadiutori dell'intrinseca Opera, salute nella dolce Verità, ed increata Sapienza.

Io indegna Ancilla dell'Umanato Verbo, constretta dalla dolce Verità, scrivo a Vostra Reverenza, eletto per mezzano instrumento da essa Verità ad ajutare l'intrinseca opera ab eterno ordinata. È ora venuto il tempo che vuole da' servi suoi si metta in esecuzione; dico di riunire a sè le disunite spose sua, con tutti gli altri religiosi, che oggi vivono ne' monasterj, tanto contrarj alla vocazione, a cui Iddio gli ha chiamati, non osservando i voti che gli hanno promesso. Le scrivo adunque, facendole intendere, come essa Verità l'ha eletta, non come propriamente operatore d'essa opera, ma cooperatore e coadiutore, a disporre il proprio e principale operatore di

essa opera; e da parte dell'Umanato Verbo constringo voi insieme con gli altri coadiutori, a spogliarvi d'ogni amor proprio, d'ogni rispetto umano e simulazione, andando sempre con ogni rettitudine, con nuda verità e sincera parola, mettendovi innanzi lo svenato agnello Cristo Gesù.

Sovvenga a tutti quella parola, che disse il Verbo, che darebbe la visione sua a' puri di cuore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt;* massime voi, che avete il nome di quelli puri spiriti e eterni appresso alle creature. La purità non può stare, dove non si procede con rettitudine e verità. Non si voglino privare i puri di cuore della visione tua per un riguardo del volto irato d'uno, se bene in dignità.

E sappi V. R. carissimo Padre in Cristo Gesù, che la purità non è altro, che non avere pure un pensiero, un desiderio, una minima intenzione contra la rettitudine e sincerità; e però bisogna camminare sempre con ogni schiettezza, e dire la verità.

E facci che non sian manco l'opere del nome Angelico, e proceda co' suoi padri e fratelli, che concorreranno a essa opera, con quella sapienzia e prudenza che Iddio gli ha data.

Sovvengali ancora le parole dell'innamorato Paolo, che si gloriava d'essere separato da Dio, et esser tenuto pazzo, per dire la verità, che gliene ricordo; e proceda colla dottrina che ha: faccia, che questa sia la prima offerta che faccia nel Sacrifizio della Santa Messa che lo frequenta; e non tema poi, se troverà qualche contrarietà, mettendosi innanzi lo svenato Agnello.

E se gli verrà occasione, nell'avvisare il suo Cristo, e dirli la verità, di vedere in lui muovere la potenza irascibile, ricordigli con dolcezza quelle parole del vergine Giovanni: Chi si crede essere senza peccato, s'inganna; non temendo però di dirli la verità sempre: nè gli scoprendo però a un tratto tutti gli errori, in che esso si trova, che danno sì grande impedimento a tal opra.

Deh vestasi il mio Padre di quello che ha lasciato per noi la veste e spoglia, dico lo svenato Agnello: deh vestasi, deh vestasi, deh vestasi, e non tema di dire la verità; non manchi in lui il zelo, di cui fa professione di seguire.

Non si raffreddi in lui il fervore de' primi imitatori della Verità, e consideri bene l'opera di Dio.

Ricordisi del santissimo Moisè, che per una sola trasgressione non si condusse in terra di promissione.

Adunque non regni in lui, nè in quelli, a chi sarà concesso questo lume, negligenza in quest'opera tanto grata a Dio, quanto è grato Dio a sè stesso.

Ma veggio nel mio Padre Reverendo venire un timore di tutta la sua Congregazione; e però tace, non che non abbi tal conoscimento dell'error suo, e bontà di Dio; ma manca in lui la confidenza.

E che rimedio ha a pigliare di tal timore, sebbene ne ha alcune cagioni? Pigli per ajuto, di quelli, di chi ha timore, dico, de' suoi medesimi Padri; ma di quelli che sono più fondati nel zelo

del loro innamorato Padre; pigli per consiglio, di quelli che conosce esser già ammaestrati dalla somma Verità, e da quella più illuminati.

Deh non mi trovi scuse, deh non mi trovi scuse il mio Padre: perdonimi il grado che tiene di quel gran Sacrificio che offerisce. Non piacciono le scuse a Dio, non le vuole, non le accetta; però non si scusi, ma mettasi innanzi, e riguardi lo svenato Agnello in croce, dove vedeva il suo eterno Padre disonorato; e per questo non ritardò dall'opera, ma la seguì, avendone a riuscire maggiore onore di esso eterno Padre. Così interverrà in quest'opera, che sebbene parrà venga in disonore della sua religione, non sarà disonore, ma alquanta confusione, dalla quale ne risulta poi maggior onore di Dio, e di essa religione.

Non si addormenti, non si intiepidisca, non venga in negligenza, e non dispregi, e non giudichi le parole dello svenato Agnello, sebbene profferite da quella che è cagione d'ogni ignoranza.

E ricordisi, e ben consideri quelle parole, che esso legge nel discorrere che fa nel giardino delle Sacre Scritture, che quello che sta nel Trono, sempre fa cose nuove: *Ecce nova facio omnia.* Sebbene questa opera è proceduta e procede dalla antica e nuova sapienza, profferita da chi lui si compiace; ricordisi che Dio fa tal cose nuove ogni volta che tal cose sono sopra la terra, come sono oggi le molte iniquità e infiniti peccati.

Ricordisi ancora, e ben penetri quelle parole, che forse a quest'ora nel Mattutino debbe aver

detto per la debolezza del suo corpo: *Calicem Domini biberunt, et amici Dei facti sunt.* Non prima dice amici, che bevuto il calice; ma prima bevuto il calice, e poi amici. Non mi faccia scuse il mio Padre, non mi faccia scuse, con dire: Io non sono Apostolo. Non gli paja gran cosa che io lo faccia simile agli Apostoli; che io so che non è; ma so bene che ha la medesima potestà di ministrare e dare il sangue dello svenato Agnello come gli Apostoli, per virtù del qual sangue, tutto quello che legherà e sciorrà in terra, promette la mia Verità, che sarà sciolto e legato in cielo: *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.* O bontà, o bontà, o bontà della mia Verità!

Non gli averebbe dato Dio tal grado di grazia, se non avesse voluto servirsi di lui, a disporre colla parola il cuore del suo cristo (1) a far tale opera.

Deh penetri il sangue, e facci acciocchè esso cristo si disponga.

O se Cristo in cielo si contenta di sciogliere e legare tutto quello che voi legherete e sciorrete in terra; o come non si contenterà il cristo suo di riunire in terra, a esso esempio in cielo, le sue spose? anzi credo, se fosse possibile, ne anderebbe cercando come la sposa dello sposo, se conoscesse quanto gli è grato tal opera.

Sebbene tiene il mio Padre serrate le preziose

---

(1) In questo luogo e quivi sotto, *cristo* col c minuscolo, significa *Sacerdote*, *Ministro di Gesù Cristo*.

gioje nel suo petto, contentisi di conferirle, mostrarle, e darle ancora a' suoi fratelli e figliuoli: e se possiede in sè la preziosissima e nuda povertà, non manchi di comunicare la sua ricchezza agli altri simili a sè per vocazione; perocchè tutta quest'opera che s'ha da fare, si contiene in quelle parole: *Vos, qui reliquistis omnia, et secuti estis me, centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis.*

Voi lo sapete meglio di me per dottrina; ma il Verbo si contenta che io lo dica a voi, che ci promette. Deh attendete che ci promette il mio Cristo. Che ci promette? Non la gloria umana, che è vanità, e non è nulla; non le ricchezze, che non possono saziare l'appetito nostro, ma con Paolo s'hanno a reputare come sterco; ma dice cento per uno: uno non è nulla, ma cento è numero compito, col quale si può numerare in infinito. Quando il Verbo disse di dare cento per uno, volse dire per quelli cento la comunicazione della visione sua: e anco quell'uno non vuol lasciare il mio Verbo; sebbene a lui non è nulla, a voi è qualcosa: et è quest'uno le cose terrene, che posseggono in questo mondo, quale ci sono in ajuto a condurci a possedere quei beni eterni, e quel cento cômpito d'essa visione, de' voti, de' voti; che non dice *habebunt*, ma *possidebunt*. Dunque avere e possedere, non è una cosa medesima: e se io ho una cosa nelle mani, non la posseggo io: de' voti, questo è, il mio Padre, la cosa che io posseggo: è sottoposta a me: non vi può esser tolta. Ma la cosa che ho alcuna volta nelle mie mani, è eguale a me; perchè può esser mia, per averla

acquistata; e può esser d'altri, e mi può esser tolta. Le cose eguali sono i premj, li quali premj li possiamo perdere e acquistare: esser nostri, e non esser nostri, secondochè operiamo e non operiamo, e secondochè Dio si compiace darli e non darli alle creature. La cosa che si possiede è la vita eterna. E che è la vita eterna? se non la vera vita? che ti sei fatto sotto di noi, e non puoi fare che non ti possediamo. Ti possediamo, ti possediamo sì, perchè sei nostro: nè ti possiamo perdere, se non vogliamo, sendoti sottoposto a noi; e se perdessimo te vera vita, saremmo privi del Paradiso, quale ci hai aperto col tuo sangue, o innamorato, svenato e inchiovellato Agnello.

Mi sono trattenuta colla carità vostra, dilatandomi in alcune cose; ma ritorniamo ora al primo principio della mia Verità. Si tenga bene in mente quelle parole che disse essa prima Verità, che si conoscerebbe, se fossimo suoi amici. Deh ditemi a che? alla dilezione. E che maggior dilezione può essere, che mettere la vita per il prossimo? e se non è maggior dilezione che questa, non è anche maggiore opera, che ajutare ritornare le creature a Dio.

Ancora vi vo' dare un altro sprone, e poi ritornare con voi al primo principio. Voglio: anzi la Verità vuol fare a voi, come si fa a' pargolini che hanno bisogno del latte; e come si fa a' servi troppo timorosi, che si promette loro il premio. Ricordatevi che la Verità disse, che chi lo confesserebbe dinanzi agli uomini, lo confesserebbe essa Verità dinanzi al suo Padre, e agli Angeli

sua; e per il contrario, chi non lo confesserebbe: e basta.

Permanga nel ministro del mio Verbo la verità, e sempre conferisca, e referisca verità della Verità. Mi raccomando strettamente alle sante orazioni di Vostra Reverenza, con domandarle umilmente la santa benedizione. Amoroso mio Gesù, increata Sapienza, dolce Verità, tranquillo amore, Jesù, Jesù, Jesù.

Dal nostro Monastero di S. Maria degli Angeli da S. Friano, il dì 25 di luglio 1586.

L'umile Ancilla dell'Umanato Verbo,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA II.

Al nome dell'antica Verità, Verbo Umanato, e svenato Agnello in sul durissimo legno della Croce.

All'Illustrissimo Signor Cardinale, Padre suo Reverendissimo (1).

L'inutile serva de' servi di Giesù Cristo, e a lui carissima figliuola, in desiderio e opera obbedientissima, sforzata dall'antica Verità, da tutti gli spiriti beati, da tutti i giusti, e, per dir così, dal cielo e dalla terra, e se mi è lecito dire insino dall'inferno, a ricordarli, incitarlo e invi-

(1) Questo Cardinale si crede che fosse Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, che fu poi Leone XI, del quale la Santa era confidentissima.

tarlo a voler venire ad intendere il tanto importante, grato e utile voler di Dio: e se quella mi dicesse, che importa a tanta vil creatura la sua venuta, che ne ha tanto ansioso desiderio? gli dico, che l'ansioso desiderio è, cercare che non metta tanto tempo in mezzo alla sua venuta. Sono tante anime, e quasi infinite, che veggo stanno in continuo pericolo della propria salute; la quale, sebbene non può per ora in tutto liberarle; deve nondimeno voler cominciare in qualche parte a rilevarle da esso pericolo; e se avesse negozio o opera, che a lui paresse di maggiore importanza che questa, gli dico che questa è la maggiore opera che possa mai fare creatura in terra; e se esso ancora non lo penetra, lo prego per quel Sangue sparso con tanto fuoco d'amore voglia venire ad intenderlo da chi un poco poco di spirarglio ne ha, che in qualche parte glielo farà noto. Dico, vogli venire a intendere il volere di Dio; e ancora cercare di vedere, se tale è il voler di Dio. Deh non vogli guardare alla fatica e scomodo del corpo; ma ricordili, che chi ama sè in questa vita, perde la vita eterna: *Qui amat animam suam perdet eam, et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam:* e non riguardi alla viltà e bassezza di cui gli profferisce tali parole; ma affissi l'occhio, e ponga la mira a chi le ne fa dire. Venga, venga a chiarirsi della verità; nè voglia più turare gli orecchi alla voce dell' esclamazione, acciocchè quello che la bontà di Dio gli ha dato per singolar dono in averlo eletto a tal opera, non se li converta in ira e furore; perchè guai, guai a

chi Dio volta le spalle sue; e esso, che tanto familiarmente, e, per dir così, gustevolmente tratta colle mani sue esso Dio Verbo Incarnato, e può darlo e privarne le creature, non vogli a tal familiarità rendere ingratitudine, da ritirarsi indietro da mettere in esecuzione il voler di Dio, che è di fare, che l'anime sue si riduchino a lui.

Non vogli pigliare a presunzione o leggerità tali parole; ma sibbene le pigli come sforzata a dirle dalla Verità, che così in vero è. E gli replico, che se non crede sia così, e teme o dubita che sia inganno, venga a chiarirsi, non volendo più sopportare che un'anima a lui soggetta stia in tanto pericolo; ma come amorevole Padre farà l'uffizio suo, venendo a liberare una sua figliuola da tale inganno. Insino a ora ci sono state molte illuminazioni (che veramente non le posso chiamare altrimenti) le quali ora non gliene fo note, riserbandole alla venuta sua, alla qual venuta spesso sono stata da Dio sforzata a incitarla e invitarla; ma non mi è stato permesso da chi sono obbligata a obbedire che lo metta in esecuzione. Ma ora di nuovo sono costretta a farlo, sendo sforzata dal sangue dello svenato agnello, Cristo Crocifisso, profferendo queste brevi parole famigliarmente, con pigliare VS. Illustrissima quella sicurtà, siccome una figliuola del suo amorevolissimo Padre, non volendo più come serva temerlo; ma come benignissimo Padre amarlo. E lo prego, che tutto quello gli paresse ci fossi di presunzione, si degni, riguardando lo svenato agnello, Cristo Crocifisso in croce, perdonare con quella misericordia che esso perdonò a quelli

che l'offendevano; sebbene queste parole non son dette per offendere, ma come sforzata profferite, per farli intendere il volere di Dio. Non dubito, che, come amatore d'esso Dio, e ansioso zelatore della salute dell'anime, non consideri l'inconsiderate parole della sua Ancilla, e venga a chiarirsi della verità, non mettendo più tempo in mezzo; perchè il tempo non aspetta noi, sebben noi aspettiamo lui. Deh non ci facciamo certi dell'incerto, ma vogliamo ora per ora, punto per punto, operare quel che Dio vuole nella sua santa Chiesa, a voi data in particolar custodia.

Non l'inciterò nè provocherò con dirli più parole; ma facendo fine, umilmente gli domanderò la santa benedizione. Jesù, Jesù, Jesù, Verità infallibile, tranquillo amore, Jesù, Jesù.

Dal nostro Monastero di S. Maria degli Angioli, da S. Friano, il dì 24 agosto 1586.

L'umile Ancilla dell'Umanato Verbo,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA III.

Al nome della prima Verità, amoroso Verbo, e unito Amore coll'uman genere.

Al sopraddetto Illustrissimo Cardinale, Padre suo Reverendissimo.

L'inutile figliuola della prima Verità, attratta dall'amore che la mosse a lasciare sè stesso, e rinnovare le già notizie date, sebbene a lui non

cognite, dell'importanza grande e grata opera d'Iddio, e suo dolce volere, sforzata dal sopraddetto amore d'aver voluto lasciare sè stesso nel Santissimo Sacramento, e dato a esso tal dignità, che tanto facilmente lo può trattare nelle sue mani; perchè sono sforzata, dico a pregarlo e incitarlo, che voglia levare sè sopra di sè, affissando l'occhio in esso amoroso Verbo; sapendo certo, che se ciò farà, s'accenderà in desiderio e fiamma ardentissima d'amare le pecorelle a lui commesse, siccome ci mostrò in questa sera il Verbo umanato. Deh voglia il mio Reverendissimo Padre far quello che in tal sera fece, e ci mostrò il nostro Creatore, Governatore, e sommo Monarca dell'universo Cristo Gesù, lasciando sè per noi, e dando sè a noi, non per un poco no, ma per infino alla consumazione del secolo. Deh voglia il mio carissimo Padre (per chiamarlo per il più dolce nome che mi sia concesso) lasciar sè stesso per Dio, siccome esso Verbo lasciò tutto sè stesso per noi, andando alla Passione, sottomettendo la sua umanità nel volere e beneplacito del suo eterno Padre; e siccome si dette a noi, lasciandosi nel Santissimo Sacramento, per nutrimento e cibo dell'anime nostre; così esso si voglia ancor dare alle creature sue. E come lascierà tutto sè stesso in Dio? si lascerà, dico, quando vorrà, ancorchè da un vile strumento intenda il suo dolce volere, dove riceverà lume, speculandosi in quello indeficiente lume, a tal che potrà dire: *In lumine tuo videbimus lumen:* e non potrà far di non esser illuminato; e così in tal lume lo veggo rilassato in Dio, e intendere il suo vo-

lere, e con un sommo e quieto volere suo lo vegga mettere in esecuzione l'opera. Si darà ancor poi alle creature, siccome fece la dolce Verità in questa sera; e non potendo, siccome essa Verità, dar sè stesso in cibo, darà quello che esso Dio gli ha dato per nutrimento suo e delle creature suddite a lui, che sono le sostanze e beni temporali, lasciandole tutte, quanto all'affetto, solo possedendole per sovvenire alla sua necessità, e potere nutrire e cibare esse creature, membri di Cristo: le quali patendo delle cose necessarie al proprio vivere, si partano alcune volte dal bello e formoso corpo della santa Chiesa; e questo è penoso a chi non s'è prima rilasciato in Dio. Si lascerà ancora alle creature in questo altro modo, non mancando colla dottrina e coll'esempio nutrire i sudditi sua, dati a lui in custodia, facendo con quella sapienza e prudenza che gl'infonderà Dio; e se anderà bene considerando e ruminando quelle parole, che disse l'antica e nuova Verità, che sarebbe con noi insino alla consumazione del secolo; non gli metterà pensiero di lasciare una certa consuetudine e abito fatto, che è alquanto difficile; e così ancora la difficoltà che si trova nel resistere alle tentazioni, che il nemico gli potessi dare. Nè manco attenderà le lingue delle creature assistenti a lui; le quali spesse volte mosse da carità (sebbene non è carità, no, ma se l'ammantellano) gli dicessino parole che potessino impedire tale opera e volere di Dio, ricordisi, che Dio sarà con lui, dandogli l'ajuto, e illuminandolo sempre di quello averà a fare; il qual lume veramente allora ac-

quisterà, quando farà una ferma e vera deliberazione di voler lasciare in tutto le cose create da Dio: e, quello che è più, dare il corpo suo a possedere alle creature; dico, che non lo stimi più di quello che è necessario, per servirsene a onorare Dio, e ajutare le sue creature. Deh vogliate, deh vogliate, carissimo Padre, fare tal liberazione, perchè quando l'averete fatta, vi infonderà Dio tanto lume, che potrete penetrare, intendere, e mettere in esecuzione il dolce suo volere: e non temerete il dire delle creature assistenti a voi; e anco dico dell'istesso Demonio, per dir così, che è lui che le fa dire; ma desidererete di dare il corpo vostro a ogni sorte di morte, per vedere compito esso volere di Dio; onde potrete dire coll'innamorato Paolo: *mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.*

Non favello più con sua Signoria Illustrissima, con credenza, che non intenda il voler di Dio; ma lo fo di già innamorato di esso volere; et essendone così innamorato, deve considerare quelle dolci parole, che disse la prima Verità in questa sera a' suoi Apostoli, che si conoscerebbe, se fossero suoi Apostoli alla dilezione. Non potrà l'intelletto mio credere, nè esser capace, che il mio Reverendissimo Padre ami il prossimo suo, se sopporterà di vederlo sdrucciolare nel precipizio de' peccati. e camminare, per dir così, per la via dell'inferno: nè l'affetto mio potrà gustare che ami esso suo prossimo, quando non terrà conto di vedere, che tanti si vadino riposando di modo nelle vanità e cose transitorie e caduche di questo misero mondo, che si privino

di Dio: nè la volontà di me misera miserabile, potrà apprendere che l'ami, quando andrà dissimulando che gli altri cristi e spose consacrate a Dio, vadino ammantellando le promesse e voti fatti a esso Dio, con darsi ad intendere (ancorchè nell'interno loro conoschino che non è) che Dio si passa solo delle promesse fatte senza osservarle. Nè potrò anche credere, che esso stimi il prezzo del Sangue, che ha sparso lo svenato Agnello, quando sopporterà che l'anime, redente e decorate con esso preziosissimo Sangue, se ne vadino così precipitosamente correndo all'inferno.

Deh non si scordi ancora di quelle parole, quali disse il virgineo Giovanni, Che la luce è venuta nel mondo: e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce. Le dico, che la luce è nel mondo, perchè l'amoroso Verbo, che è la vera luce, abita con noi, mediante la recezione del corpo e sangue suo; e che sa, sua Signoria Illustrissima, che le delizie sua sono abitare co' figliuoli degli uomini, piglierà diletto abitare in lui, che pure ancor esso è uno de' figliuoli degli uomini, sebbene è in maggior grado e dignità d'alcuni altri uomini, per potere ministrare esso Corpo e Sangue agli altri; dico, che esso Verbo piglierà diletto, e abiterà in lei, quando si spiccherà in tutto dalle cose create, dateli da Dio, per sovvenire alle creature sua.

Dopochè averà considerato tante dolce parole dell'antica e nuova Verità, e gustato i tanti soavi frutti dell'amoroso giardino della santa Scrittura, deve risguardare, affissando l'occhio (siccome le dissi sul principio) nello svenato Agnello in croce,

con bramosia di venire all'imitazion sua; e vedrà, se esso ha stimato il suo onore; perocchè esso ha voluto morire della più obbrobriosa morte che si possa immaginare; e risguardandolo ancora in tutta la sua vita, vedrà, che se avesse avuto ricchezze, volentieri l'averebbe date, dispensandole abbondantemente alle sue creature. Ma per esempio nostro non volse mai possedere, ancorchè fosse ricchissimo, come dice san Paolo: *In quo sunt omnes thesauri absconditi;* ma dette tutto il suo preziosissimo Sangue, spargendolo da tutte le sue membra, per mondare l'anime nostre; volendo ancora, che esse sue sacre membra li fossero disgiunte dal suo corpo, per riunire a sè, vero capo nostro, noi creature, suoi cari membri; onde quello le sarà un continuo sprone di disunire da sè, ad imitazione sua, tutto l'amor proprio, con privarsi delle sostanze che le ha dato Dio, per sovvenire alle necessità e inopia delle creature suddite a lui, non stimando ancora il proprio onore, per ajutare riunire i membri che si sono dilungati dal vero capo, Cristo Crocifisso, e in particolare i consecrati, e consecrate a lui. E seguendo ancora di riguardare esso amoroso Verbo, vedrà, che, come innamorato della sua creatura, s'incarnò, pigliando la nostra Umanità; nella quale Umanità ci dette tutto il suo preziosissimo Sangue con tanto fuoco d'amore, che si condusse fino a patire l'obbrobriosa morte della croce; dove con sette parole dette compimento alla redenzione, e mostrò la grandezza del suo amore. E voi co' sette Sacramenti dovete provocare le creature a amare Dio, e dare compi-

mento alla rinnovazione dell'osservante vivere de' religiosi, e grato volere di Dio; e siccome esso Verbo, con quella parola *Sitio*, mostrò la sete che aveva dell'anime nostre; così voi col Sacramento del Corpo e Sangue suo, del quale in tanta abbondanza tenete le chiavi, dovete mostrare la sete che abbiamo avere di Dio. E che più può saziare a cavare la sete all'anime, se non esso Santissimo Sacramento? E ancora con esso Sacramento avete a cavar la sete a' sudditi vostri di queste cose quaggiù transitorie, mostrandoli la preziosità di esso Corpo e Sangue di Gesù Cristo; procurando, che l'anime vivano in tal modo che possiate stare con quieto animo che non lo ricevino indegnamente, come può essere che alcuni faccino. Deh sì, deh sì vogliate conoscere e la virtù e il prezzo di questo Sangue, e darlo a conoscere agli altri; e se il sangue d'una fiera ebbe tanta forza, che fece dire a Jacob, vedendo la veste di Josef, tinta di esso sangue, che non si rallegrerebbe insino che non vedesse il suo figliuolo; quanta maggior forza deve avere in voi il Sangue dell' Umanato Verbo, che procede da questo istesso essere dell'essenza di Dio. e far sì, che non vi quietiate insino a tanto che non veggiate riuniti e rinnovati i più cari membri del vostro corpo Cristo, e massime di quelli dati a voi in particolar custodia? E non vi vogliate lasciar vincere da un vile animale, quale è il Pellicano, che apre col becco il petto suo, e del proprio sangue va cibando e nutrendo i figliuoli sua. Non v'invito a dare il proprio sangue; ma sibbene a dare a conoscere il proprio

sangue dello svenato Agnello; e far sì che non sia dispregiato. Deh non vi vogliate fermare nelle parole di sì vil creatura; ma sibbene nell'esecuzione dell'importante opera di Dio, e suo dolce volere. Or vo' concludere col mio Reverendissimo Padre, ricordandogli, che consideri quel che mosse Dio a crearci. La grandezza che ha dato a tutte le creature, che possono essere capaci della visione sua; la dignità che ha dato a lui, del grado che tiene; la brevità del tempo, e la preziosità e bontà di esso Dio, e l'utilità che ha da riuscire di quella tanto grande e grata opera di Dio. Non voglio esser più lunga con V. S. Illustrissima; ma solo vi dico, e costringo da parte dell'antica e nuova Verità, che vogliate mettere in esecuzione il dolce volere suo, preparato a mille inferni, e a sopportare quante sorti di morte si potesse mai trovare, e di qual sorte di strumenti si potessero nominare, per non vedere più Dio offeso. Deh non si perdoni più nè a roba, nè a onore, nè a corpo, nè a vita per adempire il dolce volere di Dio. E come vostra inutile figliuola vi domando la santa benedizione. Jesù, Jesù, Jesù.

Dal nostro Monastero di Santa Maria degli Angeli da San Friano, il dì 4 di settembre 1586.

L'umile Ancilla dell'Umanato Verbo,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA IV.

Alla Molto Magnifica e cara Nipote Madonna Caterina Busini.

In risposta della tua lo svenato agnello Cristo Gesù, parla a te, sua diletta anima, e dice: Anima mia cara, redenta col mio Sangue, per l'infinito amore che ti ho ab eterno portato, se brami in questi otto giorni che sono avanti alla festa di tutti gli miei Santi, che con somma gloria stanno fruendo me, loro Iddio, in Paradiso; Conviene, che con veloci passi cammini per qualche via, ch'io ti lasciai. Sappi, anima mia, che la più breve e più laboriosa si è la via della purità del cuore; perchè avanti l'anima sii in tutto purificata da ogni affetto creato e di sè stessa, le conviene fare, come fa lo scultore che fa una statua, che per farla perfetta, sempre leva; così fa riguardevole l'opra sua; e l'anima che aspira unirsi con me suo Dio, sempre conviene, che con lo scarpello della mortificazione interna delle sue passioni e affetti proprj, e dell'esterna de' suoi sentimenti, levi ogni imperfezione e ombra di peccato; acciò così purificata venga a ferire colla sua candidezza il mio divin cuore; e per tal ferita amorosa me gli doni per unione di spirito in questa mortale vita, e nell'altra per fruizione di gloria. E per potere con facilità ciò ottenere, ricorrerai la mattina per ajuto alla Beata Vergine, e a tutti gli nove cori degli Angioli, pregando offeriscbino il mio Sangue all'Eterno Padre, per

la remissione di tutti i peccati, che in pensieri hai offeso la mia bontà, dicendo l'Inno *Ave, Maris Stella,* raccomandando il sommo Pontefice.

A mezzogiorno ricorrerai al coro degli Apostoli, Martiri e Confessori, con pregarli che offerischino a me Divino Verbo tutte le pene, dolori e affliggimenti sostenni per trentatrè anni interamente per la remissione di tutte le offese, che nel parlare m'hai fatte, raccomandando tutti quelli che sono in peccato mortale, dicendo cinque Paternostri e cinque Avemmarie alle mie cinque Piaghe.

La sera ricorrerai al coro delle Vergini, Vedove e Coniugate, pregandole, che offerischino allo Spirito Santo tutte le opere interne ed esterne, ch'io operai per vostra redenzione, per remissione di tutte le offese mi hai fatto nell'azioni tue, raccomandando tutti i religiosi, dicendo l'Inno *Veni, Creator Spiritus.*

Ora, diletta mia, t'ho insegnato quello mi è grato che tu facci in questi otto giorni in preparazione a tanta solennità; che se questo con fervore farai, io ti presenterò in tal giorno al Padre mio; e t'arricchirò di grazie e doni celesti, acciò possi sormontare al mio celeste regno del mio Eterno Padre. Ti benedica lo Spirito Santo, ti corrobori, e io Verbo t'andrò illuminando.

Li 24 ottobre.

Vostra cara Zia,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERA V.

Al Molto Magnifico e Onorando, quanto Fratello, M. Luvigi Ardinghelli. In Villa.

Molto Magnifico e Onorando, quanto Fratello, salute.

Ricevetti la vostra gratissima; ma ho indugiato tanto a darle risposta, per essere stata occupata in celebrare la festa delle Novizie. Ora le scrivo queste dua righe con ringraziarla della carità e amorevolezza usatami, la quale non mi è stata men grata in questa festa, che se l'avessi avuta per Santa Maria Maddalena; e mi è stata occasione di ricordarmi maggiormente di voi nelle mie orazioni, tal qual sono, come so desiderate. Le ricordo, come a Fratel Carissimo in Cristo, che quando il Signore si è comunicato a un'anima, e conferitogli il suo lume e grazie particolari, ajutandola per sè stesso e per mezzo delle sue creature, essa gli è molto più obbligata, e anco tenuta a rendergli più stretto conto; e quando non va perseverando nel bene cominciato, non gli rende il contraccambio di doni e grazie ricevuti, anzi viene a pagare il donator d'ingratitudine (dal che piaccia al Signore di liberarci) perchè, come sapete, l'ingratitudine secca il fonte di pietà. E che faremmo di noi, se trovassimo secco questo indeficiente fonte? ci troveremmo senza vita, sendo esso via, verità e vita. Vi prego a domandare per me al Signore grazia,

ch'io corrisponda al suo lume, acciò non caschi nel baratro dell'ingratitudine; e io farò il simile per voi; acciò il nostro Iddio sia glorificato in voi; e al fine vi possa dare sè stesso in premio, che non per altro volse morire per noi in croce. E con tal fine, a voi molto di cuore mi raccomando: tanto fa la vostra carissima sorella, la Madre Suor Vangelista; e Rev. Madre Priora. Il Signore vi doni e conservi in sua santa grazia.

Dal nostro Monastero di Santa Maria degli Angeli in Borgo San Friano, il dì 9 di febbrajo 1601.

Vostra quanto, Sorella in Cristo,
Suor Maria Maddalena de' Pazzi.

LETTERE

DI

DONNA BRIGIDA BALDINOTTI

LETTERA I.

Epistola mandò donna Brigida, donna fu di Niccolò Baldinotti da Pistoja, alle Donne dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze.

Reverende Madri, e Dilettissime Sorelle in Cristo Jesù.

Quella divina grazia, la quale fa le nostre opere accette nel divino conspetto, sia sempre nelle anime vostre, e facile degno abitacolo di Spirito Santo, e grazioso giardino di Dio; chè certo non tanto è grato agli occhi umani, al tempo di maggio, il fresco giardino, adornato di diversi fiori, quanto piace allo eterno Iddio il grazioso giardino dell'anima, del quale esso è vero ortolano, lavorato dalla sacra contrizione, bagnato dalla superna rugiada delle divote lagrime, germina bianchissime rose di virginità, e rose rosse d'ardente carità, e molti odoriferi fiori di diverse virtù. Or quanto ci si diletti il superno Re, udite quello che colla sua santa bocca disse: Le mie delizie sono, essere co' figliuoli degli uomini. E quel

considerando un'anima, di Cristo Jesù innamorata, gridava dicendo: Venga il mio diletto nello orto suo, e mangi de' frutti de' pomi suoi. Non disse nell'orto mio, ma suo; perchè egli l' ha lavorato et ordinato: e così nobilmente di virtù ornato, perchè da lui abbiamo ciocchè in noi è di bene. E però dice santo Pavolo, Che noi non siamo sufficienti a pensare alcuna buona operazione da noi; ma la nostra sufficienza è dal nostro Signore Dio. E benchè la nostra terrena mente non si possa, per la gravezza de' peccati e de' mondani affetti, levare in alto, a considerare l'ordine e le magnificenzie della beata vita; nientedimeno, come dice santo Pavolo apostolo, quando la creatura considera et intende tutte queste cose inferiori, che a noi sono visibili, da Dio create, alzando in questo lo intelletto, si può pervenire a meditare le cose invisibili di Dio. Onde noi veggiamo che in questa vita i grandi Signori e Re temporali, quanto più amano alcuno de' loro servi in tanto più degni ufficj li pongono, acciocchè onorati sieno nella loro corte. Oh dilettissime in Cristo Jesù, con ardentissimo amore et infiammato affetto levate gli occhi dello intelletto vostro, grazie rendendo all'altissimo Dio, Re superno, il quale vi ha elette e poste a due de' più degni ufficj e più laudevoli della sua corte; acciocchè in eterno in quella superna patria siate degnamente onorate. L'uno, se io ho ben considerato, è l'ufficio della santa virginità. Quanto questa sia gloriosa virtù e da Dio amata, il mio debile intelletto, e la mia misera lingua ci manca: e non si potrebbe la sua degnità esplicare; ma

tanta è la sua grandezza, che tutta la sacra Scrittura la esalta maravigliosamente. Udite santo Ambruoso, che dice: La virginità avanza tutta la condizione della natura umana, per la quale gli uomini sono assomigliati agli agnoli: e maggiore è la vittoria delle vergini, che non è quella degli agnoli; perchè gli agnoli vivono sanza carne, che sono spiriti; e le vergini, vivendo in carne, triunfano. E certo quivi è maggiore triunfo, dove è maggiore battaglia; onde la umile e vera vergine del corpo e della mente, certò è uno agnolo in terra. E ben dice santo Augustino, che migliore è l'umile maritata che la superba vergine; che troppo dispiace in Dio, che la creatura si lievi in superbia per le grazie e doni che ella non ha da sè, ma da Dio, che per sua benignità gli concede, e non pe' nostri meriti. Oh ineffabile misericordia di Dio, che con tanti investigabili(1) modi provvede a' suoi diletti! Onde acciocchè tanto prezioso tesoro possiate intero et immaculato servare, vi ha posto in continuo esercizio, perchè l'ozio di tale virtù è nemico. E perciò vediamo molte dilicatissime vergini, che non

(1) *Investigabile* ha senso contrario dal verbo della sua radice; perchè *Investigare* significa *Ricercare*, *Rintracciare*: *Investigabile* significa *cosa che non si può rintracciare*, *ritrovare*, che i Greci dissero ἀνιχνίαςος, ἀνεξερεύνητος. I Latini ancora de' secoli più bassi usurparono solamente quella voce *pro minus vestigabili*: e ve n'è un esempio nelle Parabole di Salomone, ove, nel cap. 5, 6 si legge: *Per semitam vita non ambulanti: vagi sunt gressus ejus, et investigabiles*. Nel Vocabolario pure non è in altro significato che questo; e con uno esempio solo, tratto da' Dialoghi di S. Gregorio, come quivi si può vedere.

avendo esercizj di affaticarsi, maceranno i loro dilicati corpi con digiuni, vigilie et altre astinenzie, per potere tale prezioso tesoro immaculato a Dio conservare. Quanto il secondo ufficio, a che la divina clemenzia v'ha elette, sia grande e nobile, pel suo effetto il possiamo considerare, che in quello dì terribile et ultimo Judicio, nel quale abbiamo a ricevere l'ultimo premio delle opere nostre, in tutta la sacra Scrittura non si trova, che d'altro del sommo tremendo judice siamo esaminati, se non dell'opere della misericordia, e massimamente circa i poveri, ponendo sè in persona del povero. Nelle quali opere, intorno a quelli poveri di Cristo, esercitandovi, riceverete il premio glorioso, non secondo la quantità delle fatiche, ma secondo la grandezza dello amore, col quale arete operato ne' loro bisogni. E però è necessario che la carità sia madonna e governatrice di tale ufficio, acciocchè sia accetto all'altissimo Dio; perchè in vano s'affatica alcuno, avendo in sè tutte le virtù laudabili e graziose, se non v'è la santa carità, sanza la quale niuna nostra operazione può piacere a Dio. Tanta è la sua altezza, che mancando la creatura, ogni virtù manca con essa, e sola la escellente carità vive e triunfa colle anime in quella eterna gloria. Rallegratevi adunque, o dilette spose e ministre di Cristo Jesù; e grazie infinite a lui rendete, che per la sua clemenzia si degna in voi per grazia abitare, e tra voi come povero stare, dicendo: Quello che fate a uno di questi miei minimi, a me lo fate. E non si trova che mai a niuno suo servo in questa vita sia apparito con pompa, o

come possente Re; ma sì moltissime volte come poverello; siccome apparì a santo Gregorio et a santo Paulino, et a molti altri. E questo grande benefizio e smisurato amore, ogni anno ci è manifesto dalla santa Chiesa, dove nel giorno della gloriosa Natività di Cristo canta e dice: Nato è a noi il Redentore del mondo, non come Re di gloria, ma come uno poverello fanciullino nudo, et in sul fieno, in mezzo di due animali, e povero: trentatrè anni con tanti affanni per le nostre colpe vivendo, ultimamente per noi miseri, e di tanti beneficj ingratissimi, nudo in sulla croce muore, quello, da cui e per cui sono creati tutti i tesori. Oh quanto suave gaudio sentiranno le vostre menti se penserete che l'eterno Dio volle lasciare le celestiali ricchezze; e, non constretto, ma infiammato d'amore per la nostra salute, si fece povero e obbediente alla creatura! Oh quanto inestimabile e suave jubilo gusterete, se governando le sordide piaghe degli infermi, penserete, che Cristo Jesù volle essere tutto piagato per le nostre colpe! Questo suave jubbilo, e fragrantissimo odore sentiva la nostra santa Elisabetta; e perciò sempre voleva colle sue mani governare i più piagati infermi. Questa smisurata dolcezza sentì la Beata Caterina da Siena, che governando una lebbrosa, e parendole che la sensualità un poco le contraddicesse; assalita dalla fiamma del superno amore, non tanto colle mani lavò, ma ponendovi su la bocca la leccò. Oh preziosa, oh piatosa commutazione dello eccelso Dio, che per la puzzolente piaga della creatura volle che ella ponesse la bocca al suo santissimo Costato, donde

tanta dolcezza trasse, e sì suave odore, che mai più cibo corporale non prese! Questo è quello latissimo campo, nel quale seminando con pietose lagrime, si ricoglie con letizia, mentrechè siamo in questa misera vita, la quale è assomigliata al verno, per le tempeste di varie tribolazioni. È tempo da seminare con pianti varie e meritorie operazioni; acciocchè nell'altra vita, la quale è assomigliata alla state, che è tutta serena e graziosa, ricogliamo i frutti delle nostre fatiche. E però dice quello glorioso Dio d'una sua diletta anima: Vieni, diletta mia, che già è passato il verno, e venuta è la state. Destinsi, o dilettissime mie, in tali contemplazioni le vostre menti; et infiamminsi i vostri cuori nelle fornaci del divino amore; e tutte insieme con carità vivendo, il vostro ufficio pietosamente e con letizia esercitate: e così facendo, adempierete il detto del Profeta, che dice: Servite al Signore con letizia; perchè non per timore, ma per amore vuole esser servito. Per amore tutto per noi si diede infino all'aspra morte della Croce: e da noi altro che amore non chiede. Dicendo: Figliuolo, dammi il tuo cuore; non volle dire della carne, ma l'affetto del cuore, che è l'amore. Onde non possendo la creatura fare alcuna operazione corporale, solamente, con vero amore amando, si può congiungere coll'altissimo Dio, essendo nel corpo mortale: tanta è la forza di questo puro e santo amore, che trasforma l'amato nell'amante! Onde si legge di molti servi di Dio (e ancora credo che ne siano) i quali costretti et infiammati da quello superno amore, lo spirito loro per forza d'amore

tanto si leva in alto, che si congiunge con quello superno bene, che tanto amano; e 'l corpo, come se fusse morto, rimane immobile. Ma sappiate, che a tanta altezza non si può pervenire, se prima tutte le creature, per amore del Creatore, non s'amano. E però, dilettissime figliuole e spose dell'eterno Dio, se tanto inestimabile dono desiderate, con carità et amore, et in uno volere tutte insieme vivendo, pensate che tutte sete da Dio nella sua casa ad una vita elette, ad uno medesimo ufficio, et ad uno medesimo glorioso fine.

Sieno adunque, in tanta unità di ufficio e di persone, uniti i vostri cuori, e le vostre volontà; e con gaudio pensate, che questa vostra fatica corporale è con fine; perchè questa vita poco dura, anzi è quasi come una ombra: e il premio è eterno, e sanza comperazione. Rallegratevi nel detto dell'apostolo Paolo, il quale dice, Che questi corpi corruttibili, i quali ora hanno a tornare in cenere e cibo di vermi, saranno vestiti di lume di gloria. O dolcissime madri e sorelle in Cristo, se diligentemente farete il pietoso ufficio, a voi da Dio commesso; con quanta allegrezza potete aspettare di vedervi una volta per sempre, tutte insieme, in quella beata vita, d'una età giovinile e con graziosi aspetti; e non vestite di grossi panni, ma di lume di gloria, risplendente incomparabilmente più che 'l sole. Non pascerete più i poverelli; ma sarete pasciute dal superno Re d'uno cibo d'ineffabile dolcezza, di quella beata visione, nella quale consiste tutta la nostra beatitudine. Et insieme goderete delle fatiche, che di qua arete portate quando vi ve-

derete in compagnia degli Agnoli, e di tanta moltitudine di Santi: e non per alcuno tempo; ma sarete sicure di stare sempre in quella inestimabile letizia et eterno riposo. Sentirete ancora in voi risplendere uno altro gaudio maraviglioso di beatitudine quando vederete adornati di tanta gloria quella moltitudine di poverelli, i quali già colle vostre mani con tanta carità governasti, e vedestili al mondo tanto dispetti e vili, et ora dal piatoso Dio maravigliosamente remunerati. Conoscerete, che molti ne sarebbono morti, come bestie, e disperati, che pe' vostri ajuti e governi posseggono quella beata vita; e pregano per voi, che sete state cagione della loro salute; fra' quali spero che certamente vederete la vostra Maddalena, che così teneramente nella sua infermità governasti, la quale, non volendo essere ingrata del benefizio, da Dio e da voi ricevuto, perseverando nella sua buona volontà, il pietoso Dio ha voluto adempiere il suo desiderio; onde non solamente ha voluto donare la sua verginità al suo sposo Cristo Jesù; ma ora per la grazia di Dio in questa santissima Pasqua, donandosi tutta a quello dolce Dio, che per noi in quello glorioso giorno nascere volle tutto poverello e pieno di umiltà, ella spogliandosi del mondo e della sua volontà, rivestendosi della sacra religione e dell'umiltà, interrà in uno bonissimo e divoto monastero della Osservanza di santo Domenico, dove sono venerabili religiose, che mai per nessuno modo si possono vedere, nè mai mangiano carne, e vivono in grandissimo timore di Dio: e sono, come dice santo Paolo, che non avendo alcuna

cosa, posseggono ogni cosa. Oh come credete voi che la Maddalena efficacemente preghi Dio per voi quando pensa, che se da voi non fosse stata governata di quella infermità, non poteva pervenire alla santa Religione! Or vedete di quanto bene sete cagione. Crediate, che non sanza gran merito tanta carità passerà nel divino cospetto. E di questo sommamente ne godo; e sento in me una suavissima letizia d'ogni vostro bene spirituale e temporale, tanto che mai non mi veggo sazia di favellare della vostra carità e sollecitudine, la quale avetela intorno agli infermi.

Questo vi dico a laude di Dio, e non perchè vi leviate in superbia; ma perchè ogni virtù lodata cresce, se bene è in umiltà fondata. Ma guardate, che quello ruinoso vento, il quale secca il fonte della pietà, cioè la ingratitudine, non vi privasse di tanto eterno bene. Pensate, dilettissime mie, se in vera umiltà volete stare, a' grandissimi doni, i quali continuamente ricevete dal sommo donatore Dio. Pensate, quante creature stanno pe' grandi e terribili caldi tutto dì a traspirare pe' campi; e così pe' grandissimi freddi, male vestiti, e peggio pasciuti; e tutta questa fatica è loro senza merito; perchè a tale fatica non gli muove amore o timore di Dio, ma il desiderio del ricogliere. Ora qui pensando, conoscerete quanta grazia avete ricevuta dallo eterno Dio; che se egli vi ha poste in luogo di fatica, voi non fate passo che non sia di gran merito, se colla santa obbedienza lo fate, e con diritta intenzione. Di questo cibo si pascano le vostre

anime, nè mai per temporali distrutti (1) e tempestosi perderete il frutto. E come 'l piatoso Padre alla necessità de' vostri corpi vi ha provveduto abbondevolmente, non siate ingrate al sommo Datore, tutte desiderose, justa la vostra possibilità, a lui satisfare; e umilmente lo ringraziate, pregandolo, che nella sua santa pace, tutte insieme unite vi conservi; perocchè dove è la pace, abita Dio; e chi ha la vera pace, ha l'arra del Paradiso; e la discordia è arra di quella miserabile regione, dove mai non sarà riposo. Chi più sa, e più conosce, più a laude di Dio debbe operare, et avere compassione a chi non sa; conoscendosi sempre più obbligato a Dio. A chi più è dato, più è richiesto. Tutti ci ha creati Dio; ma differenti, e per diverse cagioni, le quali solamente a lui sono manifeste. E però fate, come dice santo Pavolo: L'una porti il peso dell'altra: e così adempierete la legge di Cristo; la quale grazia Dio per sua pietà vi conceda. Pregovi, dilettissime mie in Cristo Jesù, che per me miserella vi piaccia pregare Dio, la quale sono sempre con voi per vero amore; e di voi pensando mi godo del bene delle vostre anime quanto della mia propria. E dal vostro amore constretta, deliberai, poichè col corpo non posso essere con voi, almeno trovarmi con tutte pel mezzo di questa lettera, acciocchè nelle vostre orazioni m'abbiate a memoria; e preghiate Dio che, lasciata

---

(1) *Distrutti temporali*, per *distruggimenti cagionati da' temporali*, cioè *dalle tempeste del tempo*, come sono i perversi venti, le grandini, le nebbie e simili, che distruggono i frutti della terra.

ogni altra cosa, io faccia la sua volontà. Altro per ora non m'accade. La pace di Cristo, e la commozione dello Spirito Santo sia sempre nell'anime vostre.

Brigida, donna fu di Niccolò Baldinotti da Pistoja.

LETTERA II.

Epistola mandò Donna Brigida a una Fanciulla de' Bardi.

Honoranda ac filia praedilecta, debita salutatione praemissa, etc.

Conoscendomi tanto alle tue venerabili madri (1), e a te e a tutta la tua casa obbligata per li ricevuti benefizj, che mai soddisfare non potrei, sempre sono (2) di ciò desiderosa, e parendomi ora, a te, come a nuova sposa, alcuna cosa dovere donare; e non vedendo avere il modo, molto di ciò appenata e penosa stava. E leggendo a' dì passati, trovai una materia tutta appartenente allo stato nel quale nuovamente ti truovi; e stimai, il Signore tale materia m'avesse apparecchiata, acciò questo fusse il dono io ti facessi. Ma conoscendo, che con tali e sì prudenti madri

(1) Intende d'alcune monache, nel monastero delle quali questa fanciulla era stata in educazione.
(2) Cioè *ancorchè io sono sempre*, ecc.

ti se' allevata, che non solo a te, ma a qualunque più sperta e dotta sarebbono sufficienti a dare ajuto, governo e consiglio, mi confondeva ciò fare. Ma, come disse Messer Jesù a santo Pavolo: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare,* deliberai non più di ciò fare resistenza. Figliuola dolcissima e prediletta, tutte le cose sono state create et ordinate dallo eterno Dio in somma perfezione, e terminato fine; e tutte a uso e sostentazione dello uomo, come dice santo Augustino: *Omnia creavit Deus propter hominem: hominem autem propter se.* E niuna cosa tanto prezioso frutto produce, quanto l'uomo, per rispetto del fine, che è infinito, e per servir esso Dio. Bene è vero che così come le piante, per preziosie e nobili che elle sieno, avendo corrotta la radice, tutti i frutti che ne nascono non possono avere la loro perfezione; così essendo magagnata la fruttifera pianta del sacro Matrimonio, i frutti suoi assai volte non pervengono alla ordinata perfezione. E perchè la cosa tanto è più amata e tenuta rara, quanto più è conosciuta nobile e preziosa, però, acciocchè tu cognosca quanta è la dignità del santo matrimonio, secondochè pe' santi dottori è determinato, intenderai prima, che cosa è Sacramento. *Sacramentum est sacrae rei signum.* Et aperto si dimostra, che e' sia segno di sacra cosa; perocchè il matrimonio significa la unione che fece Cristo colla santa Chiesa; e questa rappresenta la benedizione che si dà alle fanciulle nella Messa de' congiunti. La seconda dignità si è che il matrimonio è il più nobile Sacramento de' sette; perchè fu il primo ordinato *in principio*

mundi: fu ordinato da Dio in stato di innocenza. La terza dignità si dimostra pel luogo, ch'e' fu ordinato nel paradiso terrestre. La quarta, che Iddio nelle nozze fece il primo miracolo ch'e' fece dell'acqua vino: il quale misterio significò, che l'acqua, cioè il peccato carnale, il quale sanza matrimonio è peccato mortale, è convertito in vino, cioè in grazia, che pel matrimonio non è nè anco peccato veniale. La quinta dignità è, che Dio volse incarnare nella nostra Donna, e volsela in matrimonio (1); perchè quello matrimonio fusse uno mantello, sotto il quale quello divino mistero fusse occultato. La sesta, perchè e' fu ordinato in rimedio del peccato carnale. La settima, la generazione de' figliuoli. Quale è quella cosa terrena che produca più nobile frutto che il matrimonio? Però dice santo Jeronimo: *Laudo matrimonium, quia virgines mihi parit.* La nona dignità si è, che al tempo del diluvio, nel quale ogni cosa perì, eccetto Noè colla donna sua, et i figliuoli colle donne loro, perchè erano vissute contenentemente e santamente nel matrimonio. E nota, che due furono i Sacramenti, i quali ordinò Cristo: il primo è il santo Sacramento del matrimonio: il secondo, il Sacramento del suo preziosissimo Corpo. E però, dicono i dottori, che egli è così grave peccato a violare il matrimonio, come se un gittasse l'ostia sacra di sull'altare nel fango. E se in tutti i Sacramenti si ricerca nettezza de' peccati e confessione, non credo punto meno in questo. Ben si può consi-

(1) Cioè *Sposata con S. Giuseppe.*

derare (1) per la dottrina dello Agnolo Raffaello a Tubiuzzo (2), quando si congiunse in matrimonio con Sarra; della quale dottrina ne conseguitò loro una santa felicità e pace in questa vita, e la possessione dell'altra, cioè la vita beata. Imparino quelle infelici fanciulle, che in prima con mille disordinate vanità si consacrano al demonio; poi in esse tuffate si congiungono al matrimonio, nel quale meritamente poco altro che amaritudine et affanni si sente: et in questo mondo cominciano avere il premio della misera vanità. Oh infelice et insensata fragilità umana, che tanta dignità e Sacramento converti in mille offese del tuo Creatore! parendoti, che chi a tale stato del matrimonio viene, li sia lecito ogni disonesta portatura, et ogni superchio uso, et ogni vana letizia di balli e canti: *Quibus repentina tristitia succedit.* Ben lo intese Salamone, quando disse: *Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat.* Et Augustino: *Vae tibi, flumen moris humani, quis tibi resistet?* Oimè! che bene è venuto quello tempo, il quale previde lo apostolo Pavolo, scrivendo a Timoteo: *Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non audient; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus.* Quanto questo sia vero, gridano tutto dì le trombe dello Spirito Santo su i pergami: benchè e' s'odano, non s'intendono. Vederassi una fanciulla, per bella che ella sia, et una

(1) Cioè *il matrimonio.*

(2) Significa *per gli avvertimenti che dette l'Angelo Raffaello al piccolo Tobbia*, i quali si leggono nel cap. 6 del Libro pure di Tobbia.

mazzocchiaja o altra dirà: Oh se quella fanciulla avesse una acconciatura in altra forma, quanto parrebbe più bella! E a queste parole quanto gli orecchi di chi l'attiene, si dilettino, la sperienza ne è in mezzo; che in uno breve tempo muteranno molte et varie acconciature, non curandosi di grandi spese, nè di offese di Dio, nè di mali esempli, nè l'essere cagione di molti mali, nè di mostrare per la leggerezza di fuori quale è quella dentro. Oh poverelle et insensate, che nel sacro battesimo rinunziasti alle pompe del diavolo; e nella età perfetta, dove doverebbe essere l'uso della vera ragione, la quale fa le opere meritorie, pare abbiano renunziato ad ogni divina legge, e tutte le diaboliche pompe elette! Deh, Signore mio, non pare, che la tua santa e divina legge sia nè udita nè intesa; ma d'ogni loro parere et opinione hanno fatta certa et vera legge. Spenta pare ogni morale vita: morto è in loro ogni timore di Dio: pervertita la cagione, sono pervertiti gli effetti; però dove nel santo matrimonio debba essere continua pace, oggi pare vi sia mille risse; dove doverebbe essere uno sincero e dolcissimo amore, parvi tutto fallace e fitto (1); donde n'uscirebbono giustissimi, dolci e pacifici figliuoli, nascono tali, che sono inimici dell'anima e de' corpi de' padri e delle madri, e sono giustizieri de' peccati commessi nel Sacramento del matrimonio. Figliuola diletta, tu hai ricevute molte singulari grazie da Dio; che puoi dire, che insino dalla culla se' stata allevata dalle

(1) *Fitto*, cioè *finto*.

tue venerabili madri in vero timore di Dio, dotata di nobile e gentile intelletto; e così crescendo, adornata di tutte quelle virtù, che fanno le creature grate nel divino cospetto, e degli uomini virtuosi. Guardati, figliuola, da quello iniquo vento della ingratitudine, che secca la fonte della pietà divina. Insino che sarai colle tue venerabili madri, non passerai al dovuto segno: ma poi sta' cauta, che e' non è morta l'astuzia di quello antico serpente, che nel primo santo e puro matrimonio seminò quella grave colpa, nella quale siamo tutti infetti. Oimè! quanti ne giunge a questo passo, che tanto inconsideratamente, e quasi non dico, bestialmente a questo santo matrimonio si congiungono! Tieni, figliuola, gli occhi dello intelletto aperti a' diabolichi assalti; perocchè come più gaudio è agli agnoli di uno peccatore che torni a penitenza, che di novantanove giusti; così più gaudio è al diavolo di una anima giusta che e' faccia ruinare, che di molti grandi peccatori. E nelle tenere piante, e massime qnanto più sono fresche e in grasso terreno piantate, più presto da ogni vento sono offese, alcune ne piega insino a terra; ma presto si rilievano. E queste mi pare, sieno quelle fanciullette, le quali per alcuno tempo si stanno in casa, vestite di panni necessarj; ma poi messe in punto da' padri e dalle madri, e menate attorno con molte pompe, oh come presto quello pericoloso vento della vanagloria le piega insino a terra, che in su con niuna ragione non pare che possino guardare! ma presto state a marito per poco tempo, o per morte de' parenti, che assai volte

per divina provvidenzia avviene, o per qualche altro sinistro, lasciano le pompe, e presto si dirizzano a Dio. Alcune si schiantano; e rilegate, pure fanno frutto. Queste mi pare che sieno quelle che perseverano nella vanità per tutta la gioventù; e poi ritornando a Dio, e per vera contrizione rilegandosi alla divina legge, pur fanno alcuni frutti accetti a Dio. Ma guai a loro che hanno perduto quello grazioso tempo, nel quale n'arebbono prodotti assai più naturali e migliori. Quelle, si sbarbicano, mi pare sieno quelle che nella vanità e bestial vivere perseverano insino nella vecchiezza. Queste sono di quelle sventurate piante, delle quali dice il Signore: *Omnis planta, quam non plantavit pater meus coelestis, eradicabitur*. Figliuola dolcissima, io non dico, che il vero uso di tutte le cose create, ciascuna secondo il modo e lo stato di chi l'usa, sia riprensibile; ma la abusione d'esse è detestabile nel divino cospetto; e credo che molti ne sieno di ciò in questa vita puniti. Quanti ne sono, che già ebbono tanti soperchi ricami et altre pompe, che oggi arebbono caro di avere una cioppa, di quelle che già si tenevano per più vile; et anco la necessità del pane, quello che già non gli bastava le molte vivande (1)! Queste sono voci che gridano: *Redite, praevaricantes, ad cor: non est pax, nec requies, ubi eam quaeritis.* Utilissima cosa é, farsi specchio delle cose passate: dove tu vederai di quelli che parevano alti, credi

(1) La costruzione può essere: *et anco ha la necessità del pane colui, a cui già non bastavano le molte vivande.*

essere divenute basse piantoline. E così, *e converso*, raguarda nelle vite delle tue pari per età e gentilezza, delle quali insino alla fine del mondo la fama loro fiorirà; perchè la loro pianta è piantata, e bene in eterno radicata; e nel grazioso giardino di vita eterna continuo fioriscono; e della abbondanza de' loro preziosi fiori e soavi frutti in questo basso mondo continuo ne' caggiono per miracoli et in esempli. Vedi Cecilia, vestita di broccato d'oro: non leggi però che lo straccicasse per terra (che è detestabile abusione) nè per sua bellezza, ricchezza e pompa si partiva da Dio; nè per queste perdè la possessione della beata vita. Anco faceva, come dice Pavolo apostolo: *Quae invisibilia Dei per ea, quae facta sunt visibilia a creatura mundi intellecta conspiciuntur.* Per la bellezza delle cose create levava la mente al dolce Creatore Caterina, vestita di panni reali, coronata come regina, nelle scienze dottissima: in tanta nobiltà non offendè il suo Creatore; ma d'una santissima superbia accesa, ogni terreno re dispregia, e solo con ardentissimo zelo al Re eterno si dona e sposa. Orsola gloriosa non stava ella continuo nel palagio regale, vestita secondo il suo stato richiedeva? nè per questo si lieva in superbia nè in vanagloria; nè in tante magnificenzie il dolce Jesù offende; ma con tanta prudenzia la parte superiore et inferiore regge e governa, che non solo sè, ma tante migliaja sposa et unisce al Re eterno; e venuto il dì delle sante nozze, saliscono al cielo, cantando: *In odorem unguentorum tuorum currimus, adolescentulae dilexerunt te nimis.* Oh nozze felici e gaudiose,

nelle quali mai sarà tristizia nè dolore! Oh nozze purissime e sante, nelle quali le spose, come candidi gigli di purità, rendono odore suavissimo nel glorioso giardino di vita eterna! Oh nozze fecondissime, che continuo partorite figliuoli di gaudio e giubbilazione nella beatifica visione dello eterno Dio! Quivi si quietano i santi desiderj; in quella fonte si spegne, e continuo si raccende con diletto la insaziabile sete delle anime sante. Figliuola dolcissima, guarda che il diletto delle mondane pompe non tirino tanto la tua tenera sensualità al loro fuggitivo piacere, che quella illuminata ragione, della quale dice il Salmista: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine,* non sia impedita et obnebulata da esse. Non varranno nel cospetto del Giudice eterno le opinioni e scuse delle vane creature. Ma dicono: Ella è fanciulla; Iddio gliel perdonerà. Io credo, che 'l peccato sarà giudicato in ogni tempo o stato o età, secondo il conoscimento e discrezione di chi l'arà commesso. Se Iddio t'ha dato per grazia tanto lume nella tenera fanciullezza, che a tale (1) nel fiore della gioventù o vecchiezza; debbasi (2) tale dono in quella età in tanto dispregio dello onore di Dio usare, quanto oggi si fa? e dianci ad intendere che non sia punito? Lieva adunque, figliuola, quello gentile intelletto, che Dio t'ha dato: considera, quanta è la vanità di questo misero mondo; odi la somma verità: *Quid prodest homini, si universum mun-*

(1) Cioè *che ha dato a tale altra*, ecc.
(2) Cioe *debbesi*, o *dovrassi.*

dum lucretur; animae vero suae detrimentum patiatur? Deh, figliuola diletta, che ci vale la vana bellezza, che in uno punto o per infermità o per età si perde, e passa più presto che non fa il fiore. O a che tanti sconci e soperchi vestiri, che con assai affanni del corpo si portano? Della passione del capo, per le disordinate portature, non dico nulla; e credo che assai per questi disordini ne 'nfermano: hanno la pena del peccato, e non con merito, ma con pena s'accrescono pena. E peggio, che per gli sconci panni e gran caldi, quante credo ne perdano i già acquistati figliuoli, e non se ne fanno coscienza. Oh quante anime venute alla età perfetta fanno rovinare! Quanta vana felicità e piacere sia nella ricchezza e mondani stati, qui non bisogna leggere altri libri, che la certa sperienza, la quale continuo si vede: Oggi ricco, domane povero: oggi in stato, domane non è chi il saluti. Così si mostra alla insaziabile fame de' mortali, che non sono nostri beni: non siamo d'essi possessori, ma dispensatori. E chi male dispensa, o veramente gli si appropria, con grande affanno dal Re eterno di tale ufficio è privo. Però, figliuola diletta, se a Dio è piaciuto porti (1) nel grasso et abbondante giardino, usa la varietà dei frutti a sobrietà; che il soperchio genera fastidio e pena. E se indiscretamente gli usassi, provocheresti il Signore, di chi è tale possessione, ad ira; e forse udiresti quella irreprensibile voce: *Ah serve nequam, quanta feci tibi!* Quando ti vedi essere

(1) Cioè *collocarti.*

tanto adorna, che ti pare essere bella, volgiti a te stessa (che non è sentenzia di lettera (1) alcuna più vera, che la interiore coscienza) e di': Chi m'ha fatta in questa forma? et una altra tanto disutile? *Ipse fecit nos, et non ipsi nos.* Perchè a me tanti vestiti, e quell'altra quasi nuda, et appena del pane si può saziare? O questa nobile e preziosa dota dello intelletto e della discrezione, che è sopra ogni ricchezza, donde a me, e ad uno altro nella età perfetta come uno animale (2)? Oh dono singolare dello eterno Dio! Se d'ogni cosa creata aremo a rendere ragione, quanto maggiormente di questo, che ci fa dissimili alli animali bruti; che per lo intelletto, come dice santo Augustino nella Confessione, si truova e conoscesi Dio? Fa' adunque, come dice santo Pavolo: Non andate secondo la passione del vostro desiderio, come quelle genti che ignorano Dio. Deh, figliuola che cara cosa è 'l tempo! non si conosce, mentre n'è concesso. Quanti credo, che, venuto il punto stremo, uno breve punto del tempo, più tesoro non fu mai al mondo ricomperebbono! Adunque, figliuola diletta, ora che è abbondantissimo tempo di grazia, usa i recevuti e singulari beneficj e doni a laude di Dio: *Quae sunt Dei, reddantur Deo: quae sunt Caesaris Caesari.* Non t'ha dato nè dignità di nazione, nè ricchezze e mondane pompe. Il gentile intelletto illustrato da quella

(1) *Di lettera* vuol dire *di scrittura, di libro.*

(2) Il senso è: *Per qual cagione è stato dato a me il buon discernimento in tenera età; e ad altri in età perfetta è stato dato tale, come quello degli animali?*

illuminata ragione. Ma la infinita bontà e sapienza di Dio; quello che è suo, a lui lo rendi; a sua laude l'usa. Le vane pompe del mondo, e le labili e fuggitive ricchezze al mondo rimangono: nudi ci vegnamo, e quasi nudi alla terra torniamo. Se qui penserai, la gioventù tua passerà laudabile al mondo nel cospetto degli uomini virtuosi; e la tua fine sarà in cielo gioriosa. Se per lungo scrivere la tua mente è tediata, perdona a me, desiderosa della tua salute; ma se alcuno frutto o diletto in te adopera, rendi laude al benigno Dio; perocchè quanto più vile è lo strumento da Dio esercitato, più maravigliosamente in quel risplende la sapienza e gloria dello operante Dio. *Vale, et pro me ora. Deo gratias, Amen.*

FINE

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Lettere del Beato Giovanni di Domenico, Cardinale dell'Ordine de' Predicatori.

Lettere di S. Antonino, Arcivescovo di Firenze.

Lettere di S. Filippo Neri.

Lettere di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Lettere dettate in estasi da S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Lettere di Donna Brigida Baldinotti.